SCRITTORI D'ITALIA

ALESSANDRO POERIO

POESIE

A CURA
DI
NUNZIO COPPOLA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1970

ALESSANDRO POERIO

POESIE

A CURA
DI
NUNZIO COPPOLA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1970

LIBRO PRIMO

I

ARNALDO DA BRESCIA

Donde a' redenti sorgere
Pontefice sublime,
Donde poteva e splendere
Fuor che da queste cime?
O eletta Roma! o termine 5
Prefisso a sacro vol!

Aperse, per raccogliere
Nostr'anime immortali
Da' lunghi error dell'odio,
Il divo Spirto l'ali, 10
E, per le vie movendosi
Che avea prescritte al Sol,

Nella Città, de' secoli
Donna ed erede e figlia,
Di forza e affanni e gloria 15
Antica maraviglia,
Volle, eterno miracolo,
Fondar la nova età.

E in questa di visibile
Salute impressa sede, 20
Meriggio indeclinabile

Toccò l'ascesa Fede,
Poi ch'ebbe domi gli uomini
Pietosa Verità,

E già fratei nascevano 25
Come Gesù risorti,
Rinati di letizia,
Di carità più forti,
Abbracciati in concordia
D'infinito sperar. 30

Lasciava l'Ineffabile
Che vinse col dolore,
Del trionfal suo gaudio
Un'orma, uno splendore;
Fu Immagin sua l'Apostolo 35
Che pose il sommo altar,

Ma quei che tardo ascesero
Dietro al modesto duce,
Fean di superbe tenebre
Schermo a sé dalla luce 40
Di Cristo, che perpetua
Raggiava dall'Amor.

Rotti a mondana rabbia,
Edificando reggia
Intorno al seggio mistico 45
Cui nullo si pareggia,
Umiliar tentarono
Dio che viveva in lor.

Ma trovò primo un Italo
Nell'anima secura, 50
Della Fe', della patria
Confuse di sciaüra

Lo sdegno velocissimo
Ch'è strale di pietà:

Sdegno che del silenzio 55
Magnanimo rimorso
Insegna, che sollecita
A infaticabil corso,
Che impronta il suon fuggevole
Di ferma Eternità. 60

Audace di Gregorio
Fervea tuttor l'impresa,
E bench'ei fosse polvere,
Si distendea la Chiesa,
Ambiziosa indomita 65
Figlia del suo pensier,

Quando da umìl cenobio
Impetuoso e saldo
Contro al profano tempio
Mosse e ristette Arnaldo, 70
E risonò terribile
Nell'incorrotto Ver;

Ch'ei non macchiò di dubbio
La Fede e 'l conscio petto,
Non fu rea luce a' posteri 75
Che fuor del benedetto
Calle vagando, ruppero
Il corpo del Signor;

Né mitrata avarizia
Sol rampognò severo, 80
Ribelle al Sacerdozio
Per adorar l'Impero.
Disse (ed al segno volano
Le sue parole ancor):

— D'immacolata porpora 85
Sangue divin t'ammanta;
La vittima spontanea
Non trafficar, ch'è santa; —
Disse, e non cadde il fremito
Del procelloso cor, 90

Ma con la forza libera
Della seconda voce
Egli esecrò l'ingiuria
Dello stranier feroce
Sotto un gran nome italico 95
D'Italia predator.

E 'l Sacerdote cupido
E 'l Cesare alemanno
La pace iniqua strinsero
Di quel potente a danno; 100
E poi che i ferri morsero
I polsi del prigion,

All'ira pontificia
Nol gittò pasto invano
L'imperïal superbia, 105
E nel cor d'Adriano
Mancò 'l fonte inesausto
Del divino perdon.

E fu il crudel più trepido
Nel suscitare il foco, 110
Che nel durar l'incendio
Colui che al prorio loco
Tornava del martirio
Col pazïente ardir.

Né preda andò col cenere 115
A' venti il suo pensiero;
Ed è vicino a rompere
Dal carcere straniero
Della secreta Italia
Il crescente avvenir. 120

Starà la Chiesa splendida
Ma vergine di terra,
E mansueta e simile
Al Cielo, che disserra,
Ed animoso etereo 125
Sorriso a Libertà.

Di sé s'innovi e l'umili
Virtù primiere assembri;
Ripiglierà mirabile,
Quando fia Spirto, i membri 130
Da lei divisi, ed unica
Le genti abbraccerà.

II

LA LUCE

O luce, agli occhi vita,
Casta nutrice dell'uman pensiero,
Che d'immortale gioventù vestita.
Spontanea rendi immagine del Vero,
Quando per l'arco dell'eterea volta 5
Scendi amorosa a visitar la terra,
L'anima come del carcere tolta,
Trepida ad incontrarti si disserra.

Maraviglia aspettata, eppur novella,
Quanto, nell'apparir, quanto se' bella! 10

Il sereno Oriente
Dove dapprima è tua beltà dischiusa,
S'imporpora così come fiorente
Virginea gota di rossor suffusa.
Poi trïonfando nell'immenso agone 15
D'affocato splendor così t'accendi,
Che imago, e paragone
E desiderio, e Fantasia trascendi.
Salve divina, del Signor de' Cieli
Riflessa gloria che il mondo riveli! 20

O rapida de' regni
Dell'unico Monarca vïatrice,
In te conosco i benedetti segni,
O dell'antica notte alta vittrice!
Primogenita tu della parola 25
Di Dio, che seco fosti all'opra eterna,
Sotto l'occhio di Lui vigili sola
Quant'Ei volle, creò, nutre, e governa,
E sovra l'ali tue nostro intelletto
S'alza dell'Invisibile al concetto. 30

Virtù sparsa e secreta
Donde s'aduna il Sol, donde s'innova,
Chi ti riceve in cor come il poeta?
Chi più s'irriga di tua dolce piova?
Larga t'apristi nel suo petto via, 35
E abbondante da quello inno ti suona,
Che perpetuo si mesce all'armonia
D'ogni altro canto al quale ei s'abbandona.
Simile al fior che al grande astro si gira,
L'alma sua vereconda a te sospira. 40

Come tu variando
Nel settemplice raggio t'incolori,
Così da te spirato egli tentando
Va le gioje dell'estro ed i dolori
Con la man sulle corde fuggitiva, 45
Finché non trova la cara melode
In che il soperchio del sentir deriva;
E tener l'alto delle cose e' gode,
E guatar lungi come tu de' monti
Più volentier ti posi in sulle fronti. 50

Sacro mistero induce
Nella sua mente il disparir del giorno,
Quando ti celi e morir sembri, o luce,
Ma lasci i messaggier del tuo ritorno.
La circondante notte a lui vien grata, 55
Che s'ingemma di te, quantunque bruna,
Allorché dalle stelle ardi velata
D'infinita distanza, e dalla luna
Fisa in te se' rifratta, e sovra l'onde
Ti piaci di tremar chiare, e profonde. 60

Notte gli occhi del Greco
Che dell'ira d'Achille il mondo empìo,
Notte premeva inconsolata, e cieco
L'Anglo che osò cantar quella di Dio
Per la colpa feconda de' parenti 65
Primi nostri, dettava alle figliuole
Dal suo tacito labbro ancor pendenti.
Ma voi mirato aveano, o luce, o Sole,
E dal memore seno in voi securo
Libero il carme uscia non perituro. 70

III

IL RIMORSO

I

Qual tra le vette aeree
Per le vallee profonde
Il tuono si moltiplica,
La terra gli risponde,
Tal è, fratelli, a nui, 5
Tale il rimorso in cor.
Ahi misero colui
Ch'è scevro di terror!

II

Non vanità d'immagine,
Fallacia di pensiero, 10
Ma in te, rimorso indomito,
In te lampeggia il Vero.
D'un dì che poi fia lieto
Se' torbido mattin,
Se' nunzio irrequieto 15
D'un ospite divin.

III

Ché senza il consapevole
Furor del tuo tormento
Avvalorar nostr'anime

Non puote il pentimento, 20
Quel sacro duol, quel pio
Raggio che spunta, e già
La colpa innanzi a Dio
Vela di sua beltà.

IV

Il peccator cui l'intimo 25
Core impietrò, né rotti
Sonni o crudel vigilia
Gli turbano le notti,
Tolse armi dall'audace
Sofista incontro a te, 30
Poscia di stolta pace
Un origlier si fe'.

V

Ma da qualunque imperio
È franca tua natura.
Il tempo che continuo, 35
Leve, insensibil fura,
Ch'ogni dolor compone,
Che sfiora ogni piacer,
Non have in te ragione,
O vindice poter. 40

VI

Dell'immortal nostr'anima
Tu vivi nel profondo;
Lui che d'obblio s'inebria,

Tu desti moribondo.
Beato l'uom cui nasci 45
Veloce espïator,
E custodito lasci
Da vigilanza il cor!

IV

IL MARE

Lo spirito di Dio correa sull'acque,
E l'umano pensier vi si distende
Con impeto seguace, ed è possanza
Di affetto e fantasia l'immensa vista.
Dell'Oceàno a fronte il truce Gallo 5
Quassava le sonanti armi, e di guerra
Ribollir sentia l'alma in vaste membra
Contro il cupo furor della tempesta.
In presenza del mar s'empiea di Fede
L'Apostolo, di Fede interminata, 10
Ed i passi mutava a sommo i flutti.
E dove il fiume, che ha sorgente ibera,
Toglie, scendendo, gli ultimi congedi
Da lusitane sponde, ivi Colombo,
Come inspirato a divinar da quelle 15
Libertà di diffuse acque profonde,
Favoleggiava altrui d'un'altra terra
A lui sol certa. E mentr'io parlo, forse
Fanciulla innamorata, o le sia lunge
Il caro giovinetto, o i novi moti 20
Senta sul primo dubitar d'amore,
Fugge i guardi scortesi al suo segreto,
E nell'ampia beltà della marina

La pensosa mestizia, o la nascente
Trepida cura di nodrir si piace. 25
Ma sovra tutti, o mar, cupidamente
Della tua maestà la piena accoglie
Quei che l'acuta del suo sguardo ebbrezza
Volve per l'Universo, e talor lascia
Traboccar la commossa alma nel canto, 30
Ma più si bea del custodito petto.
Se alcuna imago è del potere arcano
Cui sciolse in mille nomi il mondo antico,
E in un sol rintegrò la nuova Fede,
Quella immagin tu sei, che il Ciel ricevi 35
Siccome specchio, e l'invitato sguardo
Rivede il Sol, rivede in te le stelle,
Ma, intentabile abisso, ti nascondi.
Ti rechi in braccio la gentil mia terra
Pressoché d'ogni parte, e la penètri. 40
Or quai pensieri con l'eterno aspetto
Infondi in cor degl'Itali? Lo spirto
L'indomabile spirto in te vivente,
Batte l'anime lor sì come i liti
L'accorrente flagella onda spumosa? 45
Nel mandar gli occhi per la tua pianura,
Con dolor, con desio ripensan essi
L'età degli avi faticosi, quando
Con lungo solco da cotanti porti
Coronate di speme uscian le navi, 50
Mentre l'altre tornavano superbe
Di peregrine merci e di lontani
Trionfi? Ahi Gloria ne fruttò servaggio,
Ché l'emule Cittadi ebbero a schivo
Di recar tanti orgogli in un tesoro. 55
Splendida la sventura a noi discese
E ne ingannò gran tempo; or lunga etate
Volta è già che vanìo dagli occhi nostri
Ogni luce, ogni velo, ogni sembianza,

E gelido ed ignudo il Ver ne preme. 60
Tradotti li Giudei sovra remote
Acque esiglio gemeano e servitude,
Ma è più mesta pietà tanta jattura,
Che sulle prode del natal paese
Forza sia d'accorarsi a questa gente. 65

V

DANTE

Lungi dal caro loco
Di terra in terra egli agitò la vita;
Ben per le vie dell'invisibil regno
L'alma drizzando pellegrina ardita,
E perdendo il dolor nell'alto sdegno, 5
Dal mondo spirital più chiaro emerse
Che scopritor d'incognite contrade;
Ma quando il dì supremo a lui s'aperse,
Benché fuor d'ogni esilio alfin movesse
All'eterna Cittade, 10
Disiò raccogliesse
Il dolce aër nativo
Il sospiro e lo sguardo fuggitivo.

Fu spietata matrigna
Firenze al generoso, e poscia i nati 15
Ebbe crudeli, e sentì grave il collo
Del giogo e del furor di quegl'ingrati,
Nelle vaghe arti dopo tanto crollo
Contenta d'infiorar la sua ruina.
E or templo ergeva, or tomba, or simulacro 20
Con greco ingegno e maestà latina;

Ma un sasso ove sonò grido dubbioso
Che del poema sacro
Primamente pensoso
Traesse il fianco Dante, 25
Era il segno a lui posto e lui spirante!

Ecco i' veggio a' nepoti
Ormai volgersi il cor di pentimento
Per la colpa degli avi, e stender l'armi
Gli artefici commossi al monumento, 30
E l'intelletto penetrar ne' marmi.
E questa all'altre tombe aggiunta fia,
Non senza Verità fidate al templo
Di quella Croce ove Gesù patia
Per immortali Umanitate e Morte. 35
Fu, Italia, il divo esemplo,
In te fecondo e forte:
Grandi alme! immenso affanno!
Vittime furo e redentor saranno.

O pio terren che tocchi 40
Quell'ossa cui stancò tanto dolore,
O ben congiunti avelli, è bassa cosa
Chi non sente da voi faville al core.
Siete cuna al Futuro; in voi si posa
Gloria piena di speme e di vendetta; 45
Né movervi poteo stranier crudele
E dell'Alpe cacciarvi oltre la vetta
(Superba invidia con rapace oltraggio)
Come i marmi e le tele;
E de' vivi retaggio 50
La polve in voi racchiusa
Eterno fia, ma non eterna accusa.

E tra gl'itali spirti
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa;

E qual più sorge, innanzi a lui s'adima, 55
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.
Pose in esso radice e toccò cima
La gloria del linguaggio il qual conchiude
Una gente dispersa; egli le piaghe
Tentò profondo e dimostrolle ignude; 60
A' nostri odj l'amor suo maledisse
Caldo d'ire presaghe;
Il suo poema ei visse;
Non era ozio di canto,
Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto. 65

E mentre il Voler nostro
S'assicurò da sonno e da mollezza,
Sua tuba come suon che dal Ciel chiama,
Squillò per questa valle, ed in altezza
Godeva solitudine sua Fama. 70
Quando le menti poi di servitute
Intorpidir ne' gelidi riposi
E parve Italia disperar salute,
Velo sofferse l'imagine bella
Ne' petti obbliviosi, 75
Ed a guardia di quella
Fra le turpi sciaüre
Vigilar poche elette anime pure.

E allor che Libertate
Scosse d'alto desio le menti dome, 80
Tutta rinacque, e non morrà più mai,
La riverenza al ritrovato nome.
E non s'invochi con viltà di lai,
Ma con grido di guerra e suon di tromba,
Con impeto d'assalti e di difese 85
Entri ne' genuflessi a questa tomba,
Tarda di lungo obblio riparatrice,
Dolor padre d'imprese

Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo, 90
Dove espiò la tirannia del mondo.

VI

FILIPPO STROZZI

Le tue parole estreme
Scritte col sangue furono,
E torbide di speme
Superba e di furore:
« Alcun vendicatore 5
Dall'ossa sorgerà. »

Non sorse; e di potenza
Ricco e tenace Cosimo
Nella ducal Fiorenza
D'odj mastro e d'inganni, 10
Invidia di tiranni
Discese all'altre età.

Senza invocar vendetta
Sia vendicato il libero
Spirito che s'affretta, 15
Dato il sangue fecondo
All'attonito mondo,
Le membra abbandonar.

Tu di terribil rocca,
Recente incarco al popolo, 20
L'infausta soglia hai tocca;

Notte di carcer tetra
Ti preme, e la penètra
Tuo lungo vigilar.

Ma nell'aperto Sole, 25
Allor che del Pontefice
La vergognosa prole
Disegnava le mura
Della rocca futura,
Tu stavi consiglier. 30

E guiderdon condegno
Il Prence al suo satellite
Rendea dal nuovo regno,
A Luisa gentile
Sollevando la vile 35
Audacia del pensier.

Poi di letal banchetto
Nella crudel letizia,
Ei contra il casto petto
Di lasciv'odio pieno, 40
Ghiacciolle con veneno
La vita giovenil.

E della giovinetta
La madre, invan Medicea,
La donna benedetta 45
Che tralignò dall'empio
Seme con alto esempio
Di Carità civil,

Poi che la tomba l'ebbe,
Come vanì l'immagine? 50
Come in cor non ti crebbe
L'invisibile donna?

Come non fu colonna
Celeste a tua virtù?

Levava in te lo sguardo 55
La declinante Italia
A secolo codardo,
E non le soccorresti?
E l'anima potesti
Tinger di servitù? 60

Colpa meno esecranda
La natia sede invadere,
Superar di nefanda
Sete i Medicei petti,
Su' cittadin costretti 65
Salendo insuperbir,

Che innanzi all'altrui soglio
Umilïando l'anima
Della tua patria orgoglio,
E tua propria natura 70
Con pubblica sciaüra
Deponendo, servir.

E quando alfin ti prese
Di tua viltà fastidio,
Ed a covrir d'imprese 75
Gli ozj d'infamia gravi,
Incredulo tentavi
La Fede dell'ardir,

Precipitasti; e muta
D'ogni splendor di Gloria 80
Fu al par della caduta
La solitaria morte,
Cui non precesse il forte
Ne' petti altrui ferir.

VII

A PETRARCA

Ode

Qualor valle gioconda
M'accoglie, dal cui grembo a me si mova
Incontro l'adorata
Aura di Primavera,
Seco recando il mormorar dell'onda, 5
Tu mi sovvieni allora, alma beata;
E, non so donde, dov'io son si trova
Tua persona improvviso, e viva e vera
Or muover passo, or soffermarsi un poco
La veggio; è dessa, ed è Valchiusa il loco. 10

Ti sovrasta un'altezza
Sola, colui che al fondo d'immortali
Secreti andò sicuro
Col raggio della mente;
Ma d'amor di pietà di gentilezza 15
Tutti trasvoli com'augel, che puro
Nel più schietto dell'aere agiti l'ali;
E come ride Italia alla sua gente,
Come ride la madre al pargoletto,
Tal ti ridea Beltade all'intelletto. 20

E dicesti sì dolce
Di lei, che t'infiammava il giovin core,
E ti fu pensier verde
Non mai da verno offeso.
E 'l tuo cantar (così ne invoglia e molce) 25

Nel vecchio mondo gioventù non perde;
E qualunque sentì forza d'Amore
Si piace a lato a quella onde fu preso,
Tener gli sguardi nel tuo verso fisi,
E che i cari occhi non ne sien divisi. 30

Ma da mollezza vinto
Non eri, e a questa cui rodea straniera
Fame e rabbia civile,
Miserabile terra,
Dolor t'aveva e caritate avvinto; 35
E concetta nell'animo gentile
Tanto più l'ira tua terribil era;
Né sì sdegnosa mai canzon di guerra
Come quella sonò, con cui tra pravi
Accaniti fratei *pace* gridavi. 40

E grideresti pace,
O spirto ignudo, se vestissi membra,
Ché la terra che amasti
È ancor discorde e schiava;
E 'l vaticinio tuo tornò fallace 45
Quando virtù contra furor cantasti.
Pieno del carme tuo ciascun qui sembra,
Ma chi sente l'ardor che lo spirava?
Volge il secolo quinto, ed ahi vergogna!
È l'antica tua laude ancor rampogna. 50

Un giorno a te sorgea
Di letizia bellissimo e d'orgoglio,
Ed intorno alla chioma
Ti si girò quel serto
Cui tutta Italia col desir tessea. 55
Che pensier furo i tuoi, salito in Roma
Per la via de' trionfi al Campidoglio?
Dolor di patria umiliò per certo

L'altera gioja, e generosa stilla
Velò parte di Gloria a tua pupilla. 60

Dal dì che tu vedesti
Piena la solitudine superba
Di popolar favore,
Nessun v'ascese tinto
Di strano sangue a dir: Madre vincesti! 65
Vi fioria la ghirlanda a quel Cantore
Che dal tuo verso e da sua vita acerba
La pietosa tristezza aveva attinto,
Quando morte abbracciollo. E 'l serto eterno
Tali fronti occupò che parve scherno. 70

Ti consolò speranza
Non meno del disio vasta e veloce
Quando il Tribuno armato
Promettitor d'imprese
Lassù venne, e parea prender baldanza 75
Degna del loco; ma seguì spregiato
Silenzio d'opre la romana voce
Che membrando e tremando il mondo intese.
Spirto gentil tu lo chiamavi, e poscia
Del magnanimo error portasti angoscia. 80

E che villano oltraggio
Recar tentaro i posteri corrotti
A te volato in Cielo!
Ruinavan gl'ingegni
Da propria etade a cortigian servaggio; 85
Di non sentito amor premeva il gelo
Bugiardi versi in adular più dotti,
E di te, casto cor, teneansi degni
Que' di viltà facondi e pazienti
Maestri alle divise itale genti! 90

Religion profonda,
Arcano senso delle cose eterne,
Ti possedeva il petto;
E inver da quale umana
Sorgente uscir potea l'impeto e l'onda 95
Che ti rapiva d'infinito affetto?
Ma in te l'amor delle beltà superne
Movea fastidio di Babelle insana,
E l'alma schiva nella carne stanca,
Fisa in Dio sospirava ad esser franca, 100

E a te più leve morte
Giunse che sonno; e la deserta fronte
Sulle pagine antiche,
Nodrici al vago ingegno,
In atto di pensar tranquillo e forte 105
Chinossi. Di Beltà splendon pudiche
E rugiadose di celeste fonte
Le tue rime volanti a novo segno
Per l'italica lingua, e in questa sola
Potea l'alto pensier trovar parola. 110

VIII

IL PELLEGRINO

O pellegrino, è lungi
La meta de' tuoi passi;
A riposar qui giungi
Notturno i membri lassi.
La ignota ampia Cittade 5
T'appar come deserto;
Chi avrà di te pietade

Finché raggiorni? Incerto
Lamenti il tuo destino,
Povero pellegrino. 10

Ascender del patrizio
Forse oserai le scale?
Avare a te d'ospizio
Fien le dorate sale.
S'è con superba ebbrezza 15
Negli avi suoi beato;
Spregia da cieca altezza
Chi d'umil sangue è nato,
E quanto più meschino
Più spregia il pellegrino. 20

Non ardir, poverello,
Picchiar quell'altra porta;
Nel Signor dell'ostello
Ogni pietate è morta.
A ricchezza impudica 25
Surto, obbliò costui
L'acre sua fame antica;
Or che gli fa l'altrui?
Né t'alletti il vicino
Palagio, o pellegrino, 30

Quivi un Pastor dimora
Che in ozio impingua, e gajo
Il peccato assapora;
Né il lacero tuo sajo
Ricordigli i mal noti 35
Precetti del Vangelo,
Turbi i gaudj devoti
Del suo terrestre Cielo.
Scostati; il tuo cammino
Ripiglia, o pellegrino. 40

Dove abita del Bello
L'arguto trovatore,
Non ti fermar, ché a quello
Fia vile il tuo dolore.
Gentili immaginate 45
Pene alla calda mente
Letizia di pietate
Sono ed error possente;
Tu se' davver tapino;
Passa oltre, o pellegrino. 50

O pellegrino stanco,
Là dov'è faticosa
Povertade, va franco,
Saluta e ti riposa.
Colui che ha breve tetto, 55
Colui che ha poco pane,
Colui che ha duro letto,
Teco il parte, e dimane
La prece del mattino
Fia scorta al pellegrino. 60

IX

AD UN AMICO

Allorché con la mente all'alme antiche
M'alzo, è teco, o gentile, il mio pensiero,
Ché tu d'accompagnar quelle pudiche
Degno, in secol nascesti a te straniero.
Nel fastidio de' vivi a sante amiche 5
Con la sicura volontà del Vero

Tu t'eleggevi, e all'alta compagnia
S'aggiugneva tua mente e non salia.

Ed io che ardeva della stessa sete
Nel tempo che più ride e che più vola, 10
Dove tra poggi baldanzosi e liete
Valli siede Fiorenza e si consola,
Io del mio cor le stille più secrete
Dal fonte bevvi della tua parola,
E assunto al tuo dolor teco ebbi caro 15
Di questa vita prelibar l'amaro.

E fu all'ingegno mio scuro e confuso
Ed aere e luce il tuo verso sereno,
Che possente t'uscia dal sen dischiuso,
E più possente ti restava in seno; 20
E mi levai sovra natura ed uso,
E nel ricever te fui di me pieno.
Né porgevi maestro il tuo consiglio,
Ma m'inspiravi come padre il figlio.

Salve, e 'l saluto mio così ti giunga 25
Come pensier che rieda alla sua mente,
E desiderio e carità ti punga
Di quell'amico che lontan ti sente,
E quanto più da te spazio il dilunga,
Più ti sospira dolorosamente, 30
E prega (ed è il pregar per ambidue)
Che ti possan trovar le braccia sue.

Ahi non aperse il vol che un dì speravi
L'ingegno cui di te fosti cortese;
Ne rapir molto i dubitosi e gravi 35
Casi e i mie' falli e l'altrui cupe offese;
Ma se non giunsi dove tu mostravi,
Se l'alto esemplo il mio poter trascese,

Vie più superbirò del nostro affetto
Io cotanto minor dell'intelletto. 40

Segui il cammin su cui passi profondo
Sì che son tue vestigie in marmo sculte;
Mostra all'Italia che si giace in fondo,
Inespiate colpe, ingiurie inulte,
Perché lo sdegno in lei sia verecondo, 45
Perché si levi con virtuti adulte;
Agita, o generoso, in sulle scene
I padri nostri e l'armi e le catene.

X

IN MORTE DI UNA GIOVINETTA INGLESE CADUTA NEL TEVERE

Non fur di Giovinezza
Più rugiadose mai, né più odorate
Membra, né forme di schietta Bellezza
A più secreta Leggiadria sposate.
Ella si nacque del Tamigi in riva, 5
Ma d'Italia l'amor come Natura
Nell'alma le fioriva.

E venne la gentile,
E in Roma i dì traea maravigliando,
E nel lieto suo petto giovenile 10
Quella severa maestà temprando,
Così scherzar s'ardiva in sulla soglia
Delle vetuste e dell'eterne cose
Senza terror, né doglia.

E sovente si piacque 15
Per li campi cercar la giovinetta
Il fosco Tebro, e come quello l'acque
Contenute da margini saetta,
Tal costei della man sotto l'impero
Agitar si godea la vïolenta 20
Fuga del suo corsiero.

Oh quanto le giovava
Errar col fiume, accompagnar le sponde!
Quì tutta nel pensar s'abbandonava;
Quì dal suon cupo delle torbid'onde 25
Mirabile diletto ricevea;
Ma con l'onde seguenti ahi l'immaturo
Suo fato si volvea.

E ruinò veloce
E 'l bel corpo con l'acque si confuse; 30
Gli occhi alzarsi e le braccia, uscì la voce,
Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse.
E muto il suo perir fu d'ogni traccia;
Raggio di Sol non venne in sull'eterno
Pallor della sua faccia. 35

I' non la vidi mai
Splender di vita, ma nell'alto petto
Viva e morta la vergine portai,
Ma la perdei, ma nel dolor l'affetto
Mi si rivela, e prego: ove si giacque 40
Miseramente l'insepolta spoglia
Passin più lievi l'acque.

XI

UGO FOSCOLO

Parole ardenti di pietà sdegnosa
Su' sepolcri sciogliesti,
Ed ogni generosa
Alma freme in quell'ira,
In quel dolor sospira. 5

Ma nessun ti pregò leve la terra
Straniera ove giacesti:
Il cor mi si disserra
Grave d'antico pianto,
Il cor mi sforza al canto. 10

Romito ingegno che s'apria d'amore
Era l'uom che dal forte
Petto il largo dolore
Sovra l'ossa confuse
Del suo Parin dischiuse, 15

E agitando col suon della sua voce
L'urne piene di morte,
Traevane veloce
E diffondea possanza
Di memore speranza. 20

Mentre Inerzia s'appoggia in su gli avelli
E gli abbraccia Paura,
Dal meditar su quelli
Ei si sentia salire
Nell'alto dell'ardire. 25

Tal potente di vita arbor profonde
In funerea pianura
Le radici nasconde,
E nell'aer la cima
Si stende e si sublima. 30

Perché raggio supremo a te non venne,
Né mosso ti sentivi
Da sovrumane penne,
Oltre la tomba, velo
Fra la terra ed il Cielo? 35

Quegli anch'esso che tutti al dubbio diede
Suoi pensier fuggitivi,
Si lamenta che Fede
Non abitasse il core
De' sepolcri al Cantore. 40

A me saliva e verdeggiava il calle,
Né tu degli anni ancora
Scendevi, Ugo, la valle;
Pur di te non potei
Lieti far gli occhi miei. 45

Ma quando il labbro mio tuo verso apprese
Che sì dolce addolora
Amai te che cortese
Alla pudica e bella
Italica favella 50

D'altero fosti libero intelletto,
E t'amo. I levi sonni
Dormivi fanciulletto
Sulla Zacintia sponda
Al suon della greca onda; 55

Ma il nome tuo starà con questa lingua,
Se di noi non s'indonni
Ferino obblio, ch'estingua
Nella mortal natura
Pietà di sepoltura. 60

XII

IL RISORGIMENTO

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa 5
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù; 10
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.

Divampi di vita
La speme latente 15
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani, 20
D'un lungo soffrire

Sforzante a Vendetta,
L'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire 25
Sia l'italo Amor.

Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie
Per sempre velate, 30
Ma resti e s'eterni
Nel core — un orrore
Di cose esacrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi 35
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli, 40
O popolo mio,
Amore v'appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti, 45
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge 50
Che sia Libertate
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno
Del nostro paese;

Al domo Alemanno 55
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja; 60
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir. 65

Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa. 70
Sien soli — i figliuoli
D'Italia; né alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler, 75
Se pria non v'è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.

O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio; 80
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca per Dio!
Fiorente — possente
D'un solo linguaggio. 85
Alfine in te stessa,
O patria vagante,
Eleggi tornar;

Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa 90
Su' monti e sul mar.

XIII

VISIONE

Una strana quïete a sommo gli occhi
Mi toccò levemente e non li chiuse,
E lei che tanto amai, che tanto piansi,
Senza i passi veder di sua venuta,
Ebbi presente e più che viva, in volto 5
Trasfigurata di pallor celeste;
Né dall'alto venia la luce intorno,
Ma crearsi parea da sua persona.
Prima corser le braccia ad incontrarla
Che alle labbra mi fosse la parola. 10
Ella parlò — Son dessa; e tu rivedi
Non per confusa levità di sogno,
Non per delirio di desire acceso,
La tua diletta di sì breve vita,
Colei che nel vanir da questa terra 15
Non al mondo, ma a te si sentia tolta.
Dalla superna sede immotamente
Vigilai te rimaso, ed il tuo core
Sotto lo sguardo mio palpita e vive.
Ed ascolto il furor de' tuoi lamenti 20
Contro il segreto degli umani affanni,
Che nel buon tempo d'Umiltà credesti
Breve notte fuggente innanzi a Dio.
Poi che spirto salii, come atterrasti

Gli occhi schivi del Cielo, e abbietto servo 25
Che depone i pensier di Libertade,
Smarristi tua divina coscïenza?
Rivoca in mente le promesse antiche,
Nella cui rimembranza ebbe conforto
La moribonda. Se dolor la pace 30
Potesse vïolar di Paradiso,
Per te mesta sarei; ma come vuole
L'eterno Amore in cui tuttora io t'amo,
Mi sei cura serena. Osa e risorgi;
Disserra di tua Fe' le poderose 35
Penne ch'hai chiuse, ma non puoi giù porre;
Fa' ch'io tornata colassù t'aspetti.
So che l'imago mia t'abita il core,
Ma di terrena voluttà vestita
Qual ti piacqui e t'arrisi. Oltre la tomba 40
Quella beltà che peritura amasti,
Tu vagheggi ostinato, e disconosci
L'immortal giovinezza onde son bella. —
I' non potea spirar l'interno affetto,
E mentre m'affannava in faticoso 45
Silenzio, ella disparve, e in Oriente
Come luce di Ver sorgeva il Sole.

XIV

IL FERRUCCIO

O fiorentina libertà non vinta
Da fraterne ire e da civili affanni,
Benché spesso in sospetto, in sangue tinta,
Scender più certi danni
Su te veggio veloci e premer gravi. 5

Alta Virtù s'affretta
Dar di sé testimonio, ultima lode;
Poscia le tombe avanzeran degli avi.
S'adatta al collo il giogo, i lieti inganni
Della florida pace il vulgo accetta, 10
E in ozio eterno gode
Suoi securi tiranni.

Veggio due gran nemici irsi abbracciando
Nella concordia della tua ruina:
Il carcere, la fuga, ed il nefando 15
D'ogni cosa divina
Dispregio, al suon della cesarea tuba,
All'urlo della rabbia
Tedesca ed al chiaror di procellosa
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba 20
Andò co' templi la Città latina
Il Pontefice obblia, sol ch'egli t'abbia
E ti calchi, odïosa
Libertà fiorentina.

L'imperial corona e la tiara 25
Si crollan ambo con egual minaccia.
Su, su, Donna dell'Arno, ormai prepara
L'armi, lo scudo imbraccia.
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.
Ahi misero chi crede 30
Alla francese labile parola!
Meritamente è tua fidanza illusa:
Fra straniere posò, fra regie braccia,
E d'oltre l'Alpi vergognosa riede
Or che teco se' sola, 35
E t'è il periglio in faccia.

Prorompe all'opre difensor gagliardo
Il Colonnese, ma suo corso infrena

L'uom di Perugia, il condottier bugiardo,
Il qual combatte appena. 40
Né ferve un nome cittadin d'antica
Gloria sì che novella
Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.
E chi lei salverà, lei di nemica
Oste cinta, e d'infide armi ripiena? 45
Sol puote Fama giovinetta e bella
D'audacia e maraviglia
Salute addur serena.

E tale oggi tu sorgi, e tal riluci,
Generoso Ferruccio, e tal di allori 50
Per la patria mietuti augurio induci
Caldissimo ne' cori,
Che dal gelido dubbio eran conquisi.
Ecco, la inversa a terra
Face della Speranza alto levando, 55
Ad un tratto il pallor de' mesti visi
Di letizia conforti e ricolori.
Certa in pugno tu sembri aver la guerra
Come l'elsa del brando
Che trai sdegnato fuori.

Pisa quelli raccoglie all'aer fosco 60
Che nel tuo gran pensier vennero interi.
Teco devoti come sacro bosco
Stanno, e fremono feri.
Vola di labbro in labbro il congiurarsi
Alla terribil pugna. 65
Odan d'inevitabili cavalli
Nitrito e calpestio, confusi e sparsi
Per le tende, Germani Itali Iberi,
E ne sentano tosto il corso e l'ugna.
Sia l'eco delle valli 70
Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce
Numero e forza si raddoppi in essi,
E si distenda un perseguir feroce,
E penetri i recessi 75
Del Campo, e fuori la Città commossa
Si versi e seco insieme
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,
E da quel moto piombi una percossa
Su' vani sforzi de' non anco oppressi, 80
De' moribondi sopra l'ire estreme,
Quasi turbo sperdente
Le già recise messi.

Ma perché strale d'infallibil arco
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta 85
Possanza, in apparecchio agile e scarco,
Per via breve e ravvolta;
E fulminea prestezza e vuolsi ad una
Silenzio ermo e profondo.
La forte compagnia li passi muta 90
E là s'inselva ove il paese imbruna,
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.
Così perdesi un fiume in cieco fondo,
E più lungi cresciuta
Balza l'onda sepolta. 95

O monti, o voi che il Sol saluta primi,
Ultimi voi da cui congedo prende,
Antichissimi altari i quai sublimi
La terra al Ciel protende,
D'austera Libertate asili invitti 100
Poi che l'umil pianura
Sentì l'incarco di temuta reggia,
Di rapine di sangue e di delitti
Nidi inaccessi nell'etati orrende
Di ferrea forza, la mortal natura 105

Per fermo in voi grandeggia
Ed a sua cima ascende!

Ed or ora vedrà di sé far prova
Sovrumano valor l'erto Appennino.
La cupa fraude che nel petto cova, 110
Matura il Perugino.
Già svelando il viaggio di quel forte
Che secreto scendea,
Dié cupid'arra del tradir futuro;
E di Florenza non varcò le porte 115
Mentre mosser notturni, e in sul mattino
I nemici a Ferruccio il qual giugnea,
Chiuser d'ispido muro
D'armi il lieto cammino.

Del traditore il nome a quella vista 120
Fu grido in cui la grande alma si dolse,
E sfogò l'ira di dispregio mista;
Ma tosto ei si raccolse
E tutti nel Voler gli spirti strinse,
E d'ogni altrui viltate 125
Con magnanim'obblio levò la fronte,
E ad operose eterne orme s'accinse.
Il periglio, quant'era, ei vide e tolse
Nel capace ardimento, ed infiammate
Uscian del cor le pronte 130
Parole, e il labbro sciolse.

— Siavi gioja il novello impedimento
Che per la patria superar bisogna;
Sottentrate all'altissimo cimento;
E s'è fra voi chi pogna 135
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,
Pria ch'arda il disperato
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.

Noi passerem su' corpi o su gli ostili
Ferri cadrem. Virtute ov'essa agogna, 140
Giunge; puote sforzar sol essa il Fato,
O se non può, l'accusa
Con immortal rampogna. —

Disse, e sua gente raffrettava il passo
Ver Gavinana prossimo castello, 145
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso
Venian salendo a quello.
Ma chi precorse come fosse volo?
Chi di subito assalto
La vetusta cadevole muraglia 150
Ad urtar venne col seguace stuolo,
E qual belva rompente il suo cancello,
Come varco s'aperse, entrò d'un salto,
E innanzi alla battaglia
Mescer vuole un duello? 155

Fabbrizio egli è cui l'animo di cruccio
Superbo rode il rimembrar Volterra
Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio
La sua baldanza in guerra.
Come l'adocchia, forsennate egli alza 160
E barbariche grida.
Chiamato quegli, ma terribil giunge
Quasi ruina di scoscesa balza
Precipitando dal destriero a terra,
E addosso al vantator che lo disfida, 165
Che importuno lo punge
Vïolento si serra.

Ma poi che alquanto, da furor sospinto
Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno
La privata contesa e l'uom già vinto, 170
E animoso ritorno

Fé a quella che l'empiea sublime cura:
Qui Firenze indifesa
Combattendo servar, qui far de' petti
Cinta alle patrie insidïate mura. 175
Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!
Oh come cresce la interrotta impresa!
Salvete, o benedetti
Guerrieri, o santo giorno!

Quale composta sul poter dell'ali 180
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,
L'Aquila sfida di vibrati strali
Un nembo, a questa guisa
In ordin fermo strignesi, e sovrasta
La toscana falange 185
Splendidamente del periglio altera.
Si raddensa la guerra ognor più vasta,
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,
Sì che la moltitudine si frange
In piccioletta schiera 190
Di Virtute indivisa.

Così pende la pugna, e a far vendetta
Movesi e per la ingombra erta si caccia
Con nuove squadre ad assalir la vetta,
E intrepido s'affaccia 195
Dell'esercito avverso il Capitano;
E mentre in sulla soglia
Cruenta altrui di sua presenza incita,
Cade percosso da non nota mano,
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia; 200
E repente de' suoi l'accesa voglia
Di così cara vita
Priva, langue ed agghiaccia.

Allora trionfal voce s'udiva,
E n'echeggiaro i monti e a valle corse 205
E divenne Armonia dell'Arno in riva
Ed a Fiorenza porse
L'ultima gioja libera e virile;
Poi precipite al Tebro
Tonò nell'alma cupida e proterva 210
Del supremo Pastor lupo all'ovile.
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;
Empie rendé grazie all'Eterno, ed ebro
Tripudio dalla serva
Patria in cor gli risorse. 215

Ché il numero rapisce alla costanza
De' mertati trofei l'estremo onore:
Sta pe' tiranni spesso, a simiglianza
De' tiranni, oppressore.
Moltiplice battaglia inver combatte 220
Uom d'egregia virtude
Con assidua vittoria, ma l'accerchia
Rinascente abbondar di forze intatte;
Invano è fiamma l'indomato core;
Forse un codardo che nessuna chiude 225
Favilla in sen, soverchia
Di tanti il vincitore.

Né funerea Fortuna al nobil Duce
Arrise, e non dell'armi in mezzo all'ire
Gli fu dato del Ciel perder la luce, 230
Ed il terren coprire
Dove di sangue feo tanto lavacro
Ed il suo nome eterno,
Il conteso terren debito letto
Alle rigide membra, al capo sacro. 235
Gli fu forza prigion l'occhio soffrire
E dell'invido suo bever lo scherno,

Di lui segno negletto
Dal suo sdegnoso ardire.

Tetro sguardo balen d'orribil opra 240
Fabbrizio accerta dell'inerme in viso,
E ritragge il pugnal con cui gli è sopra,
Nelle sue vene intriso.
E i satelliti poi, che sì feroce
Signor giammai non hanno, 245
Che più non sieno di pietate ignudi,
Con servil rabbia nel mirar l'atroce
Atto ed il volto furibondo e fiso,
Al non loro delitto avidi vanno,
E i colpi de' più crudi 250
Scendono nell'ucciso.

Monumento non sorse; e dove e quando
Potea? Lunga si volse infausta etate
Distendendo il servaggio e raggravando
Dalle vette ghiacciate 255
Dell'Alpi al monte onde Sicilia fuma.
Né lo Spirto immortale
La cui Fama è colonna adamantina,
Chiede memorie cui tempo consuma,
Questa ed altre frementi ombre placate 260
Fien quando raggi come Sol che sale,
Non più la fiorentina,
L'itala Libertate.

XV

FANTASIA

Chi sol conobbe l'ozio
Di facili contenti,
Non del Voler mai l'ardue
Letizie o le potenti
Speranze del dolor, 5

I' non invidio; giovami
Non aver pace, e quelle
Che nel mio seno ondeggiano
Mirabili procelle 10
Sorrise di splendor,

In corso indeclinabile
Con impeto che sale
Al divo porto affrettano
Quest'anima immortale
Consunta in sacro amor. 15

Ora del Bello gl'idoli
Vagheggio, or nell'abisso
Della mortal miseria
Profondamente affisso
Mi colmo di dolor. 20

Ma poi che il duol soverchiami,
Ritorno all'aria pura,
Ritrovo i fonti limpidi
Donde traspar Natura,
Dove si specchia il cor. 25

Oh quante volte languido
D'angosce faticose
Libai per refrigerio
Le immagini nascose
Nel calice d'un fior! 30

Ché un fior, la breve ed umile
Vita d'un fior tra l'erba,
Di Speme intatta eteree
Fragranze e stille serba
Celesti di Pietà. 35

Com'odio inesorabile
Sentii ruggir sovente
L'ira nel petto, e vincerla
Quasi guerrier possente
La mite Carità. 40

Quando sospetto ignobile
Tentommi il cor gentile,
Posi lo sdegno a guardia,
Né con lamento vile
I' disperai Virtù. 45

Talor del dubbio il gelido
Soffio mi diede assalto
Ma non la fiamma torcere
Poteo tornante all'alto
Donde spirata fu. 50

Ancora il cupo involsemi
Sgomento del peccato,
E tremai forte io misero
Che avessemi scacciato
Iddio dal suo perdon. 55

Ma quel terror dell'anima
Vaniva ne' giocondi
Recessi, come perdesi
Nell'Armonia de' mondi
Della bestemmia il suon. 60

Saria terror continuo,
Se questa in me divina
Sostanza inconsumabile
Che nacque pellegrina
Ad infinito vol, 65

Disconoscendo l'agili
Vie d'ogni intorno aperte,
Potesse come inutile
Pondo di corpo inerte
Precipitare al suol. 70

XVI

DESIDERIO

S'io potessi levarmi ove l'idea
Qual chiara stella di Beltà m'invita,
Ed a ciò che nell'anima si crea
Spirar l'esterna vita,

Forse dal suon del disioso canto 5
Verrebbe amor nell'anime sorelle;
Forse le sforzerei talvolta al pianto
In cui si fan più belle;

Forse benedicendo al mio dolore
N'avrian dolcezza, e la parola mia 10
Lieta del suo passar di core in core
A me ritorneria.

Pur così com'io dico, oltre la scorza
Un'alma sola penetri, e discenda
Divinatrice di secreta forza 15
Ed il mio cor comprenda;

Crescerà dentro il divinato affetto,
Sgorgherà come dal tentato suolo
Sgorga l'onda nascosa, e l'intelletto
Con più lontano volo 20

Del Vero la recondita bellezza
Vagheggerà più fiso, e più profonda
Fia di mistero in sì lucente altezza
La gioja vereconda.

XVII

FEDE

Ogni altra compagnia mi fu fallace,
Ed a te Solitudine mi guida.
Io mi vengo a posar nella tua pace,
E tu, che Fede sei, tu mi sii fida.
Tu con l'occhio divin cui nulla tace 5
Scoprimi ciò che dentro me s'annida.
Senza la luce tua l'anima umana
(S'agiti quanto vuole) è notte strana.

E perché al petto che tu fai sincero
E di perpetua forza rinnovelli, 10
Gioja è destar negli altri petti il Vero,
Dammi che possa di cotai suggelli
Uscir fuora segnato il mio pensiero
Che lo stimino loro i miei fratelli,
E da te ondeggi a fecondarmi il canto, 15
E da me si diffonda in rivo santo.

Quantunque volte andai con altra scorta,
La via fu errore, ed a me stesso increbbi
Di pentimento e di speranza morta,
E 'l dolor che versai più amaro bebbi. 20
Poi non so come, ma dal Cielo porta
Nell'anima per sempre io ti riebbi,
E nel goder di te, cosa infinita,
Trepidava l'affissa a mortal vita.

Misto alla gioja cieco uno spavento 25
Ne ingombra nel sentir l'Eternitade,
Perciocchè nostra carne è violento
Peso diretro a cui l'alma giù cade.
Ma tosto si rialza in ardimento,
Né termine veggendo alle sue strade, 30
Dall'angustie del tempo ove s'occulta
Nella certezza dell'imperio esulta.

Ti conobbi, o Celeste, esser tornata
Per mai più non lasciarmi in empj affanni,
E sentii l'alma sopra te fermata 35
Come posa l'augel su' mossi vanni.
Poi volto come quei che d'alto guata,
Più non trovai de' dubitosi inganni
Forme né voci, ma silenzio e polve
Che per arcano soffio si dissolve. 40

E primamente al tuo raggio Natura
In sue bellezze apparve al guardo mio,
Più maestosa assai come fattura
Che s'ella fosse a se medesma Dio.
Maraviglia si sciolse da paura, 45
Volò per tutte cose alto desio.
E se orgoglio venia dall'ampio aspetto,
Era umiltà quando scendea nel petto.

Io spirito immortal, ma che fui nato,
Sento letizia che non ha parole, 50
Che lo spazio de' Cieli interminato
E la terra e le stelle e 'l sacro Sole
Ebbe anch'esso principio, e fu creato
Dalla Possanza che sapendo vuole,
E l'Universo non mi dà terrore, 55
Se mosse al par di me dal primo Amore.

E nelle asprezze del mortal cammino
Se tu precedi e mi riluci, o Fede,
Io sarò viandante mattutino
Che lieto muove a sua giornata il piede, 60
E porterò il dolor del mio destino
Forte e legger come colui che crede,
Finché, caduto il vel, tutta sua vita
L'alma senta, e si levi alla reddita.

XVIII

ALL'AMICO G... S...

Dimandi se per l'ampia
Delle campagne scena

Gli occhi volgendo liberi
Dove il desio li mena,
Schiette io ne colga e floride 5
Le gioje del pensier?

Se più mi piaccia il lucido
Orgoglio delle spiche,
O più de' folti grappoli
Sulle colline apriche 10
La speme, o i paschi ov'erano
Indomiti corsier,

Che fien d'incarco celeri
Un dì fra l'armi e lieti,
O i colti ove s'aggiogano 15
I buoi con mansueti
Colli ed il solco lasciano
Fecondo al mietitor?

Nella materna Italia
Lo sguardo mi correa 20
Veloce di letizia
Come pensier che crea;
Le selve, i campi, l'aere
M'empivano d'amor.

Colà m'inebbriavano 25
Le cantilene e i balli
Delle vendemmie; o, tacito
Nell'ombra delle valli,
Di non veduta vergine
Fuggitiva canzon. 30

Godea seguir con vigile
Orecchio; e oh qual diletto
Di Natura e di Patria

La fragranza e l'aspetto 35
Delle campagne m'erano
E 'l silenzio ed il suon!

Se lamentai con funebre
Carme le glorie mute,
L'etadi che non pajono 40
Antiche ma perdute,
E nel dolor la trepida
Mia voce si smarrì,

Bentosto a me la grazia
Della beata stanza 45
Rise così che facile
L'inno della Speranza
Sulla dolente cetera
Come in suo stel fiorì.

Nella materna Italia, 50
Benché d'affanno bruna,
Vive uno spirto ingenito
In cui non può Fortuna,
E la rinnova ed agita
D'eterna Gioventù: 55

Spirto operoso e splendido
Infuso al Ciel clemente,
Al suol fecondo, agli animi,
A' volti della gente,
Spirto che scuote il ferreo 60
Peso di servitù;

Che a noi d'affetti ingenui
Di certa Fé cortese,
Fia scudo e spada vindice
Contra le lunghe offese 65

E 'l torvo imperio e 'l cupido
Soccorso di stranier.

Se la vana Lutezia
Evito e 'l fosco fiume,
Tra 'l verdeggiar più vivido 70
De' campi, il lieto lume
Un perseguente tedio
Vietami di goder.

Odio del lucro il gelido
Furor ch'è in questi petti 75
Tormento inesorabile
E morte degli affetti,
Ch'è stolto di superbia,
Villano di poter,

E la terribil alea 80
Di fraudi e furti obbliqui
Mercato ed artificio,
In cui son dadi iniqui
Le menzogne volubili
E 'l secreto saper. 85

Empir le solitudini
Può di mirabil vita
La mente, o sia de' secoli
Nelle altezze rapita,
O scenda irrefrenabile 90
Tentando l'avvenir;

Ma dalle proprie immagini
È deserta e si vela
In mezzo a questa sordida
Dell'alme corruttela, 95

Ostentando securo il nome ignudo?
E tu potente del tedesco impero,
Lieto di molta Italia, e di Brabante
Ricchissimo e di Spagna e delle terre 15
Che non dal trovatore ebbero nome,
Qual fu il pensiero che di Reggia in Reggia
T'addusse al Chiostro? Ti prendea stanchezza
Della pallida e cupa arte di regno?
Al tuo concetto rispondeano scarse 20
Le congiunte corone? O fu terrore
Di que' misterj che la tomba preme,
E pria che l'alma innanzi a Dio salisse,
Umiliarla sotto Lui ti piacque?
Chi nasce al regno e senza osar l'ottiene, 25
Vi pon dentro la man come in conquista,
E 'l violento occupator del trono
Sì v'ascende com'entri a suo retaggio.
Tanta sete d'impero arde ne' petti!
Ma quei che a terra volontario viene 30
Da sommo seggio (né viltà lo mosse)
È forte dubbio alle percosse menti
Smarrite indagatrici. In tale altezza
Subita coscïenza acquistan forse
L'alme d'ardui secreti, e come gli occhi 35
Cui la gelida punge aura di Morte,
Scopron chinati da improvvisa cima
Occulte cose nelle corsa valle,
Così da quel fastigio è strana vista.

XX

MALINCONIA

Non si posa ivi soltanto
La gentil Malinconia
Dove in nebbia è tinto il giorno,
E d'intorno — un bianco manto
Sovra i campi si distende 5
E sull'onda che va via
Grave il freddo aer discende
Ed immobile la rende.

Questa vergine pensosa
Ch'è rivolta ognora al Cielo, 10
È più casta ed amorosa
Dov'ei splende senza velo;
E la terra non le invia
Da quel dì ch'ella si piacque
Della terra, altra Armonia 15
Che il perpetuo suon dell'acque.

Sotto il guardo delle stelle,
Circonfusa dalla pura
Della Luna queta luce,
Tra le tepide fragranze, 20
Tra 'l fiorir delle campagne
Dove ridono più belle
Le sembianze di Natura,
Ella sente — più potente
Quella voce che le piagne 25
Nel profondo, e più sospira

Degli spirti al chiuso mondo
Che d'intorno le si aggira.

Tu se' terra, Italia mia,
Di mirabile bellezza, 30
D'ineffabile sventura
Tu se' terra, e dove fia
Che di star più si diletti
La nutrice degli affetti
La gentil Malinconia? 35

XXI

RIMEMBRANZE

Pie riemembranze della prima etate
Ricoverte d'obblio nell'affannosa
Errante gioventù, come tornate
Ne' maturi anni a me, schiera amorosa?

Voi saluta, o gentili, il mio sorriso 5
Quasi amiche soavi a cui di veli
Levissimi s'adombri il noto viso,
Ma non così che la beltà si celi.

Tempi, lochi, desir, pensieri, affetti
Vengono al core abbandonata stanza, 10
E la più cara de' piacer più schietti
Vergine voluttà della Speranza.

Adulto orgoglio dall'anima cade,
Tetra scïenza del mondo si perde,

Desire anelo e contenta Umiltade 15
Spirano l'aura del tempo più verde.

Godon d'ampiezza e di vigor novello
Nel viril petto umiltate e disio,
Qual dopo molte Primavere augello
Rallarga i voli sul bosco natio. 20

Come saria se in sul meriggio il Cielo
Si temperasse in mattutina luce,
Né dell'eccesso de' suoi raggi velo
Si facesse colui che agli occhi è duce,

Così cresciuto il suo poter maturo 25
Della prima innocenza in cui fioriva,
L'anima sente, e si disseta al puro
Suo fonte e di battesmo si ravviva.

Mentr'essa immaginando al tempo sale
Quando di mano al suo Padre superno 30
Di poco uscita, la portavan l'ale
Trepida e ignara ancor del soffio eterno,

Ama con più fervor, più saldo crede,
E più larga Speranza a sé la invita,
Né in timidi s'acqueta ozj di Fede, 35
Ma per le vie dell'operosa vita

Esce potente, a lei nel suo profondo
La solitaria gioja del pensiero
Pesa, si mesce all'agitato mondo,
Ed in altrui confonde il proprio Vero. 40

Non è vano l'esiglio in cui siam nati,
Non è vano il dolor che Iddio c'impose,

Siamo sacri guerrier da lui chiamati
A guerreggiar fra le terrene cose.

Più ferve di Voler, più d'opre è forte 45
Vestigi alti lasciando in questa polve,
Più leve l'alma per favor di Morte
Dal ben durato carcere si solve.

XXII

ANDREA DORIA

Potea, ma della patria
La servitù non volle.
Oh come sollevandola
Mirabile s'estolle!
E va per via romita 5
D'ogni facil salita
Securo spregiator.

Non gli abbondò letizia
Cotanto in fra l'avverse
Navi allorché dall'ardue 10
Prove di guerra emerse
In sua virtù sovrana
Sull'alta Capitana
Conspicuo vincitor;

Come nel dì che plauso 15
Lo circondò festivo
Senza un lamento, ed aëre
Più fulgido più vivo

Di Libertà spirando,
Dimentico del brando 20
Scosso il sanguigno allor,

La superbia magnanima
Del civile consiglio,
Per la redenta Genova
Mista pietà di figlio 25
A giubilo paterno,
E non so che d'eterno
Chiuse nel vasto cor.

Poscia in ventoso pelago
Pien di future imprese 30
Più bella dell'audacia
Sulla sua fronte ascese
Serenità profonda,
E leve andò per l'onda
La gioja del desir. 35

Non più soltanto artefice
Delle battaglie altrui,
Non più di qua la Gloria,
Di là gli affetti sui,
Ma per la propria sede 40
Avea di vincer fede,
O speme di morir.

Mentre alla dolce patria
E' non soccorse, errare
Senza riposo parvegli 45
Sul trïonfato mare.
Or che al bel corpo ignudo
Ei si sentiva scudo
Ei spada imperial,

Quella seguace immagine 50
Fu del terribil Duce
L'amore, in mezzo a strepito
Di bronzi e ad atra luce,
Ad aër sibilante
Ed a flutto tremante 55
Della pugna naval.

Ne' tardi di canizie
Riposi declinato,
Dell'alto beneficio
Custode salutato 60
Usciva in fra la gente,
Ed ogni via frequente
Fervea del suo passar.

E non di moltitudine
Sconoscenza feroce 65
Per cui sospetto subito
Corre di voce in voce,
E d'irati si mesce
E di seguenti cresce
Tempesta popolar, 70

Mosse fremendo a rompere
Sua venerata pace.
L'assalse con silenzio
Insidia pertinace
Di notturne inquïete 75
Armi da case liete
Di patrizio garzon;

Alma pensosa e cupida
Di poter, di rapine,
Sotto la fronte nitida 80
Di profumato crine,

Tra i conviti e le danze
Celante le speranze
D'avara ambizion.

E 'l prode avvezzo a premere 85
Sul mar fuggenti vele,
Dell'età nel cadevole
Avanzo, per crudele
Perfidia apprese ahi lasso!
Il vacillante passo 90
Della fuga senil.

Né l'invocato reduce
Si rallegrò securo;
Il breve Ciel degli ultimi
Suoi sguardi non fu puro, 95
E uscì del forte petto
Velata di sospetto
Quell'anima gentil.

XXIII

AD UN AMICO

Come indarno venuto a questa luce
In ozio dissipai le forze vive
Cui gioventù spontanea produce.
Allettato da larve fuggitive
L'orme confusi de' passi vaganti, 5
E da lungi sospiro a quelle dive
Altezze onde del Vero i circostanti
Liberi aspetti scoprono alla vista
L'eterna novità de' lor sembianti.

Ma se la mente mia d'accidia trista 10
Non pose cura a sue primizie liete,
Ciò ch'ella a sé togliea, più non racquista.
Di lor natura languon dissuete
Le virtù che possenti eran di volo
Alla cima ver cui con l'inquïete 15
Ali ora accenna il desir tardo e solo,
E più rimembro, e più mio spirto imbruna,
Sovra ciò che perdeo vinto dal duolo,
Qual madre curva su funerea cuna.
Ed il canto che in petto ancor mi geme 20
Di quel ch'io fui non rende imago alcuna,
Ch'ora è mesto conforto, e un dì fu speme!
Dimmi, provasti mai siccome il core
Nel cupo dell'angoscia il piacer preme,
Se vedi quella che t'amò d'amore 25
Nel fervor della vita, e tutto serba
Il seren della fronte e lo splendore
Degli occhi, e incede con beltà superba,
E t'è benigna, ed i presenti affanni
Con tepor d'amistà ti disacerba 30
A te parlando senz'amor degli anni,
In cui tu solo a lei fosti infinito,
Tempi che chiama, sorridendo, inganni?
Tale nel petto di dolor nutrito
Vien la Musa spirando, e poi che giacque 35
Pigro l'ingegno che salia spedito,
Amaramente lamentar mi piacque
Il passar di me stesso innanzi morte
Come con mormorio fuggono l'acque.
Al fiume della mente indarno sporte 40
Son or le ripe che quand'esso pregno
Dal suo fonte scendea, gli furon corte.
Ma perché l'alma non macchiai, son degno
Ancor di sacra vena, e in me non perde
L'immaginar gentile il mite regno. 45

O beato colui che non disperde
Il fecondo rigoglio il qual gli abbonda,
Inseminata messe, all'età verde,
E non piega a seguir la vagabonda
Bassezza de' diletti alta natura, 50
E la sua gioventù d'opre circonda
Perché dal sommo dell'età matura
Non gli paja deserto! Oh te felice!
Le natie forze della mente pura
Tu lasciavi salir dalla radice, 55
E 'l seme adulto diventò corona.
Al tuo dritto cammin fu vïatrice
Colei che puote, se non s'abbandona,
La virtude che vuol, né mai perdesti
Diretro a vanità la tua persona. 60
Dimmi del Vero cui per tempo desti
Il petto disioso, ed a me stanco
Per inerzia da te si manifesti
Ciò ch'io forse poteva; e se il mio fianco
Non m'è dato levar dall'ozio antico, 65
Mi fia maggiore il pentimento almanco,
E gioja il passo del veloce amico.

XXIV

SOLITUDINE

Or l'aperto, or valle ascosa
Donde Ciel soltanto appare,
Ora selva che l'ombrosa
Veste squarcia, e mostra il mare,
Or d'aprica erma pendice 5
I silenzj, or la verzura

E 'l suon d'onda avvivatrice
Della libera pianura,
È piacer di che 'l poeta
Suo sospiro in parte acqueta. 10

Non è ver ch'ei spregia il mondo
Dal fastigio dell'idea,
Che d'orgoglio inverecondo
Solitudine lo bea.
D'umiltate lo comprende 15
Quella idea che lo sublima,
Quell'altezza a cui contende
Senza mai toccar la cima.
Né dagli occhi della gente
Si sottrae sdegnosamente. 20

Se va sol, se va pensoso,
Già non creder che l'affetto
Come in gelido riposo
S'addormenti nel suo petto.
Più gli ride e terra ed etra 25
Più in se stesso si profonda;
Più in suo core egli penètra,
Più quel core sovrabbonda.
Come s'apre, così vola
Agl'ignoti sua parola, 30

Agl'ignoti ch'esso abbraccia
Nel secreto suo pensiero,
Ma fra cui forza è che taccia
Com'augello prigioniero.
Della vita il fragor vano 35
Che discorde lo feria,
Lo raggiunge di lontano
Contemprato in Armonia,
Cui spontanea risponde
L'Armonia ch'egli diffonde. 40

XXV

MICHELANGIOLO

I

Non allor che pingendo
Alle sacre infondesti ampie pareti
Il novissimo giorno,
Ardito emulator di quei che in alto
Sospendesti, terribili Profeti; 5
Non allor che scolpendo
Mosè dal marmo e dal pensier traesti,
E Dio spirasti al simulacro intorno,
Fosti maggior di quando al duro assalto
Che movea dall'Impero e dalla Chiesa 10
Contro la patria tua, salda opponesti
Mole e corona di mural difesa;
Propugnator novello
Dalle miti balzando arti del Bello.

II

Tuo soverchiante ingegno 15
Disgiunte altezze come suo cammino
Corse; l'opere stanno,
L'opre sforzanti maraviglia e fede.
Io mesto a quella che perì m'inchino,
E di dolor mi sdegno 20
Volgendo nel pensier com'ella giacque,
Poi che sentì Firenze il cupo inganno
Che ancor non vinta in forza altrui la diede.

Sola dell'opre tue non dal furore
Della inventrice Fantasia si nacque. 25
Allor la mente s'informò dal core,
Ed affetto infinito
Cinse la terra che t'avea nodrito.

III

Dell'immortal tuo nome
Sorrise astuto alle primizie adulte 30
Il favor medicèo,
Ma invan, ché patria dentro e Libertate
T'erano come di tua mano sculte.
Spesso ad indegne some
Sobbarcasi l'ingegno, e tesse fraude 35
Di rei sofismi a sé; ma non poteo
La turpe faccia sua velar viltate
Sì ch'ella entrasse a profanar tuo petto.
Blandizie ed ire pontificie e laude
Maligna vote si tornar d'effetto. 40
Salve, o possente, o grande,
Non per la fama che di te si spande;

IV

Non perché tu dell'arti
Che in visibili forme alzan Natura
Ad eternale idea 45
(Quando pur d'una il desiato riso
Ad umano intelletto è gran ventura)
Unico a visitarti
Tutta allettasti la diva famiglia,
E Poesia che libera si bea, 50
Che gode di trattar regno indiviso,

Quivi s'aggiunse e te con esse iraggia;
Non perché, s'altri osando si consiglia
Duce invocarti, egli è fatal che caggia;
No, ma forte, ma pio 55
Cittadin ti saluta il canto mio.

V

Come da lungo volo
Alla verzura augello affaticato,
Così cala e si posa
Lo smarrito pensier trepidamente 60
Dal fastigio inaccesso e disperato
Che tieni austero e solo,
Là dove l'alma tua spirando amore
Alle nostre ammiranti alme si sposa.
Apprendasi ad amar più caramente 65
Colei che ogni altro amor nutre e rinserra
Da te che soccorresti al suo dolore.
Che vale, o figli dell'itala terra,
Possanza intellettiva,
Se attoscata è del cor la fonte viva? 70

VI

Ecco, nova c'invade
Dall'altra Europa corruttela i petti.
Oh della patria nostra
Crescente inconsumabile jattura!
Oh come errando da' nativi affetti 75
Seguiam la bieca etade
Che senza senno di saver si pasce,
All'intelletto con viltà si prostra,
Superbamente la virtù non cura!

Quindi il languore, e dal pensier satollo 80
Il fastidio del dubbio ognor rinasce;
Quindi il servaggio, ed a noi grava il collo
Più d'ogni giogo, soma
Di tardi vizj, e Civiltà si noma.

VII

Andar pensosi almeno 85
Di te sia vanto; e lo stranier, com'usa,
Biasmi e derida insieme
Questo culto d'orgoglio antico e fido:
Amara invidia nel suo scherno è chiusa.
Toccar nostro terreno 90
Tua prepotente Fama gli comanda,
Ma seco e' porta una secreta speme,
Minori l'opre tue trovar del grido.
Poscia vinto dal Ver mentr'egli porge
Gli attonit'occhi, insulta anco e dimanda 95
Perché nessuno a te simìl qui sorge.
Dimandi perché in velo
Mortal tu non riscendi a noi dal Cielo.

XXVI

PENTIMENTO

Contrito il cor nel pianto
Lava sue colpe, e sorge
Sull'uomo antico il Santo,
Come su tomba altar.

E quai sentier distinti 5
Dal suo riposo ei scorge
I ciechi labirinti
Del lungo suo vagar.

Prima un'ignota faccia
L'empiva di sospetto, 10
Venia come minaccia,
E gli chiudeva il cor;

Ed ora è suo fratello
Ognun ch'ei mira, e 'l petto
Qual fonte ognor novello 15
Innovasi d'amor.

E del perdon si piace
Più che d'ogni altro amore,
E un'infinita pace
Gli vien dal perdonar. 20

Né all'empio maledice
Che nega il suo Fattore;
È l'empio un infelice
Degno del suo pregar.

Muove pietoso prego 25
Che quell'insano ardire
Che quel superbo niego
Sien vinti dalla Fé.

Da Caritade attinge
Scuse all'altrui fallire, 30
Del vigilar ristringe
Tutto l'acume in sé.

A che figuro e noto
Con vana Fantasia
Un viver che devoto 35
Riposi nel Signor?

Qual uom fra le tenèbre
Errante senza via,
I' tento le latèbre
Le ambàgi del mio cor. 40

Irresistibil possa
M'afferra e mi strascina,
Treman le vene e l'ossa
Sotto un'ignota man.

Come dall'aspro rovo 45
Nasce l'acuta spina.
Nasce un rimorso nuovo,
Ed io non pecco invan;

Ma invan mi pento, e a breve
Andar s'allenta e cade 50
Il buon Voler che leve
Dovria salire al Ciel.

In mezzo ad un giocondo
Lavacro di rugiade,
Son fiore sitibondo 55
In su languente stel.

Con gioja di nemico
Altrui dannando esulto,
Né stendo un vel pudico
Sovra gli umani error. 60

Nullo pensier m'appaga,
M'ingombra un tedio occulto,
E l'anima s'impiaga
Di sterile dolor.

Ascolta, o Re del mondo, 65
L'umile creatura,
Io grido a Te dal fondo
Del travagliato cor.

Dammi un dolor di foco
Che purghi ogni sozzura 70
Dell'anima, che loco
Non lasci ad altro ardor.

Se le pietose braccia
Non apri, o Padre mio,
Dove celar la faccia 75
Coverta di rossor?

Ahi stolto! Alla preghiera
Che s'incammina a Dio,
A lei che crede e spera
Mesco bestemmie ancor. 80

Nel tuo cospetto io vivo,
La tua pietà m'abbraccia,
Io sono il fuggitivo,
Tu mi richiami a te.

Sciolta è la colpa antica 85
Purché il Voler non giaccia;
La colpa che m'intrica
Ha sue radici in me.

Tua Grazia in me discese,
In me non nato ancora, 90
Allor che Cristo prese
L'incarco del patir,

Allor che al Cielo assunse
L'Umanitade, allora
Che a te si ricongiunse 95
Di morte col sospir.

XXVII

ENRICO DANDOLO

Se l'altre glorie tue, chiara Vinegia,
Potesser dalla mente
Degli uomini cader, superba e sola
(Tanto la sua virtù la privilegia)
Staria quest'una; agitator possente 5
Di sue libere forze andria, siccome
Suon che i silenzj dell'obblio trasvola,
L'inoccultabil nome,
Dandolo, il cieco vecchio, il tuo gran Duce
Cui l'ardir gioventù, l'ardir fu luce, 10

Quando, afferrata la sinistra riva
Del Bosforo, sull'alto
Muro pervenne e di terror percosse
La falsa Roma nella qual feriva,
Lui precedente, il congiurato assalto. 15
Itala Gioventù, voi che gioite
Nell'ozio come trionfal si fosse

Riposo, alfine uscite:
Non suona oriental tuba di guerra;
Vostra è l'impresa nella vostra terra. 20

Uscite, e siavi non fallibil guida
La grande di quel forte,
Al qual mio carme aspira, imago armata,
E la cui Fama senza fin vi sgrida.
V'occupa lo stranier; gli furon porte 25
L'ardue mura d'Italia! Errò Natura
E l'ebbe invano di sua man cerchiata,
Se d'inerzia o paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l'imperio di straniera gente. 30

Dubbio grido è di lui che d'inumano
Oltraggio ira concetta
Contra al tiranno bizantin lo spinse,
E che i tolti occhi vendicò sua mano;
Ma voi sproni per Dio! sproni Vendetta; 35
V'arda vergogna che in imprese avvampi
Poi che la fiamma del valor s'estinse;
Il viver vostro stampi
Un'orma, od il morir, né tanta cuna
A voi sia tomba d'ogni Gloria bruna. 40

Sol che alziate la mente a' vostri antiqui
Il tralignar da quelli
Empia cosa parravvi, e come a Dio
Tocchi da buon dolor tornan gl'iniqui,
E così voi di Libertà ribelli 45
Tornerete pugnando a quella pace
Ch'è d'ogni umano bene il ben più pio;
E se in alcuno tace
Sì vogliosa pietà, sì cara Fede,
Sgombri con lo stranier quest'alma sede. 50

XXVIII

IL POETA

Dal volgo invida sale
Maraviglia al cantor quand'ei per novi
Spazj libera l'ale:
Oh fortunata Fantasia che trovi
Tante letizie sparte 5
Per l'Universo e le componi in arte!

Ma quegli in suo secreto
Divina e piagne dell'umane cose;
Nel suo riso più lieto
Sono cocenti lacrime nascose; 10
Altrui splendido duce
Non gode raggio della propria luce.

E della ignota e cara
Felicità, ch'è suo sospiro eterno,
A lui giunge l'amara 15
Favola come inesorato scherno;
E non compreso ei solo
Riman che abbraccia delle genti il duolo.

Raro il cor femminile
In tanta altezza con Amore ascende; 20
E s'anco alla gentile
Che del poeta l'anima comprende
E di sè lo consola,
Ei tutto di piacer trepido vola,

Non s'acqueta, ritiene 25
Maggior desiro, una celeste forma
A visitarlo viene
Spesso improvviso e via dispar senz'orma;
E dietro alla fuggita
Egli consuma l'affannosa vita. 30

Ahi prenderebbe a schivo
L'infausto dono dell'arguto ingegno,
Se non fosse nativo
Impeto che diritto al proprio segno
Sì come strale il mosse, 35
E se l'orgoglio del dolor non fosse.

XXIX

LIBERTÀ

Al cor mi parla un desiderio antico
Di tentar poetando, o Libertade,
Le tre altezze congiunte in tua natura
Misticamente, ma tremar li polsi
Sento e andar per le vene un grave gelo 5
Tra la fiamma che m'arde, e fan supremo
Esperimento i due contrarj affetti.
Pur vince il generoso a te sì caro,
E nell'ardir d'inusitato volo
Il mio carme si leva, e ti persegue 10
Di possanza in possanza, e fin che tutta
Tua beltà che si sparte e si raüna
Significata sia come intelletta.
Non era l'Universo, ed in se stessa

Profondata giacea l'Onnipotenza, 15
Ma quando volle e si diffuse amando,
Quando la solitudine di Dio
S'allegrò primamente, allor tu fosti,
Nelle prime serene intelligenze
Venuta intera con l'afflato eterno. 20
Esultavano intorno all'Increato
I novelli immortali, e radïava
Della sua giovinezza il Paradiso,
Allorché Volontade al mal si torse
Nell'eletto di Dio tra i suoi più cari, 25
Che incontro al sommo Amor superbo stette,
Onde l'accolse, e lo ritien, l'abisso.
Ma trïonfasti immacolata e santa
Ne' gloriosi Arcangeli fedeli,
A cui salgon ancor le preci nostre. 30
Né meno intera, o Libertà, spirata
Fosti nella possente anima umana,
Non minor dell'angeliche nature
Perché grave d'incarco, e quaggiù posta
Donde l'ardua salita al suo Fattore 35
L'è gloria faticosa. E che? Diremo
Il Voler nostro alla sua via costretto
Come il fumo s'innalza e cade il sasso?
Non conscia la virtù, fato il delitto?
Tu se' Vero che scoppia, e si rivela; 40
Ma se in alcuno dalle tetre nebbie
Della vita mortal sofferse oltraggio,
Lasciasi a tergo le Cittadi, ascenda
L'aeree cime, s'inginocchi e preghi,
Poi risorgendo e rimirando intorno, 45
Te senta, o diva Libertade, in petto,
Ed esulti tremando, allor che avvalli
Ver le dimore de' viventi il passo,
Gli si legga sul volto austera gioja.
Tale spiri entro noi, ma fuori incedi 50

Qual ospite celeste e desiata,
Santificando dell'etereo sguardo,
Dove ti volgi, le terrene cose.
Niuna è cara e gentile e posseduta,
Se non s'abbella del tuo casto riso; 55
Tu Reina, tu sola, e la superba
Felicitade è tua seguace ancella.
Ma quel guardo e quel riso, o benedetta,
Arridon solo a prepotente amore,
Ostinata speranza, ardire invitto. 60
Distendono l'impero i violenti,
Per te pugnano i forti, e intatta laude
Attraversando i secoli si volve.
Muti le fonde valli e l'erte cime
Natura infaticata e i lidi e l'onde, 65
Roti Fortuna agitatrice in alto
Le genti, o le deponga, ancora i lochi
I memorandi lochi ove s'urtaro
L'armi e giacquero i corpi e tu sorgesti,
Saran cercati come sacre tombe, 70
Salutati saran di maraviglia
Che rinnova la Speme e sforza all'opre.
D'invidia in terra il primo odio si nacque,
E le zolle in cui solo eran discese
Le stille del sudor da quelle fronti 75
Che il peccato curvò nella fatica,
Bevver d'Abele il sangue! E oh quanto poscia
Ne piovve! E non cessò per quel che sparse
Cristo! E in ogni uccisore Iddio ravvisa
Il fratricida che fuggia credendo 80
Poter celarsi all'infinito sguardo!
Soltanto, o Libertà, soltanto il sangue
Che per servarti è con dolor versato,
Non si registra nel volume eterno
Che ognor s'accresce delle colpe umane. 85
Ma più pietosa ed invocata scendi

Quando, non tocca del tuo piè la terra
Messaggiera di Dio con aperte ali
Su noi ti pieghi, e tua ministra è Morte.
Nella fallace vita in pria s'invesca, 90
Poi, conosciuto a breve andar l'inganno,
Ogni anima gentil quaggiù si ciba
Di pensoso dolore, e dall'esiglio
Rivolge con desio gli occhi mortali
Alla patria lontana, eppur presente, 95
All'altezza de' Cieli. E Fede incontro
A te volando il tuo volare affretta.

XXX

AD UNA GENTILE

Della fronte tua serena
Lo splendor non è superbo;
Il tuo labbro non disfrena
Mai lo stral di biasmo acerbo;
Non insulti alla caduta 5
Della donna combattuta
Espugnata dall'amor.

Nell'udir di sue peccata
Un istante ti s'accende
Sulla guancia delicata 10
Il pudor cui quella offende:
Il pudor, ma l'alma pura
Umilmente s'assicura
Nel nativo suo candor.

Tua virtude è così lieta 15
Che ti fora abbietta gloria
Superbirne, o mansueta,
Quasi fosse una vittoria.
Son sì casti i pensier tui
Ch'è gentil del fallo altrui 20
La pietà, né macchia il cor.

Anzi versasi qual onda
Su quel fallo il tuo pensiero,
E la speme che t'abbonda
Ti fa forza come Vero. 25
Per amar quella smarrita,
Tu la immagini pentita
Tu inesperta dell'error.

Ah non sai che foco incenda
A costei le vene e l'ossa; 30
Ah non sai come tremenda
Agitandola una possa
D'invisibile nemico,
Dalla faccia il vel pudico
Di Natura le strappò; 35

E le pose in quella vece
Nella fronte ignudo ardire,
E dagli occhi erompere fece
L'acre sguardo del desire,
Che sdegnando ogni altro aspetto 40
Nel vietato giovinetto
Si converse e s'ostinò.

Ma il bramato giovinetto
Brevemente a lei fia caro;
Nel colpevole suo petto 45
Nascerà fastidio amaro,

E perduta in desir novi
Non sarà che più ritrovi
Meta alcuna al suo vagar.

Sorgerai feconda sposa 50
Tu da' casti abbracciamenti,
Splenderai madre orgogliosa,
Ma tra i floridi contenti
Qualche lacrima romita
Verserai sulla smarrita 55
Che non puote ritornar.

Forse ancor potria se dato
Fosse a lei di quel che scorre
Per lei pianto immacolato
Una stilla in sen raccorre; 60
No, il venen cui largo bebbe
Quella incredula farebbe
Al tuo pianto, al tuo sentir.

Deh! le giovi a Dio dinanzi
Il dolor che ad essa è sacro; 65
La virtude in cui t'avanzi
Le sia limpido lavacro.
Segui intenta la tua via,
Ama, prega, soffri, espia
Generosa il suo fallir. 70

XXXI

TOMMASO CAMPANELLA

PRIGIONE NEL CASTEL DELL'UOVO IN NAPOLI

« È rocca sacra a tirannia secreta »
Questa che fu di cene e di tripudi
Risonante a Lucullo aperta e lieta
Magion, ma la forte alma in molli studi
D'esquisite delizie si temprava 5
Si come ferro in onda a' marzj ludi.
Poi le porte Odoacre ne serrava
Su quel codardo che il romano impero
Mentia col nome, e 'l nome anco cessava.
Ora indomito chiude un prigioniero 10
Che onesterà di fama eternamente
L'abbominato loco. O mio pensiero,
Oltre la gora dell'età presente
L'Oceàno entrerai: salve o lontano
Trionfator della futura gente. 15
Come raggrava Sventura la mano,
Così rimbalza la Virtù che vuole,
Cresce tua forza, e 'l rattenerti è vano.
Negli anni primi, nelle vane scuole
Il pedagogo di flagello armato 20
Mi mormorava non so che parole,
Mentre già del mistero onde abitato
Io mi sentiva dentro e circonfuso,
Era pensosamente innamorato.
Natura l'intelletto ancor socchiuso 25
Difendea dall'error fin ch'egli uscisse
Libero al segno suo volando suso.

Il volume ove Dio creando scrisse,
Tentai sdegnoso di Saver secondo,
E ogni pagina eterna a me ridisse: 30
Tutte salite son dal suo profondo,
Tutte son degne di sentir, le cose,
Quindi la vita e l'armonia del Mondo.
Ed oh che gioja dal mio cor rispose
Quando dal suolo, dall'aere, dall'acque 35
L'arcano senso a me si disascose!
E della gioja l'ardimento nacque
Che fuor sospigne ciò che va premendo
L'intimo petto, né mio labbro tacque,
Né su trono di secoli sedendo 40
Mi poté spaventar lo Stagirita
Che non gridassi lui: Teco io contendo.
Sospirava quest'anima romita
Al Cosentino del pensiero oppresso
Vindice, e padre di novella vita; 45
Ed a nessuno amarlo era concesso
Quant'io l'amai che della sua parola
Digiun, m'era cibato per me stesso.
Mossi alfin col piacere il qual consola
Un antico desio ch'è lunga febre, 50
Ma sulla terra la sua spoglia sola
Restava, e corsi al tempio, ed il funèbre
Drappo levando che covria quel volto,
Gli occhi v'affissi e non battei palpèbre
Finché lui contemplar non fummi tolto 55
Da' preganti al suo spirto eterna pace;
Poscia m'abbandonai sovra il sepolto.
Ma cara ebbi l'immagine seguace
Di lui posante in sul ferètro, e Morte
Fe' 'l nodo intorno al cor vie più tenace. 60
Di sua fama a difesa i' tonai forte;
Loschi Sofisti e rabidi pedanti
Portar dell'ira mia le guance smorte.

Poi tornavan più in frotta e più rissanti,
Ed io li percotea nella veloce 65
Fuga sì degna de' tumidi vanti.
A che sclamate con la rauca voce:
Noi costui non vedemmo in nostri scanni?
Dove apprese costui? Questo vi nuoce,
O fabbri tutti e venditor d'inganni, 70
Ch'io non venni di voi, ma di me sono,
Questo sia colpo ch'a morte v'affanni.
O Dionigi, quasi io ti perdono
Superbia e crudeltà di tirannia,
Che scosso poscia dall'inquo trono 75
Un ti rendesti di sì vil genia;
Ma s'addoppi l'infamia accomunata,
E doppio l'odio della terra sia.
Poi cupa rabbia dall'invidia nata
De' miei securi e splendenti vestigi, 80
La milizia ne' chiostri annoverata
Pendea sì che, composti i lor litigi,
E da fronte e da tergo e a manca e a ritta
M'assalivano e bianchi e neri e bigi.
Contra me da costor sottile e fitta 85
La scolastica rete si tendea,
Ma la squarciai con la parola invitta.
Ed a' grandi del secolo increscea
Nell'umil frate il pensator possente
Dal cui petto la grande alma rompea. 90
Il fratesco cappuccio è lor piacente
Sol quando quegli che sel trae sugli occhi,
Rialza a nuove colpe il penitente.
O supremo Pastor, già non mi tocchi
Appo te 'l dir maligno a cui s'affretta 95
Di far eco la turba degli sciocchi.
Me del nome d'eretico saetta
Tal che negando Iddio nel suo secreto
Ogni culto deride ed ogni setta.

Se dubiti di me ch'i' non sia queto 100
Tutto nel Vero, alle carceri sante
Trammi nella tua Roma, e sarò lieto,
Ed all'austero inquisitor davante
Pianterommi con fronte alta e sicura,
Foss'anco eretto il rogo, anzi fiammante; 105
Ché la mia Fede come Cristo è pura,
Né poté di Luter contaminarmi
Né di Calvin, né d'altri altra sozzura.
Oh s'io libero fossi! Oh se accamparmi,
Se combatter potessi! Impazïenti 110
Sotto la fronte mia fremono l'armi.
Tu sai se a me del core uscian gli accenti,
Ch'eterni poscia su' vergati fogli,
Quand'io diceati: Frena i violenti;
Vinca gl'insani coronati orgogli 115
La mite maestà della tiara;
Essa sola è da Dio, nessun ti spogli.
Or qui mi giaccio assaporando amara
Forza, e in te, padre mio, sospiro a quella
Che suole ogni vivente aver sì cara. 120
Mi condanna a migrar di cella in cella
L'inquieto custode al quale è truce
Diletto il darmi una prigion novella,
E in tutte è notte. Ahi la serena luce
Allor concessa m'è quando lo sgherro 125
Dal carcere al martoro mi traduce.
Che miro! Aggiorna in questo loco, od erro
Per delira vigilia! Ecco io mi caccio
Ver l'insolito lume e trovo e afferro
L'invocata finestra e mi v'affaccio, 130
E spiro l'aura mattutina e 'l mare
Che intorno batte, con la vista abbraccio.
Dolce in te, Posilippo, il riguardare,
Ma perché mi nascondi l'isoletta,
Il cui Giovanni nel pensier m'appare 135

E rimbomba la squilla benedetta
E 'l popol ferve e splendono improvvise
L'armi e scende la sicula vendetta?
Vasta rupe scoscesa in cento guise
Capri il guardo mi fier, ma via con esso 140
Dal loco imfame che a Tiberio rise,
Declino al monte che si sporge appresso,
E da cui torna e piacemi e m'attrista
Qual eco il suono del mio nome istesso.
Quivi chiudesi il golfo e muor la vista, 145
Ma colei che a suo senno è pellegrina
I cari liti di Calabria acquista.
O fiume, o valle, o lucida marina
A cui Stilo sovrasta! O altere vette
Donde l'ampia de' boschi ombra si china, 150
Salvete; e voi nature audaci e schiette
Ostinate nell'odio e nell'amore
Osservanti gli ospizj e le vendette!
Chiaro in voi l'intelletto arde del core.
A quei ch'opera tal vollero meco 155
Che non può nessun'altra essere maggiore,
Invidiò Fortuna, e furor bieco
Li strugge o sperde. Oh mia terra infelice!
Questo è il solo dolor che mi fa cieco.
All'anima del Vero indagatrice 160
Era forza la santa Libertate
Trovata amar più che lingua non dice,
Ché le cose universe in lei beate
Posano, e fuor di lei di pace prive
Erran dal segno a cui furo ordinate: 165
Ed io veggendo la virtù che vive
Nel suolo e quella dell'etereo raggio
Sì feconde abbracciarsi e sì giulive,
Più la miseria dell'uman servaggio
Sentiva, e mi parea che il soffrir nostro 170
Fosse a Natura, a Provvidenza oltraggio.

Nella quiete m'inseguia del chiostro
L'afflitta Patria, e si dolea sgridando
Ch'io le sacrassi solo opra d'inchiostro;
E così fiera mi venia turbando 175
L'assidua vision, che vilipesa
Gittai la penna ed afferrai quel brando
Col qual, se i tristi non tradian l'impresa,
Mostrato al mondo avrei come combatta
Pe' cittadini sui l'uom della Chiesa. 180
E tu superbo dell'antica schiatta,
Quando al feroce perseguir mi tolsi,
Tu con viltate bestiale e matta
Non vergognasti di legarmi i polsi,
O prence di Roccella, o lieto servo 185
Di quella tirannia che spegner volsi.
Il capo solo sovra noi protervo
Sobbarcano i patrizj al giogo ispano,
Benché dell'oro nel nascosto acervo
Stenda rapace lo stranier la mano, 190
E più spregiati i cortigian percota
Il grave scettro di Signor lontano.
Quando nell'alma a Libertà devota,
La Speme che m'è ancor sì fida amica,
Venne, e l'occhio girai che addentro nota, 195
Sol ne' forti figliuoi della Fatica
Che severa sorride e li fa puri,
Solo ne' sacerdoti i quai nutrica
Fede e che sono in Dio fatti securi,
Conobbi l'ira del dolor che crebbe 200
Secreta, e fia salute a' dì venturi.
Poi che il mio cittadin, cui non increbbe
Sì codardo aguzzin farsi a mio danno,
Costretto di catene e dato m'ebbe
In preda allo spagnuol vice-tiranno, 205
Stetti quanto io non so, ché tolto m'era
Del tempo i passi noverar che vanno

Avvicendando col mattin la sera,
Ma lungamente stetti e quasi obblio
Mi coperchiasse, nella carcer nera. 210
Speravan forse i miei nemici ch'io,
La cui parola ardente ed operosa
Di loco in loco in fra la gente uscio,
Vinto alfin dal poter di paurosa
Solitudine angusta, a' loro piedi 215
Sarei caduto come abbietta cosa?
O rea viltate, come poco vedi
Ne' generosi petti i quai governa
La Virtù quella Diva a cui non credi!
Non se più giuso della valle inferna 220
M'avesser posto, all'alma il rintegrarsi
D'ardir, di forza nella Mente Eterna
Potevan torre. Ed i pensier miei sparsi
Nel mondo allor riebbi, e sentii tutti
Come in vita profonda concentrarsi, 225
Di fiume a guisa, che i correnti flutti
In questo lago incoronato intorno
Di solitaria selva, abbia ridutti.
E Poesia che a me nel primo adorno
Tempo di giovinezza avea fiorito, 230
Più fiorente e più bella in suo ritorno
Salutommi, e destando il carme ardito
Cui non conscio portava il chiuso petto,
S'abbracciò con l'amor dell'Infinito.
Oh di qual forza Iddio m'ha benedetto, 235
Ch'anzi i giudici miei mi porsi tale,
Ch'essi parvero tratti al mio cospetto!
Nel mio sguardo venia dalla immortale
Vigilatrice in meditar solenne,
Luce che giuso di lor vista l'ale 240
Premea, ma poi che l'odio il loco tenne
Della baldanza e di vigor ripose
Tanto nell'occhio lor ch'ei mi sostenne,

Nelle brevi parole e disdegnose
Che rintuzzaro il dimandar frequente, 245
Tutta l'anima mia si disascose.
E invasegli furor; ma veramente
Ricercommi il martoro alla cui scossa
Di mia compage si facevan lente
Giunture e nodi e scricchiolavan l'ossa; 250
Di prova in prova poi fui risospeso,
Crescea lo strazio e del soffrir la possa.
S'era due volte l'Oriente acceso,
E 'l Sol piegava all'ultimo saluto,
E de' ministri crudelmente teso 255
Era l'orecchio, ed il mio labbro muto,
E largamente l'avido terreno
Del mio misero sangue avea bevuto.
A che spirate tuttavia veleno?
A che nuovi tormenti apparecchiate? 260
Me forse ancor non conoscete appieno?
Sette volte io vi vinsi; or mi lasciate.

XXXII

I POETI VENTURI

Forse poeti splendidi
Succederanno al pianto
Di nostre vite languide,
Forse opreran col canto.
Audace il lor pensiero 5
E gravido del Vero
Per la profonda età,
Qual occhio inevitabile,
Lungo cammin farà.

A noi confonde l'anima 10
Un'intima sventura
Che di rimorso e tedio
S'aggrava e di paura.
Nel seno del poeta
Non s'agita il profeta, 15
Gli è chiuso l'avvenir;
In lui dei morti secoli
S'accumula il patir.

Sente l'affetto surgere,
Ma un gelo antico affrena 20
L'onda sepolta e correre
Non lascia la sua piena.
Pur ora il riconforta
Natura ch'era morta
Per lunga servitù, 25
Né del disio nell'impeto
È lena di Virtù.

Qual colpa inespiabile
Angoscia in noi risiede;
Essa d'Amore al cantico, 30
All'inno della Fede
Il suo lamento infonde,
Simile a gemebonde
Note d'ascoso augel
Tra le campagne floride 35
Sotto l'azzurro Ciel.

Ma il dolor nostro è simbolo
Di tarda età caduca,
Ma i tempi si consumano,
Ma forza è che riluca 40
Sulla futura gente
Siccome su potente

Progenie un nuovo Sol;
Augurio ed infallibile
Promessa è il nostro duol. 45

E d'alto infaticabili
Veggenti i sacri vati
Si curveran com'angeli
Con occhi innamorati,
Versando in ampj giri 50
Un'Armonia che spiri
L'acuta vision
Sovra la terra; e gli uomini
Commoverà quel suon.

Come nell'ore vergini 55
Del giovinetto mondo,
Quand'ei devoto e semplice
Li riverì profondo,
E nel balzar veloce
Dell'inspirata voce 60
Conobbe con terror
La prorompente immagine
Del Verbo creator.

XXXIII

VERSI GIOVANILI

Oh mia diletta,
Se tu sapessi come il cor s'affretta
Verso te senza posa!
Ti veggio e ti desiro,
T'abbraccio e ti sospiro; 5

E tu se' meco, e l'anima t'aspetta.
Vieni, sì ch'abbia pace esta affannosa
    Anima, vieni!
Avido de' tuoi neri occhi sereni
    La cara luce io bevo; 10
    Rubo alle tue pupille
    Le veloci faville;
E mentre de' tuoi sguardi i miei son pieni
Molta dolcezza e più desio ricevo
    E alcun dolore 15
E se t'aggiugne e ti confonde Amore
    A questo petto anelo,
    E se il molle m'allaccia
    Nodo delle tue braccia;
E della chioma tua scherza l'errore 20
Su' nostri volti, e cesse ogni altro velo;
    Te posseduta invoco
Ancora, e m'arde inconsumabil foco.

XXXIV

IL FIGLIUOLO DI NAPOLEONE

Oh come nelle languide
Età di gloria nude
In giovin core, indomito
Dagli ozj altrui, Virtude
Conscia ed ignota esercita 5
Il vïolento spron!

E Te l'ardente stimolo
Premeva infaticato;
Te, dal Signor terribile

Delle battaglie nato, 10
A cui sol l'inno italico
Salia con degno suon.

Qual rapita dell'Aquila
La generosa prole
Per la ferrata gabbia 15
S'affisa invan nel Sole,
Vêr cui vorrebbe stendere
Il veloce poter;

Tal nell'oscura inerzia
Di vigilata Reggia, 20
Luce d'eventi e d'opere,
E vita che grandeggia
D'affanni e di pericoli,
Bramava il prigionier.

Non sostenne il precipite 25
Eroe strazio più fiero,
Mentre pensoso, tacito,
Pien del perduto impero,
Nel contemplar l'Oceano
Il carcere sentì. 30

Né il consolò l'immagine
D'armato giovinetto,
Quando sue mani errarono
Vane sul freddo letto,
E la paterna lacrima 35
Non colta inaridì.

Ma divinò quel piangere
Nell'anima crescente,
In cui portava il misero,
Come avvenir giacente, 40

Dal padre inenarrabile
La gloria ed il dolor.

E non s'aperse a tenero
Affetto il cor gentile,
Ché pel precoce incendio 45
Di sua febbre virile
Non avea moto ed alito
La fiamma dell'amor.

E poi che a lui vietavasi
Di correre la terra 50
Impressa delle patrie
Profonde orme di guerra,
Desiderò discendervi,
E vi depose il fral;

E per forza recondita 55
Di dolor senza pianto
Che consumò continuo
Della sua polve il manto,
Vendicossi in perpetua
Libertà l'immortal. 60

Nel sonno ineccitabile
Gli occhi, o garzon, chiudesti;
Né mai per entro a dubbia
Selva d'armi movesti
Obliquo, o per Vittoria 65
Fermasti il tuo corsier.

Ma gli animosi spiriti
Saran di Gloria invece;
Non chiederanno i posteri
Il braccio tuo che fece; 70
E fra le imprese patrie
Fia loco al tuo voler.

I non mietuti lauri
S'inchineran sui marmi
Di tua pace funerea; 75
Se fulminar nell'armi
Tu non potesti, a' secoli
Tuo nome andrà guerrier.

Mai la colonna, splendida
Altezza di trofei, 80
La trïonfale immagine
Non offre agli occhi miei,
Che un'altra non percotemi
La vista del pensier.

XXXV

AD UNA POETESSA ITALIANA

Quei che cantò di Morte
Sì desïosamente, ed ella scese
Al suon delle parole innamorate:
Animoso desire in cui più forte
Per disdegno s'accese 5
D'esser venuto a sì codarda etate;
Quei che all'itale donne accusa diede
Di far più turpe e col sorriso eterna
L'itala servitute; or dalla sede
Infinita, superna, 10
(U' l'alma grave di negata Fede
Ascese per intrinseca natura)
Come di sua fattura
Allegrasi di Te, che alla rampogna

Con l'esemplo rispondi alteramente; 15
E dal femineo sen co' novi carmi
Che van gridando il danno e la vergogna,
Maschia virtù scotente
L'addormentata gente
Spiri, quasi virago accinta in armi. 20

Se pronta la parola
Obbedisse all'imperio del pensiero,
Ridirei come nel mio cor discenda
Ogni stral di virtù che da Te vola.
Ma che non venga intero 25
Fuora il concetto mio, duol non mi prenda
Purché dentro opri il verso tuo sua forza.
Oh simigliasse a subita favilla
Che là s'apprese ove non più s'ammorza,
E l'andar suo nutrilla 30
Sì che crebbe in incendio e tutto sforza,
Questo alle suore tue lucente raggio
Che lor segna il vïaggio!
Ne' cari nomi di madri e di spose
Portan le adulte e le novelle vite; 35
Rinnovin quelle d'orgoglio sereno;
Queste in lor della luce desïose
Dal fianco loro uscite,
Del latte lor nutrite,
Scaldino ancora del materno seno. 40

Benedetto il paese
Dove la donna è casta educatrice
De' crescenti pensieri e degli affetti,
Spirando amori che saranno imprese!
Sua gentilezza elice 45
Forza e rifonde ne' tentati petti.
A Italia toccherà tanta ventura
Se il veder non m'inganna, il qual veloce

Torcesi dal Presente e s'infutura.
Troppo ancora ne nuoce 50
Il reo costume, e poco s'assicura
La risorgente speme, e ancor non ponno
Gravi del lungo sonno
Fissi gli occhi levarsi all'opre antiche.
Ma questa passerà dubbia stagione 55
Del ben, che invoca, timida seguace.
Oseremo trattar l'ardue fatiche;
Ed entrerem l'agone,
Feriti dallo sprone
D'un voler cui la meta è sola pace. 60

Odo di Te querela
Che alla gentile voluttà del pianto
Con ebbrezza d'Amor non t'abbandoni;
Che del femineo cor troppo si cela
Allorché sciogli il canto. 65
Dunque se' schiva di flebili suoni?
Ai miti affetti se' dunque nemica?
Eppure, se talor l'arco rallenti
Del tenace pensier che l'affatica,
E quella corda tenti 70
Della tua lira che più dolce dica,
Chi T'agguaglia di tenera dolcezza,
O fior di gentilezza?
Verseresti dall'anima profonda
Più amore, o donna, e più mestizia assai 75
Nella forte armonia che a sé ne tira;
Pietà, di cui son rivi, in sen Ti abbonda.
Ma nostro mal Tu sai,
E provvedendo vai
Con più alta pietà chiusa nell'ira. 80

XXXVI

A GIACOMO LEOPARDI

Così cantasti del mortal dolore,
Come colui che da pietà costretto
Non può celar l'amore
E le vigilie del pensoso petto.
Vien dal profondo e trema di desiro, 5
E ferve d'intelletto il tuo sospiro.

Ma perché d'un pensier ti fai divieto
Che solo ogni dolor compone in pace,
A intentabil secreto
Movendo assalto con parola audace? 10
Se non t'alza la fede onnipotente,
L'ingenita virtù porti tua mente.

Interminato immaginar sereno
D'ignote altezze ne largì Natura,
E a te piovea nel seno 15
Sua provvedenza splendida e sicura.
Deh! non metter le mani ingiurïose
Nel vel contesto di sì vaghe cose.

Ma come il raggio che dovunque offende,
Si torce in alto ed alla patria torna, 20
Tale il tuo verso ascende;
Ed il tuo disperar così si adorna
E trasfigura di beata luce
Che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.

E manda a' tuoi lamenti innamorati 25
L'eterno verdeggiar dell'altra sponda
I suoi spirti odorati.
Spesso l'anima mia si fé profonda
Di gioja nel tuo carme, e sol mi dolsi
Che dall'affanno tuo pace raccolsi. 30

XXXVII

AL SONNO

Forse eterna tua sorella
È la Morte? E a lei simìle
Vieni, immagine gentile,
A spogliarla di terror?

Forse annunzj eterna vita 5
Sospendendo nostra guerra?
E togliendoci alla terra,
Sei del Ciel promettitor?

Da tua forza obblivïosa
Se talora io mi riscossi 10
Come allor risorto fossi
Dal profondo de l'avel,

Quante volte io pari ad onda
Che la luce in sé riceve
Ti sentii possente e leve 15
Come spirito di Ciel.

Ora sol su noi discendi;
Or de' sogni a te le torme

Son seguaci, e ignote forme
Vengon l'alma a visitar, 20

Che riman pensosa e vinta
Da confusa rimembranza,
E ineffabile speranza
La costringe a desïar.

La invisibile tua mano 25
L'uomo afferra, il prostra, e sembra
In lui stesa a sciôr sue membra
Ma le innova di vigor.

Da te prendono virtute
L'ali stanche del pensiero: 30
Ma, intentabile mistero
Ti sottraggi al volator.

XXXVIII

FELICITÀ

Felicità, gentil sogno d'amore
Fior della giovanile Fantasia
Passasti eternamente e non poria
La tua dolcezza rallignar nel core.
Non più potente inganno 5
Ma de' miei dì vissuti
Ma de' miei dì perduti
Stanca memoria sei, seguace affanno.

Della tua voluttade invan si veste
Ogni esultanza che d'amor non sia 10

Tesor, gloria, intelletto e Signoria
Invano usurpa il tuo nome celeste.
Virtù cui chiaman figlia
Del Ciel, virtute istessa
Lascia nel petto impressa 15
Gioja severa che a te non somiglia.

Molte speranze mie caddero a voto
E molti impedimenti ebbe la mia
Infaticata travagliosa via
Sicché a sventura mi credei devoto. 20
Alfine il core affranto
Nel dolor pertinace
Sentì del gel la pena;
Tu sola hai possa di sforzarmi al pianto.

Tu sol vanito sogno, ardito fiore 25
Gentil consenso, cara compagnia
Voluttà disiosa, intima e pia
Dolce mistero de' primi anni, Amore;
Come da nota tomba
Viene assiduo lamento 30
Novo in membrarti e lento,
Voce di morta speme in me rimbomba.

Alle due vereconde alme cognate
Un istante celossi, indi s'apria
L'Universo infinito e Poesia 35
Sovr'esso alte battea l'ali odorate
Quell'armonia che andava
Multiforme per l'etra
Derivar sulla cetra 40
Vietavami l'ardor che la creava.

A che tenti le corde rugginose,
Tardo poeta? E chi t'inspira? E fia

Che Natura ti faccia cortesia
Delle dive bellezze disascose
    Solo a colui che pieno   45
    Del Signor che gli detta
    Dall'anima costretta
Agl'inni fortunati allenta il freno?

  Tale amaro un pensier vien sottilmente
Ragionando con meco, e mi disvia   50
Tanto lungi che reca in sua balia
Le dubbie forze dell'afflitta mente,
    Ma da' tetri ed abietti
    Sconforti essa Natura
    Sorgemi e m'assicura,   55
Che conchiude il dolor tutti gli affetti.

XXXIX

Sonetto

  Non l'amai ne' color di Fantasia:
Ma nella viva fiamma ond'arde il core,
Quando colei, che ignota egli sentia,
Viene improvviso alla vista di fuore.

  Era odorato fior sua leggiadria,   5
E sua bellezza limpido splendore;
Ma più addentro veniva e mi rapia
La virtù de l'affetto e del pudore.

  A me stesso io dicea pien di dolcezza:
— Questa dunque è colei che tu cercasti   10
Sì lungamente e con tanto desiro! —

Vana stata saria mia giovinezza
Senza la luce di quest'occhi casti,
A cui fiso mirando ancor sospiro.

XL

DUBBIO

Gennaio 1843

Fummi un tempo Natura arte divina;
In tanta meraviglia
L'alma si conoscea libera figlia
Del divino Fattore.
Esultando io sorgeva e mattutina 5
Mi risonava un'Armonia nel core;
Armonia rinascente al tornar delle
Lucenti, innumerabili sorelle
Di cui s'avviva il Ciel quando il dì muore.
A Te, Signor, leggiera 10
D'umiltate salia la mia preghiera;
Posto sentiami da tua forte mano
Così nel proprio loco
Che la tua Volontade erami pace;
Uscia nella vivace 15
Fiamma di Fede il foco
D'Amor non chiuso nel mio petto invano;
E quanto duol soffersi,
Fummi, se a te l'offersi,
Di tua Pietà mistero, 20
Velo alla gioja dell'eterno Vero.
Perché sì amaro senso or mi fa guerra?
Perché dovunque nell'ampiezza i' guardo
Delle cose d'intorno,
Importuno, codardo, 25

Vien meco il dubbio, e mi costringe a terra
Il pensiero che al ciel facea ritorno?
Perché t'ascondi, o Dio?
Perché non è più tempio il petto mio?

XLI

AD UN AMICO

La sera del 12 Febbraio 1843

Per qual mistico nodo or la novella
Gioja richiama gli obbliati affanni?
Perché quest'ora che mi par sì bella,
Seco porta il patir di sì lunghi anni?
Cara mi fia, benché conosca in ella 5
Tanto dolore e della vita i danni,
Simile a donna a cui più mesto il viso
Raggi per ineffabile sorriso.

M'è questa gioja addolorata Amore
Più che se fosse solamente lieta; 10
Sento velarsi l'intelletto, e il core
Aprirsi tutto di virtù secreta.
Sento ciò dentro me farsi maggiore
Che più del verso assai mi fa poeta;
Ed invocato, inaspettato affetto 15
Senza parola mi discioglie il petto.

E quando dell'affetto è in me potente
La piena, è forza che ti tragga seco,
E mi si faccia di desìo presente
Quanta parte di vita io vissi teco. 20

Perché sì lungi, ahimé! sì lungamente?
Perché son fatto di tua vista cieco?
Forse a me stesso non sarei mistero
Se tu mi rileggessi il mio pensiero.

XLII

L'AMERICA E COLOMBO

Statue di Luigi Persico

Chi è costei che giovinetta spira
Selvaggia forza dalle ignude membra;
Ed attonita sembra
E irata a un tempo desïosa e schiva?
Chi l'austero guerrier ch'erge la fronte 5
Di lungo duol solcata,
Di subito trionfo incoronata,
E col guardo ritien lei fuggitiva?
Qui l'italico ardire
Trovator di novello 10
Mondo è ritratto, e nol potea scolpire
Che l'italo scarpello.

XLIII

A ***

Una man dunque di gelo
A te strinse il giovin core?

Quella immagine romita
Ch'era spirto a te di vita,
Si coprì di denso velo 5
E t'è favola l'amore?

Su, combatti, o generoso
Il pensier fallace e stolto;
Non ti tragga in sua balia
Così nera fantasia; 10
Dentro cerca, e radïoso
Torni il Ver che ti fu tolto.

L'alma nostra è creatura,
L'alma nostra è tutta Fede;
Nel fuggevole soggiorno 15
Sente l'ansia del ritorno;
È potente, è lieta, è pura,
Solamente allor che crede.

E così, quand'è rapita
Dall'Amore, all'alma altrui 20
S'accomanda, s'abbandona,
Par che perda sua persona,
Ma si stende in nova vita
Ma raddoppia i raggi sui.

E s'alleggia il mortal pondo, 25
E traluce quel mistero,
Che costretti nella polve
Sulla terra ci travolve,
Finché s'apra il Ciel profondo
E ci accolga il sommo Vero. 30

Sia l'amore, o giovanetto,
Sia l'angelico custode
Che ti servi il cor pudico;

L'invisibile nemico,
Fin ché amor t'abita il petto 35
Non può farti oltraggio o frode.

Ma se cedi, con malnata
Codardia, perduto sei;
Ah non sai, come con arte
Tenti il dubbio a parte a parte 40
L'alma umana e disperata
Solitudine vi crei.

Se dal sen lasci fuggire
Quell'affetto che consola,
Verrà un tedio pauroso 45
Senz'oprar, senza riposo;
Non saprai che maledire,
E virtù ti parrà fola.

Di natura la diffusa
Beltà piena di desio, 50
Fia respinta dallo sguardo
Ch'errerà nebbioso e tardo;
E nell'alma inerte e chiusa
Tacerà forse anco Iddio.

XLIV

Sonetto

Sentir nell'alma il prepotente affetto
Che profondo s'interna a scoppiar fuore;
E d'ardire in ardir farsi più schietto
E via sempre il pensier di sé maggiore;

Ed ogni visïon dell'intelletto 5
Pallida farsi al paragon del core;
Sono le gioje del giovane petto
Quando lo regna e lo trïonfa Amore.

Ne' recessi dell'anima secreta
Allora, o non più mai, la Musa spira, 10
E vola eterna la parola lieta.

A che mi reco la negletta lira
Sopra il gelido sen? Tardo poeta
A che tento le corde? E chi m'inspira?

XLV

Sonetto

Quando indugia nell'aër che s'annera
La dubbia luce, e strigne intorno intorno
La vista il volo, e s'interpon tra il giorno
E la nimica sua mite la sera;

L'alma ricade sovra sé leggiera 5
Ma disïosa d'un altro soggiorno;
E fra pensier di patria e di ritorno
Compor tutta si sente alla preghiera.

Quest'ora è sua, quest'ora che novelle
Secrete forze rivelar le suole; 10
Ahi perché vien sì piena e sì fugace?

Maravigliose poi tornan le stelle
Sì care all'alma; eppur l'alma si duole
Ché le fu tolta più profonda pace.

XLVI

Sonetto

Era deserto il tempio ed una sola
Donna pregava con sì intenso affetto,
Che dal suo labbro non uscia parola
Ma il volto rilucea dell'intelletto.

E nullo suono che da labbro vola 5
Porìa dir la beltà di quell'aspetto;
E la memoria mia si disconsola
Di non serbarlo forse intero e schietto.

E pace all'alma mi venia da quella
Vista, e 'l dubbio che suol sì acutamente 10
Dentro me ragionar m'era lontano.

Impossibil parea che così bella
Crëatura, e degli occhi e della mente
Così perduta in Dio, pregasse invano.

XLVII

A GIACOMO LEOPARDI

O anima ferita
Da la discorde vita,
Vaga qual eri de l'eterna idea
Forse più ch'altra fosse anima umana,
Meritamente, a breve andar, ti parve 5

La terra amara e vana
Al paragon di tue beate larve.
E tu, Giacomo, tu gloria secura,
Tu maraviglia dell'età futura,
Passasti in fra la gente oscuro e solo. 10
Ma poi che accolse le tue membra vinte
Dalla invocata morte il freddo avello,
Pari a sublime sprigionato augello,
S'alzò tua fama a volo.
Alla vergine ignara 15
Cui tenta il sen d'amor cura segreta,
La tua canzon fu cara;
E quei che stanca nell'eterne cose
La mente irrequieta,
E l'esule affannoso a cui ritorna 20
Più bella della patria ignor l'imago,
E qualunque erra qui misero e vago
D'un ben che gli traluca, e non aggiorna,
Sentîr l'imperio del gentil tuo verso;
Ché tu fosti, o cantore, 25
Intelletto e pietà d'ogni dolore.
Dimmi, e da quelle note
Sì meste, in che de' tui
E degli affanni altrui tanto sospiri,
Dimmi, com'esser puote 30
Ch'aura di greca giovanezza spiri?
E lamentavi che la tua perisse
Come vecchiezza. Il canto
Che la lesbia fanciulla,
Abbandonata amante, ultimo disse, 35
Tu divinasti con più grave pianto;
Mai di conscie faville
A te non lampeggiar care pupille.
O spirito salito
All'Amore infinito, 40
Chi ti persegue d'una vil rampogna,

Perché mentre il mortal velo t'involse,
Disdegnasti menzogna,
E con fulgido verso in su lo schietto
Labro sempre venia l'intimo petto? 45
Generoso infelice,
Maledetto colui ch'empio ti dice!
Se per deserto strano
Il dubbio ti traea senza riposo,
Moria tremulo e lento 50
In arcana mestizia il tuo lamento.
Per precipite via
Se più del sacro Ver givi lontano,
Non fu bestemmia il disperato accento;
E l'affetto il volgeva in armonia 55
Che al Cielo risalia.
Ed oh che santa carità ti prese
De la nativa terra!
E oh come irato il carme
Con impeto di guerra 60
Suonò vendetta ed arme!
Pietosamente a noi per fermo il Cielo
Te concedeva quando
(Spettacol miserando)
D'ozïosa sventura Italia bruna, 65
Più non parea nessuna
Sentir vergogna di sofferte offese,
Incitator d'imprese
Che faccian forza a così rea fortuna:
Faranno, e allor che in Libertà riscossa 70
L'altera donna fia che in basso è volta,
E a cui sacrasti ingegno
E duolo e speme e sdegno,
Te certo ella porrà splendido segno
Fra i glorïosi che le infuser possa, 75
Se, fatta ignava e stolta,
Servitù non l'aspetti un'altra volta.

XLVIII

A GIUSEPPE GIUSTI

Fu gran parte dell'italo servaggio
Il riso vil che le catene oblia;
L'alto custode del sofferto oltraggio,
Il sacrato furor di Poesia,
Smarrita la virtù del divo raggio, 5
Un fatale trastullo divenia,
E al folle suono rispondea maligno
Del dispregio stranier l'acre sogghigno.

A cotanta rampogna ci ritolse
La Musa, la celeste allettatrice; 10
Più d'un nobil Poeta il labro sciolse
E fe' come colui che piange e dice.
Fu canto degno di Costei che volse
Già del mondo i destin, poscia infelice
Si giacque, — or sorge e col pensier s'affretta, 15
Finché scoppi nell'opre alta vendetta.

E ben poc'anzi il verso in fiamma viva
Di patria carità splendido e caldo,
Del Tragedo terribile veniva,
Così possente evocator d'Arnaldo; 20
Né mai vate sarà, che legga e scriva
Nel cor del Popol suo più chiaro e saldo,
Ché divina ed incìta e sforza altrui
La memore presaga ira di lui.

Né tu del verso onde il mio petto è pregno 25
Andrai, giovin Cantor, insalutato,

Tu che drizzasti il tuo libero ingegno
A egregia ammenda del non tuo peccato.
Ritempri il riso tu; per te di sdegno
Prende sembianza e disfavilla armato. 30
Tale qui del Vulcan vigila il foco
Tra le bellezze del sereno loco.

Il carme tuo pien di saette vola
Che fanno immedicabile ferita;
È marchio la tua vigile parola; 35
Sulle fronti dei Re s'imprime ardita;
Né per la turba letterata sola
Va; ma su bocche popolari ha vita,
Nella frequente via rapida scende,
Là s'accampa e dà forza e forza prende. 40

È la toscana in te gentil favella
Arte seguace di schietta natura,
Ché tu nascesti fortunato in quella
Parte ove suona più natia, più pura,
Nascesti dove dichina la bella 45
Montagna pistojese alla pianura,
Là presso ov'ebbe atroce strazio il forte
Ferruccio, Eroe già sanguinante a morte.

Agil aere ti piove e spirto sacro
D'alte memorie nel tenero seno; 50
E siccome appo limpido lavacro
Di fonte arbor vivace in buon terreno,
Così crescesti, e d'animoso ed acro
Vigor di membra e d'intelletto pieno;
Il tuo vigile scherno è santo amore, 55
Virtute e libertà sono il tuo core.

Esser non può che l'anima pudica
Di caldo affetto il mondo reo t'agghiacci;

Esser non può che al Ver che t'affatica
Il profondo del cor tu niego facci 60
D'operosa parola, alata amica
Che per levarlo a vol seco s'abbracci.
Salve dei Pochi l'un, della cui lira
Dell'Italia futura alito spira.

XLIX

AL MIO AMICO E COGNATO P. E. IMBRIANI

Te di plauso volgar giammai non prese
Brama od ira nessuna od altro affetto:
Noncuranza magnanima difese
L'intimo petto.

Ti risonava entro l'alma rapita 5
Nell'ore d'alta visïon ripiene
L'arcana voce che dissonna, incita,
Grida, ritiene.

Ti balenava quel baglior, che il segno
Mostra tal che vanisce per distanza, 10
Ma di toccarlo col volente ingegno
Lascia speranza.

Non ti rose le forze della mente,
Né l'ampia menomò vita del core
Leve consorzio con la vana gente 15
Vôta d'amore.

In te drizzasti, come raggio a centro,
Dell'intelletto tuo l'occhio sereno;
E divinasti altrui, tentando addentro
Il proprio seno. 20

E ti fu solitudine feconda,
Il Vero di bellezza inghirlandato,
Qual nova terra che sorge sull'onda
Ti fe beato.

Degli sguardi d'amor, che nella pura 25
Letizia de' suoi regni manifesti
Al contemplante vate invia natura,
Nullo perdesti.

Delle mille armonie che son sua vita
Riposta, quanto è petto uman capace, 30
Prendesti; e tanta grazia a te largita
Serbi tenace.

Spesso, è vero, il dolor così ti morde,
Che in suon di dubbio, di pietade o d'ira,
Più tremanti rispondono le corde 35
Della tua lira.

Ma come il duolo è nota che interviene
E si contempra al mondïal concento,
Pari legge ti sforza, e in te diviene
Inno il lamento. 40

Speranza, mentre tu lei fuggitiva
Piagni, è tornata, ed il tuo sdegno è polve,
Che più si leva in alto e più tra viva
Luce si solve.

Fede non già del labbro tuo s'indonna, 45
Ma spira dentro innominata amica;
Gentil quell'amador che di sua donna
Pensi e non dica!

Deh, non t'invidii così schietto senso
Il duro senno degli anni maturi; 50
Né dell'alato immaginar l'immenso
Aër ti furi!

L

MEDITAZIONE

I

Quando nelle marine onde già chiuso
Ancor l'ultimo addio ci manda il Sole
Per le dipinte nubi, errar son uso
Con pensier desïoso in piagge sole.
L'ora, il loco, il silenzio circonfuso 5
Spirar soavemente all'alma suole,
Che poscia sotto il vel dell'aer cieco
Tutta s'accoglie e gode esser con seco.

II

Mentre spuntan le stelle a far la bruna
Notte di miti rai bella e vivace, 10
Le tornanti memorie ad una ad una
Stanche salutan lei di mesta pace,
E non la morde più cura nissuna

Del terrestre avvenir, cosa fallace,
Ma un presentir d'Eternità, qual ombra 15
Cui getti il Ver innanzi a sé, la ingombra.

III

Parle nel suon della promessa eterna
Udir la voce che di qua la chiami;
Da intrinseca virtù, che la governa,
Rotti della mortal vita i legami, 20
Parle già sciorre il volo alla superna
Sede ove tutta posi, ove sempre ami;
Ma tienla sotto inesorata legge
Lento il tempo, colui che quaggiù regge.

IV

E a guisa d'uom che da deserto lito 25
Sospiri, oltre il vastissimo Oceano,
Alla sua patria, e dal desio rapito
L'occhio dirizzi quanto può lontano;
Così l'alma s'affaccia all'Infinito,
Così lo sguardo suo si stende invano 30
Mentre dura l'esiglio; e non si solve
Il nodo dello spirto e della polve.

V

Passa quella solenne ora pensosa,
Quel di labili cose e periture
Oblio celeste; e la tarda affannosa 35
Carne raggrava le terrene cure.
Vile ludibrio e preda dolorosa

Di misere speranze e di paure,
Nelle lusinghe della bassa vita
Pur si rinvesca l'anima smarrita; 40

VI

Ma non così che non le resti amaro
Fastidio de' piacer ch'ella persegue,
E l'error dell'intento assai più chiaro
Non le si faccia allor che lo consegue.
Nullo caduco bene è a lei sì caro 45
Che il vero interno desiderio adegue;
O pellegrina, finché non risali,
Sii pronta almeno sulle trepid'ali.

LI

LA STAMPA

È questo il loco ov'io sì cara parte
Passai di desïosa giovinezza?
Ove più vissi? Ove Natura ed Arte
Più mi stillaro in sen di lor dolcezza,
E intera sorse dalle forme sparte, 5
E l'invocata vagheggiai bellezza?
Son queste l'ombre a cui fidai del canto
L'audace speme e della vita il pianto?

A me incontro si fanno amiche e pronte
Le sembianze del loco, ovunque io miro. 10
Qua salda torre di merlata fronte,
Là d'agili colonne ordine e giro;

Ecco l'ampio palagio, il nobil ponte,
E, più soavi al memore desiro,
Il verde laberinto, e lieto e vago 15
Dell'isoletta e delle sponde, il lago.

Oh quanto poi che fei di qua partita
Sostenni del furor d'avversa sorte!
E sanguinante ancora è la ferita
Del fiero colpo che patii da morte. 20
Pur non so qual dolcezza qui m'invita
Cui dell'alma non so chiuder le porte;
Qui per la prima volta il suo dolore
Sente alleggiar senza rimorso il core.

Sei tu, spirto del mio tempo primiero, 25
Che fai liberamente a me ritorno,
E vieni avvivator del mio pensiero
Or ch'io ritrovo l'antico soggiorno?
Sei tu, spirto salito al sommo Vero,
Sei tu, padre, che aleggi a me d'intorno, 30
E mosso dall'amor che in ciel non tace
Infondi forza a me dalla tua pace?

Di subito m'investe e mi avvalora
Un ardimento che non è terreno;
Sento la diva Poesia che ancora 35
Movesi dentro al concitato seno;
Tale ferve il pensier, che parte fuora
Abbonderà del carme ond'io son pieno;
M'aggiro e cerco e m'inginocchio a' sacri
Fra le piante cosparsi simulacri. 40

Pria saluto il cantor del trino regno,
Supremo vanto della patria ingrata;
Veggo la fronte splendida d'ingegno
Profondamente dal dolor solcata.

Altra, io sclamo, non giunse a tanto segno 45
Anima nel mortal corpo legata;
Se te tornato in ciel l'Italia obblia,
Vile ed eterno il suo servaggio sia.

Poscia onoro colui che nuovo mondo
A Genova natia profferse invano, 50
Ed implorò mendico e vagabondo
Un naviglio a varcar l'ampio Oceano.
L'ebbe; e gli dié delle catene il pondo
Premio d'aggiunti regni il rege ispano,
Che con tarda pietà quelle disciolse, 55
Ma seco il grande nell'avel le tolse.

Altro esemplo di gloria e di sventura
Il Colombo m'appar del firmamento,
Che divinando interrogò natura
E sentì della terra il movimento. 60
Poi gli occhi si coprir di notte oscura:
L'inquisitore l'intelletto spento
Voleva; ei vinto alle crudeli prove
Ripeteva sommesso: Eppure si muove.

Ma tra le sculte immagini severe 65
Agli erranti miei passi un dì sì note,
E che m'è giovinezza il rivedere,
Qual nuova cosa l'occhio mi percuote?
Veggio ferrea colonna sostenere
L'augel ch'unico il sole affissar puote; 70
Nell'oro al volo l'atteggiò l'Artista
Sì che diresti che dall'aere acquista.

Nel bellissimo loco a far memoria
Di che l'eccelso monumento sorse?
A qual Eroe fu posto? A qual vittoria? 75
O con vivida immago espressa è forse

Tutta delle romane armi la gloria
Nell'aquila che vinto il mondo corse?
No, ma l'ardito simbolo figura
Vittoria d'intelletto alta e secura. 80

O dolce amico, o mio fratel d'amore,
Che sei signor di sì cortese ostello,
E benché da Fortuna abbi favore,
Ardi del Vero, palpiti del Bello,
No, da te non potea debito onore 85
Fallir d'opra di getto o di scarpello
All'arte onde più ratta e più lontana
Va col pensiero la parola umana.

Da chi, se non da Dio, vien la loquela,
Primitivo miracolo per cui 90
E mente a mente, e core a cor si svela,
E l'uom di sé maggior vive in altrui?
Ma fuggitiva nell'aere si cela
La parola che uscì dai labbri sui.
L'uomo aspirando all'avvenir, di fisse 95
Note alla vista incatenolle, e scrisse.

Così fu del pensier custode armata,
Ma l'intera sua possa in lei sol venne
Quando sé riprodur, quasi specchiata
Luce, il segno poteo che la ritenne; 100
Allor levossi e vincitrice alata
Dello spazio e del tempo allor divenne.
Ecco apparir l'infaticata Stampa;
Oh quant'orma di Dio quivi s'accampa!

Forse non senza provveder divino 105
Fu che donde scoppiò la rea tempesta
Che il vecchio sommergea mondo latino,
Dopo secoli molti uscisse questa

Che della nuova età porta il destino,
Ammenda glorïosa e manifesta. 110
Dalla terra, o Germania, abbi perdono;
Se fu lunga l'ingiuria, eterno è il dono.

Ed a significar misticamente
Che tra loro gl'ignoti affratellava,
E che assidua saria forza crescente 115
Liberatrice d'ogni gente schiava,
Non fu concetto d'una sola mente,
Ma fu trino il pensier che la creava,
Come da tre grand'alme in un'idea
La Libertade elvetica nascea. 120

Piacemi qui tra i forti e generosi
Scrittor d'Italia in marmo effigïati
(La cui fama non fia che mai riposi,
E le fien lena i secoli varcati),
Piacemi all'agil arte onde i famosi 125
Lor volumi saran moltiplicati,
Veder posto un pacifico trofeo
Poiché il quarto centesmo si compieo.

E da quella colonna e da quei volti
Ineffabile senso al cor mi giunge, 130
Ch'io non so dir, benché me stesso ascolti,
E patria tenerezza mi compunge.
Itene, versi, a quei che son raccolti
In un linguaggio, e cui crudel disgiunge
Sventura, ite a spirar fede ed amore; 135
In lor potrò, perché in me puote il cuore.

LII

ANTONIO CANOVA

E tu, spontanea Poesia, tu luce
Che sì rado quaggiù mandano i Cieli,
Tu dell'arti sorelle
Sì caramente belle
La secreta armonia tutta riveli. 5
Chi teco meni desiata duce,
Come ha gioja più pura
Nel contemplar natura,
Il mar, le selve, i monti
Che in eterno vêr l'etra ergon le fronti, 10

Così più lieta maraviglia prende
Dell'ardue moli dove l'uom grandeggia
D'ardir che in alto mira
E dalla terra aspira.
E se di forme in cui pensier s'atteggia, 15
Tela o parete si colora e splende,
E se il rigido imita
Sasso la molle vita,
Palpito più possente
Scuotegli il cuor nella serena mente. 20

E chi fia ch'entro serbi immacolata
Sola una stilla della tua dolcezza,
E ne' marmi ove intera
Canova e così vera
Incarnò la concetta alma Bellezza, 25
Abbia l'avida vista inebrïata,
E non senta un desire,

Un dubitoso ardire,
Poi sovra sé cotanto
Ratto non sia, che s'abbandoni al canto? 30

Allor che pria distese il giovinetto
Alla pietra la mano animatrice,
Orfeo balzonne fuore
(Disperato dolore)
E la ritolta a lui cara Euridice. 35
Orgoglio ed ansia di paterno affetto
Esprimea nel fatale
Artefice dell'ale
Che al volator secondo
Le cinse indarno, e 'l pianse in cieco fondo. 40

Ma poi che Roma l'ebbe, e l'aura antica
Nella fiamma spirò del sacro ingegno,
Tèseo armato venia
Nell'alta fantasia,
E, di Creta terror, quel parto indegno 45
Che pugnante coll'uom la belva implica.
Ei l'Eroe figurava
Che la già sazia clava
Riposa, nell'orrendo
Riverso mostro il guardo ancor pascendo. 50

Quale sarà che pria sul labbro suoni
Dell'opre in cui la sua virtù saliva?
La fanciulletta Psiche?
Le vereconde amiche
Di Venere gioconda? Od essa Diva? 55
Vaga innocente, al cor tu mi ragioni
Soavemente assai,
Né voi tanto mirai,
Grazie, che a voi non torni
Il cupido pensiero e in voi s'adorni. 60

E 'l dolce marmo Citerea spirante
In parte consolò l'acerbo esiglio
Dell'immagine greca,
Ove mise la bieca
Straniera invidia il violento artiglio. 65
Ma rugiadosa apparve e radïante
D'amabile splendore
Più che la Dea d'amore,
La coppiera superna
Che mesce a' Numi giovinezza eterna. 70

Delle cose pensando il primo riso
Perduto, e il tedio che la terra ingombra,
Quasi ognor più sull'egra
Mortal famiglia, negra
De' secoli che fur s'addensi l'ombra, 75
Se quel raggio ritrovo e lo ravviso
Dove oprò suo scarpello,
Sclamando io vo: del Bello
Come sì schietta idea
A chi nacque sì tardi ancor ridea? 80

Nelle reliquie del Palladio templo
Di Fidia al magistero alzò le ciglia
La gente in sul Tamigi:
E dagli alti vestigi
Fulse allora Canova (oh maraviglia!) 85
Emulator di non veduto esemplo.
Ma più mirabile forse
A proprio segno ei sorse
Quando l'arcana vista
Di Fé guidollo, cristïano artista. 90

Qua due fieri leoni a guardia stanno:
A destra è quella in piè donna divina
Che gli spirti infutura,

Che i sepolcri assicura;
Siede un genio a sinistra, e si reclina 95
Da gentilezza d'immortale affanno,
Quasi con gioja, vinto:
E l'uom ch'ei piange estinto
Vivo è nell'alto espresso,
Pontefice pregante e genuflesso. 100

Ve' l'immagin colà della pentita
Peccatrice di Maddalo formosa!
Ve' come la persona
Umilmente abbandona,
La Croce contemplando affettuosa! 105
Vedi il dolor che a Dio la rimarita!
Ve' la colpa da sacro
Di lacrime lavacro
Purificato in ella
Sì che Innocenza è al paragon men bella! 110

Ma che fu quando (oh fantasia sovrana!)
Sul morto corpo del Divin Figliuolo,
Fe' la materna piéta
Palpitar nella creta?
Torcete altrove, audaci carmi, il volo! 115
Non è possanza di parola umana,
Non è, non è che dica
Quest'ultima fatica.
L'addolorata faccia
Miri l'uom che s'appressa, e tremi e taccia. 120

Salve, o Canova, o tu che alfin rallegri
A Buonarroti il solitario vanto
In un de' cari studi!
E le schiette virtudi
Che dentro ti vestian d'un lume santo, 125
Chi le dirà così che il ver s'integri?

Schiera lieta eran elle,
E precedean sorelle
Gratitudine pia,
Beneficenza che donando oblia. 130

Un Veneto gentil di stirpe altera,
Te divinando, in povertade umile,
D'amor ti circonfuse,
E incontro a lui si schiuse
Il verecondo dell'ingegno aprile. 135
Né il dolce affetto tuo mai venne a sera:
E sta lo sculto avello
Che tu sacrasti a quello;
E le sembianze amate
Spiran ivi nel marmo, e tua pietate. 140

Né quando larga a te fu donatrice
Fortuna, avara allor sete nascea
Nel casto petto; e l'oro
Sol ti parea tesoro
Perché da te su' miseri scendea 145
Come tacita pioggia avvivatrice.
La liberal tua mano
Quanti ingegni a lontano
Vol sospingeva! E sola
Questa ti piacque aver libera scola. 150

E non amasti tu? Virgineo volto
Non ti discese mai nel cor tremante?
Sì; nell'età fanciulla
Che ride e si trastulla
Già guatavi pensoso e fosti amante. 155
Ad Alighier cui dalla terra sciolto
Forse or favelli in cielo,
Mentre il corporeo velo,
Spirto gentil, portasti,
Nel mistero del cuor t'assomigliasti. 160

Nel mio pensier tua vita ecco s'accampa,
E ti miro e t'ascolto. A fronte sei
Dell'uom, d'Italia orgoglio,
Dell'uom che ascese al soglio.
Di nostr'arti captive alzar trofei 165
Vedi, e il sen generosa ira t'avvampa.
Nel superbo Parigi,
E mentre il Grande effigi
Cui l'Europa s'inchina,
A lui rinfacci la crudel rapina. 170

Ahi perché sempre nel suo petto crebbe
Sete d'imperio con furor di guerra?
Ahi perché non compose
Le membra dolorose,
Verace figlio, alla materna terra? 175
Ahi perché indarno preceduto l'ebbe
Il giusto, il forte, il pio
Che tua mano scolpio,
Segno in cui si sublima
Del Campidoglio american la cima? 180

E tu, poscia che in fuga si rivolse
La sua fortuna, e il tartaro corsiero
Bevve di Senna l'onda,
Tornasti a quella sponda,
E in congrega di re fervido e fiero 185
Di patria amore il labro tuo disciolse.
Ecco, hai vinto, e radduci
Tele e marmi, e riluci
Di nuova gloria, e Roma
D'eterni esempli servator ti noma. 190

Pur nell'umil Possagno, ove nascesti
Di faticosa plebe, alle stanche ossa,
Con affetto tenace,

Desideravi pace,
Né disdegnasti la paterna fossa. 195
Ivi a Dio templo, a te sepolcro ergesti;
E vi trionfa il sacro
Della Fé simulacro,
Della Fede immortale
Cui si leva quest'inno e chiude l'ale. 200

LIII

A BELLINI

I

Da molti itali vati
Splendidamente armati
D'inclita lira risonò tua lode.
Non io con essi vegno
A paragon d'ingegno; 5
Dal cor m'abbonda una virtù d'affetto;
Seco mi tragge il mio dolore e gode
Prender di carme aspetto.

II

Ch'io ti conobbi e vidi
I recessi più fidi 10
Dell'alma vereconda; e tu, gentile,
Come colui che spera
Corrispondenza intera,
Senz'alcun velo del bugiardo mondo,
Tutto t'aprivi a me, schietto e simile 15
A sereno profondo.

III

I dì che teco io vissi
Brevi fur, ma li scrissi
Dentro, colà dove l'obblio non puote.
Te di morte immatura 20
Già non premea paura;
Ma un casto presentir purificava:
Pria di salir, le sue più care note
La conscia alma spirava.

IV

Nell'alta notte spesso 25
(Io dal tuo labbro istesso
L'appresi) i sonni ti rompea l'interna
Prepotente Armonia,
Che improvvisa venia
Qual voce di Natura uscente in Arte: 30
E tu sorgevi, e la rendevi eterna
Sulle vergate carte.

V

Ne' giorni dell'esiglio
Trovar d'Italia un figlio
Sforzante al Bello ogni ritrosa mente 35
Là della Senna in riva
Oh qual gioja nativa!
Oh come corsi a te! Come il mio core
Ne' tuoi trionfi di straniera gente
Battea di patrio amore! 40

VI

L'addio che da te tolsi
Quando il mio piè qua volsi
Era supremo addio. Nel dolce nido
I' mi sentia posare
Dopo sì lungo errare; 45
Tu aspettato, tu sol m'eri lontano,
Quando sopra mi stette il fatal grido
Ch'io t'aspettava invano.

VII

Non il natal tuo loco
Nell'isola del foco, 50
Non Partenope mia ch'ebbe nutrice
Tuo spirto, il frale or serba;
Ma Parigi superba.
Come alla tomba che non vidi mai
Volano i miei pensier! Labbro nol dice 55
E tu dal Cielo il sai.

VIII

Di tua melode il suono,
Non perituro dono
Che, breve pellegrin, quaggiù lasciasti,
Mi fia conforto? Intenti, 60
Sien gli altri a quei concenti,
E ne bevano obblio del loro duolo;
Desïoso di te che li creasti
Io sarò sempre e solo.

LIV

A GIUSEPPE MONTANELLI

Qui dove spira ancor, qual aura antica,
Della Sirena armonïoso il nome,
Dove natura d'adornarsi è vaga,
Più lietamente, come
Al cor mi viene dalla sua bellezza 5
Malinconica ebbrezza?
Com'esser può che mentre erra e s'appaga
Vinto lo sguardo dalla ricca scena
Fra i verdeggianti colli
Cui fa specchio di sé l'onda tirrena 10
Io trovi gli occhi miei di pianto molli?
Te riconosco, o mesto
Immaginar, che il velo
Tuo distendi su questo
Riso di terra e cielo. 15
Interno spirto mio, tu mi se' caro
Più d'ogni gioja, e s'anco
Dato mi fosse, io di sventura stanco,
Senza te non vorrei
Riviver fortunati i giorni miei. 20
Nel dì che mi s'apriva
D'un ignoto desire il giovin core,
La dolce forza tua ch'io già sentiva
Confusamente nella prima etade,
Appresi tutta quanta, e di mia vita 25
Ti salutai signore.
Però l'anima mia parve romita
Tra la calca del mondo ed il fragore.
Ahi perché d'un gentile

Che fosse a me simile 30
Nell'arcano pensier, l'invidïoso
Fato sì tardi mi largì l'amore?
Ahimè, questo invocato
Che attesi invan nel tempo giovanile,
Perché mi giunge or ch'io son già passato, 35
Or che l'autunno mio nel verno muore?

LV

PER L'ARRIVO IN SICILIA DELL'IMPERATORE DI RUSSIA

Qual folla accorrente? Qual pompa festiva?
Approda una nave che venne da lunge.
Chi scende? Chi preme la florida riva?
È il nordico sire che all'isola giunge
Più ricca de' raggi dell'italo sol. 5

Gioite, gioite, se il cor vel consente;
A me dal profondo del core agitato
Un fremito sorge: Polonia ho presente:
E il carme che sgorga sul labro, è sacrato
Furore di lungo recondito duol. 10

Al grido di Francia (ch'espulse il tiranno,
Ma tosto ponendo Filippo sul soglio,
Fu vinta da novo più callido inganno)
Polonia rispose con memore orgoglio;
Si mosse, e le scosse catene spezzò. 15

All'aura spiegando l'antico vessillo,
Si chiuse nell'armi, diè il segno di guerra;

Ma muto fu l'eco del libero squillo,
Ma, come in teatro, plaudiva la terra
All'alta virago che sola pugnò. 20

O secol bugiardo che gridi virtute,
Infamia ti grava. Pugnando col Trace
Fu l'alta virago d'Europa salute;
Soggiacque alle frodi; risorta, rigiace,
Deserta da tutti nell'aspra tenzon. 25

T'ällegra, o feroce signore del norte;
Da lunge vincesti; trionfa i caduti;
La via del tuo carro sia solco di morte;
Uccidi, ed a quelli che stanco rifiuti,
La vita non tolta sia misero don. 30

Siccome allor quando captivo Israele
Piangeva sull'onde di fiumi lontani,
Tramuta le genti, le sbalza, o crudele,
Prigioni e disperse ne' lochi più strani
Là dove fra' ghiacci Natura si muor. 35

A quanti pur lasci sul suolo natio,
Divieta gli accenti del patrio idioma,
Il culto divieta che stringeli a Dio!
E l'uom che s'asside sul trono di Roma,
E padre si noma, si noma pastor, 40

Rimembri, ripensi quel giorno nefando
Che i figli veraci di Cristo respinse,
Codardo il superbo nemico adulando;
Sì cupido amore, sì cieco, lo vinse
Di quel che egli usurpa mondano poter. 45

Su, destati, Europa, Non vedi che scoppia
Dall'occhio al superbo la cupa minaccia?

Che l'orride squadre dovunque raddoppia
Ministre a' suoi cenni? Non vedi che abbraccia
Del mondo il servaggio nell'empio pensier? 50

Che dico? Che miro? S'affaccia una gente
Cui chiami selvaggia, del Caucaso in vetta;
Terribile piomba sul Russo, e repente
Di quella Polonia fa fiera vendetta,
Cui tu, sì civile, lasciavi perir. 55

Sia segno di cielo che il varco al conquisto
Gli è chiuso, che un giorno fia gloria latina
Diffonder nell'Asia la Fede di Cristo;
Sia certa promessa dell'ira divina;
E contro al tiranno risorga l'ardir. 60

LVI

ROMA

I

Ancor da te si noma
Ogni altra cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco.
Per te di guerra
Scossa la terra, 5
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso, e cieco;
E poi su l'ossa
Del primo impero
Ergesti possa 10
Di forza no, ma d'immortal pensiero.

Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte,
Armata de la morte
E del voler di Cristo. 15

II

Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S'empiea d'orgoglio
Il Campidoglio, 20
Meta alla via de' catenati regi,
Da' trionfanti Eroi;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva, 25
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie possenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono. 30

III

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr'ale
Levato, sale 35
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D'eterei canti

Alla melode 40
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d'intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede. 45

IV

Anch'io l'ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell'alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco n'ebbi 50
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Né mai più chiaro 55
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l'italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disïato. 60

V

Ovunque l'idïoma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai 65
Gloria e letizia che all'età superba
Della tua gran rapina.

L'orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio 70
Sempre il mondo così com'ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all'impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d'argento. 75

VI

Qui venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo; 80
Qui patrio amor v'infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D'unica luce; 85
Ché il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio
De l'uom per questa bruna
Valle d'esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov'ebbe cuna. 90

LVII

LIRICA CIVILE

O Signore de la cetra
Che risponde obbedïente,

Tu se' libero e potente,
Di parola che penètra 5
Immortale in mezzo al cor.

Non è fola inane e vieta
Che in lontana etade oscura
Surte fossero le mura
Al concento d'Anfion; 10
Vola ancora a civil meta
La fortissima canzon.

Ferve il verso e l'opre spira
Benché sembri un suon fugace;
E con forza pertinace 15
Fa cammino e in cima vien,
Purché l'aura de la lira
Sia virtù di sacro sen.

Osa tu che fosti nato
A tentar le corde elette; 20
Quella Fé che Iddio ti dette,
Siati vivido tesor;
Casto esulta visitato
Da lo spirto crëator.

Cogli in cor gli affetti puri, 25
Sempre a l'anima sii fido;
Non t'alletti un vano grido
Ma t'infiammi il santo Ver;
Ed i secoli futuri
Serberanno il tuo pensier. 30

LVIII

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA

(Decembre 1847)

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo 5
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.

Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio, 10
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto 15
Per nostra libertà.

Ei d'alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con ultimo sospiro
Vòlto a' futuri dì. 20
Ei sien subietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.

Le tombe in cui si giacciono 25
L'ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti, 30
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.

Questi dal nome italico
Inseparati nomi,
Che dall'oblio non domi 35
Ne' secoli staran;
Questi son segni fulgidi
Sull'inclite bandiere
Che incontro allo straniere
Vendicatrici andran. 40

LIX

LO STESSO SOGGETTO

Non isgorgò dall'anima
Tutto il mio canto, o forti;
A vostre egregie morti
Che vita in noi spirarono,
Rivola il mio pensier. 5

A voi promessa e premio
Fu la potente idea,
Sì fervida sorgea,
Dell'avvenir sì conscia,
Sì certa di voler. 10

Altri fra voi, men miseri,
Nella battaglia uccisi,
Con li supini visi
Cadendo (altero esempio)
Premeste il patrio suol. 15

Altri, da poi che libera
Morte cercaste invano,
Del percussor la mano
Aspettavate intrepidi,
E, immagine di duol, 20

L'antico padre, i teneri
Figliuoi, la moglie amata,
O dolce fidanzata,
O madre inconsolabile
Il cor vi straziò. 25

Ma voi, per fermo, al subito
Calar del colpo estremo,
Vinse il pensier supremo
Della futura Italia,
E lieti al Ciel drizzò. 30

Che fu che in voi fe nascere
L'impazïente ardore?
Un generoso errore
L'udii chiamar da languidi
Schiavi che sciolti or son. 35

Mentiro: un Ver fatidico
Vi mosse, o prodi; e questa
Letizia manifesta
Degli abbracciati popoli
In parte è vostro don. 40

Altri s'ingombri l'anima
Di sconoscenza bruna;
Cercando ad una ad una,
Come l'affetto sforzami,
Io vostre tombe andrò. 45

Sempre che in nova gloria
Di pace ovver di guerra
Salga l'ausonia terra,
Con nuovo desiderio
A quelle io tornerò. 50

LX

PRIGIONIA DI NICCOLÒ TOMMASEO IN VENEZIA

(Febbraio 1848)

Oggi il sospir del core
Vola, o Venezia, a te; ma le memorie
Del vetusto splendore
Non cerca, o donna d'Italiche glorie.

Là vola, ove il mio dolce 5
Amico, invitto confessor del Vero,
L'empio carcere molce
Con la conscia virtù del suo pensiero.

Per te, cui l'esecrato
Tedesco ancor funesta (ahi più non fosse!) 10
Come guerriero armato
Da Dio, lo stral della parola ci mosse.

Ardir di Fede viva
Senza orgoglio nessun con larga vena
Sul labbro a lui veniva: 15
Quindi un lieto soffrir lo rasserena.

D'Adria per l'onde guata
I lidi nostri, il lido ov'egli nacque;
L'anima innamorata
Sempre d'Italia, come sua, si piacque. 20

Ei nel petto profondo
Più genti abbraccia e più sventure accoglie:
Ma qual terra nel mondo
La gloria del dolore a questa toglie?

Ricca d'antichi affanni, 25
Feconda or è di rediviva speme
Italia, e s'apre agli anni
Di sua nuova possanza, ed armi freme.

Fulse Roma, e al Toscano
E al Subalpin raggiò celesti cose; 30
L'uno e l'altro Vulcano
Foco spirò cha a quel fulgor rispose.

Ma della gioja il canto
Non s'alzi ancora, che saria menzogna;
Né de' fratelli il pianto 35
(Sarebbe infamia) in vile obblio si pogna .

Scende, e a stuoli più spessi
Ingombra Lombardia l'irto Alemanno;
Sui non domiti oppressi
Raggrava il giogo il trepido tiranno. 40

Venir per l'aëre io sento
Flebile un grido che nel cor mi suona:
È funereo lamento
Dal Ticin, dalla Brenta e da l'Olona.

Inermi eroi co' petti 45
Pugnaro e il dritto sigillar col sangue.
Su, su, moviam costretti
Da quell'ira che puote e mai non langue.

Moviam da quante il sole
Piagge saluta dell'ausonia terra; 50
Come un sol uom che vuole
Moviamo a certa, sacra, ultima guerra.

Quando tutta la bella
Contrada di stranier libera fia,
L'italica favella 55
Sarà tutta di gioja un'armonia.

LIBRO SECONDO

I

ODE
A MIO PADRE

Sabato 3 Aprile 1820

Deh lascia l'onorate ardue fatiche,
Padre, che ormai n'è tempo: io tel consiglio,
Anzi ten prego: avrai ben tosto, io spero,
Un successor nel figlio.

Or che ti va spargendo il nono lustro 5
Il sacro crin di prematura neve,
Ti sosterrò dal filiale amore
Fatto sagace in breve.

Quell'albero sarò che in riva al fiume
Nato, dall'umor suo sempre nudrito, 10
A lui riconoscente indi l'ombreggia
Col capo suo fiorito.

Se procellosa Primavera adunque,
E procellosa estate avesti pria,
Placido autunno avrai, placido verno 15
Forse per opra mia,

Tu il mio modello, genitor, sarai;
Udrà mia voce il turbolento foro,
Ma il mio cor non udrà quella dell'empia
Avidità dell'oro; 20

E dell'intrigo i tenebrosi inganni,
La vile audacia, e lo strisciante orgoglio,
E di calunnia il velenoso e tetro
Soffio fuggire io voglio.

L'innocente accusato a morte ingiusta 25
Ed il mio proprio nome al muto obblio,
Seguitando così l'orme paterne,
Potrò sottrarre anch'io.

II

SONETTO

Seguendo l'antichissimo costume
Oggi dovrei lodar, d'affetto in pegno,
L'ingegno vasto, che del Foro è lume,
Ed il saper, che lum'è dell'ingegno.

Dovrei lodare il rigido costume 5
Di cui tu desti già ben chiaro segno,
Quando il favor di Lei, che a tutti è Nume
Fra' primi t'innalzò seggi del Regno.

Dovrei lodar l'umano, affabil volto
E la pietosa man, che dona altrui... 10
E d'altre tue virtù lo stuolo folto.

Ma chi mai non conosce i pregi tui?
Stolto quest'uso par: son io lo stolto
Mentre lo biasimo, m'assoggetto a lui.

III

ODE
AD UN AMICO INNAMORATO

3 Dicembre 1824

1

Tutto di fosche imagini
Perché l'ingegno pieno?
E non ispunta a molcerti
Un concetto sereno,
Né l'Amistà consuolo 5
Porge allo stanco duolo?

2

Non sei tu quel medesimo
Alle gioje proclive
Conditor delle arguzie
Ingenue insieme, e vive, 10
Ed al riso, primiero,
Solo a' gravi severo?

3

Or ti presiede un funebre
Capriccio; or t'è molesto
Quel, che prima rapivati; 15
Né vale al tedio infesto

Tutela oppor di usbergo,
Ch'è innanzi, allato, a tergo.

4

Di danzatrice esimia
Il maestrevol fianco, 20
Le grazie revolubili
Il piè ratto, il sen bianco,
La bella form'ascosa
Mobilità festosa

5

Non con acre libidine 25
T'invadono il sentire,
Ma ne' precordj tepido
Il flutto alzan dell'ire;
Di cui facile è figlio
Impaziente sbadiglio. 30

6

Né il mattutin de' garruli
Augei canto ti alletta,
Né t'invita la tremula
Rugiada in sulla erbetta
Che non par sia la brina 35
Dell'Aurora divina;

7

Ma spuma sol, che i fremidi
Della notte corvini
Cavalli rispruzzavano
Sferzati oltre i confini 40
Dell'Emisfero tristo
Dal flagello non visto.

8

Scuoti maligno l'aere,
Che t'ingrossa il respiro
D'ogni diletto, affisati 45
Di natura nel giro;
E volgi alla Beltate
Le luci nauseate.

9

Basta a fugar mestizia
Basta la cara Nice; 50
Che, quanto muove, è grazia,
Lepore è quanto dice,
E quanto ama, è conquiso
Da un ineffabil riso.

10

Mira qual viene; e rapida 55
La popolosa via
Trascorre, e sfugge, semplice
La striscevol corsia

Dell'altrui vesti, attrezzi
Molti a meschini vezzi. 60

11

Par dica il volto nobile
Maggior son io d'invidia,
Né in me cape; né rabida
Alle altre il petto insidia;
Che il paragon non dura 65
Non v'ha fra noi misura.

12

Par dica: è a me delizia
Degli amanti lo sciame;
Ma non ho cor molteplice;
Uno scelgo, ond'io l'ame; 70
Né cessa della Bella
La mistica favella.

13

Aggiunge: è mio d'Eugenio
L'innamorato core
È mia quella mestizia 75
È mio quel suo languore
È mia, sì, mia la vita
Or da lui fastidita.

14

Quando fia molto il tedio
In lui, saprò temprarlo; 80

Pria vo' la vita rendergli
Dura e poi ricrearlo
D'un'armonica e bella
Esistenza novella.

15

Ti fui gentile interpetre 85
Ma il contento sia fioco:
Per poco la Mestizia
Sia sua, sialo per poco
L'amoroso languore,
E sarà tuo quel core. 90

IV

Firenze a dì 28 Marzo 1825

Errichetta — vezzosetta
Mentre vive — in altre rive,
Di un amico incommutabile
Deh sovvengati talor:

Che io ti possa rammentare 5
Impossibile mi pare.
E perché, dirai sdegnandoti?
Perché ti ho presente ognor.

V

LA CASCATA DEL RENO A SCIAFFUSA

Nelle grandi tue scene in cui s'occulta
Più tua possanza quanto più si mostra,
Attonito, o Natura, il core esulta.

Qui langue la costretta anima nostra
Sotto il mortale incarco, e rado scuote 5
Il pigro sonno che l'aggrava e prostra.

Ma la tua maestà quella percuote
Talor di colpo tal, che l'aure prime
Sente, e sal dalla terra in larghe rote.

Incircoscritto mar, libere cime, 10
Profonde selve in cui si stanca il vento,
A te sono ed a lei gioja sublime.

E nel giovane tempo un violento
Disio me quella terra a cercar spinse,
Ove più con terribile ardimento 15

Se' bella, e tutti tua bellezza vinse
Gli splendidi color di Fantasia,
Che i non veduti lochi a me dipinse.

Di quelle maraviglie onde mi gia
Nell'Elvezia beando, una m'accusa 20
Ch'io taccio, e ferve nella mente mia.

Con possa accolta e da tre fonti schiusa
Nel lago di Costanza il Ren s'infonde;
Riesce, e si dirizza inver Sciaffusa;

Ivi giunto precipita; e dell'onde 25
Tal è la piena e la corrente e 'l salto
Ch'egli torce cammino e muta sponde.

Del vederlo con impeto dall'alto
Tutto cadere non altro dir voglio
Se non che d'aver visto ancor m'esalto. 30

Non assurse giammai con tanto orgoglio,
Con quanto scende e in sé si versa il fiume
Mar procelloso che si franga a scoglio.

Biancheggia rotto in ribollenti spume,
Nell'aere sprazzi, rimbombando, getta; 35
E di tremuli lampi in vivo lume

Il Sol l'acque volubili saetta,
Mentre dal queto penetrar del raggio
Fra le sospese stille Iri è concetta.

Per l'ondosa ruina il suo viaggio 40
L'occhio smarrisce, e dal tuon che l'assorda
Sostien l'orecchio desiato oltraggio.

Più quel fragor s'ascolta e men discorda,
Finché selvaggia un'armonia le mille
Pugnanti voci dell'abisso accorda. 45

A chi l'alte non vide acque né udille
Eco darne ed immagine vorrei,
Se in me di Poesia fosser faville;

E rinforzando il mio parlar, direi
Come ascesi colà donde sovresso 50
L'ampio fiume curvandosi, perdei

Nel sublime spettacolo me stesso.

VI

Sonetto

Monaco, a dì 11 Settembre 1826

Due voti fûr del mio profondo core
Sin da lunga stagione: Amore, e Fama;
Comunque alto poggiasse in me la brama,
Poggiava sovra i due: Fama ed Amore.

Ben la tromba i' volea, che lodatore 5
Presente il tempo, che non è conclama,
Ma mi spirò d'avvicendato Amore
Tale un desio, che mal parola il chiama.

Amor l'ali spiegò; ma se le mosse
Ratto vêr me, più ratto indi fuggio; 10
Fama suo volo ancor non ha soluto.

Forse presunsi in misurar mie posse;
Ma quel vero d'Amor caldo desio
Quando fia soddisfatto? e quando muto?

VII

SONETTO

Monaco, a dì 11 Settembre 1826

Se te curvo, e canuto ancora il Nume
Non fe', che crea, ma che distrugge gli anni,
Pur lievemente con l'estreme piume
Tocco t'ha già de' volitanti vanni.

Ti volgi in te: l'intellettivo acume 5
Indrizza a' proprj ed a' comuni danni,
E riconosci fra gli esterni inganni
Qual di splendido incendio il Mondo fume.

Letto è di rose di Vulcan la cima;
Diletto blando, che careggia, e molce; 10
Letto è di rose; ma giacer vuoi sempre?

Sorgi, rimira, e ciò, che sei t'estima:
È duro il Fato; ma temprarlo è dolce
Con le innate dell'alma ottime tempre.

VIII

SONETTO

Monaco, a dì 11 Settembre 1826

Notte, ben quegli, cui non pondo è l'alma
T'ha cara; e sembri a me pensoso velo,

Che, tutto chiuso in meditata calma,
Distende amico sulla terra il Cielo.

Inviti a riposar la stanca salma, 5
Ma nella mente infondi un santo zelo,
E sovra il giorno ti darò la palma;
Così mi detta chi non cangia pelo.

Che a te, cui chiama oscura il volgo insano,
A te la Luna, a te l'alte fiammelle 10
Ed i pianeti son'onor sovrano;

E t'ornan l'altre erranti, e fisse stelle
Ch'empion di luce l'intelletto umano,
Il popol delle idee sublimi e belle.

IX

Sonetto

Firenze, Marzo 1827

Che me comprender deggio ho pur compreso
E drizzarmi allo scopo, e quanto l'alma
Tempestommi sinor con fiotto steso
Ridur del porto alla librata calma.

M'ebbe sin da' primi anni il core acceso 5
Amor di Poesia gentile, ed alma.
Vo' forte, e il sol fornir ciò, ch'ebb'impreso
Pace darammi. È olivo a me la palma.

Ma cresce forse il mio voler di quanto
La potenza difetta? Una potenza 10
Avvi, che puote, e vuole, e debbe, ed opra.

Questa è la vera; ma se don cotanto
Non m'è largito, della mia volenza
L'ombra dall'ombra dell'obblio mi copra.

X

SONETTO

Firenze, Marzo 1827

L'ampio torrente del desio ristagna,
Cessa la disegual col Mondo guerra,
Ciò, che cerchi non è su questa terra,
Se nol trovi in altrui di te ti lagna.

Quando se' solo, ed in sola campagna 5
La piena del cordoglio allor disserra,
Ma in faccia delle genti il sen ti ferra,
Alta mestizia non ha mai compagna.

Se alcun ché meno misero può farti,
È quella innata, creatrice Diva, 10
Che in sé ristampa, e ricorregge il Mondo.

Ma se quella neppur puote appagarti,
Se viva è brama in te di cosa viva
Non v'è scandaglio al tuo dolor profondo.

XI

Sonetto

Firenze, Marzo 1827

Fidata a vanni proprj, a vanni tali
Che l'un l'altro impennava, un'alta, e bella
Mente volar vid'io strada novella
E tutti volti in lei gli occhi mortali.

Gli argomenti allo scopo eran'eguali 5
Ma il lungo vol mancò (colpa di quella,
Che virtudi calunnia, e colpe abbella)
Ahi mancò! dechinate le grandi ali.

Paurose misure appresta il volgo,
E temerarie; ma le ha forte a sdegno 10
Caduta immensa. È impronta in lei divina.

La guato, e penso, e questo detto io sciolgo:
Chi cadde sì di non cader fu degno,
E trionfal riposo è sua rovina.

XII

Sonetto

6 Maggio 1827, Firenze

Ad alte imprese Gioventude anela,
Ma tosto mira il secolo, che dorme;
Non lasciar dopo se feconde l'orme
Seminate a' Futuri è sua querela.

Calchi altra strada; del Saper la tela 5
Svolga, del Bel s'acqueti entro le forme;
Studj del Retto le severe norme
E gli eventi, e gl'indizj, e la sequela

Con amorosa ambizion, che aspira
Al Ver del quale è Segretaria Morte 10
Natura abbracci, e della vita i patti.

L'opra le vieta di Fortuna l'ira;
Ma è nobil veglia il cogitar del forte
Fra i tanti sonni di volgari fatti.

XIII

SONETTO

8 Maggio 1827, Firenze

Gl'Itali un dì famosi in guerra furo;
Ma guerreggiaro insieme, e mal versati
Furono i sangui, ed il trionfo impuro.
Civili odj ebber sì, ma forti armati.

Ora col tempo (oh a confessarsi duro!) 5
Volgon giorni dal Sole illuminati
Non dalla Fama, che del suo sicuro
Raggio avea gli avi loro incoronati.

Eppure gli odj velenosi, antiqui
Odj stanchi, e non sazj, e vili, e inermi 10
Ancora, ancora intertenendo vanno.

Cittadini pugnanti io chiamo iniqui;
Ma quei, che gli archi degli sdegni infermi
Tendono senza dardi, un nome avranno?

XIV

Sonetto

Venerdì 8 Giugno 1827 Firenze

Lo sconsolato fastidir la vita
Da che? Qual cupa, tediosa cura
Logora l'alma? All'ultima partita
Qual tristezza ti spinge arcana, e scura?

Non ti sorride ancor l'età fiorita? 5
Il tempo, che verrà non ti matura
Alcun frutto di Speme in sen nudrita?
Sicché da te medesimo il duol ti fura?

Morte è il porto di tutto, il porto dove
E le naufraghe vele, e le felici 10
Si ricolgon da' brevi, o lunghi errori.

Ma intero vuoi perir? Fa degne prove;
Compi d'opre, o scritture alteri uficj,
Lascia Memoria, che ti narri, e muori.

XV

Seravezza 25 Agosto 1827

I

A te viene sovente il mio pensiero,
Anzi ritorna a te; ch'è tuo davvero.
E la memoria de' beati giorni
Delle delizie desiate adorni
Pinge la vanità de' dì presenti, 5
Ond'io vado solingo in fralle genti;
Strano mi chiaman esse, io non le chiamo
Se non genti; non san non san, che t'amo,
E che vagheggio nella calda speme
Il bel dì, che sarem di nuovo insieme. 10

2

O giovinetta mia — vedi, che acuta
È divenuta
La vista di color, ch'invidi sono;
O giovinetta mia — forza è che un poco
Si celi il foco 15
Il foco dell'amor, ch'è mutuo dono.
Esser non lice più — veraci amanti
A quelli innanti
Ma avrem segreto di beate notti:
Avremo libertà — di cari baci 20
Gaudj vivaci
Da sonni, e sonni da be' gaudj rotti.
I nostri lumi ormai — non guarderanno
Non veglieranno

Gli uni gli altri, qual pria, pur di lontano. 25
Ma, giovinetta mia, non più guardando
Non più vegliando
C'incontreremo nel diletto arcano.

3

Venti verni forniti
Avea, quando ti vidi, o mia diletta; 30
Ch'io t'amo, e che tu m'ami
Son due gentili Primavere, e miti.

4

Rapido come un bacio! Oh chi favella
Così, di bella
Cara donzella 35
Lieto certo non è; tu, che mi molci
Con tua dolcezza il cor; i lunghi, i dolci
Baci consenti a me; con la divina
Bocca li prendi
Lunghi li rendi 40
Suggi l'alma con l'alma, o mia Nerina.

5

Quando l'Aurora
Le vette indora
A me deh pensa, o mia gentil Nerina
E quando il Sole 45
Levato suole
Rotar suo corso dall'Eoa marina,
A me deh pensa
Quando, l'immensa

Volta varcata, in grembo a' flutti scende. 50
E quando bella
Poscia la stella
Dell'alma Dea della Beltà, risplende,
E a poco a poco
L'usato loco 55
L'altre luci del Cielo a prender vanno,
E quando lento
Lume d'argento
I casti raggi della luna danno.
Ma se di luna 60
Se di ciascuna
Stella una notte sconsolata seggia
Pensier d'amore
Ti chiede il core
Mentre la cupa tenebria nereggia; 65
Ma se tempesta
Vela l'onesta
Faccia dell'almo Sol di nembi oscuri
Cessi l'accolto
Lampo in quel volto, 70
Ma il tuo pensier di me, Nerina, duri.

XVI

6 Novembre 1827 Firenze

I

Chi chiama, ahimè!, chi chiama
L'assenza obbliviosa?
Certo non già quei, ch'ama,
Ciò dire egli non osa.
L'amata è a lui lontana 5
Ma la distanza è vana.

2

L'indifferente, è vero,
Obblia l'indifferente.
Ed un sentir leggiero
Dileguasi repente; 10
Lo so: l'indifferenza
Uopo non ha d'assenza.

3

Ma inutile conforto
È questa, e sollo anch'io, 15
A chi ridusse in porto
Gli errori del disio,
E pose in un amore
Tutto, tutto il suo core.

4

A chi scelse gli affetti
E li raccolse, e strinse, 20
E poi di quegli eletti
Un dono a far si accinse
Ad una eletta, e rara
Donna, e gentile, e cara.

5

Infrequenza di logge 25
E di corsi, e di scene,
Fra variate fogge

Quante volte gli avviene
D'esser solo con quella,
Che sola a lui par bella! 30

6

Quante volte il fragore
Delle fervide rote,
Quante volte il romore
Delle persone ignote
Il silenzio rispetta 35
Della mente in sé stretta!

7

Ma se l'amata ignora,
Ch'è caldamente amata,
Se non divide ancora
L'ebbrezza disiata 40
Con tutt'i sensi sui,
Oh misero colui!

8

Oh più misero molto
Se la distanza è breve!
Non libero, non sciolto. 45
Il suo pensiero è lieve
Ha corso, e corre, e fia,
Che ricorra la via.

9

Ben mille volte il giorno
Pensa il facil cammino, 50
Ed il facil ritorno,
E se n'ange il meschino,
E quasi brama il punge
D'essere assai più lunge.

10

Oh perché non ti sbalzi 55
Su destriero, spronando
Sì, che polve s'innalzi?
E non lasci anelando,
Tosto dietro le spalle
L'invidïoso calle? 60

11

E non le mostri il core,
Con l'imagine sua,
E non le chiedi amore,
Ed alla fiamma tua
Fiamma non chiedi pari 65
Sopra comuni altari?

12

Amo: e d'amor la tema
Il suo segreto serba
Ognor con cura estrema;

Ma forse ell'è superba; 70
No: sua bellezza intera
È dolcemente altera.

13

La dignità del ciglio
Che tranquillo balena
Ogni ardito consiglio 75
Rompe, e quella serena
Fonte splende d'un Sole
Che abbaglia le parole.

XVII

RIMORSO

21 Novembre Firenze 1827, Mercoledì

1

Quanta parte di vita — è fuggita;
Quante brame, quand'odj, quant'ire;
Quanta somma d'umano sentire
S'è raccolta nel suono d'un *Fu!*

2

Io mi fermo e tacendo — comprendo 5
Con la vista le cose d'intorno;
Tutto dice: non è tuo soggiorno
Questa varia terrena città.

3

Tutto dice è viaggio — è passaggio
Questa festa di tutti i tuoi sensi; 10
È passaggio il pensiero che pensi;
Sei sospinto com'onda che va.

4

Ma perché questo furto — quest'urto?
D'ogni cosa è la foga importuna,
Che, incalzando d'ogni uom la fortuna, 15
Al voler par che tolga virtù.

5

Ah, ti salva dal dubbio! Respingi
Il suo nappo; rifiuta il liquore,
Che, composto d'incerto sapore,
Rende ottuso a gustare del Ver. 20

6

V'ha una fuga di tutto, ma pure
V'ha un'immota fermezza di tutto,
Ed il flutto si volve, ma il flutto
È veloce in un letto che sta.

7

Degli eventi la folla s'addensa 25
E t'accerchia e d'intorno ti ferve,

Ma il voler, solo Re che non serve,
S'assecura e curvarsi non sa.

8

Sei prigion delle membra, ma senti
Ch'elle son dello spirto una forma, 30
Perché stampi la terra d'un'orma,
Perché segni che fu passeggier,

9

Perché scriva una bella giornata
Con bell'opre a sembianza di Dio,
E alla terra un intrepido addio 35
Mandi, e affronti l'Ignoto che vien.

10

Questa sete è il destino dell'uomo;
Essa presta il sorriso al periglio,
Essa presta la patria all'esiglio,
No, non presta; ma libera dà. 40

11

Oh, verd'anni di mia giovinezza
Qual potenza il vigore vi toglie?
Cadon verdi dai rami le foglie
Verdi — il vento disperdele già!

12

Sol talor poi che dove fui nato 45
È caduta la gloria dell'armi
Tento almen di destare coi carmi
Il passato a' presenti nel sen.

13

A coloro che dormon la vita
Nell'Italia ripeter m'è caro 50
Che i lor padri la vita vegliaro
E che l'Alpe fu termine un dì.

14

Poi da tante che mutano il mondo
Procellose continue vicende
Il mio spirto in se stesso discende 55
I misteri che chiude a spiar.

15

E l'Eterno, cui tarda la mole
Delle membra, non tutto si svela,
Di sé parte a se stesso rivela,
Ma preliba l'interno svelar. 60

16

Spesso allor che la notte nell'alta
Sua quiete raccoglie la gente,

E la immerge ne' sonni tacente,
Poiché il mezzo del corso compì,

17

Sveglio e pronto il mio spirto richiama 65
La *vicenda* ora trista ora lieta,
Or con l'opre distinta or segreta,
Che già in esso le forze agitò.

18

E richiama i celati pensieri,
I pensieri colpevoli e muti, 70
Sol dall'occhio divino veduti,
Che fur lampi veloci di mal.

19

Li prolunga memoria tenace,
La memoria del male, il rimorso;
E se in dubbio lo spirto trascorso 75
Fosse mai, d'esser cosa mortal,

20

Cederebbe al rimorso il sospetto,
All'interno ed al certo spavento,
Ch'è sì certo ed interno argomento,
Che chi 'l prova celare non può. 80

21

Quante volte le lagrime amare
Del rimorso pentito versai.
Ma poi l'inno di grazie levai
Da mia forte umiltade al Signore.

22

Grazie, o Spirto dovunque presente, 85
Col rimorso m'ài tocco; è severo,
Mi castiga, ma è nunzio d'un Vero
Che m'esalta, che grande mi fa.

23

E mi dice ch'io spirto son anco
A te, Spirto supremo, simile, 90
Che porrò questa polve, ma vile
Perché polve per me non sarà.

24

Me la desti ond'io puro venissi
A veder la tua florida terra,
A pugnar della vita la guerra, 95
A provare il diletto e il dolor!

25

So che questa non è la mia stanza,
Ma sinché non mi chiami il tuo cenno,

Coll'umano sentire e col senno
Mi governo e mi svolgo qual son. 100

26

Mi si apprende la colpa; la sconta
Del rimorso la doglia romita;
Non oblia la tua Mente infinita
Ma cancella il tuo santo perdon!

XVIII

SONETTO

Novembre 1827 Firenze 29, Giovedì

O giovanetto, che natal ridente
Della gloria de' padri, e insiem sortivi
Gran mente, e sensi di bassezza schivi
Beltà di forme, e sanità fiorente

Godi, opra, afferra il rapido presente 5
L'usa, spendi tue forze, insomma vivi;
Ed il soverchio di tua vita scrivi;
Spira la Musa all'uom così scrivente.

Io, che sono infelice, io che son solo
Io cui piacer non accarezza l'alma 10
Mal tento il verso, e dell'ingegno il volo.

Il presente obbliar, spogliar sua salma,
Star co' secoli stati è il mio consuolo;
E viver con gli estinti è la mia calma.

XIX

EGLE - IDA

[13 Dicembre 1827, prima d'alba]

EGLE

Narrami come questo ignoto senso
Che chiami Amor ti prese: e' m'è soave
Udir racconto di lontani lidi
Da noi divisi per immensi mari.
Dimmi Amore che sia, ch'io nel mio core 5
Scendo indagando, né vi trovo nulla
Che gli somigli.

IDA

O semplicetta, lascia
La curiosa vanità, che t'ange,
E se Amor non conosci, e se ti regna
Nativa pace ancor l'intatto core, 10
Nell'innocenza la letizia godi
Né chieder oltre.

EGLE

Ma tu stessa, amica
Di ciò movesti l'altro dì parola
Quando ad un tratto pallida ti vidi,
E d'improvvisa fiamma 15
Le tue belle sembianze, ed io ben seppi
Che ignara son di tai misterj appena
In fra la turba de' garzoni accolti

[Scorsi] colui, che ti facea ad un tratto
Cangiar colore. Io tel confesso, amica, 20
Quando dicesti a me, che in te veniva
Questa di moti subita vicenda
Dalla forza d'amor, n'ebbi sgomento.

IDA

Dimmi, se godi di cercar li fiori
Di prato, in prato, e tesserli in ghirlanda 25
Ed a chi li destini.

EGLE

Oh quanto l'uno
De' miei piacer più cari, e più degli altri
S'alza la rosa, e il tulipan superbo
La viola, che par, che si vergogni
Pinge i deliziosi giardin verdi 30
il gelsomino...
Intreccio, il , che toglie il dolce [. . . .]
Da Primavera, e l'amo assai, ch'è lutto
Semplice e schietto, e pur contento e gioja
Fu l'umil erba. E la ghirlanda intesta 35
Talor circondo al proprio crin, talora
N'orno più lieta la minor sorella
Che ha più bruna la chioma e più diffusa
E se ricordi, te ne [. . .]

IDA

I fior, ch'io cerco, amica
Sono per lui, né muti son, ma ognuno 40

Ha suo linguaggio, come là nel molle
Odorato Oriente: e per lui sono
S'anco talvolta a me ne infioro il crine
O ne inghirlando della gonna il lembo.

EGLE

Ma come ponno i fiori aver linguaggio? 45
M'è caro assai lo spirto di fragranza
Che diffondon d'intorno, ed il dipinto
Calice vario, che simiglia all'ali
Delle farfalle che si fan lor voli,
Insegnami, che mai dir possa un fiore? 50
Altro non trovo, ancorché il mio pensiero
[Corra], soltanto par la rosa dica
Quanto sia bella, e nulla la viola,
Che se dicesse non saria modesta.

IDA

Dimmi la notte tua [. . .] tranquilla, 55
E allorché giaci, di che forma sono
L'immagini de' sogni?

EGLE

Inver mi sembra
Che tu di me ti burli. Io ti richieggo
Dirmi Amore che sia, tu mi favelli
Di sogni. — Mia quiete è ben profonda, 60
Né mai mie luci nell'oscura stanza
S'apron, ma quando il Sol fervido in alto
S'insinua con li rai per la finestra,

I sogni miei son lievi, e fuggitivi,
E nel destarmi poi mal li ricordo 65
Ma di piacer confusa rimembranza
Me ne rimane.

IDA

I sonni miei son brevi
Come i tuoi sogni, e que', ch'io veggo [*sic*],
I' ben ricordo, e mi son saldi e certi
Come le cose che vegliando io miro, 70
E di lui son soltanto, e inver secondo,
Ch'e' m'arride d'amore, o d'ira è fosco
Or ridondan di trepido diletto,
Ora d'affanno misero son gravi,
Sì, che l'alma 75
E me dissonna [*sic*].

EGLE

Ma costui per fermo
È il tuo tiranno [. . .]
L'alma disciolta da' sopiti sensi —
Ben ricambia l'amor che tu gli porti
Questo crudele.

IDA

Lo dicesti amica, 80
Questi è il tiranno mio, ma m'è sì caro
Che libertade allorché io la conobbi
Ebbi men cara del servir presente.

EGLE

Tu servi, ei regna dunque

IDA

Assai t'inganni
Ei serve a me com'io gli servo. E s'io 85
Per lui curo li fior, per lui m'adorno
E se li [pensier] miei di lui son pieni,
E quanta gloria ei fra i compagni ottiene
Al *corso, al trarre, ed agli alterni canti*
Mi dona, e le sue lodi a me son gemme, 90
Io del suo cor son donna, e lui, che audace
Le belve affronta, fo tremar talvolta
D'uno sguardo o negato, o iroso, o schivo.
Ebben che pensi?

EGLE

Amore è Signoria —
Assai grato mi fora, ove potessi 95
Regnar senza servir. Serbar vorrei
Nel torla altrui la libertà del core

IDA

Hai crudele innocenza. Amor congiunge,
E mutua fede, e dolor mutuo, e gioja,
Non riamato cor misero è al certo, 100
Ma cor che non riama non è lieto.

EGLE

Ma poiché tu m'insegni ignote cose,
Insegnami ad amar. Cercherò tutti
Li prati, e corrò i fior per farne serti
Per lui, per lui, come tu dici, amici, 105
. . . . . . costui sol d'un mio sguardo

IDA

Se alcun di quelli, che tu vedi spesso
Nelle danze, ne' giuochi, e nelle feste
Non ti ha conquiso il cor, vano sarebbe
L'insegnamento — Amor s'apprende 110
Da core a core, e alcun non n'è maestro.

EGLE

Or perché mi turbasti, a che parole
Di misterj, d'amor, d'ignote cose,
Crudele amica. — Io non godrò più pace
Non andrò solitaria, e al tutto scevra 115
Di cura per la via della foresta
Né canterò li mattutini canti
Della mia gioja. Amor vorrei, ma fredda
Indifferenza mi circonda il core
Qual più degno ti par fra i giovinetti 120
Di questo loco, almen dimmi un sol nome

IDA

Il cor tel dica, s'io te lo dicessi
Ciò vano fora.

EGLE

O ben crudele amica.

IDA

Non lungamente mi dirai crudele.
Pallida ti vedrò, ti vedrò poscia 125
Purpureo il volto d'improvvisa fiamma,
E scemerà colui, che sì ti tenta
Che i misterj...
. . . .
. . . .

13 Dicembre 1827, prima d'alba

Sa, che l'è caro, ma d'amore il nome
Non che suo labbro lo parlasse mai,
Né il sol concetto le toccò la mente,
Tranne l'amore de' parenti suoi,
Tranne quel del fratello, a' quali spesso 5
Dolci parole disse, e i casti baci
(Che non incendon nelle vene il sangue)
Diè spesse volte; ma non sa, che baci
V'ha che son foco sulle labbra, foco
Mettono nelle vene, e or lunghi or brevi, 10
Or comuni, or alterni, ed insatolli
Sempre sfrenano i sensi, e chiaman l'alme.
Non sa come il desio, come il diletto
Facciano tal deliro entro la mente,
Cui par deliro la Ragion, che sgrida. 15
Non sa, come pudica verginella
D'un garzone invaghita, in prima gli occhi

Osi appena levar dove di lui
Stan di supplice amor vigili gli occhi;
Poi sì gli avvezza, che non può più torli, 20
Se non oppressa di muta tristezza:
Quindi cede al garzon, che la richiede
Di segreti colloquj, e quando in Cielo
Spuntan le stelle belle, ed infiniti
Infiniti pensier di bella gioja 25
La fan si lieta, che a fatica vela
Quella letizia di cui tutta ride.
E poiché l'ora de' quieti sonni
Venne, e la madre dorme, e gli altri suoi,
Scende allor nel giardin, che nella calma 30
Della luna risplende, ed ivi trova
L'ansioso garzon, cui timidetta
Cortese è sol d'innamorati sguardi
O d'amorosi nomi [*sic*].
O sol per poco abbandona la mano 35
Tremante sua — ma di tornar promette
Né la promessa mai senza il ritorno,
Né questo accade senza quella mai.
L'ora notturna del gentil susurro
Fatta è di lei la vita; e il resto è solo 40
Un ricordarsi, un aspettar di quella.
Ed ogni volta, ch'essa il caldo amante
Rivede, alcuna parte di sé cede;
Il bacio del garzon prima s'impresse
Della fanciulla sulla man ritrosa, 45
Poi sulle braccia errò, sul sen, sul collo,
Quindi cercò di lei le chiuse labbra;
S'apriron quelle, curiose pure
D'alquanto di piacer; ma a poco a poco
Dell'intero piacer fur disiose 50
E mutua voluttà concordi bocche
Alfin congiunse — S'inserir le braccia,
Ed il complesso le persone strinse.

Ora il freno è lentato; or quando è sola
La verginella, con l'amante fia, 55
Fia con l'amante sol, quando la cinge
La folla delle genti: or di null'altro
Cupida fia, che d'iterar gli amplessi;
Ed ahi l'amplesso diverrà delitto!
E della voluttà vitale il nappo 60
Ella empirlo dovrà del pianto suo!

Quanto il verso narrò, la giovinetta
Egle pría non sapeva — ahimé l'apprese
Ognora è punta dal rimorso; eppure
Le penitenti lagrime non versa, 65
Che non vista da' suoi; del suo dolore
Misera è molto, ma ben più del riso
Con cui mentir dev'ella a' suoi parenti
L'innocenza per lei già fatta antica.

XX

Sonetto

Xbre 1827

Nella corrotta Bizantina sede
Quanto è vil sulla terra, accolto trovi,
O che perfidia tradimenti covi,
O tesoreggi avidità di prede.

Del soglio iniquo non v'ha certo erede, 5
Par, che al più tristo l'ottenerlo giovi;
V'ha recondita infamia in vizj novi,
È sottil vanità la sacra Fede.

Del peccato era colma la misura;
O Greca plebe inver, ma parimente 10
Colmo il calice fu della sventura.

Con sacrifizio di dolor pungente
Espiasti la colpa; ora sei pura
E libera sarai rifatta gente.

XXI

1828

Gentil mese di Maggio
Re de' mesi dell'anno, il tuo bel raggio
Puro mai non risplende
A colui, che non ama,
Ed amato non è, che mesto scende 5
Per la sua gioventute,
Cui tutte cose son d'intorno mute.

La letizia gioconda
Della quale tua faccia è decorata
Derider sembra quel garzon che guata 10
Il vasto Mondo, ma si sente solo,
Tranne la chiusa compagnia del duolo.

Di tante giovinette
Che fan nodo di rose all'aureo crine,
Che da Natura elette, 15
D'età novelle, e di Beltà divine
Passan dinanzi alle mortali viste
Non vi sarà nessuna

Che le deserte, e triste
Ore gli sparga di dolcezza alcuna 20
Che nella rozza tela
Della sua vita senza moti, e brame
Intessa dell'amore il lieto stame?

Mese caro, e gentil, poiché ne aperse
Primavera cortese al par, che bella 25
Suo primo riso, Aprile,
Tu come la parola esci di quella,
Mese caro, e gentile.

Ma sol ne' petti, che il dolce foco
D'amor felice riscalda appieno 30
L'almo, sereno — tuo lume ha loco —
Poiché siccome fiamma d'amore
Luce — produce
Serpe una fiamma nel tuo splendore.

Ahi! che indarno il Poeta 35
L'infaticabil ala
Della sua Fantasia mai non acqueta,
E vola, e monta, e cala
E si libra, e ritorna, e cangia meta!

Ahimé! che indarno nell'idea son finte 40
Di sovrumana leggiadria succinte
Virginee forme, il cui beato volto,
Oltre i confini d'ogni cosa nata
Maraviglia e diletto ha in sé raccolto!

Poscia, che un tempo s'aggirò con elle 45
Rapito là, dove non giunge cura,
Si riscuote, e ritrova il suo deserto,
Che invan vuol misurar con l'occhio incerto:
Solitudine ahimè! non ha misura.

Tel paleso con duolo, 50
Gentil mese di Maggio,
Ospite degli amanti, io sono solo.

XXII

Giugno 1828. Firenze

Mai non mi sorge innanzi opaca selva
Singolar nelle folte ombre segrete
Dall'aperta umiltà di prati, e campi,
Ch'io tosto col desio colà non corra,
Tanto del suolo la spontanea forza, 5
Che in libera verdura alto prorompe
Sorride al mio pensier! Tanto diletto
In me desta Natura, allorché l'uomo
Non interpon l'invidïosa mano
Tra lo sguardo bramoso, e il volto Augusto! 10
Tanto mi giova dal romor presente
Dalla confusa vanità del Mondo
Ritrarmi in loco, che non pur d'antico
Ma di primevo sappia! Un dolce inganno
Io con le fila della mente ordisco. 15
Intatta parmi da mortali mani,
Pura di quanto sulla terra avvenne
La selva, e bella, e in sua beltà nascosta.
Sembra, che a me da quella fronda spiri
Soave un'aura d'una età vetusta 20
Oltre le Storie lungamente scese,
Oltre i ricordi dell'umana gente.
Ma forse — oh quante volte ivi la scure
Esercitò le sue cadenti offese?
Oh quante volte l'affidato seme 25
Crescendo in messe biondeggiò di spighe!

E forse v'ebbe l'uom ferma dimora,
E dove ora secondano le cime
Degli alberi, ondeggiando, il vario vento,
Quivi un giorno posò tetto civile, 30
E fe' sicura la famiglia, e spesso
L'ospite, e sdegno d'elementi escluse.
Poi spaventosa furiò la guerra,
Dal fondamento le magioni svelse
Spinta la mano, che sotterra giunge. 35
Ben ristorolle con assidua cura
L'umano amore alle paterne sedi,
Ma gran tempo si volse, e dopo lunga
Di casi inenarrabile vicenda
L'antica selva germogliò di nuovo — 40
Ma sia, che vuolsi — di mia mente il freno
Toglie una santa riverenza, e in core
Sento una stilla di remota fonte:
Che fur sacre le selve; e a culti, e riti
Fu custode il silenzio, onde son piene; 45
Né quando l'arte di polito marmo
Templi costrusse, pubblicar li volle
A inverecondia d'universo sguardo,
Ma li velò di taciturna fronda
Come d'atrio perenne, e dietro gli alti 50
Tronchi imitati le colonne pose.
Non senza voce degli Dei fremeva
Nel bosco il vento, e riflettea la pura
Tremola brina sovrumane cose.
Per siffatti pensier, del primitivo 55
Secolo occulto ne' seguaci suoi
Un'alta Fantasia prende il Poeta
E già quasi in desio distende l'ali,
Ma s'avvede colui, che indarno fora,
Poiché tempo chiamam ciò, che non torna 60
Pure, quanto egli può, l'età ripensa,
In che il Vate volgendo intorno il guardo

Col virgineo suo cor lieto libava
La prima Gioventù del fresco Mondo,
Quando al par del vitale aere diffuso 65
Penetrando ogni forma entrava in lui
Non mandava una imago, un tardo segno
Com'or ne' giorni consumati, e stanchi!
Di quel canto immortal, perché nativo
Meglio attingo l'idea, meglio la serbo 70
Entro il chiuso de' boschi: e a quella guisa
Che nuviletto dal seren s'aduna
Dal silenzio che regna in mezzo all'ombre
Lene un susurro si desta, e diffonde
E mi riempie di quel tempo antico! 75
Quando sollevo la pensosa fronte,
Che come suole, in meditar si curva,
Piacemi il folto de' conserti rami,
Che a me contenderebbe e Cielo e terra,
Se Cielo, e terra il guardo mio cercasse. 80
Certo quando d'Eroe stato possente
Ne' dì, che visse perigliosi, io bramo
Figurar la gran forma entro il concetto,
Ed in me concitar l'alta presenza,
Io mi circondo di segreta selva, 85
Quasi a partirmi dal vivente volgo.
E te famoso per oprar di braccio,
E per l'Italia meditata in mente
(Alto disegno che troncò la morte)
Te del secondo Federigo figlio 90
Te, Manfredi, chiamai nel mio pensiero
E te prima sentito, io poscia vidi,
Com'eri il dì, che l'Angioin vinceva,
Ma tu maggior di lui, poiché sull'elmo
Negò l'Imperiale Aquila starsi 95
Del nudo acciar con la diritta punta
Segnavi il loco della tua caduta!
Forse un dì, se al desio lena non manca

Io di menzogna schivo, io te sonante
E splendido porrò del Ver nell'armi 100
Sopra l'Itala scena, e vendicato
Dall'odio alfin, dalla calunnia Guelfa,
E dall'ingrato ghibellino obblio.

XXIII

Livorno 15 Settembre 1828

Uom d'oggi, uom fatto di mollezza, e tema
Che hai l'alma rotta dal servir codardo,
A che parli di lor, che fur suprema
Laude del prisco Secolo gagliardo?

Anco i concetti d'adunarne trema 5
Nel breve spirto dall'incerto sguardo:
Che lor libera imago è troppo tema
A te sott'esso pauroso, e tardo.

Di sognate Speranze il vano petto
Pasci, e la lunga inerzia; e non t'accorgi 10
Che sol vagheggi l'odio di fatica.

Campo la vita non ti è già, ma letto;
E tra 'l sonno, e tra l'ozio il capo sporgi,
E la maschia rampogni etade antica!

XXIV

27 Nov.[e] *1828. Firenze*

Mirala, è rosa che il mattino irrora
Di sua rugiada, che sul lieve stelo
Pendea languente, e sollevò pur ora
Il molle capo, tremolando, al Cielo.

Mira involte tuttor, mira nascose 5
L'una nell'altra l'odorate foglie!
Quanti segreti, quante dolci cose
Quel caro fiore dentro sé raccoglie.

Oh beato davver, beato e pieno
D'ogni delizia, che il mortal più brami 10
Chi quella rosa dal natio terreno
Disioso divelga, e sua la chiami!

Ma tosto inaridisce il fior gentile,
S'egli nol serba nel suo caldo core
S'ei di perpetuo sorridente Aprile 15
Nol circonda e conforta, eterno Amore.

Spesso la desolata giovinetta
Brevissima d'età rota volgendo
Cessò al diletto suo d'esser diletta,
E nella tomba si curvò piangendo. 20

XXV

1828 Dicembre 10. Firenze

O cara imago d'immatura estinta,
Tu che mi tempri della vita i duri
Spietati affanni col gentil dolore
Che mi viene da te, mai di te vota
Non si sente quest'alma, e mai non piange 5
Te partita da lei, come la donna
Di che sei l'ombra si partì dal Mondo.
Io son misero men, quando son mesto
Nel pensiero di quella, e la possente
Voce del core, che suo caldo amante 10
Mi fe', mentr'ella s'allegrò del Sole,
Divien murmure sacro, e mi susurra
Di sua quiete nell'eterna tomba.
E l'ora io penso in cui per me si chiuda
Questa breve, fugace, infausta veglia 15
Ed io giaccia per sempre, e sento pace
Benché non fia, che un'urna il cener nostro
Comprenda, o le stanche ossa abbian comune
Silenzio, e gelo nello stesso avello.
O cara imago d'immatura estinta, 20
Pietosa del mio core ospite amica
Mai, deh mai non lasciarmi o cara imago.

XXVI

Elegia

Firenze, Genn. 1829, rifatta in Parigi, 1834

Poi che ne' Regni inesorati e cupi
Della morte scendesti; e impallidiro
Tue floride sembianze in sonno eterno;
Furon mesta memoria e desir vano
Di Te, miei giorni taciti e pensosi. 5
Certo mentre Tu meco, o mia perduta,
Giovenili spirasti aure di vita,
Lieto Signor di lucidi pensieri,
Vissi beato. Ma dacché si estinse
Di tue pupille l'amoroso lume 10
M'oscurai come notte, e le distinte
Dell'alma fortunata antiche vie
Smarrite in labirinto or son mistero.
E dalla tomba tua son io diviso
Ahi! dalla tomba; dall'estremo asilo 15
In che tua spoglia senza spirto giacque.
Molta parte di mare ondeggia e freme
Tra il freddo letto di tue membra immote
E me, che piango sull'opposto lido,
E ascolto il roco rinnovato flutto 20
Come se di colà quel suon giungesse.
Quando sua regia porpora diffonde
L'aureo splendido sol nel Cielo azzurro,
M'invita a lagrimar, ché Te non vede
L'onnireggente. Cancellò le poche 25
Di tua breve giornata orme leggiere
L'immensa turba co' frequenti passi.

Almen la pianta, che tua cara mano
Al terreno affidò, libera sorga
Bella e verde com'eri; e la nutrichi 30
Del dì l'aperta ed operosa luce.
L'aere ceda a' suoi crescenti rami
Che si vestan di frondi e mettan fiori
Soavi, intesti fra l'ombroso velo;
Sì che l'arbore adulta in tutto renda 35
Di tua vanita gentilezza imago.
  Non la sparsa di stelle eterea volta,
Né il prato pinto di color diversi,
O dell'onde il vïaggio irrefrenato,
O delle selve la romita pace, 40
Miro a quel modo ch'io mirava al tempo
Che in Te, compagna de la via, recando
Lo sguardo pieno de le cose intorno
Mi bëava il favor del tuo bel riso.
Solo non mi sentia; né l'Infinito 45
Vinceva il mio pensier, mentr'eri meco,
Mentr'eri mia. D'una tremenda e fosca
Meraviglia m'invade or l'universo
Con le viventi e con le inerti cose,
Ed accerchiata da cotanti aspetti 50
Vie più mia solitudine mi preme.
  Era tuo dono la virtù del canto;
Ed era l'estro, che venìa talvolta
A consolarmi, del tuo core un messo;
Poi che più quell'alato a me non venne 55
Quando restò di palpitar tuo core.
Immortal nella mente ho scritto il giorno
In che m'arrise da le tue pupille
L'invocato amor tuo. La mia parola,
Dopo il lungo silenzio il qual suggella 60
Con la potenza del diletto il labbro,
Dal mio seno inspirato uscia veloce
Con impeto d'affetto e suon di carme

Né artefice di verso io ti sembrava
Ma caldo amante d'armonia ripieno. 65
O voi memorie del soave tempo
In che visse il mio cor, poiché la dolce
Inspiratrice mia sotterra giace,
Nell'abisso scendete in cui si perde
Giovinezza e beltà, gloria e possanza! 70
Qual uom caduto da superba vetta
Di propizia fortuna, a cui tiranno
Crudelmente ingegnoso, ogni rapita
Pompa e delizia de' suoi lieti giorni
In dipinta prigion sugli occhi ostenti; 75
Tale io, fra tante immagini vezzose
Del trascorso piacer, sento il dolore
In me con più feroce ozio e vendetta
La disperata esercitar presenza.
O voi memorie di stagion sì cara 85
Come mai tanto affanno avete in grembo?
Oh se scossa di voi potesse l'alma
Posarsi in pace obliviïosa almeno!
Ma no, restate; io volentier v'albergo;
Quasi aërea levissima persona 80
Sfuggita a morte dell'amata donna
Io v'adoro e vi serbo, e insin, che meco
Pietosamente dimorar vi piaccia,
Non mi parrà che sia tutta discesa
Quella gentile nell'avara tomba. 90
Poiché riede la notte e il mondo imbruna
Mi raccolgo a sperar l'ora segreta
In cui cedono i sensi e lascian solo
Ne lo sgombro suo regno il pensier nudo.
Ella sorge entro me; sorge; di forme 95
Bellissima, qual'era, allorché il sangue
Obbedia nelle vene all'agil vita.
Ma uno stanco pallor le siede in volto
Un pallor che non è di questa terra.

Io con lagrime occorro a sua venuta, 100
A quella mano gelida insegnando
Come palpiti indarno il mio cor mesto.
Ancor negli occhi attoniti le splende
Una favilla dell'antico sguardo;
Ma la cara sua voce udir m'è tolto. 105
E mentre attingo con bramosa vista
Il noto aspetto, e fra me penso: È dessa!
Ingannando gli afflitti occhi seguaci
Pur si dilegua, e non v'è nube alcuna
Di che velo ella faccia a sua partita. 110
Dall'esilio letale onnipossente
Si sottrasse furtiva; e la racquista
La ferrea forza che rigor di gelo
Nella beltate delle molli membra
Tepide ancor di giovinezza indusse. 115
Vieni sovente a me, (s'anco veloce
Mi ti ritoglie de' sepolcri il fato)
Quando nel sonno della morte imago
Chiudo le luci, che affatica il pianto,
Su questo incerto limitar fra il puro 120
Aer diffuso dell'aperta vita,
Ed i misterj in cui l'alma discende
Dopo il congedo del sospir supremo,
Tu già delizia del mio caldo affetto
Vieni, breve conforto al mio dolore. 125

XXVII

Firenze 6. Feb.º 1829

Il favor delle Muse arride a quello
Cui senz'amore l'adorata donna
Non volge i vaghi lumi — ed un novello
Rapid'estro in lui vien, di lui s'indonna.

Sì, che il mutuo diletto è padre al bello 5
E quando il core è desto, si dissonna
La mente, e dall'Oceano, e dal ruscello,
Da quercia antica, o memore colonna,

Dallo stellato Ciel, dal suol fiorito
L'intima, ascosa Poesia sprigiona 10
Ch'è infusa nella mole alta del Mondo

Ch'Amore è sguardo onniveggente, ardito,
Che per gli occhi di lei, che al cor ne dona
Delle cose si spinge entro il profondo.

XXVIII

Florence 20 Aprile 1829
Firenze 3 Maggio 1829

O mio dolce sospiro in quella etade
Ch'io d'amor sospirava — or ti son lunge;
M'invia per altre men fiorite strade
L'aspro tempo viril, che sopraggiunge —

Eppur tua cara imagine mi cade 5
Nell'anima severa, e sì la punge,
Ch'essa, o rosa gentil, leni rugiade
Dal Ciel ti prega e voto a voto aggiunge.

Quanto è vago il tuo volto, e schietto il core
Sia benigno il tuo Fato e del giocondo 10
Viver mai non s'oscuri il bel sereno —

Per la china degli anni e del dolore
Io tra le offese dell'avverso Mondo
Lieto sarò della tua pace almeno —

XXIX

Luglio 1829

Già non dirò che appieno
Fosse felice il core —
Certo il capace seno
D'uomo non empie Amore.

Ma teco a me veloci 5
Scorrean l'ore gradite —
A' miei pensier feroci
Eri compagna mite.

Gl'ingloriosi giorni
Spargevi di un sorriso, 10
E li facevi adorni
Con l'angelico viso.

Una terrena imagine
Parevi a me presente
Delle divine vergini 15
Create dalla mente.

Se prorompeva in fremito
Di violento sdegno
Lo spirito al turpe, ed invido
Terror del Mondo indegno 20

Del tuo bel core il palpito
Gentil sovra ogni cosa
Blandia lo sforzo, e l'impeto
Dell'ira dolorosa.

Dalle viltà degli animi 25
Che a Fortuna, che vola
Van dietro nella polvere,
Cui l'oro è luce sola,

Io nascondea — di subito
Orror preso — la faccia 30
Tra i nodi soavissimi
Delle molli tue braccia.

Io con alma non lieta
Ma dolcemente paga
Di mestizia segreta 35
Movea per l'erba vaga —

E sentiva al mio fianco
La tua persona lieve —
Che il mio vivere stanco
Mi fea parer men greve. 40

Di minor velo avvolta
Sembravami Natura —
Del Ciel l'azzurra volta
Mi trasparia più pura —

Credea mentre sugli alberi 45
Incideva il tuo nome —
Il susurro d'intendere
Delle verdi lor chiome —

Un salce, un faggio, un platano
Un funebre cipresso 50
M'eran sembianze, e imagini,
Son muti tronchi adesso.

L'ingegno mio vagando
Qual ape, e dal tuo caro

Volto i fiori libando — 55
Temprava in sé l'amaro —

Ora non batte l'ali
Fuor della soglia: è fisso
Delle cure immortali
Nell'infinito abisso. 60

Pensieri eterni, e gelidi
Come la tomba, e chiusi
Or nel severo *spirito*
Di vigilar son usi.

Sento, dannato all'ozio, 65
L'inevitabil danno,
E ormai divien dell'animo
Il meditar Tiranno.

E tu, ch'oggi sì limpida
Non so perché ritorni 70
Al mio pensiero, un'aura
Serbi de' stati giorni?

De' giorni ahimè fugaci
Insiem da noi vissuti,
Di parolette e baci 75
E d'ogni amor tessuti?

Non ti sovvien? non palpiti?
Che dico? Ahi forsennato!
Fra noi son l'Alpi altissime,
E maggior cima il Fato. 80

Sii lieta: ad altro giovane
Il tuo fervore arrida,
Fortuna a te sia prospera
E s'essere può sia fida.

Io piangerò la tacita 85
Mia gioventù, che muore —
Vietata è a me la gloria?
Preda m'avrà il dolore.

Tolto è la nobil guerra
Tentar di splendid'opra? 90
Io pregherò la terra,
Che mi ricetti, e copra.

XXX

1830 Febbraio

All'orbo vecchio che ha vicin l'avello
Campo è di tombe la trascorsa vita.
Tutt'i suoi cari degli estinti il sonno
Dormono, e i gravi e stanchi occhi non fia
Che a lui componga nell'eterna pace 5
Amica mano; ma con ferrea forza
Morte che torva gli sovrasta e sola.
Indomato dal tempo il giovinetto
Regna il Futuro con la sua Speranza;
O se il minaccia l'ultima giornata, 10
Ride alla vista del fatal periglio,
Ch'ei quella vita che gli abbonda in petto
Generoso non cura: ama il canuto
Avaramente le reliquie inferme
Di sua caduca età. Pur mesto e cupo 15
Quel che dovria l'Aprile esser degli anni
È a molti in fra i mortali; e tranne il vile
Terror di Morte, che in suo cor non entra,
Un garzone infelice al par di quelli
Che sotto il carco dell'età van curvi 20

Di pensiero in pensier mi venne in mente
Mentr'ero a meditar chiuso in me stesso
Ed il silenzio del deserto loco.

XXXI

1830

Splendono gli occhi e le rallegra il volto
Limpido riso, e di sue membra il bello
Fu da Natura figurato e scolto
Con quel tocco maggior d'ogni scarpello;

Ma quanto è pur di peregrino accolto 5
E in lei verdeggia nell'April novello
Varrà che il viver suo d'affanni sciolto
Sia tra sponde di fior queto ruscello?

Che schivi il Fato tenebroso e duro
Che più ferreo s'aggrava e più tremendo 10
Dov'è più gentilezza in giovin core?

Lieta intanto ella mira il Ciel sì puro
Per li campi sì verdi il pie' movendo,
E immaginar non sa che sia dolore!

XXXII

Bruxelles 23 Ott. 1832

Allorché il giorno dalla notte è vinto,
Ed io dal sonno, il cor che mai non dorme
L'innamorato cor m'offre tue forme,
E il lor di grazia indissolubil cinto.

Ma come al Regno si convien, ch'è pinto 5
Dalle de' sogni nebulose torme
Queto susurro ancorché sia distinto
Finge il tuo labbro; è il lieve piè senz'orme.

E perdonando a' gigli un pallor vago
Sfiora il volto di rose. E poi son lieto, 10
Chiara beltà, di rivederti al Sole,

E pieno ancor di tua velata imago
E del notturno mormorar segreto,
Udir limpido il suon di tue parole.

XXXIII

6-7 Dicembre 1832 Parigi

O splendori, che squarciate
Della notte il velo bruno
Se in voi chiuso è moto alcuno
D'intelletto e di pensier,

Questa terra de' mortali 5
Culla e sede e campo e tomba
Rimirate o chiare e belle
O per certo eterne stelle
Con dolore o con piacer?

Noi mortali di quaggiuso 10
Voi miriam lassù nel Cielo
Con un senso alto e segreto
Più che mesto più che lieto
Con soave ardente anelo
Malinconico desir! 15

Se sospira per affanno
L'uomo a voi la fronte innalza;
Se di gioja il cor gli balza
Porge a voi la sua pupilla,
E voi cerca allorché il giorno 20
D'ogn'intorno - disfavilla.

Io sovente quando regna
Sì potente il gran Pianeta
Col mio sguardo di poeta
Vi ho veduto trasparir! 25

XXXIV

febb.º 1833. Parigi

Lungi dalle Cittadi in alto in alto
Su per l'erte e le balze, ove la terra
Quasi mossa da mente al Cielo aspira!
Di giogo in giogo al vertice supremo
Affaticar li disiosi passi 5
Giova a colui cui turba e mesce il petto
Il procelloso cor. Con l'aer leve
Che a man a man di colle in colle il cinge
Il suo dolor non si racqueta, è vero,
Ma grandeggia così così lo invade, 10
Ch'egli è superbo d'infinito affanno.
Acquista alfin suo piè libera cima,
Che a nessun'altra è scala. Ei con l'altezze
Possedute dall'etra e da' volanti
Ragiona, e con le nubi accolte e sparte 15
Diversamente, che de' venti a senno
Van pellegrine. Al duol, che lo martira
Umano core non risponde adunque?

Un cor gentil d'amico, un cor pietoso
Di donna? eppur ne' femminili petti 20
Pietate alberga, e con pietate Amore.
Ma poche elesse il Fato anime grandi,
E le degnò di sua condanna. Eterna
Fecondità d'inaffrenati affetti
Lor pose in seno, e solitario calle 25
Loro prescrisse. A te ben chiari ahi! troppo
Chiari a se stessi, altrui scuri e nascosi
Loro è forza passar per questa terra.
O voi del Cielo sovrumani aspetti,
Voi sol lor sorridete, e voi divine 30
Forme che indarno esercitate il volo
Dinanzi agli occhi stupidi del vulgo.
Visse spirto potente in carne avvolto...
Trepidamente da favor commossi
Alati spirti le raggianti penne 35
Batton talora, e piegano all'orecchio
Di quel pensoso l'immortali teste;
Lungi dalle Cittadi in alto in alto
La persona traèndo alle solenni
Ore rapito ne' colloquj arcani 40
Tutto a ciò che gli è porto egli si porge.

Non di fole e lusinghe ornata e molle
Ma di gravi nell'anima sonanti
E terribili cose irta e feroce
È la parola degli alati spirti 45
Ministri all'Uno che non mosso move.
Ma piace ad alma intrepida lo sguardo
Ficcar del Vero ne' profondi abissi,
L'acuto sguardo, che pur dianzi a festa
Si diportava per li lochi aperti, 50
Cui Fantasia novellamente e sempre
Di sé fiorisce e da confini assolve.
Che per entro alle apprese amare sorti

Una strana dolcezza il cor deliba,
Custode ormai de' susurrati arcani 55
Vieta al labbro il lamento, al ciglio il pianto.
In sé ristretto, dall'aerea cima
Con passi alati come pria veloci
Furo li passi della sua salita
Scende e ritrova gli obbliati volti. 60
Pel romor della gente ei si raggira
Non vi si mesce, e come un fioco lume
Agli occhi è spia delle tenèbre intorno
La frequenza del Mondo a quello insegna
Ch'egli è deserto, e che su questo immenso 65
Di viventi Oceàn sua nave è sola.

XXXV

27 Febb.° 1833. Parigi

I

O dolce tempo non distinto in ore
Quando la concitata alma fuggia
Come in balia
Dell'onda del pensier senza riposo
Senza contrasto a meditar d'amore. 5

2

Non il favore delle luci liete
Né il viso adorno, né l'intenta faccia
Non le sue braccia
Sovraggiunte al mio collo, e non le mille
Mutue dolcezze in fra due cor segrete 10

3

Sì addentro mi bear come l'ardente
Pensar di lei d'un suo sorriso antico
O d'un amico
Sguardo, o d'una parola a me cortese
Susurrata all'orecchio, in fra la gente. 15

4

Ritraeva il pensier non mai conquiso
Da stanchezza colei, che sì mi piacque,
Come chiare acque
Specchian li rami dalle sponde porti
Nell'atto in cui s'abbandonò Narciso. 20

5

Muto io pensava, né destar miei detti
La dormente dell'eco abitatrice
Che mai non dice
Ma sol risponde: che il pensier negava
Di partir con la voce i suoi diletti. 25

6

O dolce tempo non distinto in ore
Come il pensar di lei m'era cotanto
Soave incanto,
Benché Amor, giovinezza a me sien lungi
Pensar di te mi scalda il freddo core. 30

XXXVI

Parigi, 9 Marzo 1834

Misero appien non puote
Esser quegli cui tu della divina
Tua presenza beando a man conduci
Per via che s'ingiardina
Sotto il tuo piede alato, e si rallegra 5
D'infiniti prospetti
Al girar di tue luci
O santa Poesia, la cui gentile
Forza composta di segreto amore
L'alma spezzata dal dolor rintegra. 10

O ch'io vaneggio, o l'increato senno
Che sigilla di sé l'uman pensiero,
Ed al terribil vero
Pose mite fratello
Accanto eterno giovanetto il Bello, 15
Te diè compagna all'anima dogliosa,
Che aperta a desiar, che tutta colma
E ondeggiante d'affetto e di speranza
Prova più addentro assai più a lungo serba
Il morso e la superba 20
Ferocia dell'affanno. Allor pietosa
Tu sovvieni e soccorri all'infelice
E qual lucido fiume
Che via trafuga l'onde
Per girevoli sponde 25
Ed attorce scherzando il suo volume,
Tu con industre e curioso errore
Irrighi a lui di tua dolcezza il core.

Così tenti dapprima e così molci
Il travagliato spirto 30
Preludiando a più robuste prove.
Che non può tua virtude?
Fuor dell'ora presente il tuo viaggio
A' secoli passati anela e muove.
E ciò, che la feconda 35
Fantasia vagabonda
O ti porge, o t'addita a parte a parte
Congiungi e scorri con mirabil arte.
Contro il corso del tempo alle sorgenti
Insistendo penetri, e poi veloce 40
Scendi a trovar la foce
E colà t'infuturi,
E quindi avvien, che l'anima commossa
Ora d'ardir s'esalti, or si spauri
Di meraviglia, e d'ineffabil senso 45
Del tuo potere immenso
Non può aggiunger parola al tuo concetto;
E il più splendido canto e più lodato
È sospir disperato
Di ciò significar, che tu nel petto 50
Fuor d'ogni uso mortale, inspiri o crei.

Sovrumano poter, dovunque sei
Tu soprabbondi, e non v'è sen, che pieno
Del tuo sacro favore
Non si sente maggiore 55
Di ciò ch'esprime il labbro,
Di celeste adamante ignaro fabbro.

E però si dilegua innanzi a tanta
Grandezza il duolo, che nel cor si serra.
Son nubi a chi da terra 60
Guarda nell'alto, ma v'è nube alcuna
Nel sereno profondo
Nel fulgido infinito etra del Mondo?

XXXVII

Marzo 1834. Parigi

Dolce imago di lei, che di cotanta
Vana paura irrigidisce il petto
Agli stolti mortali; o tu, che solvi
Di questa vita la delira febbre
In quïete mollissima, e piegando 5
Umilmente a giacer nostra persona
Invano eretta e sopra sé superba,
Invan rivolta alla beltà del cielo,
Interponi l'obblio fra i nostri affanni
Allorché sul mattin la nuova luce 10
Te discacciando, amico ospite, gli occhi
Mi dissigilla da tua dolce forza,
Primamente per l'anima mi corre
Grave un fastidio. E come il sopor dianzi
Tutto m'aveva in sua balia recato 15
Tal quel tedio villano ogni latebra
Dell'esser mio ricerca e di sé ingombra.
Non altrimenti che se fosse svelto
Da la sua natural sede, si duole
Il sorpreso dal giorno animo schivo. 20
Provvida legge del segreto spirto
Che informa l'universo, al sonno eterno
Ne avvia chiudendo di stanchezza i lumi
A noi con breve morte. E come il capo
S'affida all'origlier così la nostra 25
Intima essenza nell'alta quiete
S'adagia, e strano la percuote il raggio,
Che piove a lei per la raccesa vista.
Ma non si alberga un immutabil senso
Ne' petti umani, e la risorta vita 30

Apre di nuovo con l'industre chiavi
A' suoi diletti travagliosi il core.
  Prima di me s'indonna e tien governo
Maraviglia del mondo; e di solenni
Pensier m'è largo delle cose il giro 35
Interminato, e la profonda altezza.
In cui mirar, come il regale augello
Che rende al Sol l'infaticato sguardo
Batte a volo il desio trepide l'ali.
Sul mattin rugiadoso è bello il mondo! 40
E forse radïò di più celeste
Letizia, quando giovinetto il tempo
Tentò col mosso piè l'ignota via;
Di che memore ancor tutto s'allegra
Sulle prime infantili ore del giorno. 45
Di tanta e tale e sì diversa scena
Allor colpita l'operosa mente
D'esultanza mirabile, deliba
La beltà delle cose e tesoreggia.
Che sola a lei spontanea Natura 50
Un sorriso largisce invïolato
Da sospetto crudel d'occulto scherno.
Oh perché sì gioconda estasi manca,
E qual fiume che torce il corso altrove,
A breve andar, di sua vena corrente 55
Con profonda chiarezza, arido lascia
Il concitato ed insatollo spirto?
  Ecco, sottentra l'inquïeto morbo
Che sollecita l'alma in mille guise
Per terrestri subbietti; ecco, in noi stanza 60
Pon delle cure la discorde atroce
Famiglia, come corvi in lungo stormo
Calanti a funestar di nero ingombro
D'obbliqui voli e di funereo grido
Rigogliosa d'intorno in molti rami 65
Arbore figlia d'un'aprica vetta.

Qual sen mortale di travagli è scevro?
Chi nel recesso del suo sen si gode
Intatta pace? Anzi chi l'aure spira
Chiuso e gravato di caduca spoglia, 70
Cui non faccia la vita assidua guerra?
Non san per fermo di mortali affanni
Gli almi eterei splendori! E sol ripete,
Ma non intende le querele umane,
L'eco, che ne' muscosi antri dimora. 75
E il fior che fresco sullo stel sorprendi,
E côlto appressi all'infiammata guancia,
Inconsapevol bee l'amara stilla
Che il dolor da' velati occhi sprigiona.
Ché, se di nostre sconsolate ambasce 80
Offendesse alcun senso il lieto mondo,
S'appanneria l'universal bellezza
Che sì tersa rifulge; e insin le stelle
Al tutto sceme della gloria antica,
Siccome il debellato angel superbo, 85
Sarien faville di malvagia luce.
E però, quale a porto, a te soltanto
Muovon le cure procellose; e scarco
De' tormenti del dì, l'uom s'accomanda,
Placido sonno, al tuo benigno influsso. 90
Quando tu l'abbandoni egli riprende
Suoi pensier faticosi; e della vita
Ritesse l'intricato labirinto:
Ma non senza dolor, che dalla tua
Obbliviosa e torpida potenza, 95
Che legava sue membra arcanamente,
Ad incresciosa libertà ritorni.
E poiché da terrestri infissi acuti
Stimoli punta la sua mente è stanca,
(Pari a corsiero, ch'è di spron piagato), 100
Ei t'aspetta e ti chiama. E nelle veglie
Dove suonano l'arpe e della danza

Il volubile error s'avvolge e snoda;
Ne' splendidi teatri; ovunque ha loco
La folle ebbrezza, onde il mortal s'ingegna 105
D'oblïar l'infelice ansia del core;
Saluta dentro sé l'ora soave
Che tu lo vinca e ch'egli in te si solva.
A ciascun tua dolcezza è così cara,
Ma chi può dir di quale amor ti abbracci 110
Chi più segnatamente è di sciaura
Fatto bersaglio? Al misero conforta
L'anima raggio d'ineffabil gioja,
Quando impotente a svellersi dal petto
La radicata angoscia, alfin pur sente 115
Che tu t'aggravi sulle sue pupille.
Qual mai Nume d'Olimpo al tempo antico,
Qual Santo Spirto che la nuova Fede
Trasfigurato adora in Paradiso
Più invocato di te? Salve, o divino, 120
O pietoso a lenir gli affanni nostri,
Infin che quella di che rendi imago
Ultimamente a medicarli accorra.

XXXVIII

Versailles, 18 Giugno 1834

Qui mirar quanto è bello!
Quanto è soave il non udir d'intorno!
Qui pinge Primavera
E tutto tace fuorché in ramo augello;
Qui si rallegra il giorno, 5
E par che obblii la sera.
Immacolata splende
L'innocenza del giglio;
La beltà della rosa

La beltate orgogliosa 10
Si colora in vermiglio;
Il capolin dechina in mezzo all'erba,
E nascosa m'alletta la viola,
Mi piace errar per questi campi sola.
Qui furtiva sorprendo 15
La farfalletta, che scherzosa vola
E libertà le rendo,
Lieta e superba del suo nuovo errore;
E l'ape armata io schivo
Che dal predato fiore 20
Sopraggiunge a ronzar presso a mia gota.
Quando un color più vivo,
Quando un odor più grato
Scegliendo io cerco il prato,
Che m'inghirlanda Aprile 25
E se per lontananza
Dallo stelo materno il fior gentile
Par mesto venir meno
A intepidirlo allor mel reco in seno.
Vagolar mi diletta 30
Col passo e col pensier, ora frenata
Da lentezza, ed or mossa a maggior fretta,
E alfin posarmi all'ombra
Dove un chiaro ruscel l'erba divide,
Immaginando, me serena e sgombra 35
Quanto il Ciel, che dall'acque a me sorride,
E come del ruscel, così del tempo
Io non so dir: se fugge o se dimora,
Tanto il loco m'invita e m'innamora.

Io non so perché sia, né saper bramo 40
Ma l'altrui compagnia
La mia sì dolce i miei pensier mi fura,
Sola per questi campi errar mi piace
Sola e sicura
Ne la mia pace. 45

XXXIX

Versailles a' 19 Giugno 1834

Ho una bianca cervetta,
Ma stellata di nero alza la fronte;
In caccia il mio fratel per sua bellezza
Le perdonò la vita e men fe' dono.
Segue ov'io vado, ove mi fermo aspetta. 5
Fugge, e là dov'io sono
Torna senza richiamo;
Questa è la mia compagna: oh quanto io l'amo!
È mansueta meco ed è sicura,
Se mi specchio nel fonte ella si specchia; 10
Vista l'imago mia non ha paura.
Mi piace al collo intorno
Che par di cigno circondar monile
Fresco di fiori azzurri e di vermigli,
O di qual altro è più gentil colore. 15
Ma fiorir sol di gigli
Di sue stelle il candore.
Con grazioso orgoglio il mio favore
Porta e mi guata sì mentr'io l'adorno,
E gioja eguale a questa 20
Non ebbi mai nell'acconciarmi a festa.
Per lei spio curiosa
E rubo la foresta
Per lei d'edera l'olmo
Dispoglio almen tant'alto 25
Quanto da terra un salto mi solleva,
E alla ramosa testa
La preda flessuosa
Avvolgo in mirar lieta
Com'ella queta di mia man riceva 30

Primavera soave.
Vieni la mia cervetta
Vieni la mia diletta oltre il ruscello
Nella segreta selva,
È chiusa d'un cancello, io n'ho la chiave. 35
Cacciator non è quivi e non è belva;
Dritto per mezzo in bel vial si stende,
Di sé l'ombrose cime ivi fan dorso,
Andiam, corriamo, al corso
Esser vinta da te non mi fia grave. 40

XL

AD ANTONIO RANIERI

O tu, di pochi Soli a me seguace
E fratello d'amor, quanto fra due
Spazio interviene, se ne' caldi petti
È di desio consenso e di dolore!
Ondeggia, e parte l'Ocean le terre; 5
Nessun si lagna che sia vasto il mondo;
E solo quei che han l'anime congiunte
Protendon disïosi il vano sguardo
Nell'aere che vela i cari aspetti.
Oh come, poscia che da te fui lungi; 10
A me crebbe l'esilio! E vaneggiai
Parte di te recar nel mio deserto
Col dolce suon dell'invocato nome!
Non fra gli ebbri banchetti o là dov'erra
L'alea men cieca della sua speranza, 15
Amistà ti giurai; ma quando in verdi
Anni gemevi la materna morte.
Quando spirava l'anima percossa

Tutti i segreti suoi col suo lamento;
Vidi sì addentro nel tuo cor gentile 20
Che profondo nel mio t'ebbi e ti serbo.
  E un'altra madre, ch'è comune amore
Ed affanno e speranza, ne compose
In sì schietta concordia, che non teme
D'obblio tenèbre o nebbia di sospetto. 25
Ed or ch'io torno là dove nascemmo
Ti v'accompagna il mio pensier corrente
Alla luce ed al suon della marina,
Alle viste de' poggi, ed alle valli
Più vereconde di beltà segreta. 30
E teco Fantasia mi si diporta
Di cedri e aranci per le selve adulte
Ch'io fanciulletto salutai nascenti;
E non è riso alcun di nostra terra
Che non si faccia incontro al mio desiro 35
Con l'immagine tua. Sarà dolcezza
Un chieder frettoloso, un lungo dire,
Una mutua pietà de' nostri affanni
Ma qual cura più alta, in cui ciascuno
Dimentico sarà del suo dolore, 40
Penseremo colei, sotto il cui nome
Son raccolte discordia e servitute.
A che i recenti di minaccia lampi
Senza il fulmine d'opra? Impeto vano,
Che sulla soglia dell'impresa muore 45
T'infama, Italia: il tuo voler sia l'arco
Che non racqueta la sdegnata corda
Poi che lo strale s'accertò nel segno.
Copra silenzio i tuoi passati onori;
Né a tardi vanti il suo villano riso 50
Opponga lo stranier. Quando sarai
Redenta in gloria, in Libertà riscossa,
Rammentar tue grand'opre a te fia bello.

XLI

Sonetto

Veloce arcano spirito possente
Per lo profondo delle cose vola,
E di virginea forza eternamente
Questo antico Universo empie e consola.

Ma lui raggiunto per vigor di mente 5
Di sua vita dar lena alla parola
E poeta salir di gente in gente
Premio non viene di sudata scuola.

È virtude natia, che sdegna altera
L'anime vuote di dolore, e in brutta 10
Cura di sé medesme inebbrïate.

È favor che sorride a poca schiera
D'ingegni, lieta d'ardimenti e tutta
Vereconda d'affanno e di pietate.

XLII

Sonetto

8 Giugno 1835

Nel piacer della morte allorché prenda
L'alma mia l'alto volo al primo nido
Ed ogni sovvenir del mondo infido
Da me si parta, e più non abbian benda

Gli occhi immortali, e chiaro a me si renda 5
Quell'Oceano, che agli spirti è lido,
L'immagin tua, da cui mai non divido
De' pensier fra la calca e la vicenda

Il profondo del cor, salirà meco,
Nè a me potranno l'eternali cose 10
Tor di tua cara forma rimembranza,

E tu mi recherai quando dal cieco
Carcere sciolte avrai l'ali amorose
L'intero obblio della terrena stanza.

XLIII

O Genova sei bella, e son le istesse
Le tue moli dal marmo isprigionate
Quai sculti segni, e sol v'impresse [*sic*]
Sua maestate;
Ma tua bellezza a te cresce sventura 5
La maraviglia che nell'alma spiri
Vien padre [?] di sospetto e di paura...

O poter della patria! O benedetto
Risalir di nostr'alme al dolce nido!
Più amoroso, più fido 10
Senso in noi non s'alberga, e vi traluce
Per entro con divini
Lampi quel santo zelo
Che ne dirizza al Cielo
Onde siam pellegrini. 15

Ma basta il dolce loco
A far l'alma di trista
Lietissima, e la terra, e l'aer primo
Della mia vita mi ristora il petto
Parmi che a poco a poco 20
In ciò, che fui mio spirto si trasmuti,
E pria che mi saluti
Sguardo o voce d'amor m'empie e circonda
Un indistinto affetto.

Questa è mia terra, e come io guato intorno 25
Veggo e ricordo cose
Dilette, e al guardo mi fiammeggia il giorno
E di bellezze sotto velo ascose
Disfavilla la notte e il cor riceve
Una virtù gioconda 30
Che procellosa e leve
Giugne e in dentro vanir [?] queta e profonda.

E ancor son solo, e ancor non venne alcuno
Aspetto de' miei cari alla mia vista.

XLIV

PRIMAVERA (*A*)

Da le nubi feconde
Primavera giù piove, e rugiadosa
Da la terra rïesce,
Sovra l'acque si posa,
All'aure fuggitive 5
Con l'alito si mesce,

Si trascolora di volubil luce,
E in ogni petto vive.
  Eppur, mentre ogni petto
Ne bee tanto diletto, 10
Una mestizia trepida e segreta
Profondamente induce;
Qual giovin donna e lieta
Che, mentre t'empie di dolcezza il core,
Spira l'affanno donde nasce Amore. 15
  Per questa terra d'ubertà felice,
Che facile risponde
All'eterea vezzosa allettatrice,
Mio sguardo erra e soggiorna;
Ma il pensier se ne vola 20
Assai lungi, e ritorna
Ignudo e disïoso di parola.
  Forte m'invoglio, ove riposta valle
Giace, quivi gittar le stanche membra.
La chiusa solitudine del loco 25
Riposo antico e mia pace mi sembra,
A cui non venni per girar di calle,
Ma come augello ad inaccesso nido.
Perché sì pieno error dura sì poco?
Del mondo ch'io lasciai dopo le spalle 30
Pur mi raggiunge il grido.
  E in te, riso de l'anno, in te possente
Ebbrezza di Natura, eterne vie
Di futuro dolor trova la mente.
Come fuor de la notte il sonno balza, 35
E rende al Sol le cose
Cui già la nova tenebria minaccia;
Tale dal verno Primavera, ed alza
La bellissima faccia,
E fa intorno fiorir le piante e l'erbe 40
Vivaci, inconsapevoli di morte
Brevemente superbe.

XLV

PRIMAVERA (*B*)

Marzo 1836

Vien Primavera e seco
Aure facili mena e sue feconde
Nubi e varia riluce
E così vaga i cari odor diffonde,
Che amica aerea giunge ospite al cieco. 5
Eppur mentre diletto in ogni petto
Piove, mestizia trepida e segreta
Profondamente induce,
Qual giovin donna e lieta
Che mentre t'empie di dolcezza il core 10
Spira l'affanno da cui nasce Amore,

Per questi colli e rive
Cui penetrando adorna
L'intima forza che nel suol si vive
Mio sguardo erra e soggiorna, 15
Ma a mille cose senza nome vola
Il pensiero e ritorna
Ignudo e disioso di parola.

Ecco m'invita April dove alta valle
S'asconde ivi gittar le stanche membra, 20
La chiusa solitudine del loco
Riposo antico, e mia pace mi sembra,
A cui non venni per girar di calle,
Ma come augello ad inaccesso nido,
Perché sì pieno error dura sì poco? 25
Del Mondo, ch'i lasciai dopo le spalle
Pur mi raggiunge il grido.

E in te riso dell'anno a noi possente
Ebbrezza di Natura, eterne vie
E futuro dolor trova la mente 30
Come fuor della notte il giorno balza,
E rende al sol le cose,
Cui già la nuova tenebria minaccia,
Tale dal verno Primavera, ed alza
La rugiadosa faccia 35
E fa intorno fiorir le piante e l'erbe
Vivaci inconsapevoli di morte
Brevemente superbe.

XLVI

AD UNA FANCIULLA

Napoli 12 a 13 Giugno 1836

I

Ad indistinto umile
Fior tra l'erba simile,
O poverella!
Da nessun se' veduta
O non in grazia avuta 5
Eppure se' bella!

2

Al folle mondo piace
Femineo sguardo audace
E baldanzoso,
Che i cor sollecitando 10

Faccia d'Amor comando
Ambizioso.

3

Ed il Poeta crea
E vagheggia l'idea
Della sua mente, 15
Ma il core in cui profonda
Schietta Natura inonda,
Il cor possente

4

Facil preda infelice
È d'arte allettatrice 20
Ed odiata:
E lei che più somiglia
Del pensiero alla figlia
Immacolata

5

Lei che terrena veste 25
È di quella celeste
Egli non cura.
Tu innocente e romita
Per la giovane vita
Or vai secura. 30

6

Ancor non pose Amore
In te dolce dolore

Acre esultanza;
Lieto il cor non s'accorge
Che sua letizia sorge 35
Ahi da speranza.

7

Non ti par d'esser sola
Tutto intorno ti vola
E ti fa festa
Quai dipinti canori 40
Augelli in sugli albori
Entro foresta.

8

Io vo' pensar che fia
Sempre a te compagnia
Sì cara pace 45
Ma con dolore i' sento
Il gentil pensamento
Esser fallace.

XLVII

MISTERO

Napoli, 17 luglio 1836.

Per qual cieca virtude
Si dilata o si chiude
L'alma e s'avviva o langue?
Oh meraviglia! e puote

Nella corporea salma occultamente 5
E con moto repente
Tremar li nervi ed ondeggiar fa il sangue!
Misterioso nodo
Di che talora io godo e talor piango.
Ch'or sembra imperio ed or carcere strano; 10
Sicché in forse rimango
Di me stesso, e si stanca il mio pensiero
Ed invoca ad aprir cotanto arcano
Morte, che forse fia maggior mistero.

XLVIII

IDEALE

Napoli, luglio 18, 1836

Una potente fantasia m'ingombra
L'intimo petto,
Pace ne sgombra,
Se si dilegua
Ancor l'aspetto 5
E non ho tregua.

Non di minacce o di terrore armata
Ma così bella
Ch'è disperata
Cosa e simiglia 10
Lontana stella
Del Cielo figlia.

Io chieggo invan delle città superbe
Alla frequenza
Ai boschi all'erbe 15

A' fonti obblio
Di questo senza
Speme desio.

L'errante vista nell'immenso mare
Tendo, ma quella 20
Veggo tremare
Dentro dell'acque
Lontana stella
Che sì mi piacque.

S'io vo' di lei cantar perdo confuso 25
I pensier miei,
Il labbro è chiuso;
Spontaneo canto
Mi vien da lei
Siccome pianto. 30

XLIX

Sonetto

Luglio 1836

Spirto che vedi le future cose
Deh! contenta quest'alma addolorata
Dille s'è presso al fin di sua giornata
Misera senza via per tenebrose

Valli ove Dio pellegrinar le impose; 5
Dille se tosto l'ora disiata
Verrà, quand'ella a volo innamorata
Si levi eterna nell'altezze ascose.

È stanca della carne in cui s'involve,
Sazia del basso vivere mondano 10
Impaziente di lasciar sua polve;

E invoca Morte (oh non l'invochi invano!)
Morte possente, che non tutto solve
Ma franca l'alma d'ogni carco strano.

L

Sonetto

Io men vo lento per selva romita
Ne' passi ne' pensier vagante e solo,
E mentre stampo di vestigie il suolo
Misuro e calco la trascorsa vita.

Penso quanta stagion m'è già sfiorita, 5
Penso degli anni e delle cose al volo,
Pien di memorie e di rimorso un duolo
M'assale e sgrida l'anima smarrita.

Non suoni o canti o balli od altra festa
Svia li pensieri con piacente inganno, 10
Qui è silenzio, che l'alma in sé profonda,

In quest'ombra a me il Ver si manifesta
Sento le colpe e riconosco il danno,
Ed un terror m'invade e mi circonda.

LI

Sonetto

Ma tosto cede, e nella verde stanza
Sotto la volta de' conserti rami
Mi sorride d'intorno una speranza
E mi par che una voce a sé mi chiami.

Chi tutta ponga in Dio la sua fidanzata 5
E d'inesausto amor pregando l'ami,
Ed alla sua Bontà, Saver, Possanza
Umiliarsi brami [*sic*].

Per virtù di dolore e di desio
Sente più leve delle colpe il pondo, 10
Ed il vel dell'error farsi più rado;

Poi si rivolge senza fine a Dio,
E chi peccò sì largo e sì profondo
Che la pietà di Dio non trovi guado?

LII

DONNA PIANGENTE

Settembre 14. 1836, Napoli

Immota, solitaria
Dagli occhi al Ciel rivolti
Versante in molte lacrime
Il doloroso cor;

Chi è costei? Bellissimo 5
È il suo fra quanti volti
Al Vate balenarono
In fantasia d'amor.

Una pietà che a languide
Stille nel cor mi piove 10
Che teme a lei mostrandosi
Sfiorar il suo dolor.

LIII

SONETTO

10 Novembre (1836) Catanzaro

Come timido augel giunge e s'invola
Quella speranza che mi fu sì cara,
E non l'amo io già men perché più rara
Visita l'alma mia, che spesso è sola.

Anzi più l'amo e meglio mi consola 5
Quanto più il core ad aspettarla impara,
Né chiamerò mia vita in tutto amara
Mentr'essa al nido suo talor rivola.

Rivola a me perché ella è gentil cosa
E non adora il Dio di questa etate: 10
L'auro, né a fango di potenza aspira.

Ma la lode di umana e generosa
Cetra, e l'amor de' buoni, e Libertate,
Che a nessun sia madrigna ella sospira.

LIV

Quando io mi volgo a te sento nel core
Quella forza abbondar ch'era segreta,
Sento le fonti d'un ignoto amore,
Sento d'eternità l'anima lieta.
Squarcio alla tomba il tenebroso orrore, 5
E sotto il soffio tuo sono profeta,
Né di vana scïenza ordisco tela,
Che l'immortalità mi si rivela.

Ma non sì tosto usurpa il dubbio stolto
Il natio loco del fidente affetto 10
Negl'irti e vani sillogismi involto
Erra il superbo e debile intelletto,
Il Mondo a cui splendeva il vario volto
D'una bellezza piena di diletto
Parmi deserto, in cui nessun m'è Duce 15
Poiché mi si celò tua santa luce.

— — — —

Pur mille volte io mi pensai ritrarmi
Da tempestosa vita a breve porto
In cui non possa fiato aspro di vento,
In cui sola s'alberghi la mia nave 20
Né per tempesta ripieghi le vele,
Ma le deponga come inutil pondo.

Ma un pensier pertinace al vano Mondo
Pur mi richiama ed al suo mar crudele.
E ben che risolcarlo gli sia grave 25
A tai perigli il tragge un violento

Pari a guerriero, che, pur or risorto
Da languor di ferite, anela all'armi.

Oh s'i' potessi in un disio posarmi!
Di mia vagante vanitate accorto 30
E se non lieto d'umiltà, contento
Dell'altera umiltà che nulla pave.

LV

Catanzaro, a' 13 Nov. 1836

1

Perché qui sola a piangere
Ti rechi in sulla sera?
Sei nel fiorir, nell'agile
Etate in cui si spera.

2

Forse un dolore indomito 5
La vergin alma invade?...
Ma nel vederti il palpito
Del cor non è pietade.

3

È un più profondo ed intimo
Sentir d'ascosa vita,
Che là dove tu lacrimi 10
Bellissima romita,

4

Mi tragge irresistibile
Ad un penoso obblio
Dell'ore e delle torbide 15
Cure del tempo mio.

5

Erra il pensier molteplice
Per vie diverse e nuove,
S'aggira in fra i mirabili
Prospetti e non sa dove; 20

6

Per lochi intatti e splendidi
Per viste immense e chiare
Ritorna inconsapevole;
E del lontano errare

7

Serba una lunga e vivida 25
Gioja, un saper sicuro,
Ed un orgoglio memore,
Ed un ardir futuro.

8

Io la parola timida
A te non mossi ancora, 30

Ma quando a sera l'aere
S'infosca e discolora,

9

Del Sol ti miro agli ultimi
Raggi quest'erma sede
Bramar con volto pallido 35
Cercar con lento piede;

10

Non è pietà quel palpito
Che sento in mezzo al core
La tua gentil mestizia,
Ben so, non è dolore. 40

11

Ma con la tua mestizia,
Che sempre altrui si cela,
Ed in quest'ora tacita
Soltanto a me si svela.

12

Accompagnar dilettami 45
Nell'alto della mente
Le gioje solitarie
Del mio pensier corrente.

13

A me tu ignota, incognito
Ti sono, e forse mai 50
Non oserò di chiedere,
Né tu da me saprai.

14

Ma se talor qui stendere
Veggio la notte il velo
E senza te mi sorgono 55
Le stelle usate in Cielo,

15

Allor di solitudine
Gelido senso invade
Mio petto, ed ogni Spirito
Di Fantasia mi cade. 60

16

Come colui cui torpida
Nel carcer della gola
Invan concetta fermasi
E muore la parola;

17

Tal io pesanti, immobili, 65
Ed infeconde e mute
Sento le mille immagini
Intorno al cor venute

18

Nel dì lucente e fervido
Te con poter d'affetto, 70
Te invoco, o mesta vergine,
Te con la sera aspetto.

19

Tra noi sue forze esercita
Una virtude arcana,
Nell'ora usata e tacita 75
Non essermi lontana.

20

Così la tua mestizia
Più cara ognor ti sia
D'una dolcezza empiendoti
Più vereconda e pia. 80

LVI

IMMORTALITÀ

I

Tu premi l'alma, e l'intimo
Spirar di lei non senti,
Non del Voler tu l'ardue
Letizie e le potenti
Speranze del dolor. 5

2

Ma la quiete torpida
Dell'ozioso ingegno
Del core ineccitabile
Chiami beato Regno
E te ne fai signor. 10

3

I' non t'invidio, e giovami
Che l'ostinato e forte
Tentar la vita, il trepido
Disir di luce e morte,
Il giubilo, il dolor 15

4

Sien la virtute intrinseca
Dell'anima operosa,
Che ardita e consapevole
Giammai non si riposa
Cercando il suo Fattor. 20

5

Un leve orgoglio portami
E *m'assicura*; e queste
Che vastamente ondeggiano
Mirabili tempeste
Suffuse di splendor 25

6

In corso indeclinabile
Con impeto che sale
Al divo porto affrettano
Quest'anima immortale
Consunta in sacro amor. 30

7

Tutto m'inspira a sorgere
A spazïar nel Vero;
I corsi spazj accrescono
L'ali del mio pensiero
Perenne volator. 35

8

Né spaurato l'animo
Mi fugge, e nell'abisso
Della mortal miseria
Profondamente affisso
Mi sazio di dolor. 40

9

Ma perché a lungo al torbido
Fiume della sventura
Bevvi, ne' fonti limpidi
Da cui traspar Natura
Specchio e disseto il cor. 45

10

Oh quante volte languido
D'angosce faticose
Libai per refrigerio
Le imagini nascose
Nel calice d'un fior! 50

11

Che puote un fior, un umile
Fior tra mill'altri e mille
Serbar fragranze eteree
Di Speme intatta e stille
Celesti di Pietà. 55

12

Com'odio inesorabile
Sentii ruggir sovente
L'ira nel seno, e vincerla
Quasi guerrier possente
La mite Carità. 60

13

Quando un sospetto ignobile
Tentommi il cor gentile
Posi lo sdegno a guardia,
Né con la mente vile
I' disperai Virtù. 65

14

Talor del dubbio il gelido
Soffio mi diede assalto,
Ma non la fiamma torcere
Poteo tornante all'alto,
Donde spirata fu. 70

15

Ancora il cupo involsemi
Sgomento del peccato,
E tremai forte io misero
Che avessemi cacciato
Iddio dal suo perdon. 75

16

Ma quel terror colpevole
Sparve dal cor giocondo
Come si perde rapido
Nell'Armonia del mondo
Della bestemmia il suon. 80

17

Saria terror *continuo*,
Se questa in me divina
Sostanza inconsumabile
Che nacque pellegrina
Ad infinito vol, 85

18

Dimenticando l'agili
Vie d'ogn'intorno aperte
Potesse come inutile
Pondo di corpo inerte
Precipitare al suol. 90

LVII

PER VARJ ILLUSTRI COMPOSITORI DI MUSICA MORTI GIOVANI: HAYDN, MOZART, BELLINI

O alme armoniose
Assai per tempo ancora
Nel roscido mattin di gioventute
Dalla discordia delle basse cose
All'alta pace con desio venute, 5
O alme fortunate, ecco di voi
Una vergine fama si diffonde
Come fragranza eterna che viaggi
De' secoli per l'onde
Come luce che irraggi 10
E l'alte cime e le valli profonde.

Voi quaggiù non provaste il lento occaso
Del mortal corso e il declinante ingegno,
Ma potenti e sicure
Piene di vita di pietà di sdegno, 15
Senza l'empie paure
Che la tarda vecchiezza in core induca
Pronte al cenno di Dio con ala forte

Come svernanti augei volaste a morte.
Dalle musiche note, 20
Il cui vedovo suono ancor ne bea
Voi mirate l'idea
Chiara oggimai nelle superne rote.

Ben altramente l'alma
D'armonia sacra vi s'inonda e crea 25
Nel divo loco onde fu mosso il sole
E la famiglia sua per l'Universo,
Che quando v'ebbe la terrena mole,
E fu gravato in parte
Lo spirto vostro da corporea salma. 30
È un nulla ciò che sulla terra foste
Per magistero d'arte
Verso quel ch'or movete inno celeste.

Ciascuna dalla stella ove la pose
L'eternale decreto 35
O alme armoniose
Riguardate benigne, ed io vi senta
Spirar nel mio secreto.
E tu sovra d'ogni altro a me riguarda
Tu nell'estremo della breve via 40
Stato a me compagnia fugace e tarda
D'amistate il saluto
Inconsapevolmente era già grave
De' supremi congedi.
Deh! lasciami pensar che t'è soave 45
Ancor dall'alte sedi
Mirare i cari tuoi più caramente,
S'è ver che cresca amor costà nel Cielo
Come quaggiuso in ogni gentil petto
Verso gli estinti è più devoto affetto. 50

LVIII

Catanzaro, 28 Febb. 1837

Mille pensieri per la mente vanno:
Insofferente di parola e leve
Ciascun s'aggira, ma non duran breve,
Né piccol segno, o poco impeto fanno;

Ma là dove i più chiusi affetti stanno 5
Scendono, e 'l cor profondo li riceve;
Quivi crescono occulti; ma pur deve
Tempo venir che in opre alte usciranno.

Sotto silenzio non minor Natura
Preme com'ella puote e come svolve 10
Di Dio l'opera eterna a parte a parte.

E tutto lieto dentro sé si volve
Lo spirto nel pensar che in sua fattura
Di cotanta maestra ei segue l'arte.

LIX

Misterj di vita
Misterj di morte,
Cui timida e forte
Si volge da strana
Potenza rapita 5
Quest'anima umana.

Ognor pellegrino
Fia dunque il pensiero
Né il lungo cammino
Fia chiuso dal Vero? 10

Terribili e muti
Voi state d'intorno
Simìle a' colossi
Ch'età primitiva
Poneva, ma il senso 15
Di quella è perduto.

LX

PERSECUZIONE DEGL'IMPERATORI ROMANI CONTRO I CRISTIANI PRIMITIVI

13 Luglio 1837, Castiglione

A che dal labbro tuo volan gl'insulti
Contro a' discenti della vera legge?
Qual vanità ti gonfia? Indarno esulti,
Il superbo tuo capo Iddio non regge.

L'ora già vien de' tuoi delitti adulti; 5
Li numerò colui che in cor ti legge,
Giustizia scrisse, e non andranno inulti,
Né qual di padre che il figliuol corregge

Ti toccherà la mano eterna e forte,
Ma ti s'aggraverà sulla cervice, 10
Sarà pieno di rabbia il tuo terrore,

Per le tue vene correrà la morte,
Né del tuo cor nel fango aver radice
Pentimento potrà celeste fiore.

LXI

O se per sua pietà cui non è riva
Dio nel colpirti di sì greve tuono
Preparerà le vie del suo perdono
Nel cor ribelle che gli malediva,

Oh qual fia strazio all'alma fuggitiva 5
De' tuoi delitti ch'or sì lievi sono,
Del lungo incrudelir, dell'empio trono
La rimembranza fiammeggiante e viva!

Le genti che opprimesti intorno avrai:
Nullo sarà che il tuo dolor comprenda, 10
Nullo in te pio rivolgerà lo sguardo;

Udrai concorde un grido e tremerai
Che sì veloce a Dio quel grido ascenda
Che il tuo pentirti ed il pregar sia tardo.

LXII

25 Luglio 1837, Castiglione

A che secreti colli
A che cerchi, o poeta, alpestri monti
E solitarie valli,
Poi tra la gente vieni
E sol di te racconti 5
Né una stilla rattieni
Dell'infermo tuo core, e vuoi che ognuno

Teco a festa s'adorni
Teco s'ammanti a bruno?
Si trasfonda e soggiorni 10
Negli altrui petti, il Vate e poscia a riva
Da tanto mar ritorni
Con obblio generoso
Del suo dolore, e scriva.
Rivelerà l'ascoso 15
Fonte alle dubbie menti, e sarà lieto
Nella eterna parola
Ciascun del suo segreto
. . . .
Andar superba e sola, 20
O diva Poesia, non è tuo vanto
Di labbro in labbro vola
Qual festante novella
Il socievole canto
Splendor de la favella 25
Tesor di speme e di comuni affetti
Consenso inviolato
De' discordi intelletti.
. . . .

LXIII

SONETTO

Castiglione, Luglio 1837

Siccome al navigante uccelli a schiera
Prometton terra che vicina sia,
E mai non pare il lido, e volan via
Come larve bugiarde e lusinghiere,

Non altrimenti a me sembra vedere 5
Del ben che cerco per cotanta via

Del ben che l'alma senza fin desia
I segni certi e le promesse vere.

E nel cercar trapassa il tempo breve
Ch'è sì lunga giornata e faticosa, 10
E tanta vanitate in sé racoglie,

Pur non mi lagnerò sol che sia posa
Morte al lungo desio, sol che sia leve
Quella terra, ch'or calco, alle mie spoglie.

LXIV

CORO

Castiglione, 4 Agosto 1837

DONNE

I figli nostri, i figli
Svelti dal nostro sen! Forte ghermiti
Quasi colombi da feroci artigli!
. . . .
I figli miei di questo fianco usciti
Del mio latte nodriti! 5

UNA GIOVINETTA

Violenti il partirono
Dall'ostinato amplesso
Che lo giungeva meco!
Invidiaro a me l'andar con esso!
O padre, dove sei misero e cieco 10

Della figliuola tua, della consorte?
La mia madre è sotterra,
Le fu pietosa Morte: io vivo ancora.

Un vecchio

Squillò la santa guerra
Ed affrettossi allora 15
A me il sangue senil di vena in vena,
Valor soggiacque, e c'inondò la pena
Delle barbarich'armi.
O giovinezza mia perché non caddi
Nella tua gloria? Inconsumabil parmi 20
L'ultima etade e quando fia ch'io mora?

Sacerdoti

O Fé di Roma, o sola
Fede di Cristo, assai tenere e vaghe
Sul mattutino aprir di conoscenza
Anime sono violate e torte 25
Ad esacranda scola
Di lor mal non accorte
D'altro mal non presaghe,
O fanciulli infelici,
Larga intercisa speme 30
Alle stanche supreme
Reliquie di Polonia, un dì sarete
Adulti, della patria un dì nemici,
L'ossa degli avi ad insultar verrete.

FANCIULLI

Siam tutti in lochi strani, 35
Strana gente ne guida:
Madre dell'amor mio, madre mia fida,
Perché indietro rimani?

LXV

NATURA E ARTE

SESTINA

Liberamente ovunque il cor mi sprona
Siegue il pronto pensiero, e seco insieme
Vengon volando le passate cose
Verso il futuro, e mi traluce ch'io
Son viandante nel viaggio eterno 5
In cui s'avanza l'Universo e volve.

Sento lo spirto mio vincer la polve
Che mi circonda di mortal persona
E con l'acume del disio discerno
Il perpetuo lavor, le vie supreme 10
Dell'immortal discepolo di Dio
Ch'ei mostre a tutte creature impose.

Poiché Natura a me non si nascose
E mostrommi che mentre ella dissolve
Più perfetto rifà quel che vanio 15
E par che lasci e mai non abbandona
L'arte mi è cara e con assidua speme
Nell'intelletto ed amor suo m'interno.

Intelletto ed amor con cui governo
Mia vita, e già mi ondeggian copiose 20
Messi cresciute di cotanto seme.
E dal segreto suo sempre si evolve
Nuovamente lo spirto e si sprigiona
E sento l'aure del suo Ciel natio;

Misero quei che ti pone in obblio, 25
Santa Natura, e il tuo volto materno
E la splendida tua zona
E quel [. . .]
Che tutto abbraccia, che mai non si solve
E molto si rivela, e assai più preme. 30

Te invoco, e prego che nell'ore estreme
In te s'affisi il moribondo mio
Sguardo, ed il corpo fral che si risolve
Posi nel grembo tuo, io sento il verno

Intelletto ed amor al mio governo 35
In tempera dolcissime armoniose [*sic*]
Ogni selvaggia passion che freme
Entro il cor, si compone e si risolve,
E tutta al Bello l'anima consuona
E ogni cura mortal lascia in obblio 40

Ad ogni spirto verecondo e pio
Fosti sacra e santa[?] in sempiterno
L'una con ricca ed amorosa zona
E con braccia materne e flessuose
E con forza la qual mai non si solve 45
L'universo contiene abbraccia e preme

L'altra è il fiore gentil di tanto seme
[Di tal madre è figliuola]
E con infaticabile desio

Invoglia ognor nell'infinito e svolve 50
I cupi arcani del poter materno
E gli affetti che in noi Natura pose
Nel suo seno riscalda e li ridona.

LXVI

MEMORIE

In te gran parte della mente accolsi
O germanica terra, agli anni verdi,
Né per lunghezza di tempo e d'affanni
L'antica forza del mio cor tu perdi.
A te sovente con amor rivolsi 5
I miei pensieri, allorché un dolce spirto
Li fea librar su più veloci vanni.
Giovenilmente mi se' cara, o terra,
In cui s'aperse il core a questa guerra
Che nomiam vita, il cor che allor si desta 10
Quando l'ardente giovinezza invade
E fa dentro sentir la sua tempesta
Che lascia dopo sé dolci rugiade.
Rimembro ancora gl'infiniti sogni
Che mentre in te vivea rapir mia mente; 15
E non ch'io me ne sdegni o men vergogni
Me ne sento più lieto e più potente.
I boschi, i fiumi tuoi, l'ardue montagne,
Sedi di spirti ascosi, e l'almo Reno,
Fra le vendemmie delle tue campagne, 20
Ampie volvendo Maestà di flutti,
E l'antiche Città ricche di Chiese,
Arditamente al peregrin da lunge
Cospicue e dentro tenebrose e piene

D'un mistero che l'anima compunge; 25
E d'ogn'intorno, a vista, in su scoscese
Balze, ruine di castelli tutti
Inghirlandati d'edera festante;
Dentro la mente mia piove da tante
Immagini tua bella ricordanza, 30
E non che per etate impallidisca,
Di giorno in giorno, dentro me s'avanza.
Fa che di nuovo il mio guardo fruisca
La tua vasta beltate, e si rallegri,
Riconoscendo i lochi a me diletti 35
Segnati delle mie prime speranze,
Quando i pensier del Bello eran integri
E vergini e possenti eran gli affetti.

E che fan quelli che mischiar lor raggi
Al raggio di mia mente, alti intelletti? 40
I colloqui membrando fidi e saggi,
Una queta dolcezza in me s'induce.
Molti spogliaro la terrena veste
E volaron vogliosi alla celeste
Patria, snebbiando la divina luce. 45
Io prego assai divotamente a queste
Anime belle, e l'altre ancor velate
Di membra, con desio tenero e forte
Prego a me riconcesse ed abbracciate
Prima ch'esse, ovver me disleghi morte. 50

Quanto il pensiero fu operoso, e visse
Il cor, son cari i lochi! ogni contrada,
Muta di rimembranza, è a noi deserto!
Cercano l'alme nelle membra affisse
Spirital nutrimento, al par che spento 55
Un gentil fior sul tremolante stelo
E disioso d'umida rugiada
Stillata in lui dal mattutino Cielo.

Nel sazio corpo l'anima digiuna
Spesso si lagna, e tra vani diletti 60
D'alte malinconie langue ed imbruna!
Serpe un occulto negli umani petti
Desire inconsolabile, confuso
Di ben perduto, e di novello bene
Serpe e penetra nel più fosco e chiuso 65
Del nostro core, e seco un dolor viene,
Senza cui la miglior di nostre gioje
Non sarebbe quel senso arcano e santo
Che ne fa sopportar tutte le noje
Di questa vita e che fa dolce il pianto 70

LXVII

Sonetto

Napoli, 2 Febb.° 1838

Morta la Fantasia, spento l'affetto,
Senz'acquisto del Ver ten vai romito,
Increscioso a te stesso, ed intristito
Ne' tuoi verdi anni da senil sospetto.

Dov'è l'immaginar vivido e schietto 5
Che a volo trasceglieа per l'infinito?
Dove l'amor che t'abbondava è gito?
Dove la Fede che t'armava il petto?

Non ti lagnar d'altrui, non dir che il gelo
Del Mondo al caldo tuo sentir s'apprese 10
Ritenta in te medesimo il core antico.

[Ti riderà novellamente il Cielo
Amerai, spererai, se]. . . . .
. . . .

LXVIII

Sonetto

Napoli, 20 Marzo 1839

Passano l'ore, i dì, gli anni, e la vita
Nel breve scorcio che le avanza, imbruna;
Né cessa d'invocar l'alma romita
Con quanta forza nel desio s'aduna

Come promessa senza fin tradita 5
Quell'esemplar celeste a cui nessuna
Cosa quaggiù risponde ahi! l'infinita
Felicità che non può dar Fortuna.

Che vale altezza di pensier potenti?
Non empie Fantasia del cor l'abisso. 10
Sol mi conforta che la gente vana

La qual s'adagia in facili contenti
Ignora e non comprende il duol ch'è fisso
Nell'anime profonde e s'allontana.

LXIX

PASQUA DI RESURREZIONE

1838

È il dì che Cristo la patita morte
Scosse dalle sue membra; e, il grave peso

Del funereo coperchio urtando forte,
Volò nell'Infinito ond'era sceso.

Il simbolo celeste all'alme assorte 5
Splenda o favelli con amor più acceso.
Venne il Divino ad esecrar ritorte,
Venne, umanossi, ma non fu compreso.

Di volontaria servitù le genti,
Del peccato il cui lezzo è al ciel più tristo, 10
Letto e manto si fanno e incarco e tomba.

Su spezzate i ritegni, o voi giacenti!
Sorgete a Libertà, sorgete a Cristo,
Che tuona la sua voce in quella tromba.

LXX

Napoli, 24 Agosto 1839

Vieni e ti posa, vieni
Spirto leggier che fresca infondi vita
Entro lo stanco petto,
Vieni e sian teco (compagnia gradita)
Speranze ardimentose 5
Libere fantasie, pensier sereni;
Vieni, e nel mio profondo abbi ricetto;
Tu vesti a me le cose
Di sovrumana luce;
Tu dator di consiglio, e all'opre duce. 10

Non so donde movesti
La prima volta a visitarmi il core,
Ma dacché sì benigno in me piovesti

Ed ospite t'ebb'io con tanto amore,
Sempre ch'indi fuggisti amaro i' piansi 15
E senza te mi giacqui inutil pondo,
Poi le catene dell'inerzia infransi
Al tuo ritorno rapido e giocondo.

E sotto il tuo spirar quante sembianze
O di Natura e d'arte 20
Eran parute morte all'alma ottusa
Con subite mutanze
Con maraviglia di piacer confusa
Mi rinacquero tutte assai più belle
E mi parver sorelle 25
Molte tra sé lontane
Cose, e come di mia pace, mi piacqui
Della lor pia concordia, e 'l mio pensiero
Amando esercitai di vero in vero,
Né l'inno accolto nella mente io tacqui. 30

LXXI

I

Sciolta i capelli neri
Sulla bianca cervice,
Va co' passi leggieri
D'eterea cacciatrice;
Po' in riva ad un ruscello 5
Posava il fianco snello
Sola co' suoi pensieri.

2

Nel petto giovanile
Strana gioja rinchiusa
Come l'aura d'Aprile 10
Di mille odor confusa
Sentia la giovinetta
E si sentia soletta
E superba ed umile.

3

Le trascorreano l'ore 15
Come l'onda del rio
Senza nessun rumore
Con lento mormorio
E l'alletta la vita
Da lontano infinita 20
Sorrisa di splendore.

4

I fiorellin del prato
Per ghirlanda sceglieva,
Da un fior più delicato
Sovente s'asteneva, 25
Da un fior che troppo ascoso
Nel suo molle riposo
Pareva esser beato.

5

Menava il guardo in giro
Inesperta di noja
Con tranquillo disiro
Con curiosa gioja,
Dal core a sé mal noto
S'innalza un leggier voto
Che ancor non è sospiro. 35

LXXII

Sonetto

Napoli, 23 Marzo 1840

Dammi che l'alma mia non giaccia oppressa
Di dolor vano sotto inerte pondo;
Dammi che sorga alfin dal suo profondo
Piena del Cielo e conscia di sé stessa.

Dà che la forza in lei sì addentro impressa 5
Imprimer possa nell'esterno mondo;
Né trovi l'occhio suo menato a tondo
Solitudine immensa ed inaccessa.

Ahi! lo spirto che val se fuor non spira?
La non comunicabile ricchezza 10
Del pensier disïoso angoscia tale

Gli è, che povero e nudo esser desira,
Perder senso d'amore e di bellezza,
Chinar l'avido sguardo e chiuder l'ale.

LXXIII

LAMENTO DI UN VECCHIO

1840 Agosto

Queste reliquie del dolor più sacro,
Che mai trovasse in uman petto albergo
Care oh quanto! mi sono, e ognor pavento
Che un vivere più lungo a me le furi.
Oh come quando primamente il giogo 5
S'aggravò sulla patria, mi fremea
L'intimo core! Oh come a me sembrava
Con libertà fuggir l'eterna luce,
E tomba ahimè d'ogni vitale orgoglio
Farsi il tempo futuro! E da sì tetro 10
Senso poscia un furor si disnodava
Di rintegrar pugnando il ben perduto.
Ma poiché sforzo sopra sforzo giacque
Ed a' più volte vinti ad ogni volta,
S'accrebbe assai delle catene il peso; 15
Ed a' non più temuti esse catene
Furo lentate con pietà superba,
Conobbi ch'anco ne' più santi affetti
Puote dell'uso la rodente lima.
Deh venga morte pria, che del tesoro 20
Che tanto m'abbondò, gli estremi avanzi
Sieno dispersi. Deh non tardi il gelo
Supremo a irrigidir le stanche membra,
Tanto che prima il cor mi cinga e chiuda
La turpe nel servaggio indifferenza. 25

LXXIV

27 Settembre 1840, Napoli

Quai montanini fior cui ricolora
In sul mattin la luce
E la rugiada irrora,
Vedi mille pensier soavemente
Ridere nella mente 5
E spontanea vaghezza li produce;
Né trovati per arte
Fur mai pensier più cari e più tranquilli.
Né mai sudata scuola
Li derivò sì puri in sulle carte, 10
Come nativa Fantasia nudrilli,
La qual par che li neghi alla parola.

Chi è costui ch'or move il passo, or posa,
Or ripiglia la via
Ma senza compagnia, tacito e lieto? 15
Gentil sovra ogni cosa
È la riposta mente e 'l cor secreto.
Né vegna in paragone
Pura armonia di splendida canzone
Nel silenzio infinito 20
A noi dal chiuso immaginar largito.

LXXV

Sonetto

Domenica 9bre 1840 22 la sera

Muover sì come a danza il facil piede
Nel cammin della vita è vana fola
E codarda speranza; e mi consola
Pensar che in me giammai non ebbe sede.

Io col dolor m'abbraccio; Iddio mel diede 5
Iddio cui volsi mia preghiera sola:
Mio duol non giaccia, ma sia quel che vola
Delle fervide armato ali di Fede.

Ascese il prego all'infinito Amore,
Né mai sì vaghe tremolar le stelle 10
Vidi, come attraverso al vel del pianto.

E dal profondo dell'intimo core
Mille ignote, alle gioje eterne e belle,
Cose saliro, e mi abbondar nel canto.

LXXVI

Spesso sul volto de la donna amata
Ti si manifestò il tuo pensiero,
Che non veniva intero.
Spesso la vedi sì dolce atteggiata,
Ch'ogni tua cara fantasia nascosa 5
Nel profondo dell'alma desiosa,

Fuori si tragge e muove inghirlandata
Di fulgida speranza
Come a festiva danza.
Non si nomi poeta 10
Quegli a cui da l'aspetto
Di colei ch'è reina
Del suo libero affetto,
Come fonte segreta
Nella luce del dì s'apre la via, 15
Non ondeggia il tesor dell'armonia.

LXXVII

Marzo 1841

Bel giardin di fiori adorno,
Di chiare acque risonante,
Sull'aprir del nuovo giorno
Dolcemente a sé t'alletta;
Del mattin con l'aura schietta 5
Vien la luce tremolante
A destar le forme intorno;
Le fragranze ed i color.
A te spiran da que' fiori
Le tue gioje, i tuoi dolori. 10
Son recenti: altri diffusi
Pienamente in sullo stelo;
Altri a mezzo son dischiusi;
Altri cupidi si stanno
Della luce, ma non hanno 15
Vinto ancora il verde velo
Che li stringe; e come sanno
I secreti del tuo cor?
O fanciulla innamorata,
Come sanno la speranza 20

Di che l'alma hai lusingata?
Come il dubbio, grave gelo
Alla libera esultanza?
Come il pianto, o giovinetta,
Che alla tacita fidavi 25
Verginale cameretta
Mentre il capo abbandonavi
Nelle palme per dolor?
  Nella breve loro vita
In un giorno inaridita 30
T'aman essi; e legge arcana,
Quasi avesser mente umana,
Pria che in lor la bruna sera
Stilli l'ultime rugiade,
Vêr tua dolce Primavera, 35
Vêr tua florida beltade,
Apre e piega questi fior.
  Se piacere il cor t'inonda
Te ne adorna, ten circonda,
Te ne bea con esquisita 40
Voluttade; se ne spanda
Mollemente a te nel grembo
Dalle scosse piante un nembo,
Di cui parte risalita
Come nuvola leggiera 45
Prenda forma di ghirlanda.
Sia la nitida, la nera
Chioma tua di lor fiorita,
Odorata sia di lor.
  E se l'anima ti geme 50
Sotto il duolo che la preme;
Se romita ti spaventi
Di pensieri inconsolati;
Entro i calici languenti
Di que' fiori delicati 55
Cada alcuna delle stille,

Che ti velan le pupille
Ma ti nacquero del cor.

LXXVIII

(MARZO 1841)

Io sognava d'esser cieco;
Ed il cor mi si spezzava
Dalla subita sciaüra
Della notte ch'era meco.
Dolorando, ripensava 5
L'aer, l'acque, la verzura;
E al pensiero disperato
Mi destai pien di paura.
Balzai, corsi, e 'l ciel dorato
Della prima luce pura 10
Si profferse al guardo mio.
Benedissi in prima Iddio,
Poi fisai nella Natura
Lungo sguardo innamorato
Siccom'uom che s'assicura. 15

LXXIX

ALLA LUNA

3 maggio 1841

I

Ti sei levata alfin sull'Orizzonte
Casto amor delle notti, aurata luna,

Mi giova al tuo viaggio alzar la fronte
Per l'aria che via via si fa men bruna,
Mi giova rivederti in rivo o in fonte 5
Nell'ampiezza del mar, nella laguna,
Veder confusa la beltà gioconda
Della terra e del Ciel, la luce e l'onda.

II

Né sola vien Malinconia soave,
Vagante spirto, dal tuo mite aspetto, 10
Ma spesso un meditar possente e grave
Nella presenza tua m'occupa il petto,
E quanto il cor sotto gelosa chiave
Altamente chiudea, senza sospetto
Si disasconde e corre al labbro e pare 15
Che non si possa al tuo sguardo celare.

III

Di sé la luce tua gli amanti asseta,
La qual più ch'altro mai che il senso tocchi
Simiglia del pensier la forza queta.
Ne inebbria quelli l'anima per gli occhi 20
Ma sei più caramente anco al poeta
Diletta, e più dolcezza in lui trabocchi,
Cui non sorride la beltà fugace
Ma l'eterna Natura e la tua pace.

IV

Sotto il velame della notte antica 25
Fra tutti gli splendor che adornan questa

Immensa volta, tua luce pudica
Più chiaramente a noi si manifesta,
Ed alla terra qual pietosa amica
Dolcemente t'appressi, e indietro resta 30
Popol di stelle senza fin lontane,
Altre figlie del Cielo a lei più strane.

LXXX

(5 MAGGIO 1841)

Il dolce sguardo della donna amata
Ne' rosei dì che giovinezza dona,
È raggio che mai più poscia non splende.
La voce dalle sue labbra formata,
La cara voce che al core discende, 5
È melodia che mai più non risuona.
Nell'ora piena d'antichi pensieri,
In mezzo a solitudine profonda,
Tornan quel guardo e quella voce anch'ella
Quanto memoria li può far più veri. 10
Oh perché almen l'obblio non vi cancella
O dolce raggio, o melodia gioconda?

LXXXI

SONETTO

Nap., 20 Giugno 1841

O noja, o figlia della terra, o pondo
Che senza moto e senza duol fatica!

O inanità peggior d'ogni nemica
Possanza armata dallo spirto immondo!

Tu induci obblio d'ogni pensier giocondo 5
D'ogni lacrima pia, d'ogni pudica
Disianza, d'ogni opra al Cielo amica,
Di tutto che non sia tuo cieco fondo.

Dal fastidio divin delle terrene
Cose quanto diversa, onde in novelle 10
Ali l'alma s'allarga ed alto sale!

Quello è duol, quello è gioja, e quello è spene;
Casto e fido aspirar verso le stelle,
Patria che splende all'esiglio mortale.

LXXXII

[*4 Agosto 1841, Napoli*]

Scendi in te stesso e limpido
Come innocente affetto
Ti troverai nel petto
Profonde verità.

Scendi in te stesso, e attonito 5
Del tuo poter secreto
Prima sarai, poi lieto
Di nova libertà.

De' dubbj che tarpavano
L'ali del tuo pensiero 10
Ti sentirai leggiero,
Ti sentirai salir.

Spirti soffrenti esilio
In questa valle oscura
Di carne peritura 15
Il peso a rivestir

Iddio ci pose il dubbio
Come nemico a fronte,
Ma poi del Ver le pronte
Difese, e il santo ardir 20

Diede per armi; il vincerlo
È somma della vita
Caduca, all'infinita
Aspira il vincitor.

Invadelo fastidio 25
Celeste della terra;
La sua fornita guerra
Vuol per caduco allor.

Lo prende della patria
Indomito desio. 30
. . . .

LXXXIII

1841

Mal conosci il poeta, e mal t'apponi
Che sotto il caldo immaginar da cui
Prendon mossa le vivide canzoni
Serbi gelido petto, e falsa in lui
Vesta d'amor sembianze arcanamente 5
L'Iride che dipinge i pensier sui.
Dunque al cor che più vive e più consente

Alla vergin beltà della Natura
Fia degli affetti ignoto il più possente?
Quei che più addentro sentesi Fattura, 10
Quei che più ch'altri aspira all'Infinito,
Solo fra tutti ignorerà sì pura
Gioja, versarsi e rintegrarsi, e uscito
Di se medesimo, ritornar, ma pieno
Dell'altro core che gli fu largito? 15
Donna, nel volto pallido sereno
Tu splendi, e sembra la riflessa luce
Dell'anima gentil che alberghi in seno
Come sì tristo errore in te s'induce?
Come non sai che l'anima immortale 20
Più si leva da terra, e più l'è duce
Amor qual raggio che tornando sale?
Viene al tardo pensier dal cor profondo
L'intima forza che gl'impenna l'ale.
Se potesse colui che tocca il fondo 25
Degli altrui cori il suo tener serrato
Rotta sarebbe l'Armonia del Mondo.
Non creder no che il verso disiato,
Che giunge e suona come vera voce
Dell'antico sentire inesplicato 30
Uno splendido inganno, una veloce
Apparenza sia sol: balzò di vena
La limpid'onda che in tuo petto ha foce.

LXXXIV

ALLA FANTASIA

O della mente splendida Reina,
Di lieti error feconda e d'alto vero,

In te nasce, in te vive, in te s'affina,
Senza te giaceria morto il pensiero.

Ogni ardir d'intelletto a te s'inchina; 5
Seguono il corso del tuo carro altero
Che irresistibilmente le strascina,
Le vinte cose. Ma cotanto impero

Vuoto e freddo saria senza l'affetto
Foco immortale che dal cielo uscìo, 10
Ch'abita e scalda ed empie e move il core,

E scoppia fuor dell'agitato petto
Con più potente immagine di Dio:
Che l'universo è figlio al sommo Amore.

LXXXV

CARITÀ

O anime gentili
Io sono Caritate
Che le forti e le umili
Vostre Virtudi in me porto abbracciate;
Io quella son per cui 5
Ricche voi siete de' dolori altrui.

Allor ch'io spiro e detto,
Il cor si disasconde,
Il pensiero a l'affetto
Obbediente e facile risponde, 10
La terra, il Ciel v'invita,
E d'armonia vi cinge onda infinita.

Ogni alma innamorata
Di Dio sol io governo.
Misero chi spirata 15
Non mi conosce dal Consiglio eterno
Ed in turpe s'implica
Cura di se medesmo e s'affatica.

E ignudo di voler, privo di pace
A dubbio a dubbio il suo voler si sface. 20
Tu sei messa di Dio che a Dio ne guida.
Ininstabile gioja, immensi affanni
Quando si desta dal letargo antico
L'anima trema negli eterni vanni.

LXXXVI

UNA STELLA

21 Maggio 1842

Da una stella lontana e come ascosa
Fra gli splendori del notturno Cielo,
Mi viene una pensosa
Gioja, che sboccia come fior da stelo;
E come di confuse alme fragranze, 5
Empiemi di memorie e di speranze.
S'ella non fosse eterna, io breve cosa,
La crederei per la mia pace nata,
Tanto cara mi giugne e innamorata
La sua pallida luce. 10
Finch'ella non tramonti in lei son fiso,
Come tra mille aspetti
Occhio rivolto a desiato viso.
L'altre eteree sorelle,
Assai di lei più belle, 15

Supreme intelligenze radïanti
Pajono al mio pensier; ma questa sola
Questa viene al cor mio, come Pietate
Che della terra i pianti
Intende e racconsola. 20

LXXXVII

1

Sol virginea bellezza
Prende il cor del poeta;
Di lui, che in tanta altezza
Abita con la mente e non s'acqueta.

2

Solo il tremolo sguardo 5
Di due nere pupille,
Che velato sfaville
Sotto lunghe palpèbre
Possa in lui l'amorosa accender febre.

3

Né gli entri in petto il dardo 10
Mentr'ella, in fra i splendori
Di volubile festa
Rifulga le rivali umiliando
Ma quando chiusa di pudica vesta
Senza favor di paragone è bella 15

E sì serena ha la fronte, che in quella
Non può non trasparir l'alma pensosa.

4

Solo colei ch'è pia
Ch'oltre la vita crede
Accomandando l'anima gentile 20
All'ali infaticabili di Fede
Trovi e ricovra del suo cor la via.

5

Al suo fervido cor non posseduta
Donna e sola sorride; e Fantasia
Ognor la rinnovella e risaluta 25
. . . .

LXXXVIII

BELLEZZA ISPIRATRICE

Napoli, 10 Agosto 1842

Nel primo occorso tuo tanto riluce
Di maëstate nel sereno aspetto,
Tanto di maraviglia in cor s'induce,
Che smarrito si chiude ogni altro affetto.

Ma così come dall'eterea luce 5
Spira dolce calor che il giovinetto
Anno infiora, ed il suol tenta, e produce
L'aspettante tesor quivi concetto;

Spirto soave che il core feconda
Movesi, e surge di riposta vena 10
Un sentir che soverchia la parola,

Ed oltre corre con silente piena.
Oh beata beltà, che sì gioconda
Forza, oprando ti godi altera e sola!

LXXXIX

10 Agosto 1842

L'esule che alla patria desïata
Dopo lunga stagion fece ritorno,
Vagheggiando l'antico suo soggiorno
Sfoga il piacer dell'alma innamorata.

Sì come gratulando a sua tornata 5
Tutto gli occorre con aspetto adorno;
Gli appar più lieto e più lucente il giorno,
Più pensosa la notte e più stellata.

Ma de' suoi cari poscia visitando
Le tombe ad una ad una; e fatto strano 10
Colà dove nascea; sente novella

Più amara solitudine, che quando
Alle contese sponde era lontano,
E sospirava il suon di sua favella.

XC

TRAMONTO

Ottobre 1842

Quando il giorno dechina
Ascendo là donde si scopre il mare

Con più desio che all'ora mattutina,
Il saluto del Sol quand'egli appare
M'è caro sì, ma sua dolcezza è vinta 5
Da quella dell'addio nel tramontare.

E poi che in tutto s'è celato il sole
Ancor dipinte lascia
Di croco e d'or, di rose e di viole
Le lievi nubi per l'aere vaganti. 10

E 'l raggio estremo che quelle colora
È più gentil di quanti
Ornan la fronte della nunzia Aurora
Così l'umana gioja
Più dolce è sempre allor che par che muoia. 15

XCI

(1842)

Non gir vagando intorno, o Fantasia
Con ingegnoso errore;
Il misero goder del suo dolore
Lascia all'anima mia.
Sei vanitade che s'aduna e solve 5
Come nubi leggiere;
Lasciami del dolor che in me si volve
Il misero godere.
Tu non m'inganni, e sovra l'ali tue
Non s'abbandona al volo 10
Il cor, cui sola conceduta fue
La voluttà del duolo.
D'ogni del tuo tesor gemma più rara
Che profferisci lieta
M'è l'invocata lacrima più cara 15
Che l'occhio mio disseta.

XCII

Sonetto

(29 del 1843)

Non so qual'altra mai beltà potesse
Venir sì diritto e sì veloce al core
Quanto quella di cui tutta t'impresse
Come sua cosa la virtù d'Amore.

Tue sembianze sarian già per se stesse 5
Degna veste dell'anima e splendore;
Ma l'anima le atteggia e sparge in esse
Quella mestizia che non è dolore.

Quando ti vidi pria, confusamente
Iva cercando a quale eterea figlia 10
Tu somigliassi della vaga mente.

Ma poi che con più fisa maraviglia
T'ebbi mirata e ti serbo presente
Ogni più cara imago a te somiglia.

XCIII

(Febbrajo 1843)

Più del fiore in tepid'aura
Con industre arte educato,
Che s'imporpora e s'inaura
Di splendori pellegrini,
So t'è caro il fior del prato. 5
L'un dal vaso a fregi sculto
A te porge i lieti orgogli;
L'altro sta fra l'erba occulto;

Ma tu, vergine, ti chini
Ed il fiore umile côgli. 10
Ride in quello a te Natura
In sua semplice bellezza;
Ride un riso all'alma pura,
A' pensier miti e raccolti,
Pien d'arcana gentilezza. 15
Se s'adornano le belle
Tue compagne la persona,
Tu non porti invidia a quelle,
Né de' fior poc'anzi colti
La ghirlanda t'abbandona. 20
Con que' fiori t'inghirlanda
Casta speme, e la serena
Fronte tua raggio tramanda
Di purezza immacolata,
D'umiltà più che terrena. 25
Verso alcuno a te non osi
D'arte rigido appressarsi;
Sol se schietti e rugiadosi
Come i fior di che gemmata
Vai, potranno in te posarsi. 30

XCIV

Aprile 1843

Lascia, o Francia, posar dentro la fossa
Che le raccolse, sul deserto scoglio,
Del grande Italo l'ossa
Che te salvata raggravò di soglio
E dal suo spirto doma 5
Ti feo donna alle genti, emula a Roma.

Non isturbar dalla sua pace antica
La fredda salma cui toccò la morte.
Dove l'alta fatica
Della sventura sua compié quel forte, 10
Quivi in eterno giaccia,
E a guardia stenda l'Oceàn le braccia.

A che pur l'Anglia lungamente avara
Vai di preghi stancando? Ella concede
Le sacre ossa, e prepara 15
Commercj ed *armi*, e *aspira* a *nova* sede
Apre al vessillo altero
L'ultimo d'Oriente intatto impero.

XCV

Aprile 1843

Deh sorgi mattutino,
Previeni il Sole, e desiando aspetta,
Sì come fa l'armonioso augello
E nel viver novello
Cui per le cose la luce saetta; 5
Forte t'inebbria dell'amor divino,
E nel mirar d'intorno
Rinverdirsi la terra e splender l'acque,
Ti *s'appresenti* al *vivido pensiero*
Il terribile Vero 10
Che dal cenno di Dio tutto si nacque,
Ed assister ti paja al primo giorno.

XCVI

SONETTO

Ischia, 17 Ottobre 1843

Mai sì giù non cadeo, che ancor non possa
L'anima rïalzarsi al suo Fattore,
Purché stringa il Voler, purché riscossa
Da stolta gioja e da fiacco dolore.

E sventura è talor del Ciel percossa 5
Che l'uom premendo il fa di sè maggiore;
E tal sii tu sulla paterna fossa,
Piangi così che ti s'innovi il core.

Ciò che di tanto padre in te men degno
S'asconde forse e tu ritrova e scaccia. 10
Pensa ch'ei si partì, ma d'alto guata;

Pensa ch'entrò di Veritate il regno
Pensa quanto più t'ama, or che s'abbraccia
Con l'infinito Amor l'alma beata.

CXVII

GINEVRA DEGLI AMIERI

21 X^bre^ 1843

I

Molti casi d'amore all'Arno in riva
Di maraviglia e di pietà contesti

E al mio metro atteggiati in forma viva
D'appresentarsi al mio pensier son presti.
Ma l'altra schiera tosto è fuggitiva, 5
E tu, Ginevra, nella mente resti,
Ginevra degli Amier; né dalla mia
Cetra, il sento, altro suono uscir potria.

II

Era questa gentil nel fior degli anni
Nella stagione rugiadosa e leve 10
Quando non pure i dilettosi inganni
Avidamente l'anima riceve
Ma de' fatali della vita danni
Anticipato obblio non conscia beve,
E l'inebbria d'Amor la mutua gioja, 15
E l'ingenita fe' ch'esso non muoja.

III

Ella tutta splendea di singolare
Bellezza che a mirar cresce improvviso,
Egregia di Natura arte non pare
Lume è dell'alma che nel caro viso 20
Col mite raggio del guardo traspare
E col trepido lampo del sorriso
È l'armonia del cor che la persona
Informa ond'ella a se stessa consuona.

IV

Di Ginevra fu preso un giovinetto 25
Come di lei si fur sue luci accorte.

A costui s'accogliea virtù nel petto
Feminea gentilezza e portar forte.
L'esuberanza di vita e d'affetto
Ch'è dispregio d'ostacoli e di morte, 30
Caldo e viril d'ogni altra cosa amore
Lo piega e sforza ad un virgineo core.

V

Dirò come s'amarono? Secreta
Serpe e s'apprende l'intima favilla
Né dirla può parola di poeta 35
In eterno a colui che non sortilla.
S'amavan essi, e l'un dell'altra è meta
E' son come la luce e la pupilla;
S'amavan essi, ed era un amor santo,
Trepida gioja velata di pianto. 40

XCVIII

SONETTO

(3 Dicembre 1843)

Ora solenne in cui si chiude il Cielo
A mostrarci bellezze innumerate,
Che trasparendo pel notturno velo
Vengono al cor più dolci e disïate;

Al cor che sente l'intime da gelo 5
Virtù sciôrsi e goder di Libertate
Sotto il caldo spirar di sacro zelo
Misterïosamente interminate;

Tu che inviti alla gioja e sforzi al pianto,
Ora piena e possente, ora pensosa 10
E di patria e d'esiglio e di ritorno;

Non principio alla notte e fine al giorno,
Limitar ti saluto arcano e santo
In cui col tempo Eternità si sposa.

XCIX

UN'ORFANA

Se pianto irrefrenabile nascente
Da un antico dolore
Fra 'l gioir della gente,
Che desta a forza nel profondo core
La sopita sciaura, 5
Pallida faccia inonda,
Altri allor non s'avvede, altri non cura,
Altri con aspra maraviglia intende
Quivi il guardo superbo e non comprende.

Ma qual alma è gentil consente al duolo 10
E in seno all'infelice
Raccoglie il facil volo
Mesta e lieta pietà consolatrice.
Tu se' tenera d'anni
Tu di memorie sei 15
Povera, e come d'infiniti affanni
Carca è l'alma recente? Ahi dalla culla
Fu devota al dolor questa fanciulla.

Oh sventurata! a lei non suonò voce
Materna, in lei non fisse 20
Pien di speme veloce
L'altro parente il viso, e non le disse
Alcuno con pietoso
Inganno: a me sei figlia,
L'amor, ch'è da Natura, all'amoroso 25
Core mancava, e nella vita invano
Ascese, e il mondo le sembrò lontano.

O tu inesperta ed avida d'affetto,
Io primamente amato
Del tuo vergine petto 30
Il perpetuo desio farò beato.
Attonita e giuliva
Verrai fra le mie braccia
Dalla tua solitudine nativa
De' non vissuti giorni obbliviosa 35
Da me saprai perché nascesti, o sposa.

C

L'ORFANA

Portici, 8 X^{bre} 1843

La lacrima che bagna
Mia pupilla improvviso,
È a me diletta come pia compagna,
M'è più soave d'ogni altrui sorriso.
Mia giovinetta vita 5
È fatta antica ormai nella sventura,
E timida e romita
Solo i casti splendor della Natura

In sé riceve; ed a traverso il velo
Del pianto giugne a me più bello il Cielo. 10

Tu d'amor favellando a me dipingi
Felicitade immensa, ov'io riami;
Mille dorate larve aduni e fingi,
Dalla mia solitudine mi chiami.
Ma tutto alberga il mio pensiero lassuso 15
Dacché quegli occhi ond'io pendea, fur spenti
E il duro suol richiuso
Su color di cui nacqui.
Ahi perché prima di quel dì non giacqui?

L'anima mia profonda 20
La loro immagin serba;
Solo di non macchiar la vereconda
Sede d'unico affetto io vo superba.
Della mia vita questa
Sola m'avanza disperata gioja, 25
Questa è sola cagion perch'io non muoia.
. . . .

A me l'anima tua piegasi e vola
A me misera e sola,
Ma indarno m'apri il generoso petto 30
Indarno o giovinetto.
Forse amarti io potevo a' dì felici,
Pria che un santo dolore
Il mio chiudesse inviolabil core.
Se intendi Amor che sia, come tu dici, 35
Se non ti sono ignote
Altezza di pensier, forza di duolo,
E pietà di figliuolo,
Se Virtude in te puote
Quanto debbe poter nel cor gentile, 40
Meco mi lascia ormai finch'io soccomba;

De' giorni miei l'avanzo giovenile
È fior chinato sulla doppia tomba.

CI

FEDE OPEROSA

(16 Febb. 1844, Portici)

I

Siccome augello che smarrito in ima
Valle, perde vigore e incerto sale
Finché non tocca la montana cima,
Donde securo s'abbandona all'ale;

II

Così nostro pensier di cosa in cosa 5
A rotti voli languido s'aggira,
E con piena possanza impetuosa
Sol dall'altezza della Fede aspira.

III

Solo quando al sentir dell'Infinito
L'alma senza difesa si disserra 10
Comprende il duolo che le fu sortito,
Comprende perché venne in sulla terra.

IV

E tu riveli l'Infinito a noi:
Tu, che rassembri quïete funèbre,
Ma più del dì che spande i raggi suoi 15
Ardi di vita fra le tue tenèbre.

V

Se qui del Sole la perpetua luce
Invido fosse impenetrabil velo
A quelle, o Notte, che tuo corso adduce
Vedute innumerevoli del Cielo, 20

VI

In questo imperio suo, come in istrano
Deserto, l'uom dall'Universo escluso,
Al Ver, cui nacque, tenderebbe invano
Immaginando timido e confuso.

VII

Ma l'armonia de' mondi è la parola 25
Di lui che tutto abbraccia, empie e trascende;
Ma quella luce che il pensier consola
A noi da più lontani astri risplende.

VIII

Come i tanti del cielo occhi son fisi
In mutuo sguardo di lucente amore; 30

Così non sien quaggiù spirti divisi;
Così l'uno risponda all'altro core.

IX

Pe' cari estinti nell'umano petto
Solo senso non sia memore duolo;
Infiammato di Fé salga l'affetto 35
E per eterne vie distenda il volo.

X

Fede c'insegni Libertà. Saranno
In terra un nome sol *libero* e *pio*:
È nello schiavo al par che nel tiranno
Vïolata l'immagine di Dio. 40

XI

Fede avvivi, rintegri e rinnovelli:
Ogni virtude a lei sentasi figlia;
E così sieno gli uomini fratelli
Come quelle son tutta una famiglia.

CII

VOLUTTÀ

Febbraio 1844

I

Come fanciulla di pudico pianto
I begli occhi velata,

Sola e pensosa accanto
Ad un gelido avello inginocchiata,

2

Pie reliquie così l'anima serba 5
Con ostinato amore,
E versa e disacerba
Sulle care memorie il suo dolore.

3

Non l'arcano avvenir, libero campo
D'inquiete speranze, 10
Arride a lei nel lampo
Delle mille volubili sembianze,

4

Quanto la mesta voluttà tranquilla
Delle passate cose,
Pari a lago in cui brilla 15
La luna, e che ritrae le sponde ombrose.

5

Misero quei che duramente sprezza,
Siccome inaridita
Di colto fior bellezza,
Quanto gli corse di terrena vita! 20

6

Gentilezza di core in lui non sorge,
Quasi fonte secreto,
Che limpid'acque porge,
Murmure lene, opaco seggio e queto.

7

Ben con l'eterno aspetto suo Natura 25
Artificio divino
Me talvolta infutura,
E per ignote vie trae pellegrino;

8

Ma più spesso con memore disio
Dove fui mi rimena; 30
Rileggo il viver mio
Nel mar, ne' monti, nell'aria serena.

9

Deh non mi lasci or ch'io l'arco degli anni
Scendo, or che stanchi sono
Della Speranza i vanni, 35
Quest'error pien di Vero in abbandono.

10

Si raduni la vita fuggitiva
In palpito possente,
Come talor s'avviva
Di porpora infocata il dì cadente. 40

CIII

AMORE

I

Non salse ancor mio canto
Dove l'aspetta eterna
Serenità di Vero.
Oppresso io languo da ricchezza interna;
Grave ancor di non pianto 5
Dolore io sono e di non risa gioja;
Ancor non venni intero;
Il cor mio si nasconde al mio pensiero.
Sol di me la superba arida noja
Sfogai con verso ignudo 10
Della dolcezza che nel sen conchiudo;
Ed, ahimè, de' fratelli
Tacqui io nato ad amarli, io nato a quelli.

II

Grazia divina spiri
Che me da me sprigioni, 15
E levatomi dove
I' non so gir, m'appaghi e m'incoroni
De' miei dolci desiri;
Trascenda ardita prece il verso umile.
Ecco già vien, già piove 20
Virtù di Ciel che mi penètra e muove.
I' sento aprirsi l'anima gentile
In armonie novelle;

I' la sento per l'anime sorelle
Con generoso oblio 25
Di sé passando, incamminarsi a Dio.

III

Ove consente e meglio
Un amoroso core
Agli altri cor risponde,
Ivi più splende Iddio, Supremo Amore; 30
Ivi come in ispeglio
Percuote, indi ritorna il santo raggio;
Per queste vie gioconde
Ne invita il Senno eterno e si diffonde,
Meta e scorta al terren pellegrinaggio. 34
Non chiesi al Ciel d'ingegno
Mai potestate, solitario regno,
Ma caldo, agile affetto,
Che nelle vite altrui m'allarghi il petto.

IV

Spesso nell'aspra vita, 40
Quando amara pietate
Di me stesso mi vinse,
Pietà più forte d'altre alme affannate
Squarciando la ferita
Di vil lamento in me vergogna indusse; 45
E coi fratei mi strinse
In un sacro dolor, ch'ogn'ira estinse
E come austera Verità rilusse.
E de' buoni sovente
Nella gioja esultai pietosamente; 50
Sentii che non è solo
Pietate il dolorar dell'altrui duolo.

V

Oh invisibil catena
Sì salda! Oh innata legge
Che gli spirti piegando 55
Arcanamente in Libertà di legge
E di desio li affrena!
Oh pia dolcezza che sempre s'innova!
Oh soave comando
Che vai nelle nostr'anime spirando 60
Sì che nell'obbedir pace si trova;
O Amor, più mite nome
Dell'increata Onnipotenza, e come
Potesti aver ribelli?
Come ne prese oblio d'esser fratelli? 65

VI

Perché tra l'affollata
Gente serpe o s'annida
L'odio che tutto annegra,
Avvien che Solitudine mi rida.
Olezza aura beata 70
Per li deserti campi e mi saluta,
E carezzando l'egra
Anima stanca, d'Amor la rintegra.
Poi torno alla battaglia combattuta
Sulla misera terra: 75
Meglio sostengo l'affannosa guerra,
Ed ogni stral si spezza
In quella carità che m'è fortezza.

VII

Ove travian miei carmi?
A che rammento offese? 80
Benigno sguardo forse
Nel travagliato cor mai non mi scese?
Melòde a visitarmi
Non venne di parola affettuosa?
O più assai che parola, 85
Quel silenzio che intende e che consola?
Quando io pareva abbandonata cosa,
Vigil mai non si sporse
Vêr me trepida cura e mi soccorse?
Ed or forse m'è avaro 90
Ogni petto? A nessun forse io son caro?

VIII

Pera dalla mia mente
(Quasi fumo che muore
Nell'ampio aer sereno)
Ogni memoria che non sia d'Amore. 95
L'alma, sgombro il nocente
Sospetto, aspiri alla natia possanza;
Di sé più conscia, e meno
Affaticata dal carco terreno,
Segua il cammino che quaggiù le avanza; 100
In tutta la famiglia
Umana, ella di Dio sentasi figlia;
E l'alta fiamma e pura
Luce le sia d'Eternità futura.

CIV

31 Maggio-1° Giugno 1844

E fia ver che di te vedovo il petto
Di te siami, o secreta inspiratrice,
Di te, divina artefice d'affetto,
Che tutto consolando il mio dolore
L'indomito desio d'esser felice 5
M'ingannavi nel core?

[Che t'affrettino i voti è vana speme,
Tu libera virtù non invocata
Scendi nell'alma che commossa freme;
Tu t'accampi, guerriera ospite, in lei 10
Finché questa immortal da te sforzata
Vittoriosa crei]

Chi nel deserto sen chi terrà loco
Del tuo lieto tumulto e furor santo?
Nella gelida vita aura di foco 15
Chi spirerammi? E t'ho perduta? e fia
Sol rimembranza quel poter di canto
Che da te mi venia?

Tu non scendi invocata e te riceve
Te che godi volar con libertate 20
Te vïolenta e cara ospite e breve
L'alma che il volto tuo giammai non vede
Ma le tue figlie le canzoni alate
Del tuo passar fan fede.

Ma del ritorno tuo, celeste cosa, 25
Speme le ride, e l'aspettata ebbrezza
La riconforta di pace amorosa
. . . .

CV

L'INSPIRAZIONE

3 Agosto 1844

Finché giunge la diva aura che spira
Dagli eterei sereni e a voi rapisce
Le secrete dell'anima fragranze,
Tace il vate pensoso e amando aspetta.
Benché confuso di memorie e speme 5
Un disio lo rimeni al tempo antico,
Non si lamenta che sì tardo nacque.
Fiorisce di perpetua giovinezza
Natura, e i casti veli onde s'avvolse
Dell'uomo incontro all'indagar superbo, 10
Apre, e all'anime fide e vereconde
Splende improvvisa di bellezze eterne.

Oh beate oh nascose in sacra luce
D'inscrutabil mistero ore dell'estro!
Voi venite a stancar di cara forza 15
L'avido seno, e del passar fecondo
Resta, mirabil orma, umile orgoglio.
Tutta conscia dell'ospite celeste
Che viene a visitar suo triste esiglio
La pellegrina ch'è quaggiù costretta 20
Agile di novelle ali si sente,
E aspira al Cielo, e poi che giù la trasse
La grave terra suo soggiorno ancora,
Torna agli affetti suoi più caramente,
E più gentile amor, più pio dolore 25
Altrui fan fede che non salse indarno.

E tra gli affetti suoi nessun le parla
Così potente come quel che mena
All'assiduo pensar de' cari estinti;
Risponde all'alta vision del Bello 30
Nel cor profondo per virtude arcana
La più santa pietà che vive in noi.

CVI

(20 7^{bre} 1844)

D'eteree fantasie
Che movon passo per ignote vie
È l'alma del poeta
Piena sovente, o sia mesta, o sia lieta.

Talor vengono a lui con la parola 5
Che puote dirle sola,
Chiuse talora volano e pudiche
D'alto silenzio amiche.

Umile gioja nel petto ei si gode
Non sa d'orgoglio, non cura di lode. 10
Al saluto dell'ospite celeste
Che in lei scende e si posa
L'anima desiosa
Par che si spogli la terrena veste.

Quando poi la solenne ora è vanita 15
Che fuor dell'altra gente
Lo trasse a prelibar più vera vita
Il tedio prepotente
Del misero soggiorno
Gli fa nel cor ritorno, 20
Allor non gli parendo esser più quello
Qual sogno che si ruppe ei piange il Bello.

CVII

GIARDINO BELVEDERE

4 Ottobre 1844

O vago colle che nel mar ti specchi,
E dalla fuga delle cure hai nome,
Non perché tutto lieto e tutto adorno,
Ma perché Fantasia seco mi volve,
Tal m'appari qual eri al tempo antico 5
Quando l'alto di Roma imperio stette,
E tu di Baja con la curva spiaggia
Fosti delizia de' Signor del Mondo.
Liberamente il mio pensier sull'erto
Dosso e giù pe' declivî, e pe' sporgenti 10
Capi e nel chiuso de' riposti seni,
Come te l'onda del Tirren, contorna.
Ville, templi, teatri, archi, colonne,
Finge, e la vita che passò rintegra.
Ecco l'are fumar di sacrificî 15
Alle campestri Deità del loco
Tra votive ghirlande. Ecco di Roma
Veggo i molli triclinî, e le prodotte
Cene e i mimi atteggiati all'ebbre danze.
Qua l'agil corso, e là con flessuosa 20
Arte la lotta il guardo avido invita.
Desta dagli antri tuoi l'eco mi porta
Il suon del maestoso almo linguaggio
Che da Roma scendea sul vinto mondo,
O la più cara melodia di quello 25
Che del superbo vincitor sul labbro
Trionfò le felici arme latine.

CVIII

Portici, la sera de' 13 Genn.º 1845

1

Quella pace invocata e sempre invano
Sì ch'era fatta disperata cosa,
Subitamente a me vien da lontano,
E nel profondo del mio cor si posa.

2

Una serena voluttà tranquilla 5
M'empie e si spande sulle cose intorno,
Non qual luce che abbaglia e disfavilla,
Ma quasi albor di temperato giorno,

3

Non è obblio del dolor che mi percosse,
Non è speranza di caduco bene; 10
È un arcano sentir, come se fosse
Arra del premio di cotante pene.

4

Quel Ver che di bellezza e d'amor s'armi
Vince ogni dubbio che nel cor serpeva,
Quel superno favor che a visitarmi 15
Scende, in altezza d'umiltà mi leva.

5

S'anco nel verso mio non si trasfonda
Questa dolcezza che il mio sen penètra,
Pago sarò che tacita m'inonda;
Abiti meco e spezzerò la cetra. 20

CIX

Sonetto

(25 Aprile 1845)

Non pur le care fantasie del Bello
Che mi fiorian la mente innamorata,
Sì che ancor mi ridea, quasi novello
Mattin, la sera della mia giornata,

Abbandonando il loro antico ostello 5
Lasciar l'anima sola e sconsolata,
E a me stesso non credo ch'i' fui quello
Che i suoni trasse dalla lira amata;

Ma sì tetra una cura e sì tenace
Turba ed insegue il pensier lasso, ch'io 10
Temo già spenta di ragion la face.

Pur finché della imagine di Dio
L'interna solitudine è capace,
Non dirò morto l'intelletto mio.

CX

UN DOLORE

(*2 Maggio 1845. Finito il 3, corretta il 6*)

Più non è quale allor ch'io la vedea
Nelle festose danze inghirlandata,
Quasi giovane Dea
Pur or da un riso dell'Olimpo nata,
Ardea di tal ne' vivi occhi splendore 5
Ch'era ogni sguardo suo raggio d'amore.

Ancora è seco fulgida bellezza
E mite grazia, trasparente velo;
Ancor sua giovinezza
Rosa par che non pieghi in sullo stelo; 10
Ma già sparì quel sovrumano incanto,
Appreser gli occhi suoi l'amaro pianto.

Oh! perché ti rividi, o mia gentile?
Oh! perché non potei sognar lontano
Che sempre a te simile, 15
Fossi inesperta del dolore umano?
Sento caduto dalla mente mia
Il più leggiadro fior di Fantasia.

Né soltanto il pensier mi si disfiora,
Ma pietate m'assal trepida e nuova, 20
Che, *non so come ancora*
Fra cotanto dolor loco ritrova.
Mi visitava l'immagine lieta;
Or perpetua mi sei cura secreta.

CXI

Sonetto

6 Maggio 1845, corretta il 7

Nessuno speri che suo verso viva,
Se dal profondo dell'umano core
Non attinga, e di quel che ognun sentiva
In confuso, non sia rivelatore.

Oh fortunato il libero cantore 5
A cui non suona incontro il freddo *Evviva*
Di maraviglia, ma il grido d'amore
Ch'esce dal core con gioja nativa!

Oh fortunato se ne' carmi sui
Conoscendo chi legge i proprj affetti 10
Altri esclama *Tal sono*, altri *Tal fui!*

Oh fortunato, e s'anco lo dispetti
Colei che qui nomiam Fortuna, e in lui
D'invidia armata codardia saetti.

CXII

Portici, 8 Luglio 1845

I

Allor che sotto l'agile
Tua man trema e risuona

L'arpa, e d'intorno fulgida
D'ascoltator corona
L'impaziente plauso 5
Preme ed intenta sta.

2

Perdona, allor non veggoti,
Né teco è il mio pensiero,
Di te per te dimentico,
Io con sentir più vero, 10
Vago tra mille imagini
D'arcana voluttà.

3

Io m'abbandono; portanmi
Le care melodie;
Ascendo altezze incognite, 15
Corro intentate vie,
E spaziando esercito
L'innato occulto ardir.

4

Poi mi riposo in taciti
Recessi ove romita 20
Pace i profondi spirano
Misterj della vita;
Ove percuote eterea
L'aura dell'avvenir.

5

Ed il dolor medesimo, 25
Il tetro duol fatale,
Seguace nell'esilio
Dell'anima immortale,
Si trasfigura e nunzio
D'Eternità divien. 30

6

M'assale un ineffabile
Senso; e qual mai parola
Esce dal cor sì rapida,
E sì diritta vola,
Ch'esprima il queto gaudio 35
Del concitato sen?

7

Tanto nell'alma armonica,
Nell'alma del poeta,
Può l'ondeggiante Musica,
Luce d'amor segreta! 40
Tanto ad un suon fuggevole
Risponde eterno il cor!

8

Quando il pensiero attonito
Alfin da sì lontano
Viaggio è fatto reduce; 45

E 'l dolce incanto e strano,
Sì lentamente solvesi
Che mi possiede ancor,

9

M'è caro allora il volgere
Nella tua faccia onesta 50
Gli occhi, e mirarti splendere
In gloria manifesta,
Piena la fronte ingenua
Di meraviglia umil.

10

Ed i fragranti e vergini 55
Fiori di Fantasia,
Colti da me nell'estasi,
Figlia dall'armonia,
Offrirti, o mia gentil.
. . . .

CXIII

UN FIORE

Portici - fine di Luglio 1845

O mammoletta umile,
Nascosa in mezzo l'erba,
Benché la rosa in su lo stel superba
Reina splenda del fiorito Aprile,
Tu non averle invidia, o fior gentile. 5

Tanto più dolce fiore
Quanto altrui più ti celi
Con beltà vereconda, e ti riveli
Col tenue spirto del soave odore;
Te non può non amar virgineo core. 10

Per un pratel, sorriso
Da mattutini rai,
Leggiadramente snella andar mirai
Una fanciulla d'angelico viso,
Tal ch'io non vidi la più vaga mai. 15

La ricca primavera
Della dipinta landa
Già trascegliendo e ne tessea ghirlanda
Che più gradita d'ogni gemma altera
Salisse a circondar la chioma nera. 20

Ma te più caramente
Serbò, casta viola;
E ti pose in sul cor secreta e sola.
Quando l'atto gentil mi torna a mente,
Una dolcezza ancor l'anima sente. 25

Una dolcezza schiva
Del vel delle parole,
Com'ogni cosa più diletta suole;
Ma ond'esser può che in me sì addentro viva
Così semplice vita e fuggitiva? 30

Profonda altezza è invero
Di spirital mistero
Ogni più dolce e delicato affetto,
Ogni più casto e tenero diletto,
Ed invano lo tenta uman pensiero. 35

CXIV

4 Agosto 1845, Portici

1

Sempre infusa nel sen dagli anni primi
Ebbi la cara voluttà del canto;
Sempre a' teneri versi ed a' sublimi
D'una fonte sgorgar diverso pianto
Sentii nel core, e penetrar negl'imi 5
Suoi recessi un amor pudico e santo.
Di que' pochi sentii la cui parola
Colse il segno così ch'eterno vola.

2

Fortunati, io sclamai, a cui dal Cielo
Fu concesso sentir gli umani petti, 10
E far più lieto di fulgido velo
Dell'augusta Natura i mille aspetti
E della tetra vita il duro gelo
Rompendo ingenui suscitar gli affetti
E trovar quel concento arcano e vero 15
Ch'è tra l'ampio Universo ed il pensiero.

3

Sì, fortunati, e s'anco aperti danni
D'inquieto livore e furibondo
Provaste e i tanti insidiosi inganni
Che le schiette virtù traggono al fondo, 20
E a voi possenti alleggiator d'affanni

Rese ingrata mercede il cieco Mondo
E s'anco quella che nomiam Fortuna
Vi fu nemica senza tregua alcuna.

4

Voi coscïenza consolò, l'interna 25
Fece l'ira quaggiù pace sicura
E quasi altezza che lontan si scerna,
Stette il giudicio dell'età ventura
E la promessa d'una fama eterna
Vi fu splendido obblio d'ogni sventura. 30
Perìano molte glorie; a voi non dome
Sempre le forze cresceran del nome.

5

Così sclamando, ed avido tornando
A' volumi onde spira intatto il Bello
E suo dolce poter risalutando 35
Che da' secoli vivo ebbe suggello,
Una vergine gioja delibando
Ch'era fior di speranza ognor novello
Senza né dubbio né confin sentia
Che Reina dell'alma è Poesia. 40

6

E nell'acre fervor di giovinezza
Quando il core trabocca e s'abbandona
A me d'amor l'obbliviosa ebbrezza
Non solve l'armonia che dentro suona,
E dell'amata universal Bellezza 45

Nella gentil che amai poco perdona
E del senso ne uscia di voluttade
Ch'il fonte delle cose al mondo cade.

7

Pur che non può dolor? Anco si tacque,
Come cosa per sempre dipartita 50
Quel suo dolce disio quando soggiacque
Vinto lo spirto, i' lamentai la vita.
Ma non prima conforto in me rinacque
Per opra della Fé che a Dio ne invita
Che tornò caramente a visitarmi 55
Il diletto gentil messo de' carmi:

Deh meco resti e più non m'abbandoni.

CXV

Sonetto

(3 Settembre 1845)

Nel membrar la soave Primavera
Degli anni miei, quando il mio cor s'apriva;
Quando l'intatta Fantasia fioriva
Liberamente di ricchezza intera;

Quando la speme, la gentil foriera 5
Delle gioje promesse, in me gioiva;
E mentre tutto ardea di luce viva,
Secreto senso l'Universo m'era;

Già non m'assale disperato il duolo,
Ma della fuga di sì dolci larve 10
Una mestizia senza fin pensosa.

E talor benché tardo e stanco e solo,
Sembrami posseder quel che disparve;
Tale riveggo ogni perduta cosa.

CXVI

LA PREGHIERA

18 7^{bre} 1845

I

Non per mattin che sorga
O per cadente sera
Sovra le labbra mie vien la preghiera,
Ma improvvisa mi sgorga
Ma dal cor sale irresistita e vera 5
E dove la tacente
Solitudine amica mi circonda
E dove di frequente
Calca più prema o si rinnova l'onda.

II

Come divina cosa, 10
Mentre ancor qui soggiorna,
Nella preghiera a Dio volgesi e torna
L'anima affettuosa
E sol d'affetto ignudamente adorna;
Ma nella prece muta 15
Sì dritta giunge e così certa a Lui

Come quella ascende [*sic*]
Piena e possente de' dolori altrui;
. . . .

CXVII

A' SACERDOTI

22-23 Sett. 1845 - Napoli

Dovunque s'innalza, si stende la Croce,
Un fremito assurge, diventa una voce,
Un grido diventa d'ogni altro maggior.
L'udiste, o Leviti? Con ansia le genti
Aspettan che siate ministri possenti 5
Dell'unica legge, la legge d'Amor.
Nel fango di vile terrestre desio
Non cada l'ufficio commesso da Dio,
Non siate profana menzogna di Ciel;
Ma lieti d'affetto, ma liberi e puri 10
Di cupide voglie, di pace sicuri,
Splendete alla terra nel mistico vel.
Allor che di Cristo sospeso sul monte
Piegossi per morte la pallida fronte,
E 'l Sole scurossi, la terra tremò, 15
Allora, o custodi del patto novello,
Segnovvi, siccome di sacro suggello,
Del sangue che assunse per tutti e versò.
Temete, o ribelli, se il segno divino
Macchiando, torcete dal santo cammino, 20
Voi posti quaggiuso gli erranti a guidar,
Il giorno dell'ira suprema temete;
Più abbietti e reietti degli empj sarete;
Tradiste l'Eterno che quelli negar.

CXVIII

AD UNA GIOVINETTA

I

Non la diva Bellezza
Che ti contorna le soavi membra;
Non il fragrante fior di Giovinezza
Che immortale in te sembra;
Ma ti rende a nessuna altra simile 5
Il core, il cor gentile.

2

Quando ne le pupille
Donde l'anima tua traspar cotanto,
Per l'altrui pene tremano le stille
Di mal celato pianto; 10
Quella pietà che t'affatica il core,
Tu non chiami dolore.

3

Sul vago volto spesso
Della vita la vergine letizia
Ti si diffonde; eppure al riso istesso 15
Che t'irraggia, mestizia
Arcana è sempre verecondo velo,
Tanto sospiri al Cielo.

4

Uno spontaneo senso
Teco alberga, né valse a fargli frode 20
Tuo lignaggio superbo e 'l ricco censo
E la perpetua lode;
Dal mondo reo con pertinace cura
Ti custodì Natura.

5

Ben io la prima volta 25
Nelle danze ti vidi ornata a festa;
Ma la schietta virtude in te raccolta
Conobbi manifesta
Fra mille intorno vanitadi sparte
Figlie di gelid'arte. 30

6

T'incontrasti inattesa
Con visïone antica al pensier mio;
E quasi forma a consolar discesa
Disperato desio
T'ebbi presente; e trovai vera e viva 35
L'immago fuggitiva.

CXIX

Sonetto

5 Settembre 1845

Come, o benigna Fantasia, che un giorno
Mi consolavi di beltà la vita,
Abbandonato m'hai senza ritorno?
O chi t'asconde, se non sei fuggita?

Chi mi contende il tuo sereno, adorno, 5
Vezzoso volto; e il lume onde vestita
Ridea la terra, il Ciel ridea d'intorno,
Ed ancor tua promessa era infinita?

La rosea giovinezza e la primiera
Speme d'Amor, la gioja e 'l dolce pianto, 10
Ben io rimembro con mesto sospiro.

Ma te sempre, te Dea possente e vera,
Te largitrice di secreto canto,
Te solo, o Fantasia, chiamo e desiro.

CXX

IXbre, 11 1845

Oh quanta invidia porto a quei che puote
Della terra, del mar, dell'aere sparso
Radianti di subita bellezza
Figger su tela i fuggitivi aspetti,
Quando invano di lor mi si colora 5
Il vivace pensiero, e non riceve
La parola restia la schietta imago!
Era del tardo autunno un dì sereno;

All'occaso volgea rapido il sole
Già piegante all'occaso; unica nube 10
Queta del monte in sulla vetta, il fumo
Del Vesevo parea. La moribonda
Digradando soave alla marina
Si porgeva la suddita campagna,
Raggio tingeva in pallida viola 15
Sparsa di lampi di più rosea luce
Le rudi balze e la soggetta valle
Ch'è di case e giardini alterna scena.

CXXI

CONFORTO

19 Xbre 1845

Vieni, e fidente posa
In quest'anima mia che ti comprende,
L'anima dolorosa.
Parla o taci, qual vuoi,
Sempre, o gentile, intende 5
Il mio dolore antico i dolor tuoi.
Se tra la vana gente
T'aggirasti gran tempo assai più solo
Che il deserto silente,
Se il riso di Natura 10
Non ti fu tregua al duolo,
Anzi parve insultar la tua sventura;
Vieni, o gentil, deh vieni,
E sentirai se alquanto il divinato
Tuo cor si rassereni, 15
E pel tuo duolo istesso
Più caramente amato,
Benedirai della pietà l'amplesso.

CXXII

INDIGNAZIONE

la sera dell'11 febb.º 1846.

Allor ch'io medito carmi
Su la lira armoniosa
A cui fido il santo Ver
All'orecchio susurrarmi
Odo voce insidïosa 5
Che m'invidia il mio pensier.
— La canzon risuoni lieta;
O, se invita anch'essa al pianto,
Sia dolcezza di dolor;
Se vuoi gloria di poeta, 10
Da te muova arguto incanto
Che ravvivi e queti i cor.
Quando par che t'abbandoni
Qui di splendida Natura
Al sorriso allettator; 15
Perché rompi in fieri suoni?
Perché parli di sventure
Di vergogne e di furor?
Mentre l'inno umile aspira
E la Fé sui vanni pronti 20
Lo solleva al primo Amor;
Perché torci in carme d'ira
A ferir le auguste fronti
Consacrate dal Signor?
Corri sol fiorite vie: 25
Lascia il verso in cui rampogni
Il servaggio e la viltà.
Ridon mille fantasie;

Lascia il verso con cui sogni,
La futura libertà. — 30
— No, codardi! de la lira
Che Natura in man mi diede,
Niuna corda io spezzerò;
E sì come il cor mi spira,
la Natura e Patria e Fede 35
Pertinace canterò.

CXXIII

(12 Marzo 1846)

O Fantasia che tutte cose intorno
Splender facevi di novella vita,
Alle mie luci raddoppiando il giorno;...
Ove se' gita?
Mai piè non mossi per deserta landa 5
Ch'io non vedessi d'immortali rose
Tesser celeste donna una ghirlanda;...
Ove s'ascose?
Mai sì tetro silenzio non mi cinse
Che venir non udissi un mormorio 10
Ch'ogni melode di dolcezza vinse;...
Come vanio?

CXXIV

(12 Marzo 1846)

Star di limpida fonte in su la sponda
È mio diletto antico;
Il molle suono che mi vien da l'onda

Sempre mi parve amico.
Più gentil voluttade e più gradita, 5
Se in oscura foresta
Erro e il suon di non vista acqua m'invita
Come a secreta festa.
Il fortunato loco, ove zampilla
L'umor che vivo abbonda, 10
Trovo; e il suo mormorar ne la tranquilla
Pace che mi circonda,
A me pensosa obblivïon suade;
Che non mi lascia ancora
Mentre lento ritorno alla cittade 15
Prima che il dì si mora.

CXXV

(*12 Marzo 1846*)

D'una ombrosa valle in grembo
Non so come, io mi trovai,
Alla qual giocondi rai
Dipingean l'estremo lembo;
Era vergine bellezza 5
E spirava gentilezza.
Era piena l'erba molle
Di non più veduti fiori,
Ridolenti arcani odori
Da le vivide corolle: 10
Io sentivami gioire
Né di côrli avea desire.
Non moveva un'aura l'ale;
Pur que' fiori senza nome
Tremolavano, siccome 15
Nel passar d'una immortale

Invisibile a quest'occhi
Levemente fosser tocchi.
  D'una fonte uscivan acque
Pure sì, ch'entro pupilla 20
Mai di pianto intatta stilla
Così pura non si nacque;
Io sognava un dolce obblio
Di quell'onda al mormorio.
  Non fu sogno il mio diletto, 25
E quel loco ignoto e vero
M'è rimaso nel pensiero
Come vivo umano aspetto.
Oh chi mai m'insegna il calle
Da tornare in quella valle! 30

CXXVI

Sonetto

27 Aprile 1846

  Troppo ti par che il verso mio s'adiri
Dimenticando de' gentili affetti
Il mite imperio negli umani petti,
E a me consigli più dolci desiri;

  Ma come corron gli astri i proprj giri, 5
Tali sono le vie degl'intelletti,
Escono in fieri procellosi detti
Anco i più chiusi del mio cor sospiri.

  Forse d'altrui desio facil seguace
Lusingando la lira un suon più molle 10
Trarne potrei, se in me fosse arte il carme;

Ma la Natura che negommi pace
L'estro m'impose in cui soggiaccio, e volle
Ch'esprimesse il mio verso impeto d'arme.

CXXVII

Sonetto

(Napoli, 7 Maggio 1846)

Dalle splendide forme (onde cotanto
Od in veli e ghirlande adorna a festa,
O tutta chiusa di pudica vesta,
Non conscia, ottieni sovra ogni altra il vanto)

Mentre che l'occhio desïoso, quanto 5
Han di bellezza a contemplar s'arresta,
Sempre nova beltà si manifesta,
Sempre vienmi, o gentil, novello incanto.

Ma dal guardo pendendo e dal sorriso
Che più raggian di spirto, una suprema 10
Più secreta dolcezza in cor conchiudo.

E casta voluttà di Paradiso
M'è la tua voce che sì dolce trema,
E giunge a me come il tuo spirto ignudo.

CXXVIII

7 Maggio 1846, Napoli

Padre, s'è tuo voler che il crudo male
Che mi travaglia, mai non diami tregua,
Né si parta da me finch'io persegua
L'avanzo della mia vita mortale,

Acqueta almeno la mortal procella 5
Ch'entro mi batte con sì fiero flutto
E la mia volontà quasi rubella
Pietoso vinci, e a Te la piega in tutto.

Fa che sotto il furor del pertinace
Spasmo duri la mente in me profonda, 10
Né mi s'oscuri di Ragion la face,
Né Fede raggio sovruman n'asconda.

CXXIX

Sonetto

8 Maggio 1946

Aura di vita e d'armonia ripiena,
Che voli amica al mio già stanco ingegno,
Da qual del Cielo regïon serena
Muovi e spiri così che teco io vegno?

Io che gran tempo in voluttà terrena, 5
In torbido dolore, in cieco sdegno
Vagai, traendo misera catena,
Come, o divina, ancor di te son degno?

Dovunque il guardo mio volgo e riposo,
Escon novelli dalle cose aspetti 10
Disfavillanti di natio splendore.

E le immagini prime, e 'l desïoso
Duolo, e i perduti e lacrimati affetti
Tornano tutti e mi fan forza al core.

CXXX

INSPIRAZIONE

(*9 Luglio 1846*)

O vago imaginar (di cui talora
Qual di languido raggio si colora
La mia giornata dechinante a sera),
Io non posso pensar senza pietate
Come la tua beltate 5
A me fu luce dell'età primiera.
Oh come tutto in tua balia m'avevi!
Nella mente ridevi
Ed al sereno tuo riso vivace,
Ch'era promessa e pace, 10
Rispondeano amorose
Le vagheggiate cose.
Né l'eterna Natura,
Che di tanto splendor ferve e si bea,
Sì potente al mio sguardo e sì secura 15
Fecesi incontro ed ostentò suo manto,
Che tu non le aggiungessi, o diva idea,
Alcuna parte di più sacro incanto:
Ancora il ricordar mi sforza al pianto!
Dove da me fuggisti, arcana vita? 20
Prima ch'io lasci la terrena valle,
Ti se' forse confusa
Alla Mente infinita?
Deh torna, e in forma di visibil Musa,
Mi sii compagna nell'estremo calle. 25
Appoggiato vorrei sulla vicina
Tomba, e pien del Futuro,
In questa cara mia terra latina,

Sì gloriosa a' secoli che furo,
Un inno, un inno solo 30
Alzar, che audace volo
Fosse e lieto riposo al mio pensiero,
Inno di Libertà nunzio del Vero,

CXXXI

POSILIPO

È questo il sacro loco ove rimase
Il cener di colui
Che fu il più casto de le Muse amore?
È l'avel di Virgilio? O un vano errore
Questa mesta dolcezza a noi suase; 5
E la fama bugiarda inganna il core,
Che qui l'aura spirar de' carmi sui
Crede, come d'intorno
Ad amato soggiorno?
Taccia l'invido dubbio. Io mi t'inchino 10
Con reverente affetto
O Posilippo, o vago, o degno colle
D'esser ricetto consolato e molle
Al sonno eterno del Cantor latino.
D'ogni pendice tua che più s'estolle 15
Il sereno splendor, l'ampio prospetto
E l'ombre io cerco, e gli echi
De' tuoi secreti spechi.
Ne la stagion che ancora è fanciullezza,
Allorché tenerella 20
S'apria la mente a que' divini carmi
(Selve, messi, pastori e duci ed armi)
Qui mi traeva una gentil vaghezza.

E qui poscia sentii tutto allettarmi
Sul primo fiore de l'età più bella 25
In un pensoso obblio
Ch'era sogno e disio.
E tu, mentre Fortuna in vario lido
Con lungo error m'avvolse,
Tu de la patria ne la cara imago 30
Più diletta sembianza, o colle vago,
Mi fosti; e poi che m'ebbe il dolce nido,
Lieto ovunque mirai, ma sol fui pago
Quando l'avido sguardo in te s'accolse;
E ritrovar mi parve 35
Le mie beate larve.

CXXXII

PREGHIERA

(*19 Luglio 1846*)

Quel peccar che parea vinto d'obblio,
Sorge, siccome da profondo avello,
Tremendo spettro, a ricordarmi ch'io
Al Signor fui rubello.
Invan folle un pensier resiste, e dice: 5
— Da quel peccato omai corser tant'anni! —
Sento che innanzi a Eternitade ultrice
Cadono al tempo i vanni.
Dal pentimento istesso in me rinasce
Disperato rimorso; o s'anco cede, 10
Un tetro dubbio con crudeli ambasce
S'attraversa alla Fede.
Il lavacro del pianto in cor si viene
Faticoso adunando; ahi, ma non puote,

Sgorgar per gli occhi e ferrea forza tiene 15
Giù le lacrime immote.
Tu, Signor, tu che leggi entro il mio core,
Tu che discerni ogni secreta voglia,
Fa che la colpa antica ed il dolore
In pietate si sciolga. 20

CXXXIII

DOPO AVER LETTO ALCUNI VERSI DEL SIGNOR RAISINI INTORNO AD UNA BALLERINA ESORDIENTE DI ANNI DIECI

Napoli, 17 Agosto, 1846

Tra 'l folleggiar di canti inebbrïati
Con cui garrula schiera
Le invereconde danzatrici alletta,
Nobilemente altera
Musa interpone i carmi intemerati, 5
E con pietà severa
Piagne su l'infelice
Decenne giovinetta
Che la rea madre all'empie scene addice.
O generoso trovator, deh spira, 10
Spira l'intimo petto,
Sempre in sì dolci e sì benigne al core
Note colme d'affetto,
E possente fia 'l suon della tua lira.
De' Vati al coro eletto 15
Il cui pensier più sale,
Dato è in guardia il candore
Della vera bellezza ed immortale.

Più vil del mimo è quei ch'osa la cetra
Macchiar di turpe lodi. 20
A che di versi tesserà ghirlande?
S'ei di fiorir si gode
Le vie del vizio, non fu mai più tetra
Ed esecrabil frode,
Ma qual celeste fonte 25
Quell'armonia si spande
Che l'alme o volge al Bene o fa più pronte.
Ignota è gentilezza a chi non sente
Qual di virtù possanza
Nell'arguta de' carmi arte s'accoglia. 30
Come assidua speranza
Cresce occulta e diviene opra fervente,
Trïonfale esultanza;
Così il carme ostinato
Che i cor tenta ed invoglia, 35
Splende in aurei costumi alfin beato.

CXXXIV

(13 Settembre 1846)

Sedesti mai solingo in riva al mare
Quando il primier nell'onda
Raggio di stella si vede tremare?
Mentre la notte, occupatrice arcana,
Più si facea profonda, 5
Di', non vanì dal tuo pensiero il lito?
Nel silenzio di tutto
Il ritornar del flutto,
Di', non ti parve un suon de l'Infinito?

CXXXV

(Napoli, 17 Settembre 1846)

D'ogni pietoso affetto
Che il core uman rinserra
Il più gentile e schietto
È per la patria terra.
Indarno il vïatore 5
Varca montagne ed acque;
Niun loco ha lo splendore
Del loco ov'egli nacque.
L'ingegno erri veloce
In questa lingua e in quella; 10
Niuna ha l'amica voce
Della natia favella.
Chi non tornò da lunge
Come alla madre il figlio?
Chi nel tornar non giunge 15
Come da mesto esiglio?

CXXXVI

Sonetto

6 Dicembre 1846

Sovente a tarda notte allor che spento
Sembra ogni umano suon, mosso io mi sento
Da un desio che mi mena ad ascoltare
Il lene spirto del fuggevol vento

Lungo le rive del tirreno mare 5
E il ritorno de l'onda ed il lamento.
L'orme segno frattanto incerte e rare
Ad ora ad or girando il guardo lento

Sul lito che si curva e s'incorona
E posa in te che il notturno aere accendi, 10
O luce cui la luna amica dona;

O gentil luce, che così risplendi
Come la gemebonda eco risuona,
E nel più chiuso de l'anima scendi.

CXXXVII

IL TEMPIO

Nel cospetto degli altari
Quando il popolo s'accoglie,
Raro è ch'io varchi le soglie
De la casa del Signor.
A la casa del Signore, 5
In su l'ora più romita,
Non di squilla il suon m'invita
Ma la voce del mio cor.
All'entrar nel templo augusto
Un silenzio mi circonda, 10
Ch'empie l'anima profonda
D'una sacra voluttà;
Più d'allor che in lente note
Dal grave organo dischiusa,
Per le volte ampie diffusa, 15
L'armonia tonando va.

Più spontanea, più fervente
Sorger l'intima preghiera,
E più certa messaggera
Io la sento a Dio volar. 20
Poscia intorno il guardo io giro
Fra le immagini devote;
E l'aspetto mi percuote
Dagli assorti nel pregar.
Prega un uom ch'ha il volto impresso 25
De l'assiduo, de l'intento
Vigilar nel pentimento
D'ogni colpa giovenil.
E da i solchi de l'austera
Fronte sua traspar serena 30
Quella pace che sì piena
Manda il Cielo al core umìl.
Prega un altro ancor non giunto
Al confin d'adolescenza:
In letizia d'innocenza 35
Sì com'inno il pregar sal;
Prima ancor che si dispieghi
Il tesor de l'intelletto,
S'erge a Dio con caldo affetto
Già lo spirito immortal. 40
Prega innanzi a la cappella
Che a la Vergine è sacrata,
Una donna inginocchiata,
Bruna il manto e bruno il vel.
Di chi pianga il fato estremo 45
Io non so, ma stanca pare
De la terra, ed aspirare
Fin che a lei non s'apra il Ciel.
Altre volte io già li vidi
Qui preganti. E d'una sola 50
Fratellevole parola
Mai fra noi non corse il suon.

Pure, il sento, in Dio ci lega
Nodo mistico d'amore:
Son con essi vïatore 55
Ne le vie del suo perdon.

CXXXVIII

A GIUSEPPINA GUACCI

O donna, onor della sebezia riva
Ch'apri fonte sì viva
Di canti che ne' cor profondo suona
E benché tanto ormai
Salga e si stenda il vol della tua lode 5
In umiltà ti godi,
O vereconda, o buona
Or ch'io stanco cercando
Pur quella pace che non ebbi mai
Eleggo ir fuggitivo 10
Dal dolce suol nativo,
Questo mio prego ascolta:
Quando tra lieto e mesto è più gentile
Il tuo pensier, talvolta
Pensa di me se non mi tieni a vile. 15

CXXXIX

Sonetto

Varcato appena fanciullezza avea,
Quando tu m'accogliesti, eterna Roma
Da cui grandezza e maestà si noma;
E stupor la crescente alma vincea.

Poi giovanetto, e ne l'adulta idea 5
Forte a portar la ponderosa soma,
Venni e vidi; e con l'alma ancor non doma
Poi ne l'età viril te rivedea.

Ora a te riedo, pellegrino stanco
De la vita mortale, e mille in core 10
Sento affetti secreti a cui vien manco

Ogni parola; e come l'uom che muore
Posar qui parmi il travagliato fianco,
O città del pensiero e del dolore.

CXL

Sonetto

Dagli anni acerbi del tempo primiero,
Una vaghezza nel seno mi nacque
D'affisar le marine onde; nè tacque
Giammai poscia; e più mise ali il pensiero,

Più si venne quest'alma aprendo al Vero, 5
Più sempre la distesa ampia de l'acque
Con lungo sguardo contemplar mi piacque
Liberamente, come proprio impero.

Quando con più furor dentro flagella
L'infesta cura che non può posare 10
Finch'è lo spirto a mortal corpo unito;

Te solo io cerco; e la mortal procella
Racqueta in parte la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù dell'Infinito.

CXLI

Sonetto

In tenerella età, quando il pensiero
Appena ali mettea, quando mi nacque,
Non conscio ancor del suo fonte primiero,
Desiderio che poi giammai non tacque,

Anzi come più l'alma aprissi al vero 5
Così più sempre contemplar mi piacque,
Liberamente come proprio impero,
L'ampia distesa delle cerule acque.

E qualor dentro sforza e mi flagella
Terrena cura, ond'ha tregue sì rare 10
Spirito di mortal corpo vestito,

In parte almeno la mental procella
Solo racqueta la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù dell'Infinito.

CXLII

(8 Agosto 1847)

Gentil pietà che nel profondo core
Amica alberghi e la tua forza il punge
Sì dolcemente, benché sia dolore,
Che raro gioja a cotal segno aggiunge;
Sii della vita mia sempre signore, 5
Per te del mondo il gel da me sia lunge.
Dentro n'abbonda come fonte viva;
Spira al mio verso com'aura nativa.

CXLIII

O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi, come in te da vivo affetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto
Come al tuo dolce aspetto!
Tu occorri a me quasi benigna amica 5
Conscia gentil d'ogni dolor secreto
Dell'anima profonda; e par che dica:
— Ancora esser puoi lieto —
Una quïete nel mio cor s'induce
Ch'io perduta credei ne' lunghi affanni; 10
E mi circonda una serena luce
Al tramontar degli anni.
Correva il mio pensier libero e vago
Pe' campi intatti ancor di Fantasia:
Ma teco sempre, ogni più dolce imago 15
Venne, o Vinegia mia.
Benché nato colà, dove più ride

Sotto limpido ciel l'onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s'asside,
Città della Sirena: 20
Ebbi di te, che di Natura sei
D'arte e Gloria e Sventura eletta cosa
Desio supremo, e altrove non potrei
Trovar ricetto o posa.

CXLIV

VOCE DELL'ANIMA

(*17 Settembre 1848*)

Quasi lene aura d'Aprile,
Vien talor nel mio pensiero,
Fra i silenzî a quello amici,
Un susurro lusinghiero;
Che m'infonde una gentile 5
Di speranze voluttà,
Promettendo alle mie chiome
Già canute, allor felici,
Promettendo eterno il nome
Fra la gente che verrà. 10
Ma terribile una voce
Come tuon che in valle echeggi
Empie l'alma, e dal profondo
A me grida: — Che vaneggi?
Tutto qui passa veloce 15
Ed il nome anch'esso muor;
E la Morte a Dio ti chiama
Spirto ignudo e tremebondo:
Non v'è gloria, non v'è fama,
Nel cospetto del Signor! 20

A superba vanitade
Non ti dar perdutamente;
Da la vita che declina
Leva il guardo de la mente
Ne la vera eternitade; 25
Pensa il carco del peccar. —
Così questa in me rimbomba
Voce libera e divina;
E mi preme invêr la tomba
Perché io possa al Ciel volar. 30

LIBRO TERZO

I

Glaub'unser einem, dieses Ganze
Ist nur für einem Gott gemacht!
Er findet sich in einem ew' gen Glanze
Uns hat er in die Finsterniss gebracht,
Und euch taugt' einzig Tag, und Nacht.

(*Mephistoph. in Göthe's Faust*).

Dinanzi all'uomo, ch'è di sé beato
Come innanzi ad un Dio prostrar mi voglio;
Certo il mortale d'ogni cura scarco
Vive davver come immortale ei fosse;
Ma un tal non avvi sulla vasta terra 5
Quanto ella è vasta. Il più sublime spirto
I ciechi abissi del dolor sa meglio;
E dalla cima del pensier superbo
Cade in un loco, dove tutto grida:
Tu sei mistero. L'operoso ingegno 10
Che a Fantasia lucenti impose penne
E lena aggiunse, di crear sognando,
Cessa dal sogno, in suo segreto sente
Ch'è creatura, e sbigottito trema.
Volo non avvi, che non sia rovina 15
Per l'umano intelletto. All'improvviso
Del non sapere lo sgomento il coglie.
È l'ignoranza un'infinita selva;
Intente, assidue, faticose, anele
Nello sboscarla sien le genti tutte: 20

Selva infinita rimarrà pur sempre
Né sgombreranno mai quell'ombre eterne;
Né colà, dove stan, giammai le messi
Ondeggeranno di Scienza intera.
Muovono incontro ad indistinta meta 25
Gli uomini dunque: e il curioso andare
Chiaman viaggio a Verità compita,
Ch'è gran divieto alla famiglia umana.
Io questo Fato nel profondo petto
Sento, e 'l volgo, e 'l rivolgo, ed io mi sento 30
Da terror, da dolor volto, e rivolto.
Dannati a non saper gli uomini sono,
Questo è decreto: l'Universo il grida
L'Universo l'esegue. Or vedi, quanto
Son disperati di dottrina i vivi, 35
Ch'essi dal fine della vita loro
Speran principio di saper novello.
Né dirò, che sia stolta esta speranza
Ma ell'è speranza e nulla più. Talora
Quando il pensiero si stancò, facendo 40
Un labirinto di sue molte vie,
Quella Speranza mi brillò sugli occhi
Quetommi l'ira della vita, e poscia
Soverchiò mio desio con la promessa.
Ma la Speranza ha l'ali, e mai non viene 45
Ch'ella poi non si parta, e mai non fugge,
Ch'ella non torni. Pur certezza chiede
L'alma indomata; ma certezza è nome
Che i mortali inventar del dubbio stanchi.
Quella promessa, che la tomba varca 50
Al vivente non basta: egli alla vita
Cose dimanda, che la vita niega.
Meno infelice, chi a suo spirto vieta
Da contenta umiltà sciogliersi tutto,
Meno infelice chi un ginocchio piega 55
Innanzi a quel voler, che ogni altro vince.

Ma v'ha spirti orgogliosi, a' quali, tronca
L'ala d'un gran desio spunta di nuovo,
Anzi sempre di nuovo altera cresce,
Questi pace non hanno: ora li prende 60
Della Natura, ch'è sì ricca, e forte
Ambiziosa invidia: or la Natura
Spregian conserva, che con loro un giogo
Muta trae, né sa dir perché s'adopra.
Poiché gran tempo esercitar la vana 65
Immensa brama, le fan largo loco
Nel vasto petto per serbarla quivi.
E poiché loro la superba vetta
Del volere è contesa, ei per la valle
Van della vita, e fan fermata, e stanno 70
Ovunque dolce voluttà gli alletti.
Ma disdegnosi nel goder son essi:
Ma sono fatti neghittosi, e vili
Solo perché quel lor desio di luce
L'ignoto inesorabile incontrando 75
Ne fu respinto. Un di costor, che dorme
Or nel sepolcro, e forse è pago, e forse
Tutto obbliò nel sempiterno sonno,
Udii così nella notturna calma
Di parole vestire i suoi lamenti: 80
  O voi beati! o fiumi: è ver, correte
A perdervi correte in grembo al mare
L'onda affrettando all'indistinte foci
Ma conoscete le sorgenti vostre.
Non così noi mortali, a cui di fronte 85
Oscurità si spazia, a cui diretro
Oscurità si chiude. Indaghi, e tenti
Entro la densa tenebria degli anni
L'origin prima d'un'antiqua gente?
Vana fatica! Di te stesso in traccia 90
Fora assai meglio andar — fora assai meglio
Tue proprie antichità trar dal Passato.

Questo tuo spirto ov'era, allor che il peso
Non lo gravava di mortali membra?
Ma difficile è questo, anzi può dirsi 95
Impossibil volume — è scritto in segni
Non sol di strana, ma d'ignota lingua,
E invan vi ficchi, e vi rificchi il viso.
Ma perché del saper m'arde la sete
Perenne al par del cristallino e fresco 100
Bramato fonte, che dovria smorzarla?
Tributi i suoi tesori a me la terra,
Il mar le prede, che a ben mille, e mille
Nel lungo corso dell'etadi tolse,
Renda a me solo, esser potrò felice 105
Se m'è nascosta la cagion del Tutto?
Del tempio a me l'effigiata, e sculta
Porta splendida d'or, famosa d'arte
Che gioja appresta, se riman serrata,
Se il Santuario mi è celato appieno? 110
No questa mente mia cerca i segreti
Dell'Esistenza penetrali; e indarno
Le saria senza questa ogni altra gioja.
Avida cerca libertà d'esame
Per le cose universe; e disiosa 115
Pur profonda lo sguardo entro i misterj.
Sdegnosa pensa: a che misterj? Io sola
Sono mistero a me: sia luce il resto.
Logora sì un inutil lavoro
Le affaticate forze; alternamente 120
Domate a mezzo, o risorgenti appieno.
Insin dagli anni giovinetti miei
Ciò, che il vulgo mortale, insegue, incalza
In fera caccia de' desir co' veltri
Solitario sdegnai. L'oro, ch'ei muta 125
In varie voluttadi a vile io tenni;
Né mai feconda vastità di campi,
O delizie di ville, o mole, e pompe

Ed artificio di Palagj strinsi
Di cupidigia con le mille braccia. 130
L'aureo manto del Lusso ognor composto
In nuove pieghe dalla Moda scorsi;
Ricoprirmi di quello io non bramai.
Né quando vidi per l'aperto riso
Di Primavera andar leggiadre, e snelle 135
Vergini, o donne di beltà fiorenti
Il cor conobbe, e sospirò l'eletta.
Passaron quelle: e a me nella pensosa
Ora delle Memorie un niveo collo
Un omero superbo, un dolce sguardo 140
Una lusinga di vedute donne
Giammai non ispuntò molle nell'alma.
La Fama istessa dall'eroica tromba
Non trovò suon, che mi scendesse al core;
E benché interno a me talora il carme 145
Con segreta armonia regnasse il petto
Verso il romore della gente viva
Nuncio non lo mandai, nuncio chiedente
Pria silenzio da quella, e poscia lode.
Ma non fui vago, che d'un sol segreto 150
Del segreto del Mondo. — E assai mi dolsi
Che a me fosse Natura ospite muta.
A che nella magione, in cui m'alberga
Col dito mostra meraviglie tante
Se poi col dito fa suggello al labbro? 155
E assai mi dolsi, che mi fosser gli occhi
Bravi maestri a dirmi, ove comincia
La cupa immensa cecità mortale.
Oh quante volte liberai mio passo
D'ogni lentezza, e degli eretti monti 160
Le cime attenni, e saettai lo sguardo
Sul disteso prospetto! e ad una scorsi
Fuga di fiumi, e di città riposo,
Sorger, di clivi, e giacer di convalli;

L'Orizzonte dappria vasto mi parve 165
Ma poi sembrommi un nulla; ebbi vergogna
Del primiero diletto, e dissi: O terra
Che sarai pace di quest'ossa un giorno,
E non potrò giammai vederti intera?
Così talora di dispregio armai 170
L'altero duolo del mio sen; talora
Con invidia mirai le cose intorno.
L'estiva notte, che di Luna, e stelle
Si tempra, ed orna — mi trovò più mesto.
Oh quante volte supplicai piangendo 175
Dal Sovrumano, che si mostra, e cela,
Entro la notte mia raggio di luce,
Onde non tolta via, ma vinta fosse!
E indarno supplicai: muove su' venti
Inaudito de' mortali il prego. 180
Lessi i volumi, di cui fa tesoro
L'umano ingegno: ma soltanto appresi
Ch'è inadempito desiderio il Vero.
Cercarlo volli, da' terrestri uficj
Quanto più si potea, l'alma levando. 185
E i sensi esclusi, e ragunai la mente
E meditai perduto entro me stesso
Sì, che del Tempo mi svanì la traccia,
E lo spirto sentii da' cupi abissi
In cui sta profondato, alzar dimanda 190
Di piena luce, qual nativo dritto,
Ma a sua dimanda non seguì risposta;
Che mutamente Tirannia si gode.
  L'uomo adunque pensai, non è sinistro
Augello, ch'ama le tenèbre: è l'uomo 195
Aquila dunque cui negato è il Sole.
Che più? Chi il crederia? Mutai consiglio
E la mente superba al volo avvezza
Io della Fede nella cieca polve
Umiliai. La rivelata Speme 200

I prodigj, i misterj, i sacri riti
Credendo, accolsi. L'ineffabil, pura
Grazia, che queta d'ogni brama il core
Dall'Uomo-Dio con umiltade attesi.
Ma quegli, Uomo, non seppe, o, Dio, non volle. 205
Abbastanza servil forse non era
Mia riverenza. E mentre io chino, e curvo
E prostrato giacea nella sommessa
Speme che strana del timor è figlia,
L'Onnipossente in me, l'innato orgoglio 210
Fremea di pentimento, e di protesta.
Forte m'increbbe l'aspettar codardo;
E sdegnoso m'alzai. Quindi mi volsi
All'asilo de' morti, e nella tomba
Vinsi la porta, che sull'uom si chiude 215
Sol per aprirgli l'ineffabil Vero.
Pari a mercante, che sua nave crede
Alle tempeste di lontani mari,
Sugli inquieti del Futuro flutti
Avventurando la concetta imago. 220
La lieta danza della vita scorsi,
E in sue carole m'aggirai festoso.
Sparsi d'obblio de' miei pensieri antichi
La superba chiamata: ed il Presente
Solo mio Re di salutar mi piacque. 225
Sotto le rose ond'ei la chioma infiora
Il Diadema suo ferì mia vista,
Ed io dal nascimento a lui ribelle
Gli resi omaggio. Mi divenner care
Le voluttà pocanzi a vil tenute; 230
Lodai l'ebbrezza d'incitati sensi;
Lodai l'istante, e il suo volubil volto
E così vivo, e Gioventù traendo
Per l'ampio prato de' diletti aggiro
Ingegno d'api, ed ali di farfalla. 235

Ora inesperto di desir, non veggo

Far suo cammino verginella intatta,
Ovvero donna, cui domar le nozze,
S'è con loro bellezza, e leggiadria.
Come una face ad un'altra s'alluma 240
Alla fiamma d'Amor mio cor s'infiamma.
E una vaghezza di trovar favore
Presso lei, ch'è fiorente e mia Speranza,
Con dolce forza in sua balia mi reca.
E il turbamento, che raminghi mena 245
Gl'innamorati, sin che venga pace
All'assiduo desio, seco mi volge.
Ne' dì festivi, quando il Tempio è ricco
D'or, di ghirlande, e di tessuta pompa,
E fra nubi d'incenso, il santo prego 250
Tacito ascende, ed intuonato il Salmo
Da diversa armonia d'organo muove,
Nelle navate popolose, in mezzo
Ad ordin lungo di pilastri, e d'archi,
E fra cotanto frequentar di teste 255
Cerco il capo diletto, e la gentile
Scuopro talora a una colonna accanto,
Cui di sveltezza sua persona vince;
Ella è talora inginocchiata, e il suo
Raccoglimento m'invidia il bel volto; 260
E nondimen, mi appar la desiata
In quell'incanto, che presiede a lei,
Quello onde l'atto pio dolce si rende.
Poiché sebbene da quel dì, che a stento
Ed invan mi piegai, mantenga ferma 265
Indipendenza di credute cose
Ed uom ch'abbia intelletto, e nervi, e spirti
A me caduco da se stesso paja,
Allorché in lui sacerdotal susurro
Di credula viltà l'eco ritrova, 270
Piacemi donna in umiltà rimessa
E paziente nella sua fidanza,

E a Dio devota, sì, ch'ella abbia sempre
D'angeliche, celesti, eterne, e sante
Sperate Fantasie lucido il core: 275
In tal cor dolcemente Amor si annida
Come Fede solenne: e n'è beato
Il prescelto garzon, che quasi Iddio
Della feminea debolezza, splende:
Questo è il tenor degli oziosi giorni, 280
Ch'io col piacer misuro. E son felice
Quanto è concesso a chi senz'opre vive,
Né più la sete del voler conosce.
  Pur, lo confesso, tra i soavi, cari
Spensierati diletti, onde son ebro 285
Che più? sul seno della donna mia
Talora odo suonar come da lungi
L'eccelso invito dell'antica brama;
Suon, che vicino poi, si fa rimbombo.
E una improvvisa man dell'angel muto 290
D'obbliviosa voluttà, solleva
Me nell'aperto delle cose, e trae.
Veggo, che il meditar su tanta mole
È il solo obbietto della mente degno.
Ma è quella vision figlia di lampo; 295
E dell'amata dalle bianche braccia
Io mi ritrovo mollemente cinto.

II

Allo sparir d'un fragoroso fiume
Quassatore di flutti, e spume, e spruzzi
Una fiumana di concetti inonda
La mente al Vate, e il rispondente plettro
Interroga . . . .

[Cerca, e tranquillo] l'Armonia ricerca [*sic*] 5
Poiché quanto Natura accoglie, e nutre,
Quanto del Cielo ne' motor superni
Tange col lembo della estrema vista
Quanto la terra ne' riposti suoi
Penetrali pur cova, e quanto vive 10
Ne' più segreti ancor lari dell'Alma
Penetra il Vate, e in sé ne chiude il nerbo,
Ma il velo esterno di gentili pinto
Vivaci fantasie, presenta agli altri.
O delizia di Flacco: o antiquo loco 15
La cui memoria di cotante fame
È coeva, e compagna, o tu da mille
Rivoletti irrigato, e verdeggiante
D'infiniti giardini, e di cotante
Ville beato, e da sì dolci versi 20
Armonizzato, ch'è Armonia tuo nome,
Tu che vedesti poi con la fortuna
De' Quiriti da te torcersi i vanti,
Ed i fasti, e le pompe, e l'ombre amene
A' geniali più già non prestasti 25
Colloquj, e sol mostrasti archi dirotti,
E secate colonne, ampie ruine
E, invisibil ruina, il tuo silenzio,
Tivoli mio, tu dunque anco la voce
La voce parental, che dall'ondoso 30
Precipite corrente ergea Natura
Te consacrando, [temprando] e spaventando [*sic*]
Le parole non più de' discortesi
Giudici nani di giganti cose;
Tu dunque anco perduta hai quella voce? 35
Quella, che al Vate sol così suonava:
Fortuna, e il Tempo, una la ruota, e l'altro
Usò la falce nella tua beltade,
Ma ti proteggo io, Tivoli, io Natura
Che ruota, o falce, non ho già, ma scettro. 40

Dunque quel flutto, che scordar facea
I giacenti delubri, e i mille in mille
Modi tronchi rottami, offrendo al guardo
Anzi a veggenti maraviglia, vasta
Di mobil onda architettata mole 45
. . . .
Ingannò lo stupor del mondo, e sparve.
Templo quello parea, ch'ergesse al Cielo
Dall'ampia terra la spontanea brama,
E nel suolo piombò, come la pietra
Che dell'uom leva il braccio faticoso 50
E lentamente sovrappone, e ferma,
E nel suol si perdé come la polve
Che da Cielo abitata uomo s'appella,
Ma si risolve, quando quel si cela?
Un tremito m'invade! Oh pensier cupo! 55
Forse il Caosse la prigione antiqua
In ch'è ristretto, il tenebroso Noto
Dilata, e spinge con le immense braccia
Di che fur mole la Titania imago [?]
Sicché il Carcere suo occupi il Mondo, 60
Sicché il carcere suo si faccia Regno?
E seco torna la tremenda Notte
Non quella pia, che alternamente regge
Dell'ore il vario fren col dì solare,
Non quella pia, che il dolce sonno adduce 65
Ed insonni dolcezze ancor più care,
Ma la primeva, la muta, la inerte?
Pur tu susurri lievemente, o Musa
Ed accarezzi le atterrite corde
E n'esce un inno alla Natura eterna 70
All'immortale, che Invocata spira,
Alla Esistenza multiforme, immensa
A quella espressa da infinite vesti
Cui tutto esser può nome, il Nulla, tranne.
Né tu perduto sei, possente fiume 75

Che se il raggio del dì più non t'inostra,
Se il visivo dell'uom raggio ti cerca
E non ti trova nella piena luce
Che non verrà mai meno, in quella luce
Cui son pianeti, i planetarj Regi 80
Tu volgi l'onda, che par luce anch'essa.
E forse un tempo per subita strada
Che a te consentirà la Diva Mente
Per que' ch'ora non son, sarai di nuovo
Lor balenando sugli attonit'occhi. 85
E simbolo mi sii nel tuo riposo
Di molte forme degli umani eventi
State, e future, che l'inferma vista
Perché non son presenti, estinte sogna.
E sii simbolo sommo a quella terra 90
In che fremesti, or taci, a quell'Italia,
Che affacciandosi in riva a molti mari
Oltre più molti, che con esser questi [?]
Sconvolte foci [?]
De' tanti . . . . [?]
Mandò la nave della sua Vittoria, 95
Quella, il cui figlio, il Savonese, il grande
La mal nomata poi dell'Oceano
Figlia, la ignota allor, primiero scorse
Misurò col desio della sua fama.
E tenne Italia poi dell'arti il vanto 100
E tele, e marmi, e bronzi, e moli, e carmi
E giustizia, e commercj ed altre molte
Vette di gloria dominò suo capo
Sfrondato poscia degli antiqui allori
Parte per via di Fortuna, parte 105
Per sua propria colpa; ma sue colpe sconta [*sic*]
Or con lavacro tal, che il lauro antiquo
Dee rifiorir sulla drizzata testa
Ratto, sdegnoso dell'umor, che il nutre.
Né più s'assonna delle prische gesta 110

Nella memoria, ancorché vasta, e tale
Che nulla avvi Futuro a quella eguale;
Perché Memoria sola è ploratrice
Presso una tomba, che per sempre è chiusa;
Ma di Memoria poi sacra e 115
Che si . . . . e generosa speme
Ambo animose, ... ed ambo
La ruggine . . . . entrambo al brando
Ambo fermati . . . . alme

III

Viene la sera: occidentali i lievi
Nembi lieve s'irradiano, e par scenda
Il Cielo sopra la vaporea terra
Con mutati colori, e 'l verdeggiante
Suolo si allegri dell'aereo tocco. 5
Siede calma sull'ombra arrogatrice
Delle tinte cedenti, e prima opposte,
Conciliate or nell'opaco velo,
Né sol le viste, ma i pensieri, i sensi
I discordanti affetti, ed i sommossi 10
Tumultuosi stimoli del petto,
La diurna tempesta. A poco a poco
Sfumano i varj nebulosi tocchi
Informatori dell'eterea volta,
Ed insensibilmente essi s'ascondono 15
Misteriosi nell'unico bujo.
Bello veder d'un Mondo tutto luce
I fantasmi svanir fulgidi, e chiari,
Ed altri tetri, e d'indecisa mossa
Nascer nel vano a fantasia permesso. 20
Bello precipitava alla partita

Il Sole, bello col raggiante disco
Toccava il lembo orizzontal del Cielo,
E sparito, parea così dolente,
Che ritraeva più modesta forma 25
Languida quasi, e docile alla vista.
Bello, poiché pur questa era fuggita
Il lume volteggiava entro i vaganti
Alberghi de' vapor, sicché sembrava
Staccarsi dalla terra, e pur dell'etra 30
I padiglioni mobili incostanti
Pendenti sulla terra sottoposta
Riflettere di sé, di sé far vaghi.
Certo gioisce sì specchiato il raggio
Sedersi in vetta al solitario monte, 35
E più tardi morire, allorché esala
Il nembo entro dell'aria il molle fiato,
Che sua testura resse, ora si scioglie.
Or più non resta, del diurno impero,
Che il soave calor nella frescura 40
Della sera odorata omai posante.
Cessò la vasta estension, per gli occhi
Pascolo immenso, ma il veder non tanto
La mente allarga, e nell'incerto fosco
Benché sol poche spanne abbraccia il guardo 45
Sta l'infinito sterminato cenno.
Or sì mi acqueto. A che, tremole stelle,
Con la lontana vacillante luce
Turbate la tranquilla oscuritade?
Dietro le sparse nuvolette il vostro 50
Fulgor si celi, e non si attenti a caso
Spiar Natura, mentre il suo depone
Manto vario-dipinto, ed i pensosi
Misterj mesce, conscia, a se sol nota.
Sol l'umano idear, fra quante molte 55
Sono sostanze, rapido, si tuffi
Nell'arcano profondo, ov'esso sorga

In quelle menti cui Natura indulge.
Solo a queste è concesso. Orrida notte,
Inconturbata da superno lume, 60
Meglio si attempra all'indagante ingegno.
Tutto silenzio sia nell'Universo
Allor si rompe il silenzio dell'alma
Natura; e parla questa, e il Genio ascolta.

IV

Dinanzi agli occhi miei non sorge colle
Che veste selva di gran fronda ombrosa
Ch'io tosto col desio colà non corra.
Tanto l'innata libertà del suolo,
Che in bellissimo verde alto prorompe, 5
Sorride al mio pensier. Tanto Natura
In me desta diletto, allorché l'uomo
Non interpon l'invidiosa mano
Tra gli occhi miei bramosi, e il volto augusto.
Tanto mi giova dal romor perenne 10
Dalla confusa vanità del Mondo
Ritrarmi in cosa che non pur d'antico
Ma di primevo sappia — Un dolce inganno
A me medesimo ordisco — allorché veggo
Occupar molta terra un'ampia selva. 15
Sembra, che a me da quella fronda spiri
Soave un'aura d'un'età vetusta
Oltre le storie lungamente scese
Oltre i ricordi dell'umane menti!
Ma forse — oh quante volte ivi la scure 20
Esercitò la ruinosa forza!
Quante volte colà seme fu sparso
E la messe rispose! E v'ebber genti
Ferme dimore, e dove ora la cima

Degli alberi si muove al vario vento, 25
Sorse tetto civile; e da famiglie
Del Ciel, degli elementi escluse l'ira!
Poi forse infuriò terribil guerra,
Che mutò faccia al riposato loco,
E delle case insin le fondamenta 30
Scosse col braccio, che sotterra giunge!
Ma gran tempo si volse — e dopo molta
Di casi inenarrabile vicenda
La prisca selva germogliò di nuovo!
Questo loco sentì lieto il ritorno 35
Della frescura, che s'aggira, e stende
Sotto il manto dell'ombra e riconobbe
Lieto l'antica gioventù del Mondo.
Così pensando, un fremito m'invade
Sacro, e possente; né di causa è voto — 40
Che fur sacre le selve — e a culti, e riti
Fu custode il silenzio, onde son piene.
E quando l'arte di politi marmi
Belli templi innalzò, già non gli espose
A inverecondia d'universo sguardo; 45
Ma li velò di taciturna fronda
Come d'atrio perenne — e agli imitati
Alberi dietro le colonne pose!
Oh! chi può contentar l'acceso Vate
Di quel caldo desir del primitivo 50
Secolo occulto in quei che venner dopo!
Il tempo ognor si volve — ognor s'avanza
Né mai l'orme, che son, esso ricalca —
E mentre il canto io sciolgo, un passo ha fatto!
Dalla fontana s'allontana l'onda 55
Per natura del corso — [*sic*]
Così del mio desire il tempo è Morte!
Oh fosse dato almeno a Fantasia
Ripensar quell'età — quando il Poeta
Col virgineo suo cor tutto libava 60

La prima gioventù dal fresco Mondo!
Quando al par del vitale aere sereno
Entrava in lui, spedito ogni altro oggetto,
Non mandava una imago, un tardo segno
Come ne' stanchi dì, ch'ora viviamo 65

V

[*Ogni fiume non solo ha proprio corso*]

Ha propria vita invero e proprio corso
Ogni libero fiume, e come surge
Da sotterranea tenebrosa fonte
Ancor si volve con segrete leggi
Che inver non sono (chi ben guardi) al tutto 5
Effrenata stranezza i be' meandri
In che van serpeggiando i flutti accolti,
Così l'ondose irrequiete vie
Che van di solco liquido rigando
I campi e le vallèe come se mosse 10
Da diverso intelletto in varj modi
Drizzan loro viaggio, e specchian anco
Con color differente il Ciel supremo
Spesso inclinato sulle sponde, a cui
Fann'ombra o negri lecci, o pioppi allegri. 15
Mi piace interrogar co' miei pensieri
Le rapide correnti acque de' fiumi
Ognora offerte ognor sottratte all'occhio
Che le trova e le perde, e l'altre affrena. [?]
Chiara la Loira si tramuta e lenta 20
Siccome vaga d'indugiar ne' belli
Floridi colti, che le son d'intorno;
Ma il Rodano veloce entra con tanto

Impeto il bel Lemano, e così ratto
N'esce, che lo diresti un orgoglioso 25
Vincitor, che in città presa con l'armi
Entri superbo, e disdegnoso passi.
Cela all'occhio del dì con la flava onda
Il Tebro il fondo suo ricco di mille
Spoglie di molti secoli, e geloso 30
Custode di più splendida rapina,
Che non fe' l'Ocean sull'altre navi,
A noi tornanti onde a noi viene il sole
E all'altra ove sen va quando ne lascia;
Ma l'Arno par che si rallegri tutto 35
Sotto il bel giogo de' marmorei ponti
In che l'arte toccò l'ultimo segno
E in umil letto alla stagione estiva
Stringe li flutti, e a Primavera ostenta
Il tributo de' rivi, i quai lor vita 40
Rendono in lui dalle montagne intorno.
Ma il Po, qual lago che protende il suo
Volume, gitta fuor di sue fontane
Copia inesausta e maestà di flutti
Insieme conscio Re degli altri fiumi 45
Che fan molle d'Italia il vago grembo.
Né altramente discerne in suo cammino
Chi poetava sulle rive sue
Il Vate che delle armi e degli amori
Cantò con suono di superba tromba 50
Commista di mollissimo liuto.
Dove te lascio, imperial Tamigi,
Che con tua foce all'Ocean togliesti
Il vanto di fasciar la tua Brettagna
Qual suddito ribelle e fortunato 55
Lo signoreggi, al certo al tempo antico
Non vedesti irte di cotanta selva
Tue sponde, quanta ne sostieni adesso
Sopra tuo dorso. Una secura pace

Piena d'orgoglio ne' tuoi flutti appare, 60
E forse il Bardo dell'età remota

. . . .

VI

Nitida luna, o tu, che sei cortese
Della terra compagna, e dolcemente
Con tua bellezza intorno a lei ti giri,
O splendor delle notti, e degli amanti
Diletto raggio, trepidando in core 5
D'una gioja segreta, io disioso
Miei lumi intendo al tuo candido volto;
Certo in nessuno de' suoi tanti aspetti
Di Natura il sorriso a noi lampeggia
Più sereno, e benigno; e par, che il Cielo 10
T'abbia concesso alla terrena sede
Ornamento e favor: diffonde il Sole
Per l'imperio del Mondo il prepotente
Fulgor misto di fiamma; e con superbo
Regno l'occhio mortal doma e smarrisce 15
A cui dipinge l'universe cose:
Treman le stelle alle seguaci viste
E schive le diresti arcanamente
Quasi velate vergini; ma pura
Tu splendi e queta: e nella tua profonda 20
Benché limpida luce il guardo accogli,
E giammai non lo vinci, e ognor lo inviti.

Sovente, quando più solenne in petto
Il dolor mi ragiona, io le tranquille
Soglie lasciando del romito albergo 25
A tarda notte per l'ampia campagna

Che tutta intorno si riposa e tutta
Vagheggiata da te par che s'abbelli,
Mesto all'error de' solitarj passi
M'abbandono, e non trovo altro conforto 30
Che seguirti con gli occhi, e poiché nulla
Pace è concessa al travagliato core,
Di mirar la tua pace i' son contento.

VII

Non riede a' campi sol, riede allo spirto
Primavera smarrita allorché il primo
Tepor de' fiati suoi dalla commossa
Terra i fior disprigiona, e nell'azzurro
Comparte il radïar de' suoi sorrisi 5
Quando tutta s'adorna e si rabbella
La nostra sede, il vivido pensiero
Seco gareggia di ghirlande a gioja
E l'inno, che giacea là nell'arcana
Stanza d'obblio, che l'anima racchiude, 10
Sorge, e sue mute immagini alla voce
Chieggono vita. E però t'amo, o dolce
Stagion, che l'anno procelloso e irato
Infra piene sonanti e crudi geli
Temperi, e tutto a senno tuo lo infiori, 15
Sicché dalle sue prime ire tremende
Scosso, e vinto da' vezzi onde sei bella
Scherza festoso giovanetto amante.
Il caro tetto, che del Verno esclude
Gli oltraggi, ora importuno il puro aspetto 20
Del Ciel mi ruba, e l'ampie alte finestre
Sono breve spiraglio al guardo anelo;
Quindi cerco li prati aperti e molli

In cui de' fiori le fugaci vite
Spuntan fra l'erba, che la falce aspetta. 25
D'esser trovati da virginea mano
Pajono quelli disiosi e trema
Languido il capo sul piegato stelo
Pria che stanchi dal Sol giaccian percossi
D'arida morte, alle volanti aurette, 30
Più miti suore del superbo vento,
Fidan l'alma fragranza, e via su l'ali
Di quelle lievi pellegrine al Cielo
Par che rendan lo spirto, ed alla terra
Cedano solo le dorate spoglie. 35
Poi mi giova colà dove la fronte
Verso il suolo orgogliosa, e sotto l'etra
Umile innalza un [*sic*] colle,
Volger li passi, e dominar col guardo
La chiara valle di giardini e d'acque 40
Distinta, e con l'estrema avida vista
Attinger li sentieri, e i vasti banchi,
E le minime ajuole. Assai più lungi
Esulto nel mirar li monti avversi
Al Ciel fasciati di notturna selva 45
Lontana patria de' correnti fiumi.
. . . .

VIII

ALLA NOTTE

I

O Notte, io ben t'ammiro
Quando scendi dal Cielo,

E distendi il tuo velo
Come la nave i lini suoi disserra,
E quando innanzi al giorno 5
Par, che tu ti nasconda entro la terra.

2

Il tuo fosco, il tuo chiuso
Quando vien, quando parte
È mirabile ognor; che a poco a poco
Prende, e dà loco; 10
E con grand'arte
Tu giungi, e vai
Né l'occhio intento
Scopre la legge de' tuoi passi mai.

3

Immensitade nel tuo seno accogli, 15
Ed al dì, che Signor sembra di tutto
La più vasta potenza
L'onnipotenza del terror tu togli.

4

Ma né terror soltanto, o Notte, spiri
Ma care gioje tu prepari, e spandi 20
E dalle stelle, e dagli eterni giri
Sguardi d'amore sulla terra mandi.

5

Non è ver, che uniforme
Sia quell'Impero, di che reggi il freno;

Mentre la gente dorme 25
Con vario stil dipingi
Entro la mente de' mortali, e fingi.

6

E il popolo de' sogni
Che son fratelli de' desir d'ognuno
Il color bruno 30
Cangia, e s'ammanta di diverse vesti
Poi van quelli volando strani, e presti

7

Oh in quanti modi, e quanti
Oh come ricca allor, come infinita
L'imago della vita 35
Tu sacra Notte, rinnovelli all'uomo
Queto nel sonno, che la morte imita!
Il tuo poter figura
Assai più, che non offre a noi Natura!

8

Dall'arcano profondo 40
In cui consisti nel maggior mistero
Dell'umano intelletto
Invii gli spirti d'un ignoto Mondo
E lusinghi il pensiero
Col dolce aspetto 45
Di ciò, che nega l'inflessibil Vero!

9

E colui che non dorme anco fai lieto;
Rendi più grati
De' caldi amanti i disiosi furti,
Onde que' son beati, 50
Nelle delizie de' complessi ardenti
Doppia vita viventi.

10

E tu d'ornate Fantasie consoli
La vigilia del Vate, e tu solenne
Il cor gli rendi col silenzio tuo; 55
Apron le penne
Librano i voli
Quindi i concetti dell'ingegno suo.

IX

O tacito ruscel, che l'onde volgi
Senza susurro, e dove tendi? Al certo
Non movi al vasto mar, che tu non hai
Lena da tanto, e il tuo cammino è breve,
Quanto mi giova posseder tua sponda 5
Con riposate membra! Oh come è dolce
Premere i fior, che tu passando educhi!
Tu tranquillo discendi, e t'accompagna
Della mia mente il fiume, e assai più lunge
Che tu non puoi penètra. Infausto dono 10
Ahi d'alto letto e d'infinito corso
Gli fe' Natura. Il mio pensier s'aggira

Avido sempre e dubitoso. Eterno
Stimolo punge il travagliato petto.
Dove ricovro? O voi leggiadri errori 15
Nuviletti dorati, i quai pendeste
Sul mattin di mia vita, il roseo lume
Onde foste sorrisi ancor dia pace
Alla mia cura vagabonda e mesta
Sospiroso rimembro a parte a parte 20
L'età mia, che s'apriva e dolcemente
Favoleggiava con la mia speranza.
Mi occorron tutte le beate larve,
Che con le rugiadose ore moventi
A danza il labil piè non eran pigre 25
Mescer carole di concordia e festa;
Entro la coppa inghirlandata e colma
Della mia vita limpida e novella
Né un'amara scendea stilla di vero.
Se favellar d'affanno udia le genti 30
Quella parola mi feria l'orecchio
Come vana minaccia e i freddi corpi
Venuti meno alla virtù del Sole
In supina quiete e sonno leve
Solver credea per poco i membri stanchi. 35
Tal m'arridea la pargoletta mente
Così l'immaginar m'era cortese.
Poi successe il fervor, sorse il tumulto
Di giovanezza, e l'acre amor, che incende
Le vene, e regna l'intime midolle, 40
E tutto scuote il penetrato core.
Il diletto conobbi alcuna volta,
Ma la pace per sempre era svanita.
E mai più non sentii quella profonda
Calma ch'ogni desir placa e sopisce, 45
Ed al vivere mio mancò quel porto
Segreto, quello in cui né flutto eccede,
Né gl'immoti silenzj offende il vento:

Né solo amor mi aperse il giovin petto,
Ma spronommi di patria il santo zelo, 50
E la gloria del canto e dell'alloro
Sì addentro m'assetò, che spesso a forza
Mi rivocò da' miei recenti sonni
L'esalar del mio spirto, e mentre tutte
Scintillavan le stelle ancor secure 55
Dall'alba in Cielo a vigilar guidommi
Sulle carte de' pochi, a cui la Musa
Di tutto il suo favor porse l'amplesso.
Già già l'occaso l'ultima nasconde
Mia giovanezza. Assai l'iniquo appresi 60
Fato mortale: assai per prova intendo
Che sia l'affanno; e intemperato atroce
Fora il tormento mio, se da Natura
Non avessi conforto a quando a quando:
Conforto sì, ma non diletto alcuno. 65
A lenir della vita il fero male
Molto è potente l'infinito aspetto
Di quella eterna; ma non puote a paro
Dello sguardo, che vien dalle pupille
D'innamorata donna. Io piango, e sola 70
La mia lagrima cade, e s'abbandona,
O ruscelletto, in tua volubil onda
E mi fugge e si perde ignota stilla.
Ma non andria perduta, ove un pietoso
Trepidante d'amor femineo seno 75
La raccogliesse.
Nessun affetto al mio dolor soccorre;
Nessun tenero cor comprende i moti
Di questo mio, che il palpitar non anco
Disimparò, che non vagheggia (è vero) 80
Certa imago di donna, eppure mi trema
Quando sente che amò, che amar potrebbe.

X

1

In riva a questo fiume i' son pensoso;
Corre mia vita e poca ora mi avanza,
Opra non lascio: il mio sepolcro è muto
Altrui, né dalla gente avrò saluto.

2

Oh beato chi può nella speranza 5
Addormentarsi che suo nome è vivo
D'egregie cose dopo lui potenti
A far lungo cammino in fra le genti!

3

Forse da pochi avrò pianto nativo
E sarò dolor caro a que' gentili, 10
Ma scenderanno anch'essi, e giaceremo,
E di me fia vanito il suon estremo.

XI

Ove più ride l'anno e la campagna
(Benché sien gli occhi miei gravi di pianto)
Un desio mi conduce,
Un piacer m'accompagna,

Piovemi dentro una serena luce 5
E muovesi la viva aura del canto.
Ne' ricchi aspetti delle cose intorno,
Imaginando, io guardo; e 'l cor ritrova
Maravigliosa e nova
Corrispondenza di benigni affetti 10
Con ogni caro loco ov'io soggiorno;
O rugiadoso di perpetue fonti,
M'inviti il dolce piano,
O la cerchia de' monti e 'l mar lontano.
Quando molto dolor l'alma affatica, 15
Vaga Natura, nel tuo riso eterno
Talor tu sembri scherno;
Ma con vicenda senza fine antica,
Sempre all'alma gentil ritorni amica.

XII

ELEGIA

Era d'esilio nell'aspro cammino
Entrato il suo diletto; ella sedea
Immobilmente sotto il suo destino
Simil d'aspetto a marmo in che l'idea
Di femminile angoscia interminata 5
L'artista indusse che scolpendo crea,
E guatava con vista disperata
Lui che con mesti passi ivane lunge,
Egli sparve per sempre, ed ella guata.
Assai per tempo del dolor ti punge 10
L'infallibile strale, o giovinetta,
Né a sommo il petto spuntato ti giunge,
Ma nel mezzo del core ti saetta,

E tua recente vita è tutta intorno
Chiusa, né più nessuna gioja aspetta; 15
Pari alla notte insonne il tristo giorno,
E indistinti i pensier poiché tra quelli
Non ha loco il pensier del suo ritorno;
Sorge il mattino, ed un cantar d'augelli
S'ode ed un altro a quel cantar risponde; 20
Vien Primavera e reca agli arboscelli
Vita novella di fiori e di fronde,
Ma né mattin, né primavera suona
O splende in te che sei nelle profonde
Viscere d'un dolor che non perdona 25
E la tua mente senza fin s'aggira
In preda del disio, né l'abbandona
Coscïenza del Ver che la martira.
Oh quante volte nell'aer la faccia
Tesa col guardo che lontano aspira 30
Vidi, ed aperte per disio le braccia,
Poi le braccia cader sul petto in croce
E il guardo a terra perduta ogni traccia!
Frequente è il tuo sospir, rara la voce
E raro il pianto, che scarsa consente 35
O lacrima o parola un duol feroce.
Non son tue luci di stanchezza spente
Ma uno strano splendor così le avviva
Che raggio pare d'errabonda mente.
In sul pallido volto una furtiva 40
Ombra gitta la chioma in vario errore
Tutta al vento disciolta e fuggitiva,
Mai sulle labbra non ispunta fiore
D'intrinseca letizia; il tuo sorriso
Sembra ironia d'un eterno dolore. 45
Nel mirarti terror m'ebbe conquiso,
E tremando pensai che soffrir possa
Spirto dal corpo non ancor diviso,
Poscia un gel di pietà mi andò per l'ossa

E la seguace fiamma il cor sentio, 50
Né uscì da core, o da labbro fu mossa
Preghiera alata di fervore a Dio
Che pareggiasse quell'accesa voglia
Che s'infuse e volò nel prego mio.
Un intelletto da perpetua doglia 55
Di follia spinto alle dischiuse porte
E impotente a varcar la dubbia soglia!
Qual morbo inconsumabile che forte
Strazj un misero corpo, e render quello
Neghi a salute o abbandonarlo a morte! 60
Io spesso a mezzo d'un gioir novello
D'un agil estro, o d'un'alta speranza
Veggo il tuo viso scolorato e bello,
Ed è sì acuta in me la rimembranza
Che tosto ogni pensier si veste a bruno, 65
E del novo piacer nulla m'avanza.
Io so che mai non tornerà quell'uno
Ch'ella tanto sospira! ella non vede
Foglio o immagin di lui né segno alcuno,
Né s'attenta sperar, ma in essa è fede 70
Ch'egli ancor non compì la sua giornata,
E quei le membra al terren stranio diede.
Tanto gl'increbbe della patria amata
Il digiun lungo, e la pietà superba
Che il crudele stranier gli avea gittata. 75
Tanto la via d'esilio a lui fu acerba
Quella via per la qual mai non si giunge.
E l'ermo loco che sue spoglie serba,
Il loco sì non il sepolcro, è lunge.

XIII

LUNGO IL MARE

1

Lungo il mar m'è dolce cosa
Gir vagando; e il suon dell'onde
A quest'anima pensosa
Or favella, ora risponde.

2

Ciascun'onda m'è piacere 5
Quando giunge in bianche spume;
M'è piacer su lei vedere
Tremolar l'etereo lume.

3

Mentre un'onda retrocede,
Mentre un'altra è sovrastante, 10
Con diletto inoltro il piede
Sull'arena luccicante.

4

A quel modo che m'è grato
Quando April spira ed olezza
Gir cogliendo i fior del prato 15
Sul mattino in lor freschezza;

5

Le conchiglie a mezzo ascose
Coglier piacemi dal lito;
Le odorate e rugiadose
Dell'umor che le ha nutrito. 20

6

L'occhio mio su lor chinando
Non isdegno il facil dono,
Perché il mar, quasi sdegnando,
Par le lasci in abbandono.

7

Nel profondo io so, ch'e'serba 25
La beltate della perla;
Ma non curo la superba,
Non mi cal di possederla.

8

Dove porgesi più schietta,
Più spontanea la natura, 30
Ivi l'anima s'affretta
Ivi posa, ivi è sicura.

XIV

Sciolti

Né a te cupa e diversa Affrica estremo
Sulla spïata vastità dell'orbe
Campo di Fantasia né a te perdona
D'Europei pellegrini ansante brama
A cieche selve ed inaccessi monti 5
Invidiando, e a labirinti ondosi
Dalle schive sorgenti. Ecco li mena
Curioso furor via per deserti
Natio loco ed impervio delle belve,
E contro il corso a perseguir li fiumi, 10
Fin dove l'onda dalla terra balza,
Ma l'Affrica, che appresso all'ampie foci
Intesse i tetti delle sue capanne
Cura non punge dell'ignoto fonte.
Qui nel tedio senil di stanca vita 15
Fra l'ingegnosa vanità dell'arti
Farmaco sitibondo all'egre menti,
Ciò ne travaglia, e Immensità del nostro
Immaginar superba antica gioja,
Raccoglie i lembi del diffuso manto. 20
Oh sacri tempi, se vetusta fama
Suona conforme al ver, quando dall'arca
La famiglia superstite seguendo
La non tornata dal suo vol colomba
Primamente apprendea le nuove forme 25
Dell'universo e poiché l'alto Sole
Sotto l'occhio divin padre di tutte
Cose terrestri nell'asciutta gleba
Spingea la forza del fecondo raggio

Dal piacer salutato e dagli sguardi 30
Della cresciuta stirpe, oh cara vista
A mezzo l'arco degli ascesi clivi
Le occulte valli discoprir di pingui
Paschi cortesi, e di fervor d'arene
Trovar la ricca greggia in lieti campi 35
Consolati di fresche acque lucênti!
Oh che giocondo andar come de' passi
Dava l'errore, od un segreto spirto
O di Dio la promessa in suon celeste
Mossa da' labbri d'Angelo improvviso! 40
E di là dalle valli erano altezze
Oltre le quali a chi salia l'aspetto
Dell'intentato mar pascea la mente
Come l'aria infinito. Oh da quel tempo
Quanta rota di secoli! quant'orma 45
Di casi e genti! Ma il poeta serba
Nel profondo del core immacolato
Quella prima dolcezza, e sì n'esulta
Nella quiete delle notti insonni,
Che mattutin colà dove Natura 50
Ride più sola, di celarsi è vago;
E versando dal cor sulla campagna
La pastorale gioventù del Mondo
Canta l'Idillio dell'età perduta.

XV

Sciolti

Dov'è il terror, che mi vincea la mente
Nell'errar fra gli avelli? Ahi quante volte
Mentre nell'infinita oscuritade
A sera si perdea l'aer d'intorno,

I mal contesi al sonno occhi chiudendo 5
M'addormentai fanciullo in fra' sepolcri,
E mi destai per forza di spavento
Parendomi le sacre urne agitarsi,
Ed i morti, d'inerzia e di tenebre
Impazienti, scoverchiar le tombe! 10
Oh quante volte della Luna al raggio
Biancheggiar vidi un'ombra, e poi celarsi
Dentro un avello, o, più mirabil cosa,
Nell'aperto vanir! Sovente ancora
L'orecchio m'occupò strano susurro, 15
Come d'esule spirto, che tornasse
A riveder l'abbandonata terra,
E guardai *dubitoso* i circostanti
Alberi opachi, e il vento li movea;
Ma quel susurro non venia dal vento! 20
E in età più cresciuta, allorché incerto
Serpea d'amor desio nel giovin core
Quante volte leggendo di fanciulla
Morta sul limitar di giovinezza
Immaginai le benedette forme 25
Di colei, che dormia sotto i miei passi
Mirandola pria lieve ire a diporto,
E coglier fiori con le sue compagne,
Poscia rigida e stesa in sulla bara
Dell'ultimo pallor suffusa il volto 30
Ma ancor composta sul virgineo seno
Le bianche mani come viva in atto
Gentil di pazienza e di preghiera
E m'accorai gemendo! Invidio e piango
Di mia trascorsa età non l'ore a festa 35
Inghirlandate e non li colti amori
Nella verde vallea, che ne rimane
Sì presto a tergo, ma que' piani occulti
Diletti della mente; e mesto io chiamo
E non rivoco li terror perduti 40

E il dolor, le speranze, e i mille affetti,
Che spira altrui, che a me spirò la tomba.
Dacché mi fugge l'immortal certezza
Che mi sono gli estinti? Ossa insensate
Che cieco il tempo tuttavia persegue. 45
Sacra dirò la lapide sul corpo,
Che non è spoglia di volato spirto,
Ma di breve sentir fredda ruina?
È compro sasso, che ponea l'erede
Nelle cifre del censo computando 50
Avaramente il funeral tributo.
Solo risuona de' sepolti il campo
Per lungo strido di notturno augello,
Ma dalle sigillate arche non esce
Sovrumano sospir, poiché il mio core 55
È morto al sospirar verso gli estinti.
Dell'intrepido petto io mi lamento,
Se a tarda notte violar non teme
Con ferrea mano il salce scapigliato
Sull'asilo de' morti, il salce istesso 60
Che mi fu venerando e pio mi parve.
Ahi quando Morte mi aprirà l'ignoto,
Color, da cui volò l'antica Fede
Senza un arcano zelo oltre la pietra
Passeranno del mio nome distinta. 65
Deh le s'appresi almen, chi sente il Cielo
Unico porto de' naufragj umani,
Venga cui ride la nativa speme
Da torbo specolar tuttora intatta;
Venga chi trema su' sepolcri e piange, 70
E immaginando ancora in quella polve
Una favilla, e del mortale incarco
La mia sciolta pensando anima errante
Pace preghi alla spoglia, ed allo spirto
La salita a quel Vero Onnipossente, 75
Che fra' dubbj del cor mai non mi tacque.

XVI

Ben m'è cara quest'ora, e col raggiante
Sole volge all'occaso anche la cura
La diurna del petto abitatrice.
M'è caro intorno rimirar siccome
Si trafuga la luce agli occhi miei; 5
Una quiete di silenzio e pace
Regna l'aria, che imbruna, ed è dolcezza
Strana il veder d'intorno venir meno
Tutt'i colori, e farsi ombra le cose,
E dalla terra sollevando al Cielo 10
Gli occhi veder la Luna assumer volto
E le reduci stelle. O cara a' Vati
Cara agli amanti ora pensosa, a cui
Il giorno manda gli ultimi congedi,
Ed i primi saluti invia la notte 15
Ed a cui fida il suo sospir segreto
Vergin punta d'amore. Oh quante volte
Te desiai, quando il meriggio ardea
E il grande occhio del Ciel tutto spiava
Con l'assiduo suo sguardo! Oggi non sono 20
Lieto di dolci di furtivi amori
Siccome quando mi fioria la guancia
Quella breve compagna al viver nostro
Ahi! giovinezza. Eppur cara mi giungi
Come invocato amico. E quella voce 25
Di poesia, che al Vate abita il petto
Al tuo venir risuona. Un indistinto
Dolce conforto di memorie e speme
L'alma m'invade al venir tuo; le poche
Gioje, che furon mie, mie si rifanno 30
E come allumi per l'eterea volta

Mille lieti splendori, a me dipingi
Il futuro d'inviti e di speranze.
Ma tu cedi bentosto, e il vel notturno,
Di che il Cielo la terra ammanta e copre 35
Alla mia vista d'ogni parte occorre.
Mi giova ora posar presso una fonte
Che col suo lene mormorio m'accoglie,
E con soave forza mi ritiene.

Pompa di templi, e d'edificj a mille 40
Vaghi colori storiati, e adorni
Di sculti segni, che a veder da lunge
Tragge affannoso il pellegrin, non mai
Con attender sì fiso a sé mi strinse,
Come il mite susurro di queste acque. 45
Seguo con l'occhio ove l'orecchio invita
E le stelle, che a me sul capo in alto
Splendon, riveggo nello specchio ondoso,
E con potente fantasia laggiuso
Dentro a quell'acqua di lamenti piena 50
Mi appar quanto di vita a me trascorse.
La quiete dell'ora e d'esto loco
Mi rapisce al presente. Oh quale in fondo
A quel lucido rio pietosa maga
Vive, che i giorni a me sottratti, aduna, 55
Ed a sommo ne informa e ne dipinge
Il purissimo flutto? E con qual arte
D'erbe raccolte, e d'astri e di pianeti
Sa le vicende del mio giovin core
Sa quant'odio ed amor locommi in petto 60
Natura, e come il trapassar del tempo
Diversamente governò mio spirto
Con eventi sì ricchi ahi di diletto
E di sventura! Oh tu cortese amica
Che non ti disascondi, e a me dimostri 65
Il poter non il volto, anco il futuro
Mio forse è noto al tuo saper veggente.

XVII

Dove la selva imbruna o il monte adombra
Od il torrente freme
Pensoso i' mi raggiro: e meco insieme
Quell'antico dolor che non mi sgombra
Il posseduto petto. 5
Non che l'ampie cittadi, i culti campi
Fuggir m'eleggo, e m'è tetro diletto
La notturna procella
Che rischiara co' lampi
Deserta vastitate, ed il cui tuono 10
Di valle in valle desolato echeggi
Con lunghissimo suono.
Eppur, Natura, il tuo severo aspetto
Non amai sempre di miserie pieno;
E mi piacque il sereno 15
Tuo riso e ti cantai placida e bella
In rivi e fonti, in cui percuote il Sole
E gioja ti la tua sorella [?]
. . . .
. . . .

Di tua verde famiglia educatrice
Ne' giardini odorati 20
In che spira da ornati
Palagi e sculti segni
Eterna l'ovra degli umani ingegni

Colpa il lungo inquieto
Solingo meditar del mio dolore 25
Che più ver si rivela, e più profondo
Si fa nel mio secreto.

Or mi giova soltanto il tuo terrore
E da' dolci tuoi segni io mi nascondo.
Mi sembra molle nel materno seno 30
Esser riposto; il forte
Desiderio di morte
Mi si racqueta o si rallenta almeno;
Poiché tua splendid'ira
È al mio dolor consorte. 35

Forse è stolto furor quel che mi mena
Dagli abitati lochi
E da' molti o da' pochi
Frettoloso in disparte e' mi raggira.

Ma pensi alcun di che cupa ferita 40
Dolori il petto di colui che cela
La sua raminga vita,
Ed i dolci consorzj, e i lieti offici
Di congiunti e d'amici
Fugge com'altri per fuggir l'offese 45
Da selvaggio paese
Pien d'occulti perigli
Torna nel loco in cui
Gli occhi aperse e disciolse i labbri sui
Bevve la luce e la favella apprese, 50
Alla consorte ed a' cresciuti figli.

XVIII

Già per le valli, ove i conserti rami
Fann'ombra, e specchio e mormorio le fonti
Per le valli, cui guarda il Sol furtivo,
E di strani color tinge l'Autunno
Muto li passi, ed i pensier mi giova 5

Nudrir di melanconica dolcezza.
Perché meco non sei tu, che agli erranti
Miei passi eri compagna, allorché il quinto
Lustro era meco, ed a te non fiorita
Avea sedici volte Primavera 10
La chioma che si già di bionda in bruna
Dolcemente mutando? In grembo al vago
Paese, ove del Sole a' lieti raggi
Spuntò tua dolce vita, ivi in Val d'Arno
All'ombra de' castagni? Il caro tempo 15
Ti si volgea, che a fanciullezza il tergo
Volge e la fronte a Gioventù dimostra,
Il caro tempo, in cui l'indotto core
Apprende il Mondo, e i curiosi, e schivi
Occhi spinge, e ritrae giovane donna. 20
Di soavi, frequenti, e disiosi
Dimandi spesso interrompevi, o Tecla,
La mia parola, e benché fosse puro
E casto appieno il virginal pensiero,
Di porpora improvvisa a te la gota 25
Sovente s'infiammava, e a terra i lumi
Stringevi, e a me non li levavi in fronte
Pria, che sentissi il divampar del volto
Vanito affatto. Io delle cose intorno
T'era maestro; io tuo pensier sì chiuso, 30
Apriva, e ti dicea no, non è colpa
Dove il pensoso immaginar c'invita
Facilmente seguir, no non s'addice
A ricca mente in solitaria cella
Di poveri pensier ridur gli alati 35
Slanci dell'alma, e benché la tua mente
Del rapimento al dolce passo giunse
Al dolce passo a cui beltade è forza
Tu l'intelletto, cui vaghezza sprona
Di saper, già rendea frenar con troppo 40
Rigide briglie [?]

Più mite il raggio della casta Luna
Ma pur dovunque aggiunge, ove penetra
Il baldanzoso sfavillar del Sole,
Così conviensi a femminile ingegno 45
Più verecondo addimandar lì dove
Ardimento viril rapisce il Vero
O dolce alunna dell'età mia verde,
Che l'immagine tua mai m'abbandoni
Non impossibil tengo. Ancor nell'alto 50
Silenzio della notte allorché l'alma
I volti gode rivocar, li tempi,
Ed i lochi, e gli eventi, a me sovr'altra
Cosa, ricorre la tua cara faccia
In cui splendea sì limpido sorriso 55
Una luce una festa una concorde
Gara di giovinezza e di beltade,
E mi ricordo il bel giardin paterno
Che li salici suoi stendea perenni
Sulla fuga dell'atre onde dell'Arno, 60
E l'ora de' colloquj, e le tornanti
In sulla sera a nostra avida vista
Fulgide stelle, che son pur le stesse
. . . .

XIX

Come in tacita selva erma quiete
È segreta custode a' sacri canti
Di che il Tempio risuona ascoso in quella,
Così, credo, favor d'alto silenzio
De' Vati il petto armonïoso cinge, 5
E nella solitudine d'intorno
Solennemente si diffonde il verso.

Però mi giova il ramingar per lochi
Non turbati dall'uomo, e dove appare
Men la fatica dell'intento braccio 10
Ricovro pieno di disio; ma dove
Dov'è una rupe, una pendice, o vetta
Di mortale vestigio anco inesperta?

. . . .

Dove una ignota altrui vergine fronda
In che tutto io mi celi, e tutta senta 15
Di starmi solo in un intatto asilo
La gioja fortunata, anzi la pace?
Poiché la cara compagnia non trovo
Che lo spinto pensier dietro alla brama
A sé finse, e propose, io cerco mute 20
Campagne, e balze, che non rendon messi
Ma danno ombra nativa, ombra conserta
D'eretti pini, e di ramose querce
Di quel suolo antiquissime radici.
Tale è il diletto mio, poiché la donna 25
Che a mia Speranza gran tempo sorrise
Or mi è vana, e s'aggiunge alla famiglia
Delle sì care disperate cose,
Poiché colei, che fu mio voto un giorno
Altro or non è che un mio sospir perduto. 30
Ah se la verità di quella imago
Non è sulla tua faccia, o vasta terra,
Solo m'è grato il tuo deserto aspetto,
O torrente, nell'impeto raccolto,
D'umano ponte disdegnoso, e scevro, 35
O ardita cima, che all'aeree nubi
Scender conceda, e con leggiera posa
Penderle sopra: ma al mortal, ch'è basso
(Impossibil fastigio) il salir vieti.

. . . .

Ed io guato, e m'affiso — e la commossa 40
E di affetti segreti alma commista

Una letizia procellosa volve
Cui dritto a me dal suo fecondo seno
Manda Natura: alla grandezza eccelsa,
Alla profonda sua potenza, è tale. 45

. . . .

Rapito io sono, e l'improvvisa parte
Di me, l'estro vien meco, e la seguace
Lira desta, e sonante in ogni corda.
Fama, o Gloria non chieggo, od altro vento
Che de' vivi depone in sulla chioma 50
Talor di lauro una mal certa fronda,
E invano spira sulle tombe, e tenta
La dura pietra, che gli estinti chiude.
Ma quella Musa, che il mio petto molce
Ed il grave dolor solve nel canto 55
S'abbia grazie da me; che il canto al certo
Più assai del sonno, che le membra queta
E dagli ufficj lor congeda i sensi,
È un dolce, un alto un generoso obblio
Di questa vita travagliata e stanca. 60

XX

Sonetto

Tu della mente mia, tu della Lira
Dolce Regina, a modular sempr'usa
Secondo l'aura, che dal cor mi spira
Canta la donna del mio core, o Musa.

La vidi un giorno; anzi la veggo; mira 5
Tacita il suolo; ha di rossor suffusa
La gota, e molli i vaghi occhi, e sospira,
E di pietade ha l'anima diffusa.

Io l'affisava; e sì bella nel duolo
Si rimase colà sinché da' clivi 10
Scesero i passi della notte ombrosa.

In quel loco mi adagio; e non son solo;
Quivi è lo sguardo ed il sospiro è quivi,
Quivi la lagrimetta rugiadosa.

XXI

Qui la conobbi, e qui sovente il passo
Piego, e qui vola il reduce pensiero,
Per me questo del Mondo angolo accoglie
Quanto ha il soave immaginar di vezzi.
Quanto ha di forza il vero; 5
Un incanto possente a questo loco
Mi stringe, e non sarà mai, ch'io lo spezzi
Che m'è caro il sentir com'io son preda
Di questo irresistito impeto, e dolce
Necessitade mi rapisce e molce. 10

Ad uno ad un conosco i tenerelli
Arbusti che quand'io seco a' furtivi
Colloquj convenia ne' dì felici
Giovinette radici
Poneano allor allor nel vago suolo; 15
E le adulte rubuste arbori ombrose
Di cui cresciute l'ombra
Più difende di suol, più d'aere ingombra.

Questo fonte alla scena puro specchio
Che mormora indistinto 20
E non sai dir s'egli s'allegra o duole,

Il disattento orecchio
Dolcemento mi tocca
Come suono d'armoniche parole
In ignota favella 25
Dalla vezzosa bocca
Di giovin donna e bella.
Pur gran tempo è ch'io qui nel primo fiore
Della sua vita, e della mia, godeva
Del suo segreto amore; 30
Ed ella è lunge, ed altra terra, ed altro
Affetto tien la sua persona e il core.
Ed io pur che avvampai per lei di tanta
Fiamma cenere sento il foco antico
E son beato amico 35
D'altra beltà, che del leggiadro volto
Con l'imperio mi regge, e con l'ingegno
Molle, arguto e gentil conferma il regno.

Ma ognor Memoria suo poter si piacque
D'opporre in me, sol ch'io rivivo i giorni 40
Novellamente nella sua presenza
I tramontati giorni
Come fulsero già lieti ed adorni
E i lochi, ove fui caro un picciol tempo
Alla veloce schiva 45
Di voti umani disdegnosa diva
Felicità, spogliar non posson mai
Quell'adorna sembianza
Ch'avean quando diletto in lor gustai,
Che non fosse minor della speranza. 50

Ma come augello, che di ramo in ramo
Comparte i voli, ma più spesso al fido
Tra le fronde nascoso aereo nido
Pur si raccoglie, questo loco i' amo

Sovr'ogni loco, e col pensier sovente 55
E quanto posso col piè vi ricorro,

Ma duolmi, assai talor d'ignota gente
Il vederlo frequente,
E i bei silenzi dalle strane voci
Turbati, ogni mia gioja si scolora; 60
Però, quando l'Aurora
Primamente s'infiora
E i color che non tesse in sue ghirlande
Scuote dal molle grembo
Con infinito nembo, 65
Lì mi riduco, o quando in Ciel risplende
Colei che tempra e vela
Del Sole i raggi sul virgineo viso
E alla severa notte
Con le stelle dispensa il suo sorriso. 70

Allor m'è più soave, e s'è deserto
D'uomini, è folto di gentili, e vaghe
Rimembranze ogni loco, e l'aura intera
Par di mia Primavera
Tutta odorata, e come 75
Gissi in lieve legnetto
Su per l'età trascorse inver la fonte
Giovanilmente il cor mi balza in petto.

Lieto giardin questa canzone che gode
Di cantar la tua lode 80
Non vada in fra la gente e si consigli
Fra tue viole e gigli
Starsi all'ombra di quelle
Che non che piante [?] . . . . . .

XXII

Sonetto

Altre mirai fiorir di giovinezza;
E a maraviglia splender di beltate;
E con dolci atti spirar gentilezza,
Da lievi membra in pudor riposate.

Ma in nessuna vid'io tanta caldezza 5
Fiammeggiar dalle luci innamorate
L'amor celeste, siccome l'ebbrezza
Ti rapisse dell'anime beate.

Bellissima se muovi al lor sorriso
Le labbra, o le dischiudi alla parola 10
Calma ondeggiante che ascolto sì fiso;

Ma ineffabil, se pensi tutta sola,
E immortale pallor t'irradia il viso
Mentre pe' Cieli lo spirito vola.

XXIII

Là dove Mergellina
Dipinge di suo lume e sua bellezza
La mobile marina
Ella venia nel tempo,
Quando l'ultimo Sol tinge le nubi 5
Che arrideva ad entrambo giovinezza
E a lei beltade, e quelle sponde

Quell'aura, quell'onde
Parean fatte per lei, per li ridenti
Occhi, e li dolci accenti. 10

Quanti lochi io vedessi, e quanti mai
Nel travaglioso esilio io vedrò pure
Non torràn grazia a quel nella mia mente
Che così m'è presente
Come ancor fosse meco giovinezza, 15
E vita fosse nelle care membra
Di quella mia gentile,
Così la mente
Il tempo violento e fuggitivo

Non mi giurava amore 20
Col labbro avvezzo a' giuramenti; e come
Il primo flutto di limpide vene
Sue promesse serene
Eran. Non gli occhi in me volgea
Vittoriosi, e di superbia pieni, 25
Ma di mestizia e di piacer temprati
Gli occhi in altrui vaganti in me fermati.

Splender poteva in quel soave sguardo
Come al dolce loco, né sapea che bella
O fosse, o perché , il sapea [*sic*] 30
A me soltanto e all'aure più vicine
Le vezzose parole ella fidava
E sull'omero mio scendea sua chioma.
Talora un fiore si cogliea dal petto
E mel porgeva. 35

XXIV

Ma la diletta mia non ha sul labbro
Quello stupido riso onde si piace
La turba femminile. Il caro volto
D'un pallido candor tutto è cosparso
Per le cui vie più vivo il sangue avvampa 5
Quando s'agita l'alma. Il labbro suo
Non superbo di sdegno, e non è lieto
Di perpetuo contento; intorno ad esso
Vola la grazia che sarà sorriso
Quando vezzosa idea tocchi lo spirto. 10
Spesso con mille immagini diverse
Io m'affatico d'obbliar quel volto
Perché nel rivederlo in me s'innovi
L'ebrezza che mi vinse allorché il vidi
La prima volta, allorché lentamente 15
Si sviluppò da' verecondi veli
E i cupidi occhi miei di maraviglia
Umiliò con le pupille quete
Con la serena fronte, e con la pace
Delle fattezze che parean trascelte 20
Dalla man dell'Artista, e loro infusa
Dopo lo spirto di beltà la vita.
Non la vedeste mai sciolta le chiome
Assorta nell'amor de' suoi pensieri?
Allor dappresso di ammirar ti lice 25
L'elette forme, e quanto in lei diffuse
Di quell'incanto che non mai si posa,
Né mai si parte, la potente e larga
Donatrice, Natura; allor ti lice,
Che quando torni dal vagar suo lungo 30
Per li mille sentier di Fantasia

La maestà del suo sguardo è custode
Della bella persona, e non s'attenta
L'occhio i pregi spiarne a parte a parte,
Ma vinto ammira, e contemplando impietra. 35

XXV

SOMIGLIANZA

La tua voce gentil da un altro labbro
Mi risuonò, disfavillommi incontro
Fuor d'altre luci il tuo possente sguardo.
E più mirava, e più vedea quel volto
Splender di tua bellezza ed atteggiarsi 5
Della tua grazia l'agile persona;
Non ch'io costei benché a te sì simile,
Per te togliessi, anche il mio cor vincea
L'error cui m'inducea l'occhio smarrito;
E mi dolea che a te simil di forme 10
Fosse altra donna, e furto mi parea,
Furto alla tua la sua tanta beltade.

XXVI

I

Senza turbar tua gioja, o mia gentile
Su tua bell'alma mestamente vago
Son di curvarmi a contemplar, simile
A bruna selva che si specchia in lago

2

S'apron ad uno ad un quai novi fiori 5
I virginei pensier della tua mente
Come per l'aura movono gli odori
Così spira piacer l'alma fidente.

3

D'ogni sventura mia ristoro parmi
La tua pace serena, e s'esser lieto 10
Non posso offeso ancor dalle crude armi
Del Mondo, almen per breve ora m'acqueto.

4

Quale arcana virtù, giovane vita,
Sopra lo spirto mio ti dà possanza,
Se ogni lieta memoria è a me sfinita, 15
Se tocco il loco ove morì speranza?

XXVII

La bellissima chioma all'aure sparsa
Tu pensosa tu sola in riva al mare
Siedi o dolce donzella, e in te raccolta
Nulla ch'è intorno miri. Il suon dell'onde
La d'imago in imago alma vagante 5
Sol confuso accompagna: eppur sul fiore
Sei della rosea giovinezza, eppure
Delle tue schiette rugiadose membra

Bellezza fu l'artefice divina,
Se non che Leggiadria soccorse all'opra. 10
Dunque come non lieta? In te sorride
Tanto favor del Cielo e di Natura
E tu sei mesta? ed il pallido volto
Quasi affanno l'aggrevi si dichina?
E tradiscono gli occhi il chiuso pianto? 15
Ogni anima gentil nasce al dolore
E tu sei sovra ogni altra alma gentile.
Forse nessuno intenderà l'arcano
Core, che invan ti palpita nel petto.
Segno alle lodi di volgari amanti 20
Vivrai, ma ignota, e non sarà concesso
A te sì piena del disio d'Amore
Né ispirar né sentir quel caro affetto.

Lungo la spuma del sonante flutto
Ben io vidi costei, cui parla il verso 25
Come a presente, ma il supremo giorno
La sopravvenne; e sua mirabil forma
Sotto gelida pietra è poca polve.

Come oppresse i be' lumi il ferreo sonno?
Dirò il flebile caso; e dalla fonte 30
Della pietate che m'abbonda in seno
Il carme attingerò. Se il vecchio scende
Nel sepolcro che lui gran tempo attese
Anco mestizia ne compunge il core,
Ma se la vaga giovinetta a cui 35
Di Primavera si vestì la terra
Pur pochissime volte a quella riede
Penetrato dal duol geme il profondo
Degli spirti gentili: e sulla tomba,
Che il mesto padre alla figliuola eresse 40
Più flebilmente la pietà sospira.

XXVIII

Con la barca sua fedele
Stava in mare un pescatore
Della stella del mattino
Aspettando il primo albore,
Ma la stella risplendente 5
Era lenta a comparir.

Malinconica la luna
Quasi al fin del suo viaggio
Rischiarava il giovanetto
D'un morente ultimo raggio, 10
Ed ei pur la rimirava
Qual compagna di dolor.

Quante volte al suo bel lume
Nella fragile barchetta
Risolcate avea quell'onde 15
Con la vergin sua diletta
Pieno il cor d'ardita speme
Favellandole d'amor.

L'ora, i placidi silenzj
E il pensiero del dolente 20
Alle care rimembranze
Rispondevan mestamente
All'affanno che il premeva
Per la fida che morì.

XXIX

Sciolti

Luglio-Firenze = Ag.to-Pistoia

Non perché mi sia dolce, o eletta donna,
Per molta parte errar de' campi immensi
Da Fantasia regnati; a' quali è duce
Il vivid'estro, che nell'alma esulta,
Te, che sai tutte del mio cor le vie, 5
Pongo io non cale, né sdegnar ti devi
S'io non disarmo questo umile ingegno
Dell'ala che talor lo sprona al volo
E lo sostiene negli aerei giri.
Dalle beate visioni, e belle, 10
O terribili, e cupe, onde son pieno
Quando la musa mia l'etereo foco,
E lo spiro immortale agita, e mesce,
Innamorato a te sempre ritorno,
Te sempre — meta al mio desir saluto. 15
E poiché bevvi alle divine fonti
Armoniose in mormorio perenne,
Disseto in tua beltà l'avida brama.
Ah mia donna, e gentil, sopra la terra
Cosa non è, che di dolcezza vinca, 20
O si pareggi, o s'assomigli almeno
Alla reddita vêr colei, ch'è tutto.
Il posarsele in grembo oh quanto è molle
Allorché stanco pellegrino giunge
Il reduce pensier, per lungo corso 25
Per cammin vario, da non pur remote,
Ma improvvise contrade, emerse, e fatte
Al suo passo leggier suolo, e fermezza!

Siccome augello, che l'aere gran tempo
Esercitò con le commosse penne 30
E toccato il suo nido, alfin le queta,
E mira quanto del celeste azzurro
Varcò volando, e cantando saluta
Il suo fidato loco — a quella guisa
A te mi riconduco, o disiata. 35
Ma per le figlie della terra mai
Non ti abbandono, che in beltà nessuna
Non che maggior, ti è pari. Ed ogni forma
Tralucenti — elle tutte han pure un leve
Di te vestigio, che di certa sede 40
Schivo, com'aura, aggirasi con elle.
Poiché tu sei la donna, ond'io col dolce
Amor l'estro animoso, e la felice
Virtù del carme — e quanto io sono attingo.
Che se l'aspetto delle tue pupille, 45
Ed il sorriso delle rosee labbra,
Il qual di tutta la persona tua
Sembra letizia non beasse al Vate
L'aperto core. . . . .
. . . .

XXX

La dolce età, che l'avvenir vagheggia
T'arride, o verginetta
Io so quale angioletta
Sotto il velo si alberghi 5
Delle membra leggiadre
Che con dolor con gioja
Mi fan pensar di tua partita madre.

Dimmi in oblio porrai quei [*che*] t'aperse,
Siccome aura gentile
Apre i fiori d'Aprile, 10
L'alma schiva e romita a pensier tanti
Che al timido desio
Di sapere, inesperto ancor di volo,
Insegnò l'arte di librarsi solo
Per l'etra senza fin dell'intelletto; 15
Sovente ti balzò nel giovin petto
Il cor, quando per gli erti
Gioghi di Poesia meco ti trassi
Da cui lo sguardo a dominar discende
Tutta l'umana vita 20
Come valle profonda
Che a pellegrin di vetta in vetta asceso
Il segreto fragrante (?) disasconda.

Talvolta il lampo d'un vezzoso orgoglio
O il mite raggio di pietà traluce 25
In que' cari occhi tuoi, ch'erranti e schivi
Chiamano tutti, ma seguire io voglio
Negli error, cui la vaga alma li spinge;
E se li fisi a terra
E se li movi in alto
L'atto soave onde a me poi li volgi 30
Il possente sospiro a me disserra.

Ma dimmi, e quando nelle liete danze
Che la tua Primavera a te riserba
D'ogni sguardo straniero andrai superba,
Coronata di fiori e di speranze 35
Si spoglierà tua mente
L'imago mia? Fia voto
Il cor di lui, che tuo fu caro amico
Ti fu signor, maestro,
Tutto ti fu, siccome al vate è l'estro? 40

XXXI

Ovunque corra il mio pensiero o posi
La tua soave imago
Mi trema nella mente
Come stella oriente
Che traspar nella pura onda d'un lago. 5

Tu sei seguace all'animoso ingegno
Quando a sua meta insiste
Per mirabili vie fra l'ampie viste
Che son di Fantasia splendido regno
E quando si raccoglie il pensier stanco 10
Quella pronta seguace
È fida compagnia della mia pace;

Cosa stupenda e nova
Non fia che si rimova
Da quell'intimo loco ov'io t'albergo 15
E più viva ti sento in mezzo al petto
Quando mi sprona d'alte imprese amore
O mi rapisce sovruman diletto
O m'abbraccia ineffabile dolore.

Selve, fiumi e campagne 20
E i colli e le marine
Perché di te pensoso in lor rimiro
Non mi son loco o scena
Ma bellezza sì piena
Di dolce immaginar, ch'io ne sospiro; 25
E ovunque intorno il guardo mio si stende
Indi traggo un affetto una speranza
E che questo è tuo dono il cor comprende.

Nella quiete della chiusa stanza
Nell'alta notte i' non so dir se l'occhio 30
Ovver lo spirto vede
Le tenebre aggiornar della tua forma
Che bellissima incede
Ma di tanto splendore incoronata
Che un terror mi sconforta 35
E penso e tremo: la mia donna è morta
E vien dal seggio dove s'è beata.

XXXII

I

No giammai non fur questi occhi
Da più cara vista tocchi,
No giammai più eletto fiore
Non fiorì nel mio pensiero.

II

Maraviglia i' non sentiva 5
Freddo omaggio a forma viva
Non la febbre dell'amore
Ma la pace del piacer.

III

Come avviene che gioconda
Una luce si diffonda, 10
Come avvien se l'aer tratti
O è inteso un dolce suon

IV

Una splendida armonia
Una mite leggiadria
Regge a lei le membra e gli atti 15
Sguardo e voce a lei compon.

V

La pienezza di sua vita
Par dell'alma irresistita
Un soave rivelarsi
Un gentile trasparir. 20

VI

Come idea che schietta vola
Sotto il vel della parola,
Cui l'è forza circondarsi
Per potersi altrui scoprir.

VII

Non dirò se nelle danze, 25
Quando ad agili speranze
Somiglianti le donzelle
Van movendo in giro il piè,

VIII

Vinca l'altre, o con più fine
Magisterio il nero crine 30
Sciolga o annodi, a queste o quelle,
Nastri avvolga intorno a sé.

IX

Io la vidi andar pensosa
Ma serena [*sic*]
Nelle valli ove più ride 35
di Natura la beltà.

XXXIII

Non può l'uomo, cui lenta
L'alma s'affaccia, del perpetuo riso
La pace violenta
Comprender del tuo viso,
E come in te ti scoppj il chiuso cor. 5

Quel che agli altri ti cela
Sembianza placidissima mentita
A me rado ti vela,
Tu non sarai romita
Ed il tuo rapirò nel mio dolor. 10

Dà la lunga sventura
Solo un conforto: il divinar gli afflitti;
Ed è soave cura
Gl'ignoti, i derelitti
Fratei d'affanno ricercare e amar. 15

Così la mia parola
Tentò quell'alma nel dolor pudica
E quell'alma che sola
Soffria, sentì l'amica
Voce i detti profondi insinuar. 20

Vidi allora il suo volto
Por giuso il pondo del sereno aspetto,
Vidi apparirvi scolto
Il doloroso petto,
E libera brillar la sua beltà. 25

Io non invidio a quelli
Che mirano costei quando gemmata
Le braccia ed i capelli
Entra ov'era intrecciata
L'ampia danza, conversi al suo fulgor. 30

Sciogli le trecce nere,
E t'abbandona al pianto, o mia gentile,
Corran lacrime vere
Senza freno servile
Io le comprendo: ti si alleggi il cor. 35

XXXIV

SCHERZO

I' venni a un chiaro fonte
Di nuviletti era temprato il giorno
E intorno intorno
Giovinetti arbuscei d'ombrose fronde;
Era soave spirto 5
L'aura, i fior tenerelli, e l'altre piante
Tanto amorose come fossin mirto
Io mi sedetti quivi, e poco stante
Apparve una donzella in mezzo l'acque
E sciolse dolci note armoniose, 10
Poscia accorta di me non pur si tacque

Ma nel liquido specchio si nascose;
Mille volte tornai nel loco usato,
Chiare l'acque i' trovai, l'aura gentile,
D'arbuscelli e di fiori inghirlandato 15
Il suol sì che parea reggia d'Aprile,
Ma più non parve quella
Che sì dolce cantò Ninfa sì bella,
E ancor dentro mi suona
Il suon della sua voce, 20
E mai non m'abbandona
Or lenta si diffonde, or va veloce.
E certo la vid'io com'or l'ascolto
Era bianco il suo volto
Tal che parea pallore, 25
Ed il suo nero crine
Lunghissimo scendeva, errava sciolto
Tutto stillante del limpido umore,
Nelle luci divine
Umida voluttà splendea sì dolce 30
Che ancora il rimembrar m'affanna e molce.
Parea godersi una quiete amica
In loco intatto e vago
E contenta e pudica
Starsi soletta e nessun altro viso 35
Costei vedea che la sua propria imago,
Quindi la gioja sua, quindi il sorriso.
Al violato loco
Più non ritorna questa bella Ninfa
E vive in festa e in gioco 40
Sotto la fresca linfa.

XXXV

Sonetto

Se i tanti casi, che tua varia vita
Ordiro, volvi nella mente e pensi,
E com'angue che spieghi i giri immensi
La tua Memoria si rifà spedita,

L'etate corsa ti parrà infinita, 5
E benché giovinezza il core e i sensi
Ancor t'inebbrj, ancor a te dispensi
Le fosche gioje Fantasia fiorita,

Ti sentirai di subita vecchiezza
Tocco, e dirai, che questa altrui sì breve 10
Vita poco fiorisce e molto dura.

E nessun presta fede a tua stanchezza,
E incita ad andar gioioso e leve
Te, cui grava un'antica assidua cura.

XXXVI

DESIDERIO DI SOLITUDINE

I

Chieggo una chiusa impenetrabil valle
Dove non giunga il vano suon del Mondo,
Dove non s'apra altrui libero calle,
Dove silenzio stendasi profondo.

2

E pensieri ineffabili spirati 5
Da quel silenzio spargano d'obblio
Le bugiarde promesse, e i concitati
Anni, e ciò che passò del viver mio.

3

O amor di Solitudine: [...]
Uno splendore del disio di morte 10
Un fremito dell'alma impazïente
Anela di spezzar le sue ritorte.

XXXVII

UN GIORNO D'AUTUNNO

Mentre fioria la mia primiera etade
Mi fu più caro il riso, e la dipinta
Pompa di Primavera: or che mia vita
Piega e s'affretta, più soave occorre
Il pallor dell'Autunno agli occhi miei. 5
Mi giova di mirar com'ei la selva
Agiti, e scossa de' suoi verdi onori,
Alfin sola co' tronchi, e co' deserti
Rami al rigido verno l'abbandoni;
Mirar mi giova con l'assiduo sguardo 10
Licenziose nubi andar pel Cielo,
Mutabili di forma e di colore;
Facile inganno d'improvvisi venti.
Gelida cade la minuta pioggia

Nel lago, a cui sull'increspato flutto 15
Erran de' salci le perdute chiome;
E mentre disadorna appar Natura
Bello è ne' campi il luccicar de' pomi
Dorati, e bello i rigogliosi frutti
In fra le meste scolorate fronde 20
Superbamente splendere maturi.
Una mesta dolcezza si diffonde
Per le terre, e come volto [*sic*]
Florido giovenil col gir degli anni
Pinge l'alma pensosa, e apertamente 25
L'inevitabil core accusa e mostra
Unico frutto de la vita umana.

XXXVIII

Tu non nodristi di pietà solenne
Di sacra solitudine l'ingegno,
Né gli aggiungesti del dolor le penne,
Ma il viver tuo fu bassamente indegno,
Ma in mezzo al volgo de' superbi e stolti 5
Che bontà popolar prendono a sdegno,

. . . .

E lor segnati di noja i turpi volti
Mercasti il plauso che dal labbro viene.
L'estro tuo non poggiò nelle serene
Altezze del pensier, ma fra i tripudj 10
Impuri sorse e le vinose cene,
Ed i diletti turpemente ignudi
Ti fur maestri al poetar gentile
Che nasce in noi da verecondi studj:
Invano adorna di beltà lo stile 15
Chi non guardò dal fango illeso il core

Quei che curvossi ad adular servile
Ostenta invan di Libertà furore
E nella mal tentata aerea lena
Del verso in breve la menzogna muore. 20

XXXIX

Allorché il vero irresistito e santo
Penetra il petto e l'empie di Virtute
Mite diviene ogni dolor nel raggio
Di questa luce. Un sovrumano Amore
I cupi odj dilegua, e a simiglianza 5
D'infinito tesor piove dal Cielo.
Di cotal riso radiò tuo volto
Bellissima fanciulla, in riva al Gange
Nata, quando la Fede immacolata
Di Cristo scese nel tuo giovin core 10
E le tue guance asperse un rossor pio
Degli errori toccati [?] al Gange in riva.
Beltà negli occhi ti si fea divina
Empio fu quei che di profano affetto
Arder poteo per l'angelica faccia 15
Del recente battesmo umida e sacra.
Dalla mente tenace a me non mai
Si partirà l'immagin tua, l'imago
Della beltade sopra cui s'inchina
Il Paradiso e con amor discopre 20
L'eterna maraviglia.

XL

Se al cor gentile, o giovinetta, e bella
Mai degli estinti la pietà ti parla
Deh leve t'avvicina a questa tomba.
Una donzella, che ti fu simile
Fiorì; siccome al suo riposo intorno 5
Miri il giglio fiorir con la viola.
Misera! poche Primavere vide,
La Primavera de' verdissim'anni,
Le spuntava pur or, quand'ella sparve,
E dileguossi dalle sue compagne, 10
E dall'amore de' parenti suoi.
La sua gelida polve, ora da' muti
Regni, ch'ella anzi tempo ahimé conobbe
Ancorché priva di distinto senso
Avida chiede a' vivi alcun tributo 15
Di sospiri, di lagrime, di preghi.
E tu le versa dalle tue pupille,
O vergine pietosa, alcuna stilla
Di pianto sulla tomba, che la chiude
E poi mi guata — in più soave modo 20
Allor tuo sguardo brillerà d'amore.

XLI

Sul mio guancial di polve
Alfin dormir mi lascia,
Morte, sol Morte solve
Questa ostinata ambascia.

Ho sua gentil promessa 5
Mi raccomando ad essa.

Liberatrice alata
Ella raccoglie l'uomo
Al fin di sua giornata
Già dalla vita domo, 10
Allora non terrena
Essa gl'infonde lena.

Se alcuna rimembranza
Gli lascia dell'esiglio,
È pari ad esultanza 15
Di trascorso periglio.
Vista di mare infido
A chi già ottenne il lido.

XLII

I

Di sazievole gioja
L'anima tua già langue e fia bentosto
Preda infelice d'invincibil noja;
Al tuo desio sorride
Tutto intorno così che alfin l'uccide, 5
E ti sarà tormento
Inerte invidia di colui che trova
Sublime impedimento,
La cui vista lo accende e lo rinnova;
E da quella, su cui scorrendo vai 10
Securamente, placida laguna
Il pelago sonante invocherai:

Terribil campo a subita fortuna
Invocherai, ma senz'ardir che basta
A commetter tua nave all'onda vasta. 15

II

Pochi hanno armato il petto
Dalla prosperità contro l'arcana
Prepotente mollezza, il cui diletto
Stupido sonno induce,
E spesso alto dolore è vita e luce; 20
Io, voi spirti cognati
A tal cote perpetua, faticosa
Fortemente arrotati,
Scevri d'ogni negghienza rugginosa
Voi chiamo, e vostra infaticata schiera 25
M'è nobil compagnia non senza orgoglio;
In voi tutti rifar l'anima intera
Quando fastidio la dimezza, io soglio
E, in voi temprato, spezzo le catene
Di basse voglie facilmente piene. 30

III

Fanno libero invito
Che s'allarghi il pensier tendendo in alto
La diffusa Natura e l'infinito
Cielo; ma pur s'impiglia
L'uom in misere cure e dissimiglia 35
All'ideal sua forma
Che gli stampò nell'intelletto Iddio,
Sì spesso avvien che dorma
Supinamente di torpido obblio.
Sventura scuote a lui l'addormentata 40
Persona e salutar vigilie indice,

Sventura [*sic*] ch'è ministra alata
Dell'Eterna Possanza e sgridatrice
Piamente severa, e solo quei
Visita che son degni ancor di lei. 45

IV

Tema colui cui sempre
Si fa incontro Fortuna a mezza via
Né mai sentì dolor che lo ritempre!
Tanto error lo travolse
Forse in esso l'involve 50
Tanto lo spirito e' profanò di polve
. . . .
. . . .
Che l'ospite divina
Nol cura oltravolando a miglior segno.
. . . .

XLIII

ALL'ARTE

O divina che in noi splendi serena,
Tutto quanto il poter dell'intelletto
E la forza del core e dell'affetto
Drizzando dove tua virtù ti mena

Per te Natura ch'è sì vasta e piena 5
Da colmar di spavento il nostro petto
Per te veste ora quello or questo aspetto
Per te senza restringersi s'affrena.

Son ampie le tue vie, securi i passi
Chi mal t'usurpa il nome ha duro stento 10
In tele, in marmi, in note, in . . . carte; [*sic*]

Divinando Natura a te sol vassi
Né tu di quella mai fosti tormento
Ma infin guida e seguace, o splendid'arte.

XLIV

Quartine

Pie rimembranze della prima etate
Ricoperte d'obblio nell'affannosa
Errante gioventù di cosa in cosa
Come a me ne' maturi anni tornate?

Voi saluto, o gentili, il cui sorriso 5
Quasi amiche soavi a cui di veli
Lievissimi s'adombri il noto viso
Ma non così che la beltà si celi,

Tempi, lochi, pensier, dubbj, desiri
Vengono al core, abbandonata stanza, 10
Pieni e confusi di strani sospiri
E lieti di mirabile speranza.

Adulto orgoglio dall'anima cade,
Tetra scïenza del Mondo si perde,
Desire anela ed aspetta *umiltade* 15
Schiette virtudi del tempo più verde.

Godon d'ampiezza e di vigor novello
Nel viril petto umiltate e desio,

Qual dopo molte Primavere augello
Rallarga i voli nel bosco natio. 20

Come saria, se in sul meriggio il Cielo
Si temperasse in mattutina luce,
E dall'acceso de' suoi raggi velo
Si facesse colui che agli occhi è Duce.

Così cresciuto il suo poter maturo 25
Della prima innocenza in cui fioriva
L'anima sente, e si disseta al puro
Suo fonte e di battesmo si ravviva.

No, non è ver che sia mollezza al core
Questa cara memoria ebbra di pianto, 30
Entro questa dolcezza arde un amore
D'opre pudico, e ardimentoso, e santo.

Più l'alma ricordando al tempo sale
In cui di mano al suo padre superno
Di poco uscita la portavan l'ale 35
Trepida e ignara ancor del soffio eterno.

Più s'avvicina al suo principio, e crede
Ed ama, e spera, ed in ben far s'aita
Né in timidi s'appaga ozj di Fede
Ma per le vie dell'operosa vita 40

Corre potente, a lei nel suo profondo
La solitaria gioja del pensiero
Pesa; si mesce all'agitato mondo
E cerca, e trova, e non nasconde il vero.

Non è vano l'esiglio in cui siam nati 45
Non è vano il dolor che Iddio c'impose
Siamo sacri guerrier da lui chiamati
A guerreggiar con le terrene cose.

Più in fatti egregi si travaglia forte
E lascia alti vestigi in questa polve 50
Più leve l'alma per favor di morte
Dal ben durato carcere si solve.

XLV

SONETTO

Meco è assiduo dolor, né mi martira,
Se potessi deporlo i' non vorrei;
È quell'affanno ch'entro me sospira
Il dolce spirto degli affetti miei.

Ei mi fa mite se fortuna gira 5
Lieta, ei forte mi rende a' tempi rei,
Per l'ebbra gioja che sempre delira
Le gioje del dolore io non darei;

Che de' dolori altrui divien pietate
E mentre rompe alle nequizie guerra 10
A penitenti colpa è velo. [*sic*]

Per opra sua con ali innamorate
La dubbia Speme levasi di terra,
E certa Fede si dirizza al Cielo.

XLVI

Sonetto

Credimi, ciò, che la mia vita rode
È quella inerzia, cui mi danna il vile
Tempo, che scorre con perpetuo stile
Non di biasimo tinto, né di lode.

Però l'alma non mai davver mi gode 5
E pria d'aprirsi, cade il giovanile
Fior de' begli anni; che lo starsi umile
Uccide l'uomo, che in suo core è prode.

Dov'è il mio scopo? Ahimè, che invan lo chieggo
Né può Natura al contristato seno 10
Mandar dalla sua gloria un raggio amico.

Io con invidia il Sol nel Ciel sereno
Slanciarsi grande e luminoso veggo,
E ogni dì rinnovar lo scopo antico.

XLVII

SPERANZA

1

Sovente una codarda e neghittosa
T'usurpa il nome santo,
Ma tu se' forte cosa, alma Speranza
In te infuso è gran core e gioja e pianto
E indomita costanza. 5

II

Non s'allenti colui ch'è di te preso,
Ma su per l'erta mova
E in alto asceso a maggior vetta aspiri
Come di segno in segno il sol s'innova
Per li celesti giri. 10

III

Chi desir molle a bassa meta invia
Te non ostenti Duce
E la misera via consumi solo;
Tu sei spirto maggior superna luce
Infaticato volo. 15

IV

Ogni bellezza spieghi e disascondi
Come notte stellata
Allorché ti confondi all'alma Fede,
In te se tenue vel t'ha circondata
Assai più s'intravvede. 20

V

L'una e l'altra di voi prende conforto
Dall'opre e s'affatica,
Per un mare ad un porto ambo movete,
Come l'una s'appoggia all'altra amica
Vi soccorrete. 25

VI

Contro lo spirto reo, contro i tiranni,
L'uom con virtù con zelo
Per voi vincer s'affanni ogni sua guerra;
Per voi cerchi e conquisti Iddio nel Cielo
E Libertate in terra. 30

XLVIII

Oh misero colui cui senza affetto
Infinito deserto è l'intelletto!
Piangete, o giovinette, esta gentile
È presso al fine della sua giornata
Sua vita giovanile 5
Sarà tosto troncata;
La curiosa mente a lei fan lieta
I sogni del Futuro;
Ma la raggiunge omai l'ora secreta
Del suo Fato immaturo. 10

Costei tutta fiorente
Di beltà sovrumana
Che con guardo potente
Regge la turba de' pallidi amanti,
Ed alterne fa in essi 15
Le gioje della speme e i tristi pianti,
È destinata a corso
Lungo di vita, a trionfar di mille
Cori, a svegliar faville
Nel più gelido petto, è ver, ma scorso 20
Sì splendido cammino abbandonata
Consumerà la stanca
Vecchiezza dispregiata.

XLIX

Egli t'ama, o fanciulla
Ma con libero ingegno
Per l'infinito Regno
D'arti e scïenze curioso vola;
Ferve d'alti pensieri, 5
Apre il labbro a magnanima parola;
O spinge il forte braccio ad opra audace,
Ma tace scienza ed arte;
Ogni pensiero, ogni parola ogni opra
È solo amarlo, amarlo sì che dramma 10
Non v'è dell'esser tuo che non sia fiamma.
Tu in lui vivi, in lui spiri a parte a parte,
Egli alla tua languente anima è sopra
Invocato tiranno; in lui riposa
Tua vita di se stessa obbliviosa. 15
No, non sappia giammai questa gentile
Ahi non sospetti di che tempra il Fato
Amor compose in petto alto e virile,
E con soave errore
Nutra la cara vision del core; 20
Creda, ch'unico spirto essa in lui viva
Com'ella sente in cor che senza lui
L'anima sua saria già fuggitiva;
E quando ei ne' tenaci abbracciamenti
A sé la gracil sua forma solleva 25
E alterna erranti con gli sguardi i baci
La piena della gioja ella riceva
Né improvviso saper turbi improvviso
L'armonia di piacer ch'entro le suona:
Che quegli presta il cor, ch'ella lo dona. 30

L

Ad un sereno obblio d'ogni dolore
Quasi a porto quest'alma era venuta
Per le trepide vie della speranza:
Or come dà per mezzo alla sua pace
Di nuovo una inquieta arte d'affanno, 5
Ch'ogni acquistato ben perde e dispera?
Non è possente per virtù d'ingegno
L'uomo o per forza di voler superbo
Il profondo a scrutar del suo segreto,
E qual fiume che fugge il proprio fonte 10
Perpetuo della mente erra il pensiero.
O terra o mar, che m'alternate intorno
Aer benigno, e luce innamorata,
E voi sorgenti sul caduto sole
Stelle infinite, io vi comprendo assai 15
Più dello spirto, ch'entro me s'aduna,
Come lamenta il fervido garzone
Che agli occhi ognor cercanti ognor delusi
Di non trovar la benedetta forma,
Che creata d'Amore in cor gli nacque, 20
Tale, pien di desio, pien di dolore,
L'occulta anima mia sento e sospiro.

LI

I

Già non venni a cercar questo deserto
Negli anni primi quando

Fervido il core a tutte cose aperto
Gìa nel sen palpitando,
Il cadente svanita 5
Provò che sia la vita.

2

Fu campo di procelle il petto mio
Fu squarciato terreno
Dove varia semenza alto fiorio;
D'esultanza fu pieno 10
E di dolor, tremenda
Certa, fatal vicenda.

3

Non pure la sottil fiamma d'Amore
M'arse l'intime vene
E ramingai nell'intricato errore 15
Della feminea spene,
Ma in più feroce caccia
Seguii più dura traccia.

4

A me di Gloria ne' diffusi rai
Ambizïon s'offerse 20
E del suo oprar che non s'allenta mai
L'ansio lato m'aperse
E innanzi all'inquieta
Forza fuggia la meta.

5

Non son colui che per viltà del mondo 25
Schivò l'aspra battaglia,
Ma so ben come sotto il grave pondo
Dell'armi si travaglia:
Quando ferito e stanco
Poso l'antico fianco. 30

LII

Meco in disparte co' pensier più cari
Fra la frequenza dell'accolte genti
Assai mi giova ragionar; ch'è dolce
Più d'ogni queto, ombroso, almo ricetto
L'immaginata, sul romor de' vivi 5
Vittoriosa solitudin, figlia
Dell'assorto intelletto. Ha molte gioje
Il romito pensier: ma più soave
Diletto attinge, allorché a lui d'intorno
Un fremito di moti e di faville 10
Crescendo insiste, ed egli a forza indietro
Tienlo, e fra quello, e sé pone un solenne
Infinito silenzio. Allor si gode
Più superba la mente, e il senso arcano
Del possente voler più lo conforta. 15
Più d'ogni altro vigor più d'ogni ascosa
Forza dell'alma a me sei cara, o sacra
Fantasia, che dal Mondo mi diparti,
È tua virtute il popolar deserti,
È tua virtù disabitar le folte 20
Fragorose cittadi.
Tutt'i pensieri miei t'acclaman Duce

E dov'è tuo piacer seguono pronta.
Né senza te potria l'occhio mentale
L'opaco regno delle state cose 25
Penetrar fortemente, e invan gli fora
Tutto ficcarsi ne' volumi antiqui
Muti a qualunque nell'inferma vista
Tu non infondi la tua tanta luce.

Non s'io t'invoco, che m'adorni a festa 30
Che de' desiri miei, delle speranze
Tu mi dipinga l'Avvenir. Nel grembo
Del tempo è seme di potenti affetti
E le tarde ombre e le lontane messi
Non affretta o matura il tuo potere. 35
Ma nel cammin, ch'è d'umane orme impresso,
Ma dove pria di salvarsi, agitossi
La mortal polve, è il Regno tuo. Tu l'atre
Tombe oscuranti l'arte ed i colori
Né quelle vote, che dall'alto Cielo 40
Lor polpe ed ossa ripigliar, la mesta
Turba convocherai, poi più possente
Della tua voce a ricrear le forme
Disfatte a rintegrar la carnal veste.

LIII

DOLOR FEMMINILE

I

Colui non può, cui lenta
L'alma s'affaccia nel perpetuo riso,
La pace vïolenta

Comprender del tuo viso,
E come in sé ti scoppj il chiuso cor. 5

II

Quella che altrui ti cela
Sovrapposta sembianza e faticosa
A me rado ti vela;
Non mi sarai nascosa,
Ed il tuo rapirò nel mio dolor. 10

III

Dà la lunga sventura
Un sol conforto, il divinar gli afflitti
Ed è soave cura
Gl'ignoti i derelitti
Fratei d'affanno ricercando amar. 15

IV

Così la mia parola
Tentò quell'alma nel dolore antica,
E quell'alma, che sola
Soffria, sentì l'amica
Voce i detti profondo insinuar. 20

V

Pria, ma breve, la vinse
Meraviglia e pudor d'essermi nota,
E in porpora si tinse
Della vergin la gota
Come per improvvisa nudità. 25

VI

Poscia vidi il bel volto
Deposto il pondo del mentito aspetto
Portar palese e scolto
Il doloroso petto,
E libera brillar la sua beltà. 30

VII

Io non invidio a quelli
Che mirano costei quando gemmata
Le braccia ed i capelli
Entra ov'erra intrecciata
L'ampia danza, conversi al suo fulgor, 35

VIII

Sciogli le trecce nere,
E t'abbandona al pianto, o mia gentile:
Corran lagrime vere
Senza freno servile,
Io le comprendo; ti s'alleggi il cor. 40

IX

Se visibil negli occhi
E sul tacito labbro è il prego interno,
Non sarà mai ch'io scocchi
Di scellerato scherno
Contro la tua fidanza ottuso stral. 45

X

Ma con pensier devoti
Di compianto, d'amor, di Fé sincera
Sarà pronta a' tuoi voti
Seguace la preghiera,
Che pensosa d'altrui più leve sal. 50

XI

Rifiorirà la gioja
Nella tua giovinezza, o pia fanciulla.
Evvi un'arida noja
Ch'ogni speranza annulla,
Quel che in te vive è fruttuoso duol. 55

XII

Io già stanco, ma forte
Per assunto volere, al mio cammino
Andrò finché la morte
Col suo soffio divino
Spirando sovra me non m'alzi a vol. 60

LIV

Se siccome la tua mente
Chiara a me si manifesta,
Io potessi arditamente
Divinarti il chiuso cor,

Forse, io 'l credo, i nostri petti 5
Empirebbe la beata
Armonia de' puri affetti
Nella gioja e nel dolor;

Ma la luce che in te splende
E' una luce mattutina 10
Dora i monti e non discende
Nel recondito vallon.

Del tuo spirto i' l'aure sento
Spirar leve al mio d'intorno
Ed aspetto tutto intento; 15
Ma non giunge il caro suon.

LV

Tu fidi al carme
L'intimo core;
Come non temi,
O verecondo,
Lo schernitore 5
Riso del mondo?

Nell'aggirarsi
In fra la gente
Il verso mio
L'anima ignota 10
Che a me consente
Ritroverà.

Ed un affetto
Libero e schietto,

Pudico e pio, 15
Me riccamente
Di mille scherni
Ristorerà.

Misero lui
Misero e cieco 20
Che così teme
Del mondo bieco
Che in sé ripreme
Gli affetti sui.

Torbida cura 25
Di sana lode
In lui fa frode
Alla Natura
Che disdegnosa
Di gelid'arte 30
Alfin si parte.

Deh si richiami
La fuggitiva;
Sua forza viva
Sia dell'ascosa 35
Alma tesor,
Né il verso sia
Dotta armonia,
Ma un'amorosa
Eco del cor. 40

LVI

SOLITUDINE

I

Premi il gaudio, il dolor premi nel seno
Serba *in sacro silenzio il cor profondo,*
Serbalo intatto, e di sue forze pieno
Né il plauso curi, né l'obblio del mondo.

II

Poscia improvviso tì verrà conforto, 5
E cara voce incognita ti chiama,
E a te come beata aura di porto
Incontro spira un'anima, che t'ama.

III

Narra la voce con pietate sciolta
Gli affanni chiusi lungamente in petto, 10
E le frenate gioje, e la sepolta
Ricchezza della speme e dell'affetto.

IV

E qual fra stella e stella una vicenda
Di luce corre, che giammai non posa,
Tal di cognati spirti una stupenda 15
Esultanza viaggia disiosa.

V

Ma se facil ti porgi a' bassi ingegni,
Ed in volgar fugace compagnia
Pensosa solitudine disdegni
Per più strano deserto farai via. 20

VI

Da molte labbra suoneranno accenti
Sfavillerà da molti occhi lo sguardo,
Ma da quelli verrà sopra i potenti
Moti del cor, che battono gagliardo

VII

Una penosa inerzia, un grave oltraggio 25
D'alme discordi all'armonia, che chiudi
Nel tuo segreto, un sospettar selvaggio,
Uno sgomento delle tue virtudi.

VIII

Loco t'eleggi, che risposto giace
Né folle riso, o grido aspro vi echeggi, 30
Ma per le cose il tuo pensiero audace
Nuoti, e colma di sé l'anima ondeggi:

IX

E di Natura gl'infiniti aspetti
Segni dell'Invisibile si goda,

E senta come in lei muova gli affetti 35
L'Unico Amor, che l'Universo annoda.

X

Se acutamente dentro te discerni
Se t'apre il meditar sua sovrumana
Bellezza, armato di pensieri eterni
Verrai securo tra la gente sana. 40

LVII

RISPOSTA

Che vuoi ch'io canti, se quell'aura, sola
D'affetti e di pensier risvegliatrice,
Arrecante la fulgida parola
Chi li specchia nel suon, sì pieno dice,
Per le arcane sue vie più a me non vola? 5
Se più non m'affatica il duol cui lice
Sperar conforto di futuro canto,
Ma languo in tedio a cui negato è il pianto?
Non chieder, no, che in procurati carmi
Agiti d'arte l'infecondo ingegno 10
E quella fiamma che solea spirarmi
Io simuli e m'aggiunga al volgo indegno.
Resti almen coscïenza a consolarmi
Che non torsi il desio dal primo segno,
Che incolpato perdei l'alta favilla, 15
Né bassezza di core a me rapilla.

LVIII

Sonetto

Cara mestizia, che non sei dolore,
Ma quello sembri per simile aspetto,
E spiri poi sì dolcemente in petto
Che non ti vince di dolcezza Amore.

Teco ratte non chiamo, o lente l'ore 5
Ma perduto le obblio nel tuo diletto.
Deh non partirti: non lasciar mio core
Sconsolato di te, voto, e soletto.

Se teco prava ebbrezza or mi abbandona
Si ridesta implacabile la cura 10
E sottilmente dentro me ragiona

Quella nimica, che ostinata e dura
A nullo fonte di piacer perdona
Ed è l'arte crudel della Sventura.

LIX

Come degli anni per la valle io scendo
Fra un popolo di larve fuggitivo
Alcun misterio della vita apprendo
E in cor lo scrivo.

Non più mi prenda la dolcezza infida 5
De' miei pensieri; io mi sobbarco al duolo;

Una voce profonda in cor mi grida,
Tu non se' solo

Non fia la smorta fronte inumidita
Dal pianto a cui sospiri, né fien gli occhi 10
Che aspettan lei mentre manca la vita
Da sua man tocchi.

LX

Hai conoscenza alcuna
Della mestizia bruna
Che non so donde piova in fondo al core?
Il diletto — il dolore
Verso quella infinita è breve affetto, 5
E altra cosa non è di tal possanza
A far sua stanza nell'umano petto.

Ov'entra ingombra, e al suo superbo impero
Qual più saldo pensiero
L'intelletto regnava in nebbia s'apre. 10
Inaridite e vane
Pajon le cose umane,
E pallida la vita, ed ermo il Mondo,
E favoloso l'invocato Cielo,
Che insin la rosea Speme un error sembra 15
Già fatto ignudo dell'antico velo.

Risolute diresti or or le membra
In eterna stanchezza
Ed a sciôr della vita i lenti nodi
Imminente la notte, eppur non piena 20
Di minace fierezza,

Ma potente di forza e non terrore,
Ma simigliante altissima quiete
Intentata da sogno o tristo o vago,
Da lieta o mesta o qualsivoglia imago. 25

Oh perché riede poi, perché risorge
Di vita il senso in quell'obblio sommerso?
Oh perché l'Universo
I tanti aspetti suoi di nuovo porge
Agli occhi, che pocanzi erano ciechi? 30
Perché m'invidia e turba
Il romor delle genti e il Sol vivace
Quell'oscuro silenzio, unica pace?

LXI

Perché sì mesto? La stagion più verde
Non t'è sfiorita, e puoi lieta la mente
Spinger negli anni, che contiene il Tempo
Nel suo segreto ancora. Il giovinetto
Regna il Futuro con le sue speranze: 5
All'orbo vecchio, che ha vicin l'avello
Campo è di tombe la trascorsa vita.
Tutt'i suoi cari degli estinti il sonno
Dormono, e i gravi e stanchi occhi non fia
Che a lui componga nell'eterna pace 10
Amica mano; ma la ferrea forza
Sarà di morte inesorata, e sola
Nella deserta stanza. Il giovinetto
Regna il Futuro con le sue Speranze.
O se pur lo minaccia il Fato estremo, 15
Ride alla vista del feral periglio;
Ch'ei quella vita, che gli abbonda in petto

Generoso dispregia; il veglio invece
Miseramente dell'età caduca
Serbar vorrebbe le reliquie estreme. 20
Pur (tranne questo che non teme Morte)
Può garzon come vecchio esser . . . . [*sic*]
Ed un d'essi m'è noto — alla sua china
Sua giovinezza per dolor l'affretta,
E la speme compagna a noi mortali 25
Più non si trova al fianco, e il guardo intende
E la mira che fugge e si dilegua
E nel Ciel più lontan ella confonde
La splendida, stellata, azzurra veste.
Patria non ha, che a sì vil servaggio 30
Giaccion sue genti, [*sic*]
Immemori così, che le diresti
Simile al figlio di segreti amori
Che ignora de' parenti il nome [*sic*]
Ma per quel è sventura e quell'è colpa [?] 35
E se un lieto pensiero un solo istante
Gli serena la mente, ecco ad un tratto
Il dolor disperato in lui ritorna,
Di chi nacque in contrada inclita e bella
In cui, su faticose opre d'antichi 40
L'ozio codardo de' nipoti siede.
Pari a mendico, che le soglie ingombri
De' gran Palagj, e le marmoree scale.
La suprema dolcezza, onde la vita
Esser può disiata ecco gli è tolta. 45
Inver sente in suo core un'altra brama
E un'altra imago gli [*sic*] in cui
Una donna . . . .
. . . . e in lei
Tutto concesso la sua vita ei sente 50
Ch'egli indarno saria s'ella non fosse:
Ma non la speme, di trar seco, i giorni
E i tanti consolar miseri affanni

In quest'una dolcezza e de' cari occhi
Bere almeno l'obblio del suo dolore. 55
Egli è dannato a errar sempre lontano
Da lei ramingo per diversi luoghi
Senza incontrarsi, che la terra è vasta
Terribilmente. Un sol desiro [*sic*]
Oltre a quel della patria alberga il core 60
Del giovinetto, e vani entrambi
Tu gli avanzi, o Natura; egli talvolta
In te conforta l'infinito affanno
Che tu solo infinita, esser d'alcuno
Se puoi conforto. Ma son vani e brevi 65
I fortunati istanti, in cui lo spirto
Teco favella con segreta e dolce
Corrispondenza fra pensieri e cose,
Tu beata ed eterna e grande e lieta
E [*sic*] 70

LXII

CONFORTO

Ed or ch'io l'arco degli anni
Rapidissimo discendo
E su me più ognor premendo
L'ira sua fortuna va;
Or ch'esperto degli affanni, 5
Or che vigile nel Vero,
Faticoso il mio pensiero
Di sé stesso a guardia sta;
Forse il cor s'inaridio?
No; più cerco entro il mio petto, 10
Più ne balza un vivo affetto,
Più mi schiudo ne l'Amor.

Questo riso del desio
È virtù che m'assecura;
D'ogni torbida sventura 15
È sereno vincitor.
Senza lui sarei già preda
A' languor del tedio vano,
O 'l furor del dubbio insano
Mi saria strazio crudel. 20
Questa il Cielo a me conceda
Sola pace nel dolore;
La ricchezza del mio core
Solo a me non tolga il Ciel.

LXIII

Sonetto

Vive ascosa nell'anima immortale
Una speranza d'armonia divina,
A cui quell'Armonia che al Ciel più sale
Dalla terra ove l'alma è pellegrina,

È assai men che il primiero orïentale 5
Trepidante barlume alla reina
Luce, quand'ella con possanza eguale
Tutte le vie dell'etere cammina.

Ma come appar gradito il primo albore
Che ancor la notte dissipar non puote 10
Nunzio del Sol che squarceranne il velo;

Così volle quaggiù l'Eterno Amore
Che fosser care a noi le rotte note
Preludïanti all'armonia del Cielo.

LXIV

Chi le immagini liete
Che da' recessi della mente mia
A far giocondo il cor uscian secrete
Da me lunge disvia?
Quale seco m'aggira e mi trasporta 5
Abbandonata e cieca Fantasia
Gelida e muta come cosa morta?
Tutto intorno m'appare
Come infinito mare
Il qual più si profonda e più si stende 10
E vince ogni misura
Che di mia morte il seno in sé comprende
Ed il mio viver fia
Pianger su quella tomba
Che invocata da me sì lungamente 15
Ahi! non a me s'apria.

LXV

FRA LE TOMBE

Se fra le tombe vai,
S'allarghi il tuo pensier!
Non dir, non dir giammai:
— L'estinto è a me stranier; —
Ma ovunque un sasso 5
D'un'alma dipartita
Serba il corporeo vel,
Ospite della vita,

Terra pensando e Ciel
  Deh ferma il passo! 10
È sacrificio eletto
Mai non offerto invan
L'immacolato affetto
Per quei che non faran
  Mai più ritorno. 15
È pia fortezza i vinti
Da morte ripensar!
È forza degli estinti
Fratelli meditar
  Presso il soggiorno! 20
S'havvi chi al tutto è schivo
Di sì gentil dolor,
Esser non può nativo
Senso a costui nel cor
  Tal feritate. 25
Ei sua schietta natura
Con male arti guastò;
Nella breve misura
Della vita obbliò
  L'Eternitate. 30
Da' sacri limitari
Del tempio astenga il pie'
Non vaghi in fra gli altari
Lo spregiator cui Fé
  Nel cor si tace. 35
Non passi infra gli avelli
Chi di sé stesso è pien,
E non insulti a quelli
Del suo gelido sen
  Con l'empia pace. 40

LXVI

In silenzio potente
Feconda, o giovinetto, il chiuso core;
E tra la vana gente
Non macchiar tuo dolore.
Se t'è negato un santo 5
Amico, a cui tu disasconda il petto;
Premi, o versa il tuo pianto
Non visto, o giovinetto.
Sotto il lucido velo,
Nella presenza della Notte oscura, 10
Allo stellato Cielo
Confessa tua sventura.
Colpa obblïata o arcana
D'ogni sventura troverai radice:
È questa all'alma umana 15
Gentile espïatrice.

LXVII

AMORE

I

Tetro secol si volge; e chi non pianse
D'universal dolore
Briaco di se stesso
Porta in gelido seno ottuso core
Ché non mai le gentili anime affranse 5
Più doloroso amore.

2

Ahi penetrò de' petti ogni recesso
Cupidigia feroce
Disumanolli e peggio
Dell'istinto ferino opera e nuoce: 10
E siam fratelli; ed abbracciò pur esso
Padre per noi la Croce.

3

Dissociarsi con angoscia i' veggo
La mortale famiglia
Se di amor se di zelo 15
Tutta non si rinnova e riconsiglia
Se a quello, onde discese, etereo seggio
Non guarda e non ripiglia

4

L'alto viaggio a cui sortilla il Cielo.
Che valgono i diffusi 20
Commercj e il meno iniquo
Censo e l'arti novelle e gli agi e gli usi
Che la luce mental, se il core è gelo?
Se gli animi son chiusi,

5

O caritade, in solitario obbliquo 25
Turpe amore sepolti?
Un nome accoglitore

Di quanti beni in altri erran disciolti
Nome sul Mondo senza fine antiquo
Odo invocar da molti. 30

6

O Libertate! ma tuo spirto è amore
Confuso amplesso e pio
Sei di tutti, e a ciascuno
Di se medesmo interminato obblio
E se non vieni per le vie del core, 35
Santa figlia di Dio,

7

Tu sarai nome di bestemmia bruno.
I generosi petti
In cui segreta vive
Ancor Natura, da pietà distretti 40
Lamentan con disiro ad uno ad uno
Gli umani estinti affetti.

LXVIII

Non ho sonni tranquilli
Ed invoco il riposo
Soave, rugiadoso,
Che mi prendea talvolta in su la riva
Del paterno ruscello 5
Nella stagione estiva
All'ombra natural d'un arboscello.

Entro angusti confini eran ristretti
I lochi, ov'io movea la vagabonda
Pianta, eppur infinito a me parea, 10
E dell'aria profonda
E della terra al mio guardar prostesa
Come di propria cosa inver godea.

Ed or le vesti e le gemmate anella
Di che tutta mi veggo intorno chiusa 15
E la magion, che bella
Tutta d'arte mirabile dipinta
Strane cose a me pajono, e darei
Per la sgradita spanna
Della natia capanna 20
Le ricche stanze, e i pavimenti, e gli archi,
L'aurate fibbie, e li trapunti veli,
Per carolar con piè libero e braccia
Sciolte e diffuso crin su le beate
Campagne ov'io già nacqui, 25
Nel solo angol di Mondo ove mi piacqui.

Le giovinette, che mi son d'intorno
Mi sorridon cortesi,
Ma non mi son compagne,
E non crebbero meco 30
Fra i trastulli infantili, e sul muscoso
Labirintico speco
In cui mormora un fonte . . . [*sic*]

Non venivano allegre a destar l'eco
E non fur vinte e vincitrici al corso 35
Là sull'erbetta, che i bei prati veste;
E s'io lor parlo del paterno loco
Fra lor si guatan sorridenti e ignare,
E non san dir di quello,
E del nuovo terren ragionan poco 40

Che più d'ogni altro infin da me veduto [?]
Fia numeroso e bello; [?]
Contrada, ov'io stampai la picciol'orma
Mentre la madre mi reggea le braccia,
Come l'augello a' nati insegna il volo, 45
Io troverò la traccia
Che a te mi riconduca, e benché solo
Il viver mio sia fatto,
Troverò pace . . . [*sic*].
Io rivedrò la culla 50
Ove dormii fanciulla,
La mia bianca cervetta
Forse ancora m'aspetta
E il ruscel di che spesso
. . . . di voler mi piacque [?] 55
Certo mi serba ancor sue gelid'acque.
Alma città, sei bella,
Ma in te la mente mia pace non trova,
Io son come gazzella,
Libertà sol mi giova 60
Pien d'amor per la terra interminata
Rivivere colà dove son nata [?]

LXIX

POESIA RELIGIOSA

Grave un'antica inespiata colpa
Sulla mia si curvava anima stanca
Ed ogni fuggitivo anno accresceva
L'importabile peso. Un dolor cupo
Mi cruciava, un arido rimorso 5
Sopra le viete piaghe immedicate

Nove piaghe mi apriva. Io dispettoso
Allor contro esso mi volgea siccome
Contro ad insuperabile nemico,
Ma quel possente, qual guerrier fatato 10
Respingea le difese. Inutil fuga
Nella frequenza delle genti liete
Tentava: inutil arte e nova colpa
M'era il tesser sofismi, infermo scudo
Che in ischegge rompea l'acuta spada. 15

. . . .

O perpetuo Motor dell'Universo
O dell'alme immortali intimo Spirto,
A te lode, a te gloria, a te mi prostro.
Delle tue Grazie l'invisibil verga
Dell'indurato mio core la selce 20
Ha tocco alfine, ed abbondevol fonte
N'è scaturito e salutar lavacro
Il pentimento.

LXX

I' sento che di morte in sulla soglia
Un Angelo sarà che mi raccoglia.

Altamente locai l'umile speme
In Dio solo fidando, e ciò che nacque
Di buono in me nasce di questo seme.
Ogni terrena cosa ora mi piacque
Ora m'increbbe ma l'amor di Lui 5
In me levossi eterno e più non giacque;
Ed immoto ed attivo in esso i' fui
E quell'immenso amor tosto mi fece
A me più caro e più benigno altrui.
A chi di Dio s'infiamma odiar non lece 10

Alcuna creatura, e men se stesso
E carità sottentra in quella vece;
E l'odio per natura è in sé riflesso
Com'angue fa con le veloci spire
Il qual si snoda e si ritorce oppresso. 15
Anco da quest'amor nasce un ardire
Che invita e guida drittamente all'opre
E per comando dell'unico Sire,
E fuor n'esce una luce, che discopre
I recessi dell'alma e che s'apprende 20
Come ed a che ogni virtù s'adopre.
Che lume d'intelletto non s'accende
Per se medesmo ma è rifratto raggio
Che dall'acceso affetto il moto prende,
E tanto è più sicuro il suo viaggio 25
Quanto è più vivo il foco onde si mosse.

LXXI

Sonetto

Buon vigor natural regge la mente
Cui non alletta con falsa parola
La de' Sofisti insidiosa scuola;
È tetragona al duol se in Dio fidente.

Sotto le immense dell'Onnipotente 5
Con le brevi ali sue trepida vola
L'anima pellegrina, e si consola
Perché al volere di chi può consente.

Dell'Universo la beltà la invita
Ad ammirar Colui che ognor la svolve 10
Ma non l'invesca in questa labil vita.

Porta con pace la terrena polve
D'Eternità sul limitar salita
Ed aspettando il cenno che la solve.

LXXII

Donde il Sol si mostra al Mondo
Uno spirito fecondo
Di ricchezza sovrumana
Spira ognor né mai riposa,
Ogni parte più lontana 5
Ei penetra sì giocondo
Come fosse giovinezza.

Ivi fu la vera culla
Dell'ampissima famiglia,
Ivi fu lieta fanciulla, 10
Ivi a Dio fu intatta figlia
Nostra labile Natura
Che scordò miseramente
Di chi fosse ella fattura.

Ivi Amor si fe' perdono 15
Traboccante ogni misura
E la vittima innocente
Fu potente espiatrice
L'altrui colpe accumulando
Sulla languida cervice 20
Quindi l'anima del Vate
Si rivolge con affetto
Con fidanza all'Oriente.

Come fuor di fonte schietto
Balzan onde immacolate 25
Mille immagini beate
Di purissimo diletto,
Vengon quindi amicamente
Di tai fiori inghirlandate
Donde par che ancora cada 30
La primissima rugiada.

LXXIII

Sonetto

È fede in noi, poiché la spoglia frale
Per la di spirti nudità celeste
Avrem cangiata, adir quell'immortale
Secolo, sete delle brame oneste.

Ma l'altra vita, ch'a eternar ci vale 5
Dopo il cader della terrena veste
La nominanza, che col tempo sale
Postere laudi per ben pochi ha preste.

Di pochi sta la gigantesca Fama
Come fortezza, che l'età non prende, 10
Inglorioso, innominato è il volgo.

Del molto alloro ha spesso altera brama,
Che sulla cima la sua selva stende
Ma... i fiori umili della valle colgo.

LXXIV

Sonetto

Quando la Provvedenza al mio pensiero
Splende in sembianze di cotanto Duce
Che lo penètra d'amorosa luce
Mille trionfa error quest'alto Vero.

Tratti soavi anche il dolor più fiero 5
Da radice amarissima produce
E netto in fra le lacrime riluce
Raggio che mi promette il Sole intero

Allorché intorno al travagliato core
Avvinghiasi del dubbio il torpid'angue 10
Intollerando aggravasi il dolore.

Ogni ardir cade ed ogni forza langue,
Che il rettil turpe con lento furore
In parte sugge in parte agghiada il sangue.

LXXV

Nel colmo della notte affaticavo
Inquieto le piume, e gli occhi insonni
S'aprivano nel bujo. Io ripensava
La trascorsa mia vita, e nel silenzio
Che mi cingea parea che avesser voce 5
I vigili pensieri. Ad una ad una
Come ordin lungo di tremende larve

Cui nova compagnia per via s'aggiunge
Venian mie colpe, altre a scoverta faccia,
Altre movendo con la man dal volto 10
Il vel che quivi avea gittato il tempo.
Un rimorso io sentia, ma dispettoso,
Tetro, feroce, impenitente, e dentro
Giva alternando col beffardo riso
D'incredula certezza il cupo grido 15
Della bestemmia che di Dio dispera.
A che non vigilasti, Angelo posto
A mia custodia dall'eterno spirto,
A che non vigilasti il giovin core?
Vanne e t'aggiungi alle beate fole 20
Da cui tanto al mortal misero e breve
Peregrinate sulla terra [*sic*]
Che lo sostiene ed avido l'aspetta,
Dolor vero s'accresce. Alle parole
Scellerate e tremende, ecco improvviso 25
La cameretta mia s'empì di luce
E un'angelica forma soprastette
All'attonito capo; erane il volto
Di quella gioventù cui non precorse
Infanzia e cui non seguirà vecchiezza. 30
Tremolava sul fiso occhio sereno
Del pianto istesso che quaggiù si versa
Una limpida stilla, e in quel celeste
Veder quel pianto era pietà più forte
Che null'altro quaggiuso. A mezzo aperte 35
Reggevan l'ale la sospesa forma,
E il lor candore nell'estreme penne
Si perdeva nell'iride . . . [*sic*]
E succinto sul fianco il vestimento
Era tetra gramaglia. 40

LXXVI

Di cosa in cosa esulta
Il pensier faticoso
E la sua forza occulta
Mai non prende riposo.

Allorché par che dorma 5
Ferve in esso l'idea
Con che novella forma
Disia, vagheggia e crea

Natura è moto arcano
Perpetuo infaticato, 10
E l'intelletto umano
È vïatore alato.

Veloce il tempo, e morte
È più veloce assai,
Eppur contr'esso ha corte 15
L'ali, né il giungon mai.

È a lui sublime volo
Eterno sol sortito
Perché sua meta è solo
Iddio ch'è l'infinito. 20

LXXVII

I

Fa parerti altrui superba
Lo splendor di tua beltade:
Ma il tuo seno addentro serba
Il tesor dell'Umiltate.

2

Non sì tosto il sol fa liete 5
L'erte vette, e t'abbandona
La del sonno alta quïete,
E ripigli tua persona,

3

Vola a Dio la nova mente
Nell'aprir delle pupille; 10
Al Signore in cui fidente
Le chiudesti sì tranquille.

4

L'esultanza d'esser figlia
Di Colui che al sol ti rende,
D'una sacra maraviglia 15
Per te stessa ti comprende.

5

Cara t'è la cameretta
Che protesse il tuo riposo,
Ma fuor d'essa il piè t'affretta
Uno spirto desïoso. 20

6

Ti ravvolgi in casto velo,
Cerchi il florido giardino,
E alle aperte aure del Cielo
Fidi l'inno mattutino.

7

Più d'altrui pensosa sale 25
Che di te, la tua preghiera;
Carità le impenna l'ale
Umiltà la fa leggiera.

LXXVIII

No, non è fola: l'intimo
Petto il rivela, io sento
Le trepid'ali battere
Nel carcer della vita
L'alma tutta anelante a sua salita. 5
Né sottile argomento
Temprato de' sofisti alla fucina
Può fare inganno a questa

A sé confusamente manifesta
Della patria amorosa pellegrina. 10

Non la sventura porsemi
Studiato conforto
Questa ch'altri dileggiano
Alto nutrii profondo;
Né sol per la tempesta atra del mondo 15
Invocai questo porto.
Qualor vissi più lieto, e più gustai
Le terrene dolcezze, in mezzo a quelle
Per divino fastidio i' sospirai
A regioni interminate e belle 20
A region che s'apre oltre le stelle.
Quando avvolsi la vergine
Del mio più caldo affetto
Gli occhi negli occhi ardevano
E 'l cor battea sul core 25
Nel delirio de' sensi e dell'amore,
Pur nel beato petto
Prepotente desir trovò sua via,
Rotti i gaudj terreni
Ignudi spirti entrambo volar via 30
Ne' spazj interminabili sereni.

LXXIX

Ternarj

Come colui cui morbo il volto tinse
Di supremo pallor, e nelle membra
Pose freddo rigor, ma non l'estinse

Si desta dal letargo, e in pria gli sembra
Incomprensibil cosa, indi in confuso 5
Il viver suo e 'l morir gli rimembra
Pure alfin sente il vero, e dopo l'uso
Uman, di forze disperato certo
Alza il coperchio che lo preme giuso
E l'occhio cieco dell'avel sofferto 10
Dalla subita luce egli è percosso
Siffattamente che non dura aperto;
Tal io da lunga obblivion riscosso
Del mio Signor, la mente sbigottita
Nel Sol di Veritade alzar non posso. 15
La virtù del voler cotanta aita
Mi porse, ch'io spezzai quel sonno iniquo
Ma or mi manca l'anima smarrita,
Ed i buoni pensier vanno in obliquo
Perché li torce dal cammin verace 20
Ancora il peso del peccato antiquo.
Io sospiro di nuovo a quella pace
Che l'alma sa trovar nel suo recesso
Quando è digiuna del mondo fallace.
Oh se di nuovo fossemi concesso 25
La pace dentro cui l'alma pregusta
L'eterna gioja del divino amplesso!
E uscendo fuor di sua prigione angusta
Per lo celeste cibo onde ha conforto
Contro Fortuna si fa robusta [*sic*] 30
Come rugge tempesta intorno a porto
Profondo che ritien l'onde tranquille
E securo il navil che in esso è scorto;
Così del Mondo romponsi le mille
Onde dinanzi all'alma non pur paga 35
Ma conoscente a ciò che Dio sortille.
Ma già le mente mia fassi presaga
Di riacquistare il suo perduto bene
E sente già richiudersi la piaga

Nella presenza della fida Spene 40
Che come assiduo spiritale amico
Spesso invisibil è, ma meco viene.

LXXX

È dolce aver come in tempesta il core
La rimembranza ne divien disio
Nel lento disperato andar dell'ore
E s'invoca dolor contro all'obblio;
Contro all'inerzia invocasi dolore, 5
Di che al mortale fu pietoso Iddio
Ultimo Amico, senza cui smarrita
Via per deserti è l'infeconda vita.

O voi felici, cui dolore abbonda
Armato d'ira e vivido di speme, 10
Ed è potente l'anima profonda
Di tutto quel soffrir, cui porta e preme
Come colui, che guata dalla sponda
L'immenso mar, che si rivolve e freme,
Così tocca il sublime del diletto 15
Chi sente la procella in mezzo al petto.

Oh quanta altezza d'opre, oh quanto ardire
Inspirò nelle menti il sacro affanno,
Oh quante egregie a' secoli avvenire
Ineffabili cose sorgeranno 20
Da questa forza che colà può gire
Dove li passi del piacer non vanno.

E tu, tu figlia del dolor, che puote
Tu sarai Libertà, che a me sì chiara
Ragiona nella mente, e la percuote 25

Quell'amor, che ti fa cosa sì cara.
Te il senso, che la mia anima scuote
Con angoscioso palpito prepara,
Te redentrice delle genti aspetta
L'adunata da secoli vendetta! 30

E dell'origin tua conscia ed altera
E della via sì lunga e faticosa
Fin nella gioja tu sarai severa;
E porterai la fronte ognor pensosa
A te sospira una devota schiera 35
Che degnamente è casta e dolorosa,
Mentre son preda di piaceri ignavi
L'ebbre di pazza gioja alme di schiavi.

LXXXI

I

Voi delle pugne l'impeto
Rapisce a gioje forti
Voi di sangue purpurei
Godete fra le morti,
Né giace in voi, ma valido 5
Rompe in opra il voler.

2

Né sol le incerte indocili
Vicende della guerra,
Ma d'altri rischi v'agita
La febbre, e occulta terra, 10
O mar remoto ed isole
Cui l'uomo era stranier,

3

Dentro all'alto silenzio
D'antica ignota pace
Salute e nome accolgono 15
Dal navigante audace
Vive una vasta ed avida
Vita il petto viril.

4

Se l'armi non risuonano
Se i lontani viaggi 20
Non tentate, v'irradia
Gloria con altri raggi;
Si compone ad arbitrio
Vostro l'ordin civil.

5

Sotto il consiglio ferreo 25
Voi premete le genti,
E con veloci stimoli
Di parole potenti
Voi concitate indomito
Di popoli furor. 30

6

A noi negato è correre
Nell'alto delle cose,
Tra le mura domestiche
Umilmente operose,

O in ozio o pari a tepidi 35
E custoditi fior;

7

Ma un indiviso imperio
Amor ne' nostri petti
Pose, ed è van contendere
La palma degli affetti 40
Alle anime, che tenere
Natura ne inspirò.

8

Qual mai guerriero intrepido
Con desio sì fervente
Appetì la vittoria, 45
Come madre dolente
Tremando a' dolci parvoli
La salute invocò?

9

Mille pensieri il giovane
Dell'avvenir raduna, 50
E perigliando rapido
Su le vie di fortuna
Pieno porta, ma vario
Il baldanzoso cor.

10

L'innamorata vergine 55
Per lui vive, in lui spira,

Co' suoi desiri palpita
Con gli error suoi delira,
D'ogni altra imago povera
Ricchissima d'amor. 60

11

Quando cupa mestizia
T'aggrava, ed ingiocondo
Sgomento, perché dubiti
Di me come del mondo?
Dal diffidar riposati, 65
Obblia l'affanno in me.

12

Tu m'ami, e non sei cupido
D'altro sguardo e sorriso
Ma fra cure acri e torbide
Brame il petto hai diviso, 70
Mentre il mio di te s'empie
E s'appaga di te.

13

Al garzon mentre querula
La fanciulla l'accusa
È superba delizia 75
Quell'anima profusa
D'amore, e il sen gli penetra
L'irresistito suon.

14

Ma a' disegni solleciti
Poi ritorna, e a se stesso; 80
Non puote appien comprendere
Il forte e duro sesso
Del molle cor femmineo
L'obblivioso don.

15

Qual donna è bella e splendida 85
Come la Gloria? Quale
Ha voce lusinghevole
Come lauda immortale?
O doma l'alma o spronala
Come un alto pensier? 90

16

Sorge dal nuovo talamo
Il giovinetto sposo,
E della vita scagliasi
Nell'agon polveroso
Della diletta immemore 95
Sdegnoso di giacer.

LXXXII

Vicendevol non fu l'odio primiero.
Non ricambiato il primo odio si nacque
Sulla giovane terra ancor tepente

Dell'alito di Dio, ma chiuso cupo
Solitario fremea nel cor profondo 5
Dell'invido Cain contro al fratello
Non sospettoso; ma poiché la gleba
Che la piova del Cielo e lo stillante
Sudor della fatica avean bagnato
Ebbe bevuto l'innocente sangue 10
Nella sorgente umanità discese
Mutuo il furor dell'odio, e fur veduti
Gli occhi nati a mirar le meraviglie
Dell'Universo, ed a cercar gli altrui
Comunicando in traboccante amore 15
La fedele esultanza, orribilmente
Affissero e patiro il lungo sguardo
Sforzato a saettar voglie di morte.
Tanto potèo quaggiuso il fratricida
Cui l'Arcangel caduto per orgoglio 20
Non concesse sì splendida ruina
La bassezza d'invidia ingloriosa
A lui lasciando . . . .

LXXXIII

O sacri vegli dell'età lontana
Voi mi sete presenti, e nel cospetto
Sento il mosso intelletto
Tremar di speme a non tentato volo;
Una dolcezza strana 5
Mista d'antico e d'avvenir governa
Mia mente e l'accompagna un'aura eterna
Noi dell'umano duolo
Drizziamo in sù la vista al [*sic*]

E come Iddio vi pose in cima a' tempi, 10
Di Bonarrotti la possente mano
Voi collocò, tremendi
Fra il primo amor delle create cose
E l'angeliche trombe, e l'alme ascese
Nel sommo Cielo, e l'infinito abisso; 15
Voi Bonarroti così chiari vide
Come il Futuro a vostre menti apparve.

E come in cima a' tempi vi ponea
L'Onnipossente, la gagliarda mano
Di lui diè corpo alla divina idea 20
E pose voi con l'infinito sguardo
Dove il pennello suo la prima espresse
Luce ed amor delle create cose
E il novissimo die
E l'eterea salita 25
E il precipizio delle turbe rie.

D'Italia nell'amor sento scaldarmi
Del vostro foco, e gli occhi miei veggenti
Farsi nel lume, che da voi saetta.

E al novissimo il dì l'eterea pinse 30
Salita e la gran piova
De' reietti all'abisso
E al novissimo dì pinse il celeste
Salir de' buoni, e l'infernal caduta
De' capovolti dall'eterno sdegno; 35

Com'alma buona, che lassù convoli
Primamente saluta il Paradiso,

LXXXIV

Siede l'araba vergine soletta,
Siede ed aspetta;
E al noto suon del corso
Del destrier che sul dorso
Porta il diletto suo, porta il Signore 5
Del suo giovane core,
Balza lieve e giojosa,
Vergine innamorata
Di lui presente con desio beata,
Di lui lontano senza fin pensosa. 10
Quel ch'ei pensa di quella, anch'egli l'ama;
Ma spesso l'armi, il suo corsier veloce,
E la crescente fama,
E la vendetta de' congiunti uccisi
Tengono i suoi pensier da lei divisi. 15

LXXXV

Il quarto lustro (ché l'età sul volto
Porti segnata) non è mai sì prono
Che non s'alzi di nuovo, e si conforti.
Né credo già, che al giovanil tuo core
Nullo sorrida — o se pur vuoi ch'i creda 5
Narra ciò, che t'avvenne onde deserto
D'ogni speranza in tale età sei fatto.
Ma si taceva il giovinetto. Alfine
Sospirando rispose: — In che mai credi
Che degnamente adoperar si possa 10
Quel tempo, che a noi passa Eternitade?

— Molte opre, e degne de' mortali invero
Son tale scelta — il solitario disse —
E il voler fortemente in cor favella —
E sceglie sì, che necessario sembra. 15
Ma tu dove drizzasti il tuo pensiero
D'onde a te poscia ritornò deluso?

Padre, i primi anni nell'ozio d'amore
Trassi ridendo, e folleggiando — e amaro
Ogni frutto ne colsi — e ben conobbi 20
Di quanta insidia è il femminil sorriso
E che reo labirinto è cor di donna
E come i visi verginali, e belli
Sono fallacie, perché l'uom s'intrighi
E la potenza del suo sen si franga. 25
E lungamente, e tardamente piansi
L'error gentile, che ad amar ci sforza.
Allor mutai consiglio; ad alto scopo
(Che mi giova tacer) drizzai l'ingegno —
E ne' lari dell'alma e del volere 30
Ragunai tutte le ferventi fiamme —
Congiunto a pochi, che parean simili
A me di tempra, e di disio consorti —
Ma tardi ahi! vidi ch'era vano il nido
Figurato da me di sacro affetto. 35
Moveano insieme quegl'infinti, è vero,
Ma indi a poco pervennero ad un loco,
Dove capo mettean diverse vie,
E ciascun la sua tenne, e dipartissi;
Ed io solo rimasi, e mestamente 40
Feci ritorno, e mi restai deluso.
Scura ogni cosa e torbida mi parve
E di tal nappo gustando l'amaro,
Negai vôtarlo e un desir vïolento
Sentii, che mi tirò fuor della turba. 45
Per avventura ebbi di te novella

Da chi già ti conobbe — e come a porto
D'ogni quiete qui drizzai le vele —
Tu dunque mi raccogli, e tu sostieni
L'arida giovinezza, ch'ora io vivo. — 50
Ciò che mi resta del mortal viaggio
Correr teco vogl'io: teco il dispregio
Delle cose mondane io dividendo,
Teco piangendo mie speranze folli,
Tutto vestirmi di beata Fede, 55
E le ferite che gli anni mi fero,
Si chiuderanno nel pensier del Cielo.
Ma tu mi guardi dubitando — e il volto
Come a negar, tu severo componi —
E par che sdegni a compagno giovinetto? 60
O antico — non vantar degli anni molti
Il dignitoso orgoglio — in poco tempo
Similmente sventura esperto femmi
E gelandomi il cor nel chiuso petto
Inutile mi rese il crin canuto 65
E tu già stagion lunga (a quel ch'i' odo)
La tua vita celossi in questa valle
E l'età forse ti curvò; ma solo
Non quando passeggiavi in fralle genti;
Non t'incresca perciò porger la mano 70
A chi t'invoca come suo sostegno;
O forse errai, che in te finsi pietade:
Pietade al par dagli uomini raccolta,
E dal romito, e da tutti va lunge
Ed è nome d'inganno, onde i tormenti 75
Crescon dell'alme dal dolor trafitte.
  Sì dicendo, egli ruppe in caldo pianto
E chinando il suo capo inver la terra
Depor pareva l'ultima Speranza.
Il vecchio sopra sé statosi alquanto 80
L'austero volto fe' soave, e mite
Al pianger di colui, mostrò che gli occhi

Suoi dissueti non erano al pianto.
E quando in lui del cordoglio la piena
Parve passata, e rimase tristezza, 85
Sol, come asciutto letto di torrente,
Per man lo prese, e favellò: — Ben duri
T'occorser casi, o giovinetto, al certo,
Poiché di tanto disperar sei fatto
Ospite prematuro, e lo raccogli 90
E lo accarezzi, e non vuoi, che si parta.
Io, quantunque d'amor forte mi senta
Per te la voce risonarmi al core,
Ti rifiuto compagno, e non volente
In quel Mondo, che aborri, ti raduco. 95
Solitudine è meta, e non è mossa;
E l'uom, ch'è giunto può in quella posarsi
Non già colui, che pocanzi è partito.
È il giovinetto de' romiti giorni
Peggior del vecchio, che la tomba obblia, 100
Che già s'apre per esso, e gli anni curvi
Pasce, e non sazia, l'indecente gioja.
Più maledetto nel cospetto eterno
È l'ozio di colui, che vien dall'altro
De' dì cadenti l'ostinato amore. 105

LXXXVI

CENISO ED ILI

L'un dell'altro la morte meditando
Stavano due nemici: era il lor ciglio
Nebuloso di sdegno: avean le luci
Fisse al suolo... comune loro tomba.
Nella vivenza degli umani moti 5

O cospirar di Volontadi — Temo;
Abbia a compirti... Ma Ceniso, il Vecchio
Era sul monte dall'alpestre cima
Dalla falda sfranata: sul suo capo
Poggiavano le nuvole ed in esse 10
Il fulmine: e fulmineo gli sorgeva
Di vendetta pensier dentro l'avvolto
Capo. Ma il telo, che su lui pendeva
Né pure attraversava a lui la mente.
Securo albergo nel selvaggio asilo 15
Aver pareagli, ed al concetto vivo
Securo albergo nel suo petto dava.
Mirava popolose le Cittadi
Al suo piè: Civiltà paregli al piede
Giacer della Natura, ed egli armossi 20
Dello sdegno di questa, ed esser certo
Di morte figgitor nel seno avverso.
Una lancia appoggiavagli la destra;
Quella solcata avea la rude costa;
Quella su cui pur sangue era rappreso, 25
Quella, ricordatrice di vendetta,
Custode di memoria di delitto,
Avea segnato il solco disuguale
Di sua messe montana: uno stromento
Di morte e sacro a morte, e a morte noto 30
Della vita al sostento eragli arnese.
Sì meditava: Oh figlia, oh figlia, spesso
Ruggia l'iroso: e poi silenzio lungo.
Ma si sedeva il giovanetto a mensa
Ili: pomposa di olezzanti dapi 35
Era quella, e la copia degli argenti
Abbagliava da fiaccole riflessi;
Il tappeto di Persia accarezzava
L'irata, scalpitante orma del piede;
Fumavan le vivande: ma né il labbro 40
Pur ne assaggiava: e intorno muti i servi

Pronti a' cenni di lui, guatavan fisi
L'un l'altro in volto... e nascondeano i volti.
Angosciosa sedeva una beltade
Dal biondo crine accanto a lui: la veste 45
Tremolava al suo palpito: piegava
Sul cubito la testa: rivolgendo
Fisa talvolta sovra Ili lo sguardo;
Ed ogni volta dalla vista sua,
Una di pianto ritraeva stilla. 50
Perché piangi donzella? Ah non già pianto,
Fremito fora tuo, se tu sapessi
. . . .

LXXXVII

Il padre mio soggiacque al Musulmano
Ferro, e la madre pria s'elesse in morte
Essergli ancor consorte
Che sostener del barbaro Sultano
Lo sguardo superbissimo e l'insulto; 5
E i piccioli fratelli
Fatti schiavi, in età, che tuttor poca
Orma di cose ricevea lor mente
Crebber macchiati del ver loro culto,
E inconsapevolmente 10
Oltraggian Cristo. — Io non baciai le spente
Luci del padre mio; non io di pianto
Alla madre bagnai la morta faccia.
Lungi da' cari miei m'ebbi novella
Di cotanta jattura, e non so come 15
Dal dolor non fui vinta, io tenerella
Io per cui tutte cose erano un nome
Finché l'amor de' miei parenti, e il riso

De' fanciulletti all'amor mio cresciuti;
Venia frattanto la crudel ruina 20
Ria per l'isole nostre, e ad ora a ora
De' fuggitivi sotto il peso chini
Una barca arrecava un terror novo.
Ed i congiunti miei presso cui stava
Fur trucidati: io sola 25
Da straniera pietà fui tolta al fato,
Velocemente mi recò naviglio
In lontani paesi; e mi favella
Di conforto e d'obblio pietosa donna
Cui madre io chiamo, e la sua figlia è meco 30
Ed a me, che giammai suore non ebbi
Sembra sorella.
Ma pur non vien conforto in questo core
Ma vi è nato un dolore
Che non morrà, lo sento. 35

LXXXVIII

CANZONETTA

Come fior, che fiorendo gentile
Sovra il sommo di ciglio montano
Sol confida a un bel giorno di Aprile
Della propria esistenza l'arcano;

Tal degli anni la Bella romita 5
Aleggiò velocissimo il volo:
Tutt'amor fu la rosea sua vita,
E il suo amore fu tutto d'un solo.

Non apprese la infamia dell'arte
Che uno stuolo di servi richiama, 10

Onde il cor della donna si parte
Ed ahi! spezzasi il cor di chi l'ama.

Non apprese d'instabil pupilla
La promessa, che muor con l'occhiata,
La pietate di tremola stilla, 15
Che rasciutta la stilla è passata.

Ma provò nell'etate fiorita
Una brama, un diletto, ed un duolo,
Tutt'Amor fu la rosea sua vita
E il suo amore fu tutto di un solo. 20

LXXXIX

Di chi l'armi che pendon dal ramo?
Di chi sono i destrieri nitrenti
Senza freno pe' campi nascenti:
Ah non ànno, non ànno Signor.

Vesta un altro quell'armi ed imbracci 5
Quello scudo, e a' nitrenti destrieri
Prema il dorso, e si mesca a' guerrieri.
Chi si vanta di tanto valor?

Niuno tocchi quell'armi, cui pieno
Di sdegno alto il gran cor non ribolla 10
Niun le tocchi cui già non affolla
L'ampia mente alma brama d'onor.

Pendon esse dal ramo del curvo
Salce, e denno ombreggiare una fossa,
In cui giaccion d'un libero l'ossa 15
Cui di guerra distrusse il furor!

Ombra quelle faranno, ed eterna,
Ombra ferrea, qual l'ombra di Morte,
Non adusta dal soffio del Norte,
Non di fronde spargente il terren, 20

Che non trema al soffiar dell'auretta,
Che co' mesi il colore non perde,
Lussureggia oggi ventila, e verde
E domani gialliccia divien,

XC

I

È stellata la Notte, e men, che altrove
Le pieghe infosca della veste bruna
Sulle Sebezie piagge, e argentea move
Chiusa nel casto suo raggio la Luna
Tremolando quel raggio colà, dove 5
Scende il fiume del mar nella laguna
Dolcemente riflette, le commiste
Acque solcando di lucenti liste.

II

Corrono tempi torbidi, funesti,
E di civili risse il germe ascoso 10
Gli animi rode, e fa gli uomini mesti.
Operoso il sospetto, e faticoso
Tien gl'intelletti acutamente desti.
Pochi godono placido riposo,
Ma sugli insonni e gli assonnati pare 15
Veglia il fulgore tacito lunare.

III

Le altere cime della terra sciolte
Irradia quello e le valli profonde,
Tinge le vele agli alberi ravvolte
Delle belliche navi alte sull'onde, 20
E i moschetti brillar fa delle scolte
Sovra le navi, e sull'armate sponde
E sulla casa, in cui cova ruina
Furor di parti, quieto declina.

IV

E manda in muta buja cameretta 25
Del vaporoso lume un lungo lembo,
E a quella tenebria sembra, che metta
Di socchiusa pupilla un guardo in grembo:
Ivi è un uom cui non cinge nuvoletta
Di lieve sonno, ma di cure nembo. 30
Il volto cela, ma non dorme, pensa
Alla sciagura della patria immensa.

V

Eterea lampa della notte: invano
Splendi di luce sì serena e pura
Accesa là nel dolce aèr sovrano 35
Di sì gentile, di sì pia natura,
Erompe un foco rutilante, e strano,
Dalla vorago, che non ha misura
Dalle intime latebre della terra,
S'accampa in cima al monte, e a te fa guerra. 40

VI

Sfolgora in cima del Vesevo, e siede
E v'alluma un fanal tetro, e sanguigno
Che a soave non già porto presiede,
Ma ad eterne tempeste, ed a maligno
Fiotto perpetuo di naufragj erede. 45
A questa terra arride il Ciel benigno
Indarno; arde, conflagra, e benché rida
E si smalti di fiori, il Cielo sfida!

XCI

SONETTO

Spero, perché, quantunque in ceppi queta
Giaccia l'Italia d'ogni laude priva,
Una immortale gioventù segreta
È in lei, che un giorno la farà pur viva.

Eccellente è costei quando l'asseta 5
Di sé Virtude, ed è Reina e Diva
Ma ognor trapassa l'ordinaria meta
E naviga per mar che non ha riva.

Però quando divien de' vizj schiava
Il fondo tocca d'ogni iniquo scorno 10
E sfida i nomi dell'uman peccato.

Ma può levarsi, e il tempo in cui fu prava
Gittar dietro sue spalle, e il capo adorno
Come . . . . [*sic*]

XCII

Di questa sede mia, che sì al Ciel piacque
S'empie la vista a me nell'erta asceso;
Di letizia traspare
L'aria profonda ed il terren compreso
Dalla virtù del Sole 5
A lui risponde, che si bea nell'acque
Ritraenti infinita
Da valli e clivi e campi arte e natura.
Quanto io miro m'abbraccia; in me novello
S'aduna e aggira un abbondar di vita; 10
Creder m'è duro che di schiavi ostello
Sia cotal Paradiso,
Ma so quanta sciaura
Nella beltà s'asconda e nel sorriso.

Che val che in seno d'una schiera eletta 15
Ostinata speranza in cor si serbi,
Se pazienza altrui
Porta e non sente gli stranier superbi,
Se per ozio vaneggia
De' più la mente, e trovali Vendetta, 20
Che addimanda furore
Disarmati di sdegno, ed ha perduti
L'assenzio e il fiele servitù nel dolce
Di quella pace, che addormenta il core
E di codardo obblio l'ingiurie molce? 25
Che non basta agl'ignavi
Nepoti esser venuti
Più in fondo assai, che un tempo in cima gli avi?

E se Vate animoso un pronto adombra
Sorger d'orgoglio e gittar di catene, 30

E di straniere morti
E di funerea squilla empie le scene,
Non eccita l'esemplo,
Ma incredulo stupor la mente ingombra,
E la calda parola, 35
Che dovria tutti rinfiammar nel Vero
Non trova ne' ritrosi animi via;
Pur se arde un core, e una favilla sola
S'aggiunge all'ira, ch'è di pochi e mia
Salve o libero verso, 40
Che porti alto il pensiero
Né consenti all'altrui giacer sommerso.

L'antica messe del Futuro è seme;
Si rivelano i padri, e coscienza
Tutto irradia de' vivi 45
Il sepolto intelletto e la potenza,
E l'alma al Voler sale,
Che la fan degna pentimento e Speme
Com'egro, che ritrova
Lo schietto aer natio, donde a lui venga 50
Forza cortese di vital salute,
Tale quella nel soffio si rinnova
D'avite glorie spiranti virtute.
A tergo abbiam sublime
Esempio; oggi s'ottenga 55
Pari altezza da noi, ma in nuove cime.

XCIII

I

Pochi, o Italia, dolente
Pochi tra i tuoi figliuoli, ad alte imprese

Sollevano la mente;
Poiché le strane, e le civili offese
Così li han guasti, che smarrir l'ingegno, 5
E il più caro tesor de' forti petti,
Il sol, ch'è bello di serbar, lo sdegno.

II

Pochi sentono al core
Voce che grida: il tuo passaggio in terra
Lasci solco, e splendore. 10
Faticosa, ed invitta, e nobil guerra
In cui rimbombi l'animo, e si scopra,
Sia la tua vita e non silenzio aggiunto
A cotanto tacer d'ogni grand'opra.

III

E i rari a cui nell'alma 15
Spira così magnanimo consiglio
A cui Morte è la calma,
E premio del valor sembra il periglio
Fortuna invidia pur fra invidie tante
Giacciono carche d'immaturi frutti 20
Obbliquo ingombro al suol, cadute piante.

IV

Fatale al bel paese
Sembra sciagura: e quasi l'aure e il Cielo,
E il terreno cortese,
E di Natura il vago cinto, e il velo, 25
Scontar n'è forza, e mentre il cor si duole
Ne' nostri occhi di pianto umidi, e pregni
Spegnere alquanto di quest'aureo Sole.

XCIV

ODE SULLA TOMBA DI VITTORIO ALFIERI

Fra quali tombe aggiromi!
Ah coloro, che il Mondo a dritto chiama
Immortali qui giaggiono.
Crebbe quando morir la loro Fama.
Appresso all'altre scorgonsi 5
Le rinate Virtù piangenti starsi:
Ma più superba, e splendida
Una ne miro in mezzo a quelle alzarsi:
Su questa sola, Italia
(E giusto egli è) mostra dolente il ciglio, 10
Che quei, che in essa chiudesi
Ben più di ogni altro fu suo vero figlio.
Ah questa già dell'Italo
Fidia innalzò con lo scalpello industre,
Questa d'Italia al Sofocle 15
Donna per gli alti di Lei pregi illustre:
Il Genio onore al Genio
Qui fa; la man, che vita dona a' marmi,
Ecco ad onore adoprasi
Di quei, che diede nuova forza a' carmi. 20
Ma mentre ammiro attonito,
Che spento è Alfieri dell'Italia onore,
Tristo pensier rammentami,
E in mezzo allo stupor nasce il dolore.
Spento è colui, che gloria 25
Tanta cuoprì, quei che le Muse amaro,
Quegli, che amò la Patria,
Cui 'l ben oprar fu del ben dir più caro.
Ch'egli destò Melpomene
Muta in Esperia: sol per lui riluce 30

Del suo splendor purissima,
E il terror desta, che a Virtù conduce.
Grande, gigante innalzasi,
O cittadino il vil delitto mostri,
Che tenta invan di ascondersi 35
Fra regali corone, ed ori, ed ostri;
O celebri di America
Il generoso ardir, ch'era pur degno
E fortunato d'essere,
E celebrato da sì vasto ingegno. 40
O del Tiranno Iberico
L'empietà mal celata egli ci additi,
Ed i desir colpevoli
Da' suoi Ministri d'Equità vestiti:
O del perverso Saule 45
Da Dio partito l'invid'ira, e stolta,
E l'ira più terribile
Del Sir del Mondo incontro a lui rivolta.
O di Fiorenza pingaci
Un vero Cittadin, che tor volea 50
La vita a chi alla Patria
La prisca libertà già tolta avea,
Allorché l'alto Lauro
Mediceo di troncar tentare ardiva,
Lauro, che troppo ergevasi, 55
E spandeva d'intorno ombra nociva.
Dell'odioso Zoilo
Al par dell'angue per lo suol fangoso
Il rio pensiero striscia,
E al par dell'angue è il suo veleno ascoso. 60
Ma contro lui l'Invidia
Invano oprò; non ei, perché sue chiome
Cingesse un verde Lauro
E gloria eterna il venerato nome.
Dica a' suoi figli Italia, 65
Che la tomba di lui di pianto inonda,

Possiate un giorno cogliere
Del Lauro, ch'ei mertò solo una fronda:
Ed in parte le lagrime
Terge che van rigando il mesto viso, 70
Ed ecco già lampeggia
In mezzo al suo dolor di gioja un riso.
Donna, che l'alto Genio
Con l'esempio animasti, e con l'affetto,
Questi carmi a te dedico 75
D'Amor Patrio animato, e da rispetto.

XCV

ODE
A VENEZIA

Qual non occupi mai sì vuoto petto,
Vinegia, in guisa, che il sentir gli abbondi!
Quale sì tarda fantasia non pungi
A far pronto cammino a vagar lungi!
Sei prepotente imago, e disascondi 5
Tanto tesoro di beltà segrete,
Che meraviglia nuova
Sempre dell'alma inestinguibil sete
Inessiccabil vena in te ritrova!

II

In te fra cose di nemico aspetto 10
Fu già strana concordia, in te tremendi
Misterj e gentilezze elette e care.
O marmorea Cittade amor del mare
Alta sorgi, e vastissima ti stendi,

Ma la superbia tua vinta s'inchina 15
All'Istro, e in tua più verde
Stagion fosti del pelago Reina,
Dove quell'onda il fasto e il nome perde!

III

Barbarico Signor compie i cancelli
Intorno al tuo lion, che a dormir giace, 20
Né qual di Cirno la fulminea spada
S'aprì con la Vittoria in te la strada,
Ma di te gli faceva un don di pace
Regia congrega d'ogni gloria bruna,
Allor ch'ebbe mirato 25
Bonaparte fuggir la sua fortuna
Sì ferma innanzi, che pareva Fato.

IV

Italia intera di dolor s'atteggia,
Ma più squallido volto ha in te l'affanno.
Simili a mausolei tacite sgombre 30
Le patrizie magioni tingon d'ombre
Funeree la laguna; i templi stanno
Come indarno, e le logge, e gli archi, e i ponti;
Su vie di popol rade
Spessi edificj levano le fronti 35
Piene ancor dell'ardir d'un'altra etade.

V

Quanto corso fu dato a te sull'acque?
Taccio i ritorni della ricca nave
E le diffuse merci: a quanta terra

Mosser tue prore irresistibil guerra! 40
Obbliasti l'Eroe d'un secol grave
Di cieca notte nubiloso e scuro,
Che col braccio e col brando
Trovò ed ascese di Bisanzio il muro
Il nemico invincibile fugando? 45

VI

Da rimote contrade a te venia
Bellica fama e lucido tesoro;
Reddia talvolta la vittoria armata
Di trofei sì superbi incoronata,
Ch'era a tal paragon pallido l'oro. 50
Più che preda splendea come conquista
De' fuggiaschi sultani
Il vacuo padiglion! Da tanta vista
Qual acre orgoglio, e che pensier sovrani!

VII

Tu all'Occidente, che correa bramoso 55
In Palestina qual chi torni in fretta
A cara patria da inquieto esiglio
Davi esperti nocchieri agil naviglio.
Varia turba fremeva armi e vendetta,
L'aer di molte favelle era percosso, 60
Ma empìa di sé soltanto
Venete vele, ma del mar commosso
L'interminato solco era tuo vanto.

VIII

Sentiano il freno tuo l'isole molli,
Che l'ionio contorna ondoso cinto 65

A tue catene offria de' portuosi
Liti Dalmazia gl'intimi riposi,
E due mari e Morea t'apria Corinto,
E Cipro bella di vendemmie, e bella
Non men di Cipro Creta 70
Ti rendevan tributo, e come quella
Regnavi coppia pampinosa e lieta,

IX

Due di bellezza e d'arte itale suore
Con Verona, Vicenza in guardia avevi
Né t'eran strani i Bergamaschi monti, 75
La bresciana vallea suoi freschi fonti
A te versava, a te sorgean li lievi
Euganei colli, su cui l'anno spande
I liberali frutti
Sì, che sempre a specchiar nuove ghirlande 80
Volge nuovi la Brenta i chiari flutti

X

Tu libera aggiungevi a non temute
Regie corone e pellegrine gemme.
Quelle primizie, che il nascente Sole
Educa là nell'Indiche maremme 85
Vêr te di gente in gente eran venute;
A te gran parte il Lusitan rapia
Dell'antica possanza
Quando aggirar l'estrema Affrica ardia
Datole nome dalla sua speranza. 90

XI

Ma se più non regnavi unica il mare
Non eran le tue navi ignote all'onde,

Ferveano ancora i tuoi mercati, e d'agi
E di pompe ridevano i palagi;
Troppo ti nocque sull'Istriache sponde 95
Una città già tua, che crebbe occulta,
Or di viaggi, e d'opre
Sonanti e più de' tuoi silenzj esulta
E d'ampio manto di favor la copre

XII

L'inglorioso Cesare dell'Istro, 100
Che usurpa il nome all'anima Romana
Solo macchiata da furor di Regno.
Ma se passò superba il civil segno
Rotto il confin d'ogni eccellenza umana
Aveva, eppur quel sommo rege acuto 105
In petto e sitibondo
Il pugnal si sentì scender di Bruto
E fra i due pende ancora incerto il mondo.

XIII

Ma il tuo cortese Imperador veggendo
Te così bassa, che non puoi levarti 110
Se non quando tua madre anco risorga,
Mostra, com'ei pietosa man ti porga
E fa scherno di grazia ad insultarti,
Tuo calmo porto con benigno editto
Privilegiar gli piacque 115
Là chiamando i commercj per iscritto
Onde gli abitator fuggono e l'acque.

XIV

O tu già donna dell'adriaco flutto
Ti riconforta nel tedesco amore

Per le deserte vie su ti rallegra, 120
Poiché comando imperial rintegra
Tuo naufrago destin, le carche prore
Aspetta, o fortunata; accogli in grembo
Il peregrino lusso,
Di confuse ricchezze il facil nembo, 125
Che piove in te per sì clemente influsso.

XV

Non ti può rivocar da tua sventura
Misera! il Lorenese, e ben s'addice
A te sovranamente inclita e chiara
Nel buon tempo materno, or nell'amara 130
Sorte vincer di duol questa infelice,
Ma s'ella un giorno tornerà possente
Se di straniero loglio
Sgombra, superbirai novellamente
Tu sotto l'ala del materno orgoglio. 135

XCVI

(LA DISFIDA DI BARLETTA)

I

Oggi l'alma mi esulta, e mi gode
Nel pensier d'una Italica lode;
Oggi vola alla sponda nativa
La canzon, che s'impenna dall'animo;
Ma de' dì, che si volgono è schiva, 5
Ma si torce da tanta viltà;

2

Ma per giunger là dove l'onore
Della Patria è superbo di fiore,
Pria, varcati tre secoli, posa.
Vive il fiore ne' versi del postero 10
E consola la mente sdegnosa
D'un Presente, che sdegni non ha.

3

O Memoria o più nobile vita
Dell'umano intelletto — rapita
Alle angustie de' giorni di pianto. 15
O beata dell'opre che furono
Diva, e madre, e nutrice del canto
Per cui l'opre, che furono, son,

4

Tu custode dell'ira segreta,
Che di pochi la mente fa lieta: 20
Tu il cui riso è conforto alla Speme,
Tu mi detta un'antica Vittoria;
Tu mi placa la corda, che freme,
Ma la placa con libero suon.

5

Io pensando dechino a quel lido, 25
Che dall'Adria sonante, mal fido
Si ripara, ove sorge Barletta,
Or con mille sorelle mestissima,

E d'assedio Francese già stretta,
Mentre in essa Gonzalvo pugnò. 30

6

Qual Gonzalvo? Qual uomo è costui?
Non temete: non canto di lui.
Fu Signor di moschetti, e di lance;
Fu Signor di feroci battaglie,
Ed il senno, e il valore fur lance, 35
In cui spesso i Reami pesò:

7

Ma la bella straniera Cittade
Delle belle Andaluse contrade,
Favolosa per Araba fama;
De' Califi la splendida sedia 40
Primo a sé d'ogni vanto lo chiama;
Di lui canti l'Ispano cantor.

8

Pur dirò, che nell'animo invitto
di Costanza il decreto era scritto:
Ch'ei quantunque vedesse la terra 45
Travagliata da peste, e penuria,
Governava difficile guerra
Con l'esemplo, comando miglior.

9

Già Fernando, il Cattolico astuto,
E il Francese Luigi han compiuto 50

La rapina — le parti han già fatto;
Reggon essi le ricche Sicilie;
Ma Discordia è quel tacito patto,
Che presiede alle prede de' Re.

10

Suscitati gli sdegni, trascorse 55
Eran l'armi, ed avea di Nemorse
Cinto il Duca Barletta di campo;
Insegnarle umiltà con superbia,
L'umiltade di chi non ha scampo,
Ei sperava, e credeva tra sé. 60

11

In sul vespro un araldo egli appella;
E veloci parole favella,
A quel fido, ch'è Carlo di Torga:
Questo foglio, che tratta del cambio
De' prigioni, convien, che tu porga 65
A Gonzalvo, e che affretti il destrier.

12

Giunge Carlo, e dà fiato alla tromba,
Che nell'alto silenzio rimbomba;
Sospettose rispondon le scolte;
Quei ripiglia; ed il ponte giù calasi, 70
Poiché tutte dubbiezze son tolte,
Si rinnalza passato il guerrier.

13

A Gonzalvo è condotto, ed in breve
Dato il foglio, risposta riceve,
Si congeda; al ritorno s'avvia; 75
Ma di dolci saluti lusingalo,
La dell'armi gentil cortesia,
Ogni Ispano accoglienza gli fa,

14

Un di lor, ch'ei sua mensa divida
Brama, e prega, e in sua casa lo guida; 80
Don Errico Mendoza è suo nome;
Ha quel giorno vivande più laute;
Vuol convincer l'araldo siccome
Tanto strema non sia la città.

15

Carlo empiendo un gran nappo, che inostra 85
Brun liquore, d'intorno lo mostra
Indi esclama: egli è ver, lo confesso,
Questo vino ha dolcezza di nettare;
Combattiamo un paese promesso,
Combattiamo un ameno giardin: 90

16

Una terra sorrisa dal Cielo
Vagheggiata da lui senza velo,
Odorosa di fiori, e di fronde,
Temperata dal soffio dell'aure,

D'ombre lieta, freschissima d'onde, 95
Piena d'arti, e di genio latin,

17

Ma l'antica Virtude, il severo
Della morte dispregio perdèro
Gli abitanti; perderono il volo
Aquilino del vasto dominio; 100
Hanno in sé più delizie del suolo,
Son più miti de' zeffiri lor.

18

Don Errico s'accende di sdegno;
Come il Sole di segno va in segno,
Il dominio di gente va in gente; 105
Ora incerto è qual gente se l'abbia;
L'ebbe Italia; l'Italia presente
Più non l'ave; ma serba il valor.

19

La Fortuna, ch'è Fato a' mortali
Ben d'Italia le sorti regali 110
Trasmutava in servigj d'ancella
Per vicenda di rota volubile;
Ma il valor non è raggio di quella;
Ha suo centro, ha sua rota con sé.

20

Ed io tengo, che l'Italo petto 115
Sia virtù, cui non tinge sospetto;

E che il brando dell'Italo prode
Lasci solco di sangue e di gloria;
Riconoscer degli altri la lode
A un Ispano vergogna non è. 120

21

Dove meno ha Fortuna di parte,
Più l'ardir, più la forza, più l'arte.
Il coraggio degl'Itali brilla;
La virtù del lor braccio è più fulgida,
Dove Morte dal ferro scintilla, 125
Mentre il ferro è men arma, che man.

22

Ma qual è la potenza del forte
Dove tuonan le bocche di morte?
Ivi è nube, ivi è lungo fragore;
Ivi Morte banchetta e festeggia; 130
Ma il soldato è digiuno d'onore,
Presso è il rischio, il nemico è lontan.

23

Ben vorrei paragone tentato
D'armi bianche in conflitto privato.
Dia la Francia e l'Italia i guerrieri, 135
Dia l'evento sentenza verissima.
Odi, Italia: son ambo stranieri,
Ma l'Ispano ha un orgoglio, che sta.

24

Ha un orgoglio, ch'è proprio di lui,
Non è scherno leggiero d'altrui; 140
Né, che il vero sia falso, comanda.
Benché altero, di grave giustizia
Uno sguardo pensoso egli manda
Dalla sua vêr la tua dignità.

25

Ma il Francese l'istante vivendo, 145
Dello scherzo suo senno facendo
Ha un orgoglio, ch'è sol vanitade;
Come vela di vento già vacua
Quell'orgoglio impotente gli cade,
Se insolenza soffiando nol va. 150

26

E sprezzante ripiglia: per Dio!
Così duce del campo foss'io,
Che doman in sul primo aggiornare
Di costor che colmate di laudi
Io le terga vedrei rischiarare 155
Dalla faccia nascente del Sol.

27

Dice, e va per le bocche un bisbiglio
Ch'è concordia di pronto consiglio.
Tosto all'opra — licenza si chiegga
A que' duo, ch'hanno il fren degli eserciti; 160

Via si pugni — lo scontro si vegga,
Splenda il Vero, ciascuno lo vuol.

28

E v'assentono i Duci; ma pria
Fisso il loco, ed il numero fia
Fermo il dì; fieno gli arbitri eletti 165
Scelte l'armi, e fia chiaro, se gl'Itali
Son più miti de' lor zeffiretti
Hanno in sé più delizie del suol.

29

Otto illustri di schietta natura
Costumati a diritta misura 170
D'ambo i campi i più giusti, i più saggi
Son coloro, in cui siede il giudicio
Quattro son d'ambo i lati, gli ostaggi
Come pegni di pubblica fé

30

In quel mezzo le genti inimiche 175
Dalle tante durate fatiche
Solva affatto una tregua opportuna;
Cavalieri il cimento commettano
E dell'emole parti ciascuna
Dieci n'abbia ecceduti di tre. 180

31

E l'Aurora, che decimaterza
In Febbrajo alla notte, che sferza

Pigramente i cavalli, succede
Vestirà della lieta sua porpora
Il conflitto del quale risiede 185
Nell'evento la palma d'onor.

32

Da Corrato per vasta pianura
D'Andria sono disgiunte le mura,
E neppur di lentissimi clivi
È turbato quel loco, ma cingesi 190
Di feconda ricchezza d'olivi,
Che lo spargon di queto pallor.

33

In quel piano, ch'or tutto si tace
Quella fronda, ch'è sacra alla pace,
Vedrà d'armi feroce contesa. 195
Ma qual pace è sì dolce nell'anima
Come giusta vendetta d'offesa
E Vittoria sull'uomo stranier?

34

Pari ad arco imminente allo scocco
Che saetta lo strale, s'è tocco, 200
Già di tutti era il teso disiro.
È distinto l'aringo al combattere.
S'avvicina del tempo nel giro
Il bel giorno de' forti guerrier.

35

Ed ancora non sono interrotte 205
Le sue lunghe tenèbre alla notte
E una gente, una calca si move
Da Barletta, e dal Campo, che stringela;
Da cittadi e da borghi essa piove,
Da villaggi, e capanne convien. 210

36

Tutta ondosa di Duci, e soldati
Tutta varia d'inermi, e d'armati
D'ogni età, d'ogni sesso infinita,
Differente, e confusa di popoli,
Più favelle sonanti, vestita 215
A più fogge, e colori essa vien.

37

Ma dell'aere la cieca stagione
Scuri, eguali gli aspetti compone
Che lo sguardo comun della luce
Renderà quindi proprj, o dissimili. 220
Ecco albeggia; le forme produce
Mattutino di raggio candor.

38

E le viste discorron perdute
Per le genti; le genti son mute.
Due son l'are; il mistero s'offrio; 225
Sale il voto contrario degli uomini

Al giudicio dell'unico Dio,
Vanno i preghi al volente Signor.

39

Poi si scuote quel denso, quel pieno
Ma obbedisce ad alquanto di freno 230
La movenza, la pressa, la folta
Dalle squadre corretta, e dagli ordini
Sta così moltitudine accolta
Spettatrice, e spettacolo insiem.

40

I Campioni procedono intanto; 235
E l'autor dell'ingiuria, e del vanto
A' Francesi preposto si mira;
Guida gl'Itali Ettorre di Capua,
Ed un fremer si spande, e s'aggira,
Che lor dice: venite, vedrem. 240

41

I superbi destrier di molt'oro
Son bardati, e d'egregio lavoro,
I guerrier di tutt'arme son chiusi,
Chi le lance, che acute risplendono,
Chi i cimieri di penne diffusi 245
Recan altri, che seguono a piè.

42

Poscia i Duci nel foco dell'ira
Mandan detti, che spirano ardire

Grida Ettorre: Si pugna un oltraggio:
Si tenzona la fama d'Italia, 250
Non v'ha fumo, che celi il coraggio;
Braccio, e ardire: movete con me.

43

Lascian tutti i cavalli pomposi
Su' corsier di battaglia bramosi
Avventati si gettan d'un salto; 255
Premon gli elmi, le lance rapiscono
Prendon campo, che già dell'assalto
L'invocato segnal si mostrò.

44

Dàn la voce, rallentano il morso
A' destrieri disfrenano il corso; 260
Spingon l'aste, che avevano in resta;
Un sol urto si fa di tant'impeti;
Saldo ognuno degl'Itali resta,
Lieve alcun de' Francesi crollò.

45

E lo scontro di poi si rinnova: 265
Ma si libra nel dubbio la prova;
Non s'accerta in posata fermezza;
Da una parte, e dall'altra di subito
Qualche lancia si scheggia, si spezza
Ma la doppia Speranza riman. 270

46

E poiché si guataro sospesi,
Son coloro di sella discesi:
Non portati da furia di bruti
Ma col solo valore mescendosi,
Dall'immobil terren sostenuti 275
Ogni sforzo di guerra faran.

47

Più tremendo, più certo, più fitto
Più pugnace è il pedestre conflitto
Violenta prontezza di ferri
Pondo d'azze cadenti, precipiti 280
Opran sì, che si stringa, si serri.
Un comune, un promiscuo furor.

48

Quanti stanno d'intorno, i lor visi
Tutti quivi dirizzano fisi,
E i vicini davvero veggenti, 285
Ed i vani per fuga di spazio
Sì remoti, che sembrano assenti
Al cui sguardo il desire è pittor.

49

Ed un grido di gioja s'innalza,
Che di labbro su labbro s'incalza, 290
Si propaga, s'accresce improvviso

Gli contrasta, il conferma un silenzio
Che tra duolo, e stupore diviso
Crede appena, e negare non può.

50

A' guerrieri d'Italia s'arrese 295
Tutta vinta la schiera Francese,
Se l'Aurora dell'aspra tenzone
Rimirò l'animoso principio,
Poscia il Sole maggior testimone
Sulla intera Vittoria brillò. 300

51

E colui che con biasimo folle
La delizia dell'Italo molle
Più del suol dilettosa diceva,
E più mite dei placidi zeffiri
Sappia il vento, che quando si leva 305
Schioma i gioghi dell'alto Appennin.

52

Sappia il fiato, che calido adugge
Che dovunque trapassa, distrugge,
Che sovente Sicilia percorre;
Sappia entrambo i volcani, ch'erompono 310
E potenti d'incendio, che corre
Lascian traccia di lungo cammin.

XCVII

CANTO CREMASCO

ESSENDO LA CITTÀ ASSEDIATA DA FEDERICO BARBAROSSA IMPERADORE L'ANNO DELLA SALUTE 1159.

1

Sulla bella distesa pianura
Sovra il fiore de' campi si volve
Vasta nube di subita polve.
Fulmin chiude qual nube del Ciel?

2

No; ma lampo . . . e di fulmine il lampo 5
(Come spero) fia nunzio bugiardo
Al Tiranno del popol Lombardo
Sollevata la terra fa vel,

3

Ma ricada: e già l'oste nemica
Queta il corso; io distinguo le schiere, 10
Veggo carri, cavalli, e bandiere,
Veggo tende sorgenti dal pian

4

Par, che voglian diffuse nel volo
Sovra noi piombar l'Aquile ratte;

Ma son fisse alle insegne, e qui tratte 15
Da noi stessi le altere saran.

5

Che guerrieri a man destra? No, i monti
Non varcaro, son Itali quelli;
Noi vorremmo nomarli fratelli
Gli dobbiam fratricidi nomar. 20

6

A che il mare l'Italia circonda?
A che l'Alpe ci diede Natura?
Forse noi dal Tedesco sicura
L'alta vetta, ed il libero mar?

7

No, per Dio; l'Appennin che la parte 25
Simboleggia l'Italia davvero;
E risponde il chiamato straniero
Col dispregio, e a mostrarcelo vien.

8

Più bramate servire con noi,
Ch'emularci in invitta eguaglianza? 30
Cremonesi, immutabile stanza
La tenebra dell'odio ha nel sen?

9

Ma l'ambito consorzio di scorno
Non fia vero; voi siete già servi;
Non perciò vi saremo conservi, 35
Che il valore fa il proprio destin.

10

Pria, che manchi quel fonte d'ardire,
Che qui scorre nel core di tutti,
Torca il Serio, e trafughi i suoi flutti,
Ed irrighi al Tiranno il giardin! 40

11

Federigo ci osteggia superbo,
Poiché indarno ricinse Milano;
Ma l'*Indarno* il persegue, e fia vano
Il disegno, che orgoglio dettò.

12

Noi di fiumi difendono l'acque 45
Noi fossati, noi muri gagliardi,
Alte torri, noi spade, noi dardi,
E noi core che mai non tremò...

13

O tremò d'uno sdegno animoso,
Che raddoppia il coraggio del forte, 50
Che spogliando d'orrore la Morte,
Di bellezza la fa rivestir.

14

Il guancial della terra difesa
Premer voglio giacendovi estinto,
Non i sonni sospetti del vinto 55
Sovra piume d'infamia dormir.

15

A chi muor per la Patria la Morte
È celeste ineffabile sposa,
Cinge il crin d'impassibile rosa,
Ed eterna il delirio d'amor. 60

16

Ma la donna, che adori, la donna
Che divide il tuo letto, se pensi,
Ch'ella è schiava, è ribrezzo a' tuoi sensi,
Ed il sangue ti gela terror.

Coro di Donne

17

No l'Inferno, l'eterno martíre 65
Sulla terra non mandi il momento,
In che noi d'improvviso spavento
Tristi oggetti a' mariti sarem.

18

O Regina del Cielo, cui sempre
Guarda il Cielo con nuovo diletto 70
Sia da te nostro ardor benedetto,
Co' mariti pugnando cadrem.

CORO D'UOMINI

19

Vita è vera la libera vita
Cittadina, ed ignara di scettro,
Ma uno scherno, un inganno, uno Spettro 75
Della Vita è la ria Servitù.

20

Falsa il core, e se detto sincero
Sfugge, il cangia sul labbro in menzogna;
La sfacciata discaccia Vergogna,
Usa il vizio, e non crede a virtù. 80

CORO DI GIOVANETTI

21

È trascorsa l'età della dolce
Maraviglia, l'etade, che, oscura,
Le mal note speranze infutura
Lieta, e ricca di ciò, che non sa.

22

Lieta, e ricca d'immagini strane, 85
Ma soavi, l'etade infantile;
La battaglia nel manto virile,
Nel periglio avvolgendo ci va.

23

Miravamo fanciulli i guerrieri
Indossar la lorica, lo scudo 90
Imbracciare, ed il brando, che nudo
Risplendeva tremendo, impugnar.

24

Miravamo gettar sugli elmetti
Mobil ombra le penne ondeggianti,
Miravamo i destrieri fumanti 95
Scalpitando, il riposo sdegnar;

25

E il desire aspirava alla pugna
Come a festa che, ancor non concessa,
Lusingava lontana, e promessa
Ne' be' giorni del pinto avvenir. 100

26

Poi cresciuti addestrati nell'armi,
Nelle cacce inseguimmo le belve,
Ma non paghi a' trofei delle selve
Del nemico anelammo il venir,

27

E piangemmo. — Vittorie civili; 105
Son d'Italia esecrabile Fato.
Ora è misto il Tedesco soldato
Al Lombardo. Ora vincer si vuol.

28

Ora porre uno splendido esemplo:
Non si tempra il guerresco valore 110
Solamente del gelo al rigore,
Ma s'accende anche all'Italo Sol.

24

Non è vero, che facili spighe,
Tepid'aure, e vitiferi colli
Faccian genti disutili, e molli, 115
Che aspre guerre agitare non san;

30

Ben si pugna per bella contrada,
A goder delle messi felici,
Ampia messe si fa d'inimici,
Messe eterna — la Gloria riman. 120

31

Libertade è la nostra parola,
Libertade il pensiero, l'affetto,
La speranza, il desir, il diletto
L'immortal Fantasia... Libertà.

32

Serberemo la Diva, che scende 125
Altamente ne' petti non vili,
Come nostre donzelle gentili
Chiuse stanno in guardinga beltà.

33

Chiuse sì, ma de' giovani baldi
L'igneo sguardo d'Amore già brilla 130
Nella face, e una pronta favilla
Già s'apprende, già serpe ne' cor.

34

Timidetto esce il Sì della sposa;
Ma per tutta la vita risuona,
L'affidata virginea persona 135
Corre un'onda di dolce tremor,

35

Sol susurra nel casto segreto
Il sommesso sospir d'un desio,
Giovinetta Vestale d'un pio
Foco, ch'ella tacendo nutrì, 140

36

Pure a quella già pronubo in core,
E al garzone un baleno lampeggia,
Che frequente, ma breve lumeggia
Gl'indivisi venturi lor dì!

37

Tali gioje, delizie sì care, 145
Questi fiori, che smaltan la vita
Dunque meno insolente, impunita
Di feroce straniero correrà?

CORO DI VERGINI

38

Noi preghiamo: la zona pudica
Non ci squarci l'ostile furore, 150
E se sciôrla non deve l'Amore
Che ad Imene fratello sarà.

39

Noi preghiamo: la tomba ci accolga
Fredde forme, ma intatte, ma pure
Come neve solinga d'alture 155
Non mai tocca da stampa di piè.

CORO DI GIOVANETTI

40

Voi piangete — son lacrime forti,
Ma s'innalzi fatidico il canto;
La memoria di civico vanto
Speme fia, fia certezzza, fia Fé. 160

41

La memoria dell'opre robuste
Viva i padri tramandan ne' figli;
Pose l'occhio in molti altri perigli
Crema, e quindi securo l'alzò.

42

Cinque lustri e due Soli son volti, 165
A schernirci il Signore Alemanno
Venne altero, e fuggente con danno
Ei la via dello scherno calcò.

Coro di Vecchi

43

Io presente, io pugnante l'affermo
Di Lotario qui rotta fu l'ira 170
Parve un'eco, che nasce, e che spira,
Chiama l'aere, e destarlo non sa.

44

Non sentiva in quel tempo il mio braccio
Peso d'asta, di brando, e di dardo,
Ora è stanco, ora è fiacco, ora è tardo, 175
Sente il pondo, ed il gel dell'età.

45

No nol sente: del sangue nemico
Già la brama rinnova il mio sangue;
Ed il polso senile non langue
Lo rinfranca inusato vigor. 180

46

Della tomba vicina sull'orlo
Io m'assido, e il Tedesco v'attendo,
Se non altro mia tomba difendo
Dall'iniquo, profano aggressor.

CORO DI SACERDOTI

47

Combattete l'incredulo Sire; 185
Propugnate la Chiesa vivente,
L'universa, la bella, possente,
Che ricopre la terra, Città.

48

L'alma Patria comune di tutti,
Che davvero consentono in Cristo; 190
La difesa vi frutta conquisto,
Che né Prence, né Rege darà.

49

Federigo i Baroni seguaci
Ricompensi, ed investa pur quelli
Di borgate, di feudi, e castelli 195
E di quanta ricchezza potrà,

50

Adriano il Pontefice Sommo
Sorge, e investe i guerrieri fedeli
Della gloria, e del riso de' cieli,
Dell'Imper, che Province non ha. 200

XCVIII

(PER LA LIBERTÀ DELLA GRECIA)

Quanto imperio di Duci, e moto d'arme
E fiato e sdegno di guerriere trombe!
E che? forse improvvisi
Si drizzan dalle tombe
Gli avi a tôr dalla infamia i suoi nepoti? 5
No: ma risorse appieno
Nell'immemore seno
L'imago alfin de' gloriosi padri,
Che sepolta giacea come in avello:
E dal duro servaggio 10
Si riscossero tutti, e sulle lance
Dell'inquieta guerra
Del Barbaro pesar l'odio e l'oltraggio

D'etade annoso, ma recente d'ira
    Che alla vendetta aspira. 15
Così degli avi ricordarsi è bello!

    Or che levi la fronte
Lungamente dimessa, e spingi armato
    Il braccio disusato
Nel sen mal fermo, nel fuggiasco tergo 20
    Del non più tuo Signore,
E nel sangue Ottoman lavando l'onte,
    Di Vittoria splendore
    Da' vivi occhi tramandi.
Salve, o Grecia, rifatta antica e pura: 25
Or l'opra adempi, e come Fama, spandi
    Libertade assecura.

E al senno, bada, non ti faccia velo
Brama, o vaghezza di straniere leggi
Gli occhi rivolgi nel tuo mite Cielo, 30
    E nel vago terreno
Che tanto è verde, quanto è quel sereno.
Pensa, o Grecia, che tu prima nudrice
    Fosti a' lodati seggi
    D'ogni gentil costume 35
    Pensa, che il chiaro lume
Che nello specchio delle umane menti
Riflesso cresce, ed infinito brilla,
Fu di tua lieta Gioventù favilla.

    Del leggiadro idioma 40
    Ancor la cara voce
Non è perduta, e il Musulman feroce
Non poté far, che non regnasse in parte
    L'aure dorate, e molli
    De' tuoi tepidi colli 45
D'Omero l'armonia, l'ingegno e l'arte.

Deh tu serba, ed aggiugni a tal tesoro —
E siccome Bellezza ancora è fida
Agli occhi e al volto delle tue fanciulle,
    Così dal labbro loro   50
Il vergin vezzo de' soavi detti
    Spiri, ed entri ne' petti
    A quel modo, che suole
Zefiro penetrar gigli, e viole.

Che tu gente non sei, ch'emerga, e salga   55
Pur or da buja notte a raggio amico.
    Ma qual Vate famoso
    Che d'ozio polveroso
Gli estri sparse, e la lira
E muto di pensier si chiuse, e tacque,   60
    Reduce dall'obblio
Rapisce il plettro, che negletto giacque,
    E lai di corda in corda
Desta col suon del rinnovato carme,
    Tale tu, che gran tempo   65
Dall'antica virtude al basso torta
Senza manto di gloria, o nervi d'ira
    Vivesti oscura, e serva,
Con libero consiglio alfin raccorta
    Desti a un tratto di piglio   70
Alla memoria, all'ardimento, all'arme.

    È pur cosa diletta
È pur beata cosa, e addentro giova
Poter gli occhi levare a tant'altezza
E dir: fur que' sublimi i nostri antichi,   75
E sol, che ascenda il pensier nostro, e' trova
    D'ogni Storia la vetta!
Poiché gl'illustri, che sull'alta sede
    Esecitaro il piede
    Stampar sì splendid'orme,   80
Che fur per l'altre genti eterne forme.

Poscia secoli molti
Di popoli frequenti, e d'opre folti
La terra variar di luce, e d'ombra,
Ma di quel tempo giovinetto, e verde 85
Il bellissimo albore
Di suo dolce mattin punto non perde;
E quando dietro alla fuggente rota
E de' casi, e degli anni
E delle gioje, e de' mortali affanni, 90
Sarà chiamata antica
L'età, ch'ora è lontana,
Fia sempre Aurora della stirpe umana.

Grecia rimembra, che la rabbia ostile
Non anco è spenta, e rugge 95
Qual lion nel covile
E che potrebbe dal riposo occulto
Eromper violenta,
E far impeto, e sforzo, e novo insulto.
Però fra tutti i celebrati esempli 100
Del vetusto valore
Convien, che tu contempli
Con l'intelletto, e senta in mezzo al core
Il combattuto varco
In cui spirò la Persica minaccia 105
E le trecento gloriose morti.
Che poiché sei rinata, altri trecento
Teco certo son nati all'ardue sorti!

Ma fuor, che in te, l'altero
Tuo spirto non confidi 110
O sol ne' pochi, cui bollente, e vero
Amor di libertà sospinse, e trasse
Nelle tue pugne a perigliar la vita.
Non t'allegri l'aita
(Cenno di scettro di purpurei Regi) 115

Che poc'anzi toccò tua salva sponda,
    Così, che più tu pregi
    Altrui, meno te stessa.

Sopra le tombe, e gl'insepolti avanzi
Di tanti prodi tuoi figliuoli, e tanti   120
Il lor soccorso ambizioso giunse;
Né carità li punse
Di tue sventure ignude,
O maraviglia della tua virtude,
    (Nobil virtute anch'essa   125
Che ammirando s'infiamma, e corre all'opre)
Ma sol sospetto di potenza forte,
    Che s'affaccia dal Norte
E forse alquanto di vergogna tarda
D'aver mirato, come in ampia scena   130
Le gesta, ed il cader d'Eroi novelli,
    Quasi fossero quelli
Gladiatori arrischiati in vile arena.

XCIX

VALDEMARO I

È di Nordica Storia oggi Custode
Italo plettro, e Scandinavi toglie
Sulle facili corde antiqui nomi;

Ambizioso di qualunque terra
Sia pur remota, di qualunque etade,   5
Sia pure ombrosa di proeva notte.
Passioni, ed eventi, uomini, e cose
Giaccion confuse; ma vi manda il Vate

Il suo lucido verso, ed ecco bella
Concordia farne una famiglia viva. 10

Sì del suo spirto Cittadine accoglie
L'esterne forme degli oggetti, e canta.

LIBRO QUARTO

I

FRAMMENTI, APPUNTI, PENSIERI

3 Febb.º 1837 ***Catanzaro***

I

Per vie segrete e nuove
A quel ch'esso persegue ignoto fine
Il tempestoso secolo si muove
Molte cose per lui sono a ruine.

Molte vergini forme ancor create
Da lui porranno al Mondo
Freddo stupore della curva etate
Delle giovani vite ancor giocondo;

Ancora in sua salita
Il mezzo non le tocca di suo arco
E già di lui grande potenza uscita
O trovò tra la gente, o spinge al varco.

Quando fornito il suo venir di sopra
Discenderà la china
Dirà maturamente a qual grand'opra
Lena gl'infuse la virtù divina.

Non indarno egli nacque
Meraviglioso d'armi e d'intelletto

E scosse ed ampliò la terra e l'acque
E ancor si cela sotto il primo aspetto

Ma come il Vero senza fin si svolve
  Dal suo principio . . . . .
. . . .

* * *

2

Dapprima Fantasia superba esulta
Sua natura seguendo interminata
Nulla temendo che lontano volo
Guidi a lei di stanchezza i vanni eterni,
Ma se Amor secolei non s'accompagna
Non ha chi abbracci il volar suo reggendo
Quel che pervade circoscritto Regno
Le ognor tenute, e subitaneo gelo
Irrigidisce le commesse penne
Questa valle la somma Intelligenza
Che amando immaginò, che amando trasse
Dall'infinito suo le innumerate
Forme dell'Universo e l'uomo impresse
A fondamento del suggello eterno.

Misero quei cui Fantasia vagante
L'[alta?] legge di Dio disconoscendo
Nell'ampia solitudine s'ostina
Senza scorta d'affetti, e tutte cose
Penetrando trasforma e ricompone
Ma s'ostina far sue, che solo è dato
Ad Amor per cui . . . .
I' questa colpa m'ebbi; io la sfrenata
Superba voglia consumai negli anni
Della mia giovinezza. Indi si giacque

Come percossa da stupor l'ardita
Solitaria gran tempo. Invano al Cielo
Io sollevava l'arida pupilla,
E suprema beltà mi consolava
Dell'immenso Creato . . . . . .
. . . .

* * *

3

Oh misero colui che disconosce
Quell'alto segno a cui 'l drizzò Natura,
Che perigli ed angosce
Non affronta per esso
Che vien meno a se stesso,
E in possente volar non s'assecura!

* * *

4

Ecco l'alma si distende
Senza fin nel suo desio
Il suo vol s'allarga e ascende
Ed abbraccia arte e Natura
E s'innalza insino a Dio
Poscia in mezzo alla salita
Prigioniera della vita
Pur si sente e si appaura.

Ogni cosa a se l'invita
La respinge allorch'è giunta
Una sola ed infinita
È una pace, ma non puote
. . . .

* * *

5

Quando ferve inquieto
Gran tempo il verso nel nativo seno,
Poi l'antico secreto
Lasciando, scoppia irresistito e pieno
Allor giunge securo, allora puote
Aprir nell'alma altrui sorgenti ignote.

Ma il facil cuor che abbonda
A sommo il labbro da perpetua vena
Sarà fuggevol onda
Cui tosto assorbe l'infeconda arena,
E s'anco sorge, fia breve seguace
Laude di volgo ad importanza audace.

Spesso giace neglettta
O nobil vate, la tua dolce lira,
Sol se melode eletta
A te la veroconda anima spira
Lieto obbedisci, e l'itala favella
Gode nel carme tuo farsi più bella.

* * *

6

Misero quei che mai fu amato! Assai
Misero più chi non amò giammai.

Questo al superbo spirito
Che dal Ciel cadde nel profondo abisso,
Questo è il più crudo inver d'ogni tormento

Ch'egli non puote amar; questo è il suggello
Di quel decreto che da Dio l'ha scisso,
Allo spirto rubello.

* * *

7

a) Stanco della tua notte apri le luci
All'oriente Sole
Apri l'orecchio che indurò; v'induci
La sacrata parola
Dal cor ti sgorgherà come torrente
T'abbonderà qual fiume
Un vivo affetto, una virtù fidente
Un vigilante acume.

*

b) *Schietta, limpida, pura*
Sorgente di Natura
È la innocenza —
Ma il pentimento salutar lavacro
Non men limpida ha l'onda: è fonte sacro.

* * *

8

Cedesti al turpe mondo; in mano altrui
Il fior lasciasti degli affetti tui;
Ed or cerchi te stesso e 'l proprio petto
Ti par deserto strano.
Ma ritenta il tuo cor; ivi nel fondo

Dell'oltraggio villano
S'è rifuggito e vive il primo e schietto
Sentir ch'era speranza, era desio
Era Natura e Dio.

* * *

9

Cotanta luce ardea nel suo pensiero . . .
Né Serafino con più acceso amore
Mai profondossi nell'eterno Vero.

* * *

10

Quando l'animo s'espande
Quando movesi con grande
Giro a vol senza misura
Per le Vie dell'Universo,
Quando sente sua Natura
Ch'è fattura creatrice
S'empie sì di giusto Vero
Che non possa, l'infelice
Dubbio mai . . .
Forza far nel suo pensiero.

* * *

11

a) Sai che sol giunge a glorioso segno
Non desio, non piacer, ma intento Amore;

Questo l'opera qual ottien proprio regno,
E d'ogni impedimento è domatore,
Giace prostrato ogni più alto ingegno
Langue e si chiude nell'inerzia il core
Senza il Voler che dal profondo sale;
Ed è libero sì che par fatale.

*

b) E l'altrui gentilezza e 'l proprio pianto
Che all'anima rivela alti misteri
M'eran dolci pensieri
Lievi così che non gli afferra il canto.

*

c) Così scema l'immenso
Spazio all'interno senso
Della vista mortale, ed il pensiero
Solo raggiunge l'infinito Vero.

*

d) Se ognor tra i fortunati
Cui sorrisa da splendida Ricchezza
La vita è lieta ebbrezza,
Cui favola è il dolore
I tuoi giorni hai passati,
Non sai che cosa è Amore.
Non là dove fastoso
Censo soverchia abbonda il cor gentile
È un nascoso fior tra l'erba umile
Un obbliato fiore
Un fior, ma rugiadoso
Di molto pianto, Amore.

Non è ver che ostinata
Sventura lasci il travagliato petto
Vôto di dolce affetto
Il sol consolatore
D'anime sventurate
È l'indomato Amore.

* * *

12

a) Ed il diffuso e libero prospetto
L'alma m'empìa di luce e di beltade.

*

b) Levata in tanta e sì lucente altezza
Guata, o mio meditante animo e godi.
Senti la prima di Natura ebbrezza.

Misero quei che coscienza sprezza
Per servile furor dell'altrui lodi.

* * *

13

Passa la vita mia, passa pensosa
Di mille forme d'una sola idea.
Felicità, di che nel cor si crea
Prepotente desir che mai non posa.

Gran tempo volse, finché più non l'osa
Sperar l'alma che un dì certo l'avea

Come a frutto vicin, che già lo bea,
Fanciul distende la mano bramosa.

Alma Natura, ma perché, ma come
Tanta pace ne spiri? Onde si move
Quella gentil potenza che blandisce
Gli sforzi della mente, e che del core
Intimamente le procelle acqueta?

* * *

14

Ecco di pompa variamente eterna
Vestite le mirabili ruine
Che s'allegrino par non altramente
Che a venerando vecchio apre a sorriso
Le labbra sotto il grave arco del ciglio
E la fronte pensosa.

* * *

15

Voi tutti che da me sì lungamente
Vi dipartite, o voi queti ristando
O voi taciti studi
Ed arcani desiri e casti affetti
Reconditi diletti
Della rapita mente,
Pensier del Dio vivente,
Tornate a me, scacciate il lungo errore
Venite meco a ragionar d'Amore.

* * *

16

a) E il mar così si popolò d'antenne
Che mai non furo più frequenti e fitti
Arbori in selva ed in augello penne.

*

b) L'arco di morte che prendete a sdegno
Saetta l'alme vostre al vero segno.

* * *

17

a) Fu lorda e grave di peccati molti
Mia vita, o Padre; né l'amaro pianto
Mai verserò cotanto

Che basti; eppur nel tuo perdono io fido;
Tutta l'anima mia sale in un grido
Che tu soltanto ascolti.

*

b) Purificando nel fervente affetto
Il torbido pensiero,
Sentisti, unica pace, il santo Vero.

* * *

18

Deh pria che inaridisca in van la fonte
Del generoso pianto,
Pria che in me taccia la virtù del canto
Mi chiama alla tua pace.

* * *

19

L'intima prece voli al Primo Vero
Al Re dell'Universo e del pensiero

E il creder qui ch'è divinar potente
Sommo fra' doni che l'Eterno Spiro
Nella vita mortale a noi consente.

* * *

20

Solo muove dall'alto
Quella virtù che vince
De' dubbj il fero insidioso assalto.

* * *

21

Quando la vista si raccorcia a sera
L'alma quel che di lei nel guardo errava

A sé richiama per rifarsi intera
E quella che altamente in lei si stava
D'immagini ed affetti ascosa schiera
Mentre a cure volgari essa fu schiava,
Poich'è di nuovo in sua balia venuta
Esce e sua bella Libertà saluta.

L'ora del meditar sulle grandi ali
Della notte discende, e dolce invita
Di pensieri infiniti ed immortali
Empiendo l'immortale alma infinita
Tu allor t'alzi da terra, Amore, e sali
All'alta sfera che ti fu sortita
E se ritorni, degli arditi voli
Nella vera tua patria ti consoli.

* * *

22

Quai delicati fior non per lassezza
Ma per languor secreto al suol conversi
Nel vivo del mattin più rugiadoso
Nel più aperto fiorir, tale, o fanciulla,
Piegasi di gentil malinconia
De' tuoi pensieri il giovanile orgoglio
Senza dolore, e tua beltà più ride
Di sì cara mestizia. Il volo audace
L'intelletto dell'uomo ovunque stende
Con audacia superba, e forte [*sic*]
Sorge atterrate le ferrate porte
Dietro a cui, mentre è posto in questa valle
Gli si asconde il perché dell'Universo.

* * *

23

Ma più dolce è a mirar femineo ingegno
Che l'ali tenta d'esplicar dal core
Che la nutre e riscalda e sempre torna
Dall'infinito vero inesplorato
Sempre a' soavi moti, a' vivi affetti
Sempre a quelli a cui nacque, a cui sol vive.

* * *

24

O ricchi giorni
Di giovinezza! Allorché il core invade
Indomabil desio d'un altro core,
Ed insieme fervor d'opre possenti,
Quando procura a suscitar sul calmo
Vergine petto dell'amata donna
E innocente di lotte, e infin lo tragge
La gioja del periglio in mezzo all'armi,
Allorché voluttà non è mollezza
Che spossa e spetra, anzi ferve di gloria,
Sotto il bacio d'amor s'innova, e cresce;
Veri giorni di vita in ch'ella abbonda
Sì che moltiplicando e farne getto
Ad un punto si brama.

* * *

25

Né sovra l'ali di più caldo affetto
Fu mai rapito il cor d'innamorata
Donna, che vola verso il suo diletto.

* * *

26

a) e dall'eccesso
Della propria beltà mi parve ombrata

*

b) Indi beltà sfavilla, indi discende
La perigliosa voluttade al core.

*

c) Ogni parola
Che dalle labbra della donna amata
Facile vola
È armonia contemprata
D'ogni dolcezza, è la beltate istessa
Che le splende negli occhi in suoni espressa,
Piegar la testa, volger la persona,
Mover passo, o ristarsi, ogni atto invero
Che dalla eletta forma si sprigiona
È un di lei rivelar del suo pensiero
Un nuovo raggio d'intima bellezza
Che dal sorriso vel si disasconde

Un novo spirto d'amor che s'infonde
Torpidamente nelle corse membra.

* * *

27

a) Ella solleva
Dall'origlier dell'ozio il capo stanco,
E lo ripon di nuovo.

*

b) Non più nel cor mi abbonda
La pace ch'io godeva
E come una profonda
Tempesta si solleva
E corre vasta per le vie del mar,
Così rompe la calma
Che la tenea sicura
Ed irrompe nell'alma
Una tersibil cura
Che forte ingrossa nel veloce andar.

* * *

28

a) O stanca nel dolor qui t'addormenta
E ti desti Speranza.

*

b) In lui conobbi come il Ver si coglie
Pria col pensier e poi con la parola.

* * *

29

a) uscia
Limpida come cristallina fonte
Il carme suo; scendeva impetuoso
Come torrente.

*

b) e almanco mi sarà conforto
Il poter dir: Fummi natia
Suprema carità la patria mia.

*

c) Un mirabile amor dell'Infinito
Occupa l'alma e la distende; a mille
Pensier alati da terrene brame
Come da nebbia faticosa sciolti
Splendano dentro.

* * *

30

Sempre, o liberi ingegni
O secreta favilla, o aperta fiamma
Foste, e sempre sarai finché rimanga
Negl'italici cor di virtù dramma.

* * *

1846 Febbraio

31

Ad esule simil quando il persegua
Della patria l'imago,
Ed un tedio immortale a lui disfiora
Ogni giardin più vago
Ogni più lieta luce discolora.

[Ed un tedio immortal gli discolora
Ogni più lieta luce e gli disfiora
Ogni giardin più vago].

* * *

32

a) Tu sai che sempre sul pensier profondo
È provveduta la parola vera
Che diagli corpo e l'appresenti al mondo

*

b) Come per foco che non è mai spento
Acqua ribolle, ed il vapor che sale
Alla nave si fa perpetuo vento,
Così moveasi celere, ed eguale.

* * *

33

A lui dinanzi s'ingombrava il calle
Di crescenti perigli, ed accanito
Perseguimento gli premea le spalle.

* * *

34

Due l'umana pietà presso gli avelli
Alberi pose: il salce che dechina
In ver la terra la disciolta chioma,
L'alto cipresso che diritto sorge
E con libera fronte al Cielo aspira.

* * *

35

Ospite mai non fu sì caro altrui
Come a me sete, o mie dolcezze antiche.

* * *

36

Ed Amor che vagando in mille nomi
È padre a quanto in su la terra è bello.

* * *

37

a) Come colui che sale erta pendice
Guata indietro talor mirando il piano
Ch'egli si allegra di veder lontano,
Poi di nuovo sublima
Gl'intenti occhi alla cima . . . . .

*

b) Come larga onda che d'alpestre vena
Sassoso letto scende
E là dov'ella offende
S'inargenta e zampilla
Più schietta che ne' lochi ove va piana
E profonda e tranquilla . . . . . .

* * *

38

Il loco, l'ora, il luttuoso ammanto
Il languor, il pallor, le braccia in croce
E gli occhi ebbri di pianto,
Tutto ho presente; contemplai la bella
Stanca persona, e non udii la voce
Non il sospir di quella.

* * *

39

a) . . . . e la quiete
Che par silenzio ed al pensoso vate
D'ineffabili cose è mormorio.

*

b) In begli occhi di donna è voluttade
O sieno fissi in amoroso sguardo,
O volubili e schivi. Allorché immoto
Ella il volto tenea, di sculto marmo
Prendea l'aspetto, sì perfette e vaghe
Eran le forme sue, ma quando gli occhi
Gli occhi levava di faville pieni
La vita giovenile uscia dal guardo.

*

c) È di cara e riposta leggiadra
Sua bellezza atteggiata; e guardo e moto
In lei non è che voluttà non sia.

*

d) Non la mirasti con la faccia volta
Al Ciel non accusando, ma pregando,
Con la chioma per gli omeri disciolta . . .

* * *

40

a) Com'uom che va veloce, e da muraglia
Trova tronca la via ch'egli sperava
Si ferma e guata e non sa come saglia . . .

*

b) Io stava meco imaginando e in questa
Intesi un suono che correa crescente
Come latrar di cani alla foresta.

* * *

41

E la falsa vergogna accidiosa
Per cui fattosi ligio all'altra gente
L'uom si degrada, ed a se stesso mente!

* * *

42

a) Fa talora la mente
Prova i suoi di raccôr pensieri sparsi,
Ma quei liberamente
Errando vanno, e repugnanti e scarsi
Sotto l'imperio suo tornano e stanchi.
Oh! se corresser franchi!
Spontanei poscia ed ordinati, e fitti

Tornerian come schiere
Sotto le lor bandiere
E come in marmo nella mente scritti . . .

*

b) Cede ogni duol, eterno
Sol è il dolor materno.

*

c) Costei che s'addolora
Immotamente e non par che si lagne
Due morti figli piagne;
Non muor d'affanno perché è madre ancora.

* * *

43

Ti posa, o pellegrino,
In sul meriggio all'ombra; assai per anco
Forse è lungo il cammino
Provvedi ch'anzi tempo non sii stanco.

* * *

44

I caldi raggi che il poeta invia
Quando figlia del core è Fantasia.

* * *

45

a) Purificato il suo pensier, sia degno
D'ogni più alto e più disteso volo.

*

b) Un languor ch'è possanza
Un dolor ch'è speranza.

* * *

46

Ed il ver che più ride all'intelletto
Scenda nel core e vi divenga affetto.

* * *

47

Così l'anima trema
Sotto il pensier dell'Infinito appare
In quello ascende a sua virtù suprema.

* * *

48

Per questa breve
Vita vo leve
Senza pensier.

Non mi sorregge
Null'altra legge
Che il mio piacer

Così vantava
L'anima schiava
Del proprio error.

* * *

49

a) E l'umano intelletto ha poco volo
Senza l'ali del cor . . . .

*

b) Invan mi ti nascondi;
Io farò forza agl'intimi
Pensieri tuoi profondi;
Ed il tuo sopirò nel mio dolor.

*

c) Di caldissima luce risplendea
L'ingegno suo per celeste favore
Ma fu travolto da una turba rea
Che pascesi di vil gioja e dolore
Allor si dissagrò d'ogni alta idea,
Come deserto santuario, il core;
E la potenza che seguìta crea
Ahi venne meno per manco d'amore.

* * *

50

Ed al superbo spirto
Precipitato, là nel più profondo
Inferno, è questo il massimo tormento
Ch'egli non puote amar.

* * *

51

a) Dell'intelletto nelle pure altezze
Vive ognor generoso e nelle sacre
Profondità del core.

*

b) Quando il poeta con la vaga mente
L'Universo deliba, e in guardia al core
Dà le raccolte imagini che quindi
Prendon luce d'affetti e vol di carme.

* * *

52

E l'anima pensosa
D'esuberante forza illanguidisce.

* * *

53

E le lacrime amare in cui maggiore
Ella non sa se sia gioia o dolore.

* * *

54

a) Perché seppur consento al tuo dolore,
O alma pellegrina,
Non ti smarrir da la diritta via;
E solitudine sia
Messaggiera divina
Che più t'invogli de l'Eterno Amore.

*

b) Ancor mi muove femminil bellezza
E de' neri occhi il raggio mi percuote
E schiette forme m'empiono d'ebbrezza
Con grazia mesta e dolcemente immote.

* * *

55

a) Non conviensi tal braccio a questa clava
[Il suo braccio non è da questa clava]

*

b) Come là dove è molta gente insieme
Viensi affrontando l'un con l'altro sguardo
Per varie vie, volubil quello, e questo
Fiso, e l'uno veloce e l'altro tardo . . .

*

c) Come danzando ora s'affretta il passo
Or si tarda or s'avanza, ora s'arresta
Volger di visi, e muover di persone . . .

* * *

56

Quel vapor che per forza di fornace
Dentro s'aduna e ferve violento
Liberato con arte correr face
Senza vela la nave e senza vento.

* * *

57

a) in monchi studî
L'alma è spezzata, e per rifarsi intera
Agogna al posto di scïenza vera.

*

b) Antica selva
Riverente fa l'anima e pensosa.

*

c) Com'uom che il capo nei pensier declina.

*

d) Il roseo velo del pudor le copre
La bellissima faccia.

* * *

58

a) Che lo spirto immortale anco nel sonno
Vigila e nutre i suoi pensier secreti.

*

b) Forse a sì pieno, a sì profondo core
Può venir meno Amore?

* * *

59

Pera colui che spense
Con tetr'arte le splendide faville
D'alto sentir di generoso affetto
Pera, pera colui
Cui pensata ingombra il petto.

* * *

60

a) Deh lascia i suoi lamenti all'infelice;
Deh come non invidj la speranza
A chi puote sperar, lascia a colui
Cui dal Futuro più non vien sorriso
L'orgoglioso conforto e solo e pieno
Della perduta speme.

*

b) Puote ancora sperar chi si lamenta.

*

c) Altri lodi quell'arte che si cela
Squisitamente sì che par Natura,
M'è dolcezza maggiore allorché l'arte
Vinta dal cor del Vate appar più bella,
E sulle vie secrete dell'ingegno
Improvvisa e gentil rivelatrice
La luce dell'affetto si diffonde.

* * *

61

Ma l'amor che rinfiamma il tuo pensiero
È quella forza che lo guida al Vero.

* * *

62

a) Non dirle, o giovinetta
Ciò che pudico nel tuo cor si cela,
Non dirle la speranza ingenua e schietta
Che t'arride, e si vela;
Non confidar la tua virginea vita
A colei che nel mondo è già intristita
Che del natio pudore
Trionfò turpemente
E al cui volto è rampogna il tuo rossore.

*

b) Com'uom che stanco e placido si muore.
In lui già morto ogni mondan desio,
Solo e contento omai nel suo dolore
E' si volgerà a Dio.

*

c) Come larga onda cui sopra si china
Molta selva e di vasta ombra l'imbruna,
Tale senza impedir, fida compagna
Malinconia del suo pensiero il fiume.

*

d) Come poeta che mirando intorno
Ha stupido lo sguardo e il cor pensoso;
Immoto fuor, ma movesi non tardo
Dentro lui l'ardimento immaginoso.

*

e) Con leggier moto come
In porto, quando fuor rugge procella
Saldo ancorata nave.

*

f) Quando tutto è *sentir, quando non puote*
L'esuberante cor trovar parola
E dalle sue profonditadi ignote
E' s'affanna ad un tempo e si consola . . .

*

g) E come di ruscel vivo sotto ombra
Perpetua l'onda va limpida e bruna
Così dolce ne' sogni
Suo pensier accompagna a noi l'ignoto.

*

h) Com'onda di ruscel che sotto l'ombra
D'antichi arbori va limpido e lene
Così dolce mestizia
La persona accompagna e non ingombra.

*

i) Giovane donna di schietti pensieri
Che con leggieri
Passi percorri la recente vita,
Non superbir del tuo libero core,

Non t'ha assalita
Per anco amore.

* * *

63

a) O Morte o Morte, ogni anima gentile,
Pe' cari suoi di te duolsi e paventa
Ogni anima gentil per sé t'invoca.

*

b) È gran parte di vita a' generosi
Il pensier de la morte.

*

c) Ed il fianco posai là dove i salci
Si movevan su l'onda fuggitiva,
Più indietro all'olmo i flessuosi salci
Eran congiunti e la matura oliva
Spesso apparia tra le pallide fronde
E tutte cose intorno eran gioconde.

*

d) Trasparente è la quete onda marina
Qua e là s'interna in antri foschi e cupi;
Alga alla riva, musco in su le rupi,
Tutta ombrosa di sopra la collina.

*

e) Qual selva antica che su' tronchi immoti
Le flessibili cime agita al vento.

* * *

64

Quai montanini fior cui ricolora
In sul mattin la luce
E la rugiada irrora,
Tali mille pensier soavemente
Ridono nella mente
E spontanea vaghezza li produce;
. . . .

* * *

65

a) Così mugghiando entro marino speco
L'onda percossa, ripercuote il suono
Di grido in grido vagabonda l'eco.

*

b) Calca l'angue del dubbio, il qual t'aggela,
Credi all'alma che puote e si rivela.

* * *

66

a) Qual suon che al cor guarito si dimora
Quel ch'è passato e tu l'ascolti ancora.

*

b) Oh amor dell'Arte oh come i petti avvampi
Per te il famoso dipintor sostenne
Tra i feri venti ed i fulminei lampi
Legarsi in cima alle battute antenne
A contemplar de la tempesta i campi
Che tutta poscia su la terra venne.

* * *

67

Non ancor tutto il Bello a me s'ascose;
Profondamente pose
In sen Natura que' potenti inganni
Che sono scorta al Vero;
Ancor vola e s'integra il mio pensiero,
E sento il cor gentile
Trepido ancor del mio sfiorito Aprile.

* * *

68

Con ardir pertinace
Lungamente si pugni e si perigli;
Poi venga il dì che Libertà sia pace.

* * *

69

Quando vien Primavera
Vezzosa della terra ispiratrice
Dolce l'animo sforza, e l'alma sente
Maggior necessità d'esser felice.

* * *

69 bis

Quella è salda virtù che signoreggia
Ogni via della mente, ogni secreta
Profondità del core, e tutta lieta
Si spazia nel voler come in sua reggia.

* * *

70

a) Qual nuviletto che ritiene un raggio
Del dipartito Sol nell'imo lembo
Tale il bel volto nel supremo riso
Di gioja che passò sfavilla ancora.

*

b) Qual vergine gentile a sé mal nota
Cui per nascente amor s'abbassa il guardo
S'imporpora la gota.

*

c) Come chiara di Sole, opaca d'ombre
Bella intorno si giace la campagna!
Come quïeti nell'aer sereno
Pendono i radi nuviletti!

* * *

71

Come smarrito augello
Batte le trepid'ali
Su nova terra, per ignota ampiezza
Di gioja ecco s'aggira il mio pensiero
E benché pieno dell'amor del Bello,
Incredulo lo fa tanta bellezza
E con voli ineguali
Spesso si ferma, e dubita del vero.

* * *

72

Erami vita
Un arcano pensier l'alma vincente,
Come notturno Ciel con l'infinite
Vigili stelle.

* * *

73

a) Tal solea vaneggiar nel tempo primo
In cui l'uom si innamora

Né certo son (se rettamente estimo)
Ch'io non vaneggi ancora.

*

b) Tu vai per la campagna
Tu ascendi le montagne, e nulla vedi;
Ve' quanto Cielo sopra te si stende
Ve' quanta terra sta sotto i tuoi piedi!

* * *

74

Né mai più alto il suo pensier pe' Cieli
Vola che quando la pallida fronte
China alla terra come alcun l'aggravi.

* * *

75

Né mai tra fronda e fronda
Raggio d'occiduo sole
O tremolar di più lontane stelle
Ad anima gentil fu si gioconda
Vista come l'imago a me di quelle.

* * *

76

Quale a colui che lungamente attrita
Ebbe l'alma dal duolo, e si nascose

Dalle più care cose,
Torna a splender la vita,
E con nuovi fantasmi la rinvita,
Tale al fervido vate a cui di gelo
Gravò del mondo il tenebroso fiato
Il pensiero inspirato
Riede, come dal Cielo
E squarcia Poesia l'orrido velo.

Quanta luce di Vero allor gli splende
Quanta come da vertice montano . . .

* * *

77

Fanciulla innamorata
E chi fia sì crudel, che a te degli occhi
Tolga le care bende, e disasconda
Ch'è legge inesorata:
Tutte cose quaggiù passan com'onda?
Che sinanco l'affetto è perituro?
Che l'amor tuo sì puro
Sì caldo e pieno perirà? Nessuno
Turbi la gioja che t'invade il core;
Ama, immortal l'amore
Credi, e nullo sospetto
Né d'altrui né di te t'occupi il petto,
Quanto più lungamente
Più t'arride potente
Il fortunato error: questa parola
Alla immagine sua, non a lei vola.

* * *

78

a) Se visibil negli occhi
E sul tacito labbro è il prego interno
Non sarà mai ch'io scocchi
Di scellerato scherno
Contro la tua fidanza ottuso strale,
Ma con pensier devoti
D'amoroso compianto,
Tu seguendo i tuoi voti
Ti seguirà preghiera
Che pensosa d'altrui più leve sale.

*

b) Ma con pensier devoti
Di compianto, d'amor, di fè sincera
Sarà pronta a' tuoi voti
Seguace, la preghiera
Che pensosa d'altrui più leve sale.

* * *

79

Ivi è la vita nostra ov'è l'affetto
Ivi la patria ove ricorre il core.

* * *

80

Rifiorirà la gioja
Nella tua giovinezza, o pia fanciulla,
In te l'arida noja
Ch'ogni speranza annulla
Non è, ma, credo un fruttuoso duol.

Io già stanco ma forte
Per assunto volere al mio cammino
Andrò finché la morte
Il suo soffio divino
Sovra me spiri, e mi sollevi a vol.

* * *

81

Deh non credere al dubbio! Ahi che ogni forza
Dissolve ei solo ed ogni fiamma ammorza.

* * *

82

Se l'uom quaggiuso è nato
Errante nel peccato,
Misero chi rimorso
Mai non accolse in cor.

* * *

83

. . . . per la via
Dell'error precipitosa . . . . .
Ratto si scende, ma si sale al Vero
Su per lunghissim'erta faticosa.

* * *

84

Chi del rimorso,
Messo di Dio, può dir le vie segrete?

* * *

85

O anima gentile umile e lieta
Nella gioja di Dio, dell'Universo
Benché dal labbro tuo non suoni il vezzo
Nel tuo chiuso pensier tu se' poeta

* * *

86

Come talor più bello è il pentimento
Della innocenza, in non dissimil guisa
Il consuolo più caro è della gioja.

* * *

87

INFANZIA

Vedi quest'alma uscita
Poc'anzi dalla man del suo Fattore!
Ve' che col riso invita
Al loco donde venne al nostro errore!

* * *

88

a) Concedette Natura
A noi sfogar per gli occhi il core affranto;
È più tetra ed impura
D'ogni altra fraude il simulato pianto.

*

b) Tu, sparso vulgo, non acquisti mai
Fama e la dai.

*

c) Il volgo oscuro illaudato è il solo
Che altrui dispensi della Fama il volo

*

d) Vigilia e sonno assidua esser si vede
Vicenda della vita,
Morte è quel forte sonno il qual precede
La vigilia infinita.

* * *

89

a) Delle alte in te delle gentili cose
Tutto l'eterno senso il Ciel ripose.

*

b) Certo e' m'è forza errar di cosa in cosa
Come piace alla nostra alma pensosa.

*

c) Ma la virtù dell'animoso ingegno
Affrontò di Fortuna il lungo sdegno.

*

d) E de' pochi ammirar la cui parola
Diè nel segno così ch'eterna vola.

* * *

90

a) Dammi che in me il dolor possa levarsi
Colà dov'egli impenna ali di Fede.

*

b) Misera, che sventura la circonda,
Misera, più, che nell'alma le cade
Lunga memoria di felicitade.

* * *

91

a) Contemplar l'Universo adorar Dio
M'è ricchezza, poter, gioja, disio.

*

b) Tu Dio
Fammi possente degli altrui dolori
Fa che tutti nel mio
Core io raccolga dei fratelli i cori.

* * *

92

Di Dio più dritto raggio è quel pensiero
Ch'arma l'umano petto
A propugnar l'intemerato Vero.

* * *

93

a) e quel ch'io sento
Quando mi volgo alle celesti rote,
Esser polve non puote.

*

b) Scuro è il pensiero de' mortali, e solo
Della mente le vie tutte conosce
Iddio che la creò.

* * *

94

in sulla sera
Allorché l'alma della terra è stanca
Verso il Cielo si leva e si rinfranca.

* * *

95

Simboleggia l'Eterno in mio pensiero
La vicenda del giorno e della notte
Quello è sua lampa, questa è suo mistero.

* * *

96

Ritorna, o dubbio, nelle tue latèbre
Falsa luce che sei madre a tenèbre.

* * *

97

Ampio invito d'amor ti sia la faccia
Della florida terra ed il fiammante
Astro diurno cui la notte scaccia
Sol per ornarsi in tante luci e tante
  Che nell'ombroso velo
Arcanamente si rallegra il Cielo.

* * *

98

Le belle cose, che in questa gioconda
Terra fan fiore, ma la cui radice
Nell'altezza de' Cieli si profonda.

* * *

99

Ei mi fu porto al Ver dentro da cui
Il vedere e l'andar non ha mai fine.

* * *

100

E per uscir dall'intricato errore
Mi fu guida e compagno il mio dolore.

* * *

101

. . . . e il dubbio
Fuga inquieta e vile
Dell'intelletto uman che nacque armato
Alla conquista dell'eterno Vero.

* * *

102

a) Ma Dio per molte vie ricerca il core
E son tutte mistero e tutte amore.

*

b) Né il possente pensier mai gli fallio
Perché mirava a Dio.

* * *

103

E chi non sente
Levando gli occhi allo stellato Cielo
Che l'Universo a noi solo traluce
Mentre albergo è la terra e il corpo è velo.

* * *

104

Tal nel volto e negli atti che parea
Accor dal Cielo la discesa idea.

* * *

105

Trionfato così dal pentimento
L'uom si rialza, ed umiltà feconda
Lo rintegra di speme e d'ardimento . . .

* * *

106

Dalla mental tua reggia
Con superbo pensiero
Mal dispregi il Poeta, o Sofo austero,
Come l'anima sua fosse fanciulla
Che nel riso e nel pianto si trastulla
Tua verità contempli, ei la vagheggia:
E a sue luci amorose
Si rivelano cose
Ineffabili, eterne,
Cui nessun occhio scrutator discerne.

* * *

107

1842

Ahi quel tempo ove andò, ch'io non vedea
Raggio di luce tremolar su l'onda,
Che nel mio cor non rispondesse un moto;
E quanto agli occhi si porgea d'intorno
Era mia vita? A parte a parte i' venni
Mancando; e nudo ed infelice avanzo
Son di me stesso. Sol tua cara voce
È possente a destarmi alcuna volta
Dal sonno oblivïoso il qual mi grava,
La cara voce tua, che a me risuona
Come venisse dal mio core antico,
Da quel possente che perduto invoco.

* * *

108

1842

Fummi un tempo sventura ispiratrice
Ed in quella vaghezza di dolore
  Che mi molceva il core
Tacea l'acre desio d'esser felice.

* * *

109

  Oh come alma sopita
Nell'ore inferme e lente
Vili ministre alle terrene cose
Se vien l'aura dell'estro, eterne siete
Rivelatrici di miglior natura
Le conosce vicine e si risente.

*

110

  Vile e duro consiglio
Addormentasti in neghittosa speme
Ma tu conosci sol quella speranza
Ch'è sudato periglio,
Che vigilando freme
Cui tutto è via, cui sol la morte è stanza.

* * *

111

Sento il pensier possente
Che ragiona entro me; dammi parole
Che sian ala a recarlo all'altrui mente
Tal ch'io non senta ahimè come si spezza
Il solitario cor nel suo profondo
Per l'angoscioso pondo
Di sua comunicabile ricchezza.

* * *

112

E Fantasia che i fior sotto i suoi passi
Nati non piega col veloce piede,
Ma si curva e li coglie, ed in ghirlanda
All'ondeggiante crin li raccomanda.

* * *

113

Deh per tempo t'avvezza o giovanetto
Di por freno al vigor del tuo pensiero
Con eterno scherzar senza subbietto,
Ei forse perderà di farsi intero
Né con l'avanzo dello stanco affetto
Nella svanita vision del Vero
Internarti potrai così profondo
Che a te s'allarghi e si rinnovi il Mondo.

* * *

114

Costei, che miro tacita
Mover per la campagna
Cui beltà del purpureo
Suo splendore accompagna
E l'olezzante e roscida
Adorna gioventù,

Non senti ancor l'indomite
Forze d'amor nel petto,
E tormenti e delizie
Di quel languido affetto
Ignorando l'ingenua
Mantiene libertà.

* * *

115

Dolce è non chiesto ed ottenuto amore
Dolce è il labbro negar quel suon, ch'esprime
Il senso e affetto che trabocca in core.

* * *

116

Il Volere
È tal Re, cui giammai non manca regno.

* * *

117

Donna dell'amor mio come potesti
Obbliar non dirò tuoi giuramenti
Ma lo sguardo gentil, con cui dicesti:
Son tua? —

* * *

118

Non sempre è dolce il movere
De' limpidi ruscelli
Lungo le sponde floride
Vestite d'arboscelli
Il piede, e il lene murmure
Con l'orecchio cercar;

Spesso diletta il vortice
De' fiumi alto crescente
D'alta piova a terribili
Di suono, e alle menti
Gioconda è l'ira e il fremito
Del tempestoso mar.

Intollerante è l'animo
Nostro così di calma,
D'eventi nel silenzio
Questa corporea salma
. . . .
Ma nel fervor dell'opere
Nel moto delle cose
S'apre, si muta, s'amplia

Piena d'ardimentosa
Speranza, e fende intrepido
I flutti del destin.

Come pudica Vergine
Nella cara presenza
Del destinato giovine
Sente d'indifferenza
La gelida superbia
Poco a poco fuggir,

E sottentrarvi incognito
Senso, che le disfrena
I pensieri virginei
Ma verso una serena
Sola adorata immagine
Con segreto sospir,

Tale da quella gelida
Quiete che la cinge
L'alma le forze ingenue
Del suo sopir respinge
E sente il e l'alito
Del dolce immaginar.

* * *

119

Sappi, che non è Speme altro che Fede
Qualor spogliata di celesti vanni
Degna il suolo trattar col santo piede
Ma immacolata di mortali affanni
Non è, sol quando l'ali sue ripiglia
Spira eterni pensier scevri d'inganni.

* * *

120

È scarsa la parola a dir gli occulti
Irrefrenati trepidi possenti
Moti dell'alme.

* * *

121

Oh di che amaro pianto
Il paterno sepolcro a sparger venne!
Ignuda di color la bella faccia
Sparsa la lunga chioma, e abbandonata
Le disperate braccia!
Certo in marmo atteggiata
Non per vederti più figura
Più rigida d'affanno e di sventura
Se non che move la chioma al vento,
La lagrima rigava il caro volto
E dal suo core nel dolor sepolto
Sorge voce o sospiro uscir lamento
Ogni anima gentil che la mirava
pietade altra passata
E chi nel cor villano
Non ha intelletto dell'altrui dolore
Al mirarla sentia non so che strano.

* * *

122

Allorché assorto nella tua soave
Imago, amica mia, d'ogni pensiero
Che di te non mi parla io mi sviluppo,
Io non so dir, se
Quel vagheggiarti della mente chiusa.
E nelle tenebrose ore d'affanno,
Piene del vano addimandar le tante
Profonde cose, né è risposta,
Non certo i passi misurati e certi
Della velocità, che seco tragge
Le stagioni
E più mirabil fuga a lei mi preme

Simile a quella, che d'alta quiete,
O di terrori sovrumani e cupi,
O d'eterei piaceri occupa l'alma
Dall'opere de' sensi ella è sospesa.
Tanto d'eterno dentro noi traluce!
È dolce a noi pensar di lunga etade
E poi tutto ingolfar nell'infinito
Nostro pensiero a quell'età sì lunga
Come stilla nell'Oceano.
I secoli son dolci al pensiero nostro
Perché sorgono alteri, e ne diletta
Veder l'orgoglio loro umiliato
Dinanzi all'infinito
Umiliar si gode il pensier nostro.
I secoli superbi, ei, ch'è capace
Dell'infinito, e come al Ciel rivolto
E nuove stelle specolando è lieto
Nel pensar, che son nulla all'Universo.

Oh meraviglia, l'uom sì picciol rivo
Senza uscir dalle sponde ov'è costretto
Il tutto specchia nel suo breve corso!

Nel corporeo carcere già sente
L'aer di Libertà l'anima nostra
E le chiuse ali che disciolte un giorno
Tratterranno quell'aere isterminato.
Qual sol velato di fugace nube
Lo spirto è avvolto nella vita, e quando
Fia risoluta l'ombra de' vapori,
Risplenderà l'immacolata luce.
Tenebre son della prigion terrestre
I dubbj, che ne premono, e siccome
Obblia quel fosco chi rivede il Sole
Saran quell'ombre quai vapor fugati
Quando il caduto vel ne farà lievi.
Così col mio pensier rompo il futuro
Meravigliando, e canto l'inno
Che a nessun de' mortai tace nel core
Se non a quei, che per viltate vinti
S'arrestò alla polve. Come l'
Vate che in Anglia le divine cose

Degli Angeli fedeli iva cantando
Le per virtude intrinseca sanate
Piaghe, tale nell'alma, hanno potenza
Di non recato balsamo le piaghe
Che in dubbio apriva.

* * *

123

E la mano empia del tempo
Tutto distrugge, anco il dolor più caro.

* * *

124

Ei qui s'asside, e pensa
E ad uno ad un sospira
I suoi perduti giorni.
Poscia d'intorno mira
E gelida l'abbraccia
Solitudine immensa;
Né via gli s'offre, né sentier, né traccia.

* * *

125

Il suo vasto pensier pieno è d'affetto,
Ché in lui raggio del core è l'intelletto.

* * *

126

Oh misero colui
Che non conobbe quel dolor secreto
Che di celarsi è lieto!

* * *

127

Va fuggendo, anzi è fuggita,
Nel passato è la mia vita;
Come in cupa onda stagnante

Non si specchia il ciel sereno
Cui riceve il chiaro lago,
L'avvenir che tutto pieno
È d'immagini cotante
L'avvenir non trova imago
Che desir gli desti in seno.
Deh non schiudere importuno
Perché ognor vestita a bruno
Sia quest'anima svanita
Nel passato è la sua vita
Quel che fu solo gli avanza.

* * *

128

Dovunque il cor si porge
Con umile desio, quivi fiorita
Una speranza sorge
Una promessa d'ineffabil vita.

* * *

129

Anima circonfusa
Da vaganti pensieri
Di' godi, o soffri tu? Paventi, o speri?
Dicer nol sa, ma pensa chiusa chiusa
E così pur trarrebbe i giorni interi.

* * *

130

a) Chi potrà dirti al tuo dolor pon modo
Se ruppe ogni confin la tua sventura.

*

b) Pon modo al tuo dolor sul morto figlio
Se ruppe ogni confin la tua sventura
Ma troppo è duro il solitario esiglio.

*

c) Ultimo avanzo della lieta prole
Un figliuol tra fanciullo e giovinetto
A te cresceva, e in lui siccome suole,
Tesoreggiava il maternale affetto
Siccome fiore mattutino al Sole
Egli al vero s'apria nell'intelletto
E giacque, e dove troverò parole
Che sien possenti ad alleggiar tuo petto.

* * *

131

Nostro intelletto
Quanto più si profonda tanto sale.

* * *

132

È immacolata luce il tuo pensiero
O anima gentil cui ride il Vero.

* * *

133

  Possente d'intelletto
L'uomo non trova pace
Che del femineo cor nel caldo affetto

* * *

134

  Come la verde acacia
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di Maggio
De' bianchi fior si spoglia
  Così la tua speranza
Sfiorì nel primo tempo giovanile.

* * *

135

Troppo ahi cedesti al Mondo
Fallace insidioso; in man altrui
Lasciasti il verecondo
Animo, il fiore degli affetti tui
Più non trovi te stesso, e 'l proprio petto

Ti par deserto strano
Ma ritenta il tuo cor; e là nel fondo
Dall'oltraggio villano
S'è rifugito e vive il primo e schietto
Sentir ch'era speranza, era desio
Era Natura e Dio.
Vive siccome vergine che vola.

* * *

136

Non fra le tombe
Cui memoria inghirlanda
E cui Pietate irrora
M'è della morte orribile il pensiero
Anzi m'arride come santo vero
Terribil nell'ebbrezza invereconda
De' piacer della terra, esso m'assale
E il colmo nappo dalle man mi toglie
Mi fa deserte le festanti sale,
E voluttate agghiaccia
Su colmo seno fra tornite braccia.

* * *

137

Tu se' messo di Dio che a Dio mi guida.

* * *

138

E ignudo di voler, privo di pace
A dubbio a dubbio il vivere si sface.

* * *

139

Qual fiume
Che fa specchio perpetuo dell'onde
Ognor novelle all'immobili sponde.

* * *

140

Come fiume che ognor sorge di fonte
Ognor si perde in mare.

* * *

141

Tale l'uman pensiero
Move dal proprio vero all'Infinito.

* * *

142

In *erma* solitudine, in profondo
Silenzio a me più leve
Si fa di colpe il pondo
Terribilmente grave
In fra la folla ed il romor del mondo;
Questo sol mi conforta:
Però la speme mia non anco è morta

Teco, o feconda e libera Natura
Ragionando il mio cor non si spaura:
. . . .
Com'anima che torna alla preghiera
Gran tempo abbandonata
E sovra l'ali della Fé sincera
Si sente a Dio levata.

* * *

143

Come un'alma illanguidita
Che alla fine si risente
Che ripiglia ancor amante
La speranza della vita
E del mondo all'intricata
Selva i passi riconnette . . .

* * *

144

Sia duol ma pieno e vivido
Ma sia dolor che sale,
Ma d'anima immortale
Sia degno il tuo dolor
. . . .
Raddoppj in te la vita
Centuplichi l'amor
. . . .

* * *

145

Come fontana limpida e tranquilla
  Cui solo agita l'onda
  Che lucente ridonda
  E s'inarca e zampilla
Così scherzava ne' pensier suoi lieti
  La mente giovanile.

* * *

146

Era pentita. Il pallido
Viso rivolto al Cielo
Dal trasparente velo
    del dolor . . .

Serenità che luccica
Ancor della procella
Era sul volto a quella.

147

a) Unico asilo de' miei tanti affanni
Al vago immaginar docil finora
Io ti perdo, o Futuro. Oltre li campi
Le cerulee montagne, e l'Orizzonte
Che terminava di mia vita il regno,

Io solo affiso in fra selvaggi arbusti
Quando imminente dall'aperto cielo
Li freschi aliti suoi movea la Sera
Via per l'erbe tremanti, io contemplava
Mille cari fantasmi a me concessi
Sparsi ancor di pallor l'incerta forma
Impazienti di toccar col piede
Della vita la soglia. — Indi la Notte
Rubando li color venia le cose
Avvolgendo nell'ombra, e l'aer fosco
Stillava in grembo alla velata terra
La sua queta rugiada. E in quella pace . . .

b) Simile alle dorate
Sicule messi sovra cui lampeggia
Con sinistra minaccia il faticoso
Foco di Mongibello è la dolcezza
D'ogni umano diletto.

*

c) Una tristezza come in sull'estremo
Scorcio d'Autunno il cor m'occupa e tiene
I miei lieti pensieri ultimo avanzo
Di quei, che tutta mi fiorir la mente
Simili a foglie ad un soffiar di vento
Pronte a cader, già cadono. Severo
Muto il presente arcano al minaccioso
Futuro; ed ahi! quella distesa tela
Che a suo senno finor la mia speranza
Dipinse è tutta per ignota mano
Impressa già d'immagini tremende

* * *

148

a) Dimmi: in obblio porrai quei che t'aperse
Siccome aura gentile
Apre i fiori d'Aprile
L'alma schiva e romita a pensier tanti
Che al timido desio
Di sapere inesperto ancor di volo
Insegnò l'arte di librarsi solo
Per l'etra senza fin dell'intelletto;
Sovente ti balzò nel giovin petto
Il cor, quando per gli erti
Gioghi di Poesia meco ti trassi
Da cui lo sguardo a dominar discende.

*

b) Tale l'umana vita
Come valle profonda
Che a pellegrin di vetta in vetta asceso
Il segreto fugando disasconda.

* * *

149

a) Un andar dolce, un variar di calli
Su per monti ove scende
Limpid'acqua sonante
Che tra 'l verde de' boschi ondeggia e splende
Profondi sguardi riposate valli
Ed improvviso il mar tra cima e cima
La silvestre beltà compie e sublima.

*

b) Questo riposo tra selvosi monti
Ed ondeggianti d'erbe amene valli
Fu l'immagine mia ch'io già cercando.

*

c) Valli, monti, fontane, ed antri, e selve
E 'l mar, che accoglie nel suo vasto grembo
Da tanta scena reduce lo sguardo . . .

*

d) Andar soavemente al fianco tuo
Per questo errar di colli, onde un silvestre
Labirinto si forma, altrui non visto
Teco solo, sicuro, or sotto l'ombra
Degli abbracciati rami, or d'improvviso
A cielo aperto contemplando il mare
Fu 'l desiderio mio la prima volta
Che mossi il piè per questi ameni lochi.

*

e) Poi riveggendo quel ceruleo mare
Lunghesso cui scherzò fanciullo, gli occhi
Gli si velar di lacrime improvvise.

*

f) Felice il navigante! Ei le larghe acque
Ch'a ogni terra son zona, inebbriato

Del suo periglio, e vigile sovr'esso
Corre cercando, se dell'Oceano
Nella ognor nuova vastità s'asconda
Inesplorata piaggia, e quando d'alto
Colui che stassi alle vedette esclama,
In sua gioja la gloria egli preliba.
Altro d'uomini aspetto, ignote fere
Alberi strani, d'improvvisi augelli
Non più ardita armonia, d'un'orgogliosa
Meraviglia l'invadono, e fra i mille
Novi diletti, piamente a lui
Del rapimento suo sovvien la terra.
E in quelle ricche latebre del mondo
Ch'egli entrò pria gli è più dolce amarla
Cari nomi imponendo a' superati
Perigli, a' monti, a' fiumi, a' curvi lidi.

* * *

150

a) Tesser perpetuo inganno
A se stesso ed altrui;
Fu destinato
Allor ch'io nato fui.

*

b) Il canto ognor non sia
Molle lamento,
A che sparger tra via
Querele al vento?
La vita è faticosa
E nella morte
Neppur si riposa

Anima forte.
Giova purché sia vinto
Alto dolore
Purché non giaccia estinto
In quello il core.

*

c) Come antico dolor che s'addormenta
Dolce è l'imago sua.

*

d) Uno strano dolore
Le dipingeva il volto di pallore.

*

e) Nel suo cor non è rimasa
Forza di speme

*

f) E voi sorrisi di Natura, affetti
Spontanei, profondi immacolati
Primi conforti al vivere, supremi
Blandimenti alla morte, ognor di voi
Sia caldo il core del poeta, e spiri
Impregnate di voi le sue parole.
Di sotto al gel che grava un core inerte
Non può l'ingegno ancorché tutto avvampi
Mandar faville.

*

g) ei mollemente
Favoleggiò sperando, e poiché tutte
Le care vie di fantasia percorse
Egli impavido il vero inesorato
Raccolse . . . .

*

h) Che cor fu il tuo quando costei ti occorse
Splendida di beltate, e rugiadosa
Di giovinezza, e rise e tanta parte
Di sua grazia ti porse?

*

i) Errar di loco in loco
Di pensiero in pensiero
Con inquieto gioco
Oprar la Fantasia
Per obbliar le forze
D'un odiato vero
Questa è la vita mia;
Sotto bugiarda scorza
Di levità gioconda
Ch'ogni alto intento ammorza
Nascondere la piena
Del cor vita profonda,
Questa è la mia catena.

Tutto intorno è sorriso
Co' pensieri di festa
Componi il facil riso

A biasimo e vergogna
Ed odio avrai da tutti
Se non rispondi a questa
Universal menzogna
Sarai tenuto a vile.

* * *

151

a) Ed i casti ardimenti onde alta vola
L'itala Poesia sicura e sola.

*

b) Sempre grave è di duol l'ora presente
Sempre il futuro di piacer s'atteggia.

*

c) E l'uomo si distende e signoreggia
Per entro all'avvenir come in sua Reggia.

*

d) Ma non avea le giovinetta mente
Ancor le fraudi della vita apprese,
D'intorno le rideva anco il presente,
Non che dell'avvenir le vie distese
Su cui correndo gìan velocemente
Speranza ardita e fantasia cortese,
Coppia gentile di tutto splendore,
Giovani forze all'incorrotto core.

* * *

152

a) ed un pensier gentile
Come gentil malinconia d'amore
Entro vergineo petto.

*

b) E quell'eletto
Che creò con la mente innamorata
Nella romita sua stanza profonda
Questa fanciulla.

*

c) E gli balzava il core
Come fanciulla innamorata quando
Per li silenzj della fida notte
Conosce il cauto ed aspettato passo
Del gentile amatore.

*

d) I miti poggi e l'acque
Mormorevoli e chiare, e la pendice
Che d'amorose viti s'incorona
E l'aura infioratrice . . .

*

e) Un'aura infioratrice
Erra per questi colli, e cade l'onda

Con sì gentile mormorio che al core
Sembra pur ch'ella dica o che risponda.

*

f) Qui se tu sei felice
Versa la lieta ebbrezza; e qui, se invochi
Felicità, nascondi il tuo dolore;
Ché sospirano a te questi almi lochi.

*

g) Vergin d'amor ferita
Di cittadin rumor mai non si piacque
Di danze in lei (qual sigillato fonte)
Di pompe e feste ogni desio si tacque.

*

h) La sua giovane vita
Schietta dentro spirar sente Natura
E in lei che splende fan levar la fronte
Tra mesta e lieta e trepida e sicura
L'anima del poeta
Sola intende com'ella il guardo giri.

* * *

153

a) Ei sì pieno del core avea l'ingegno
Ch'indi sempre il pensiero esce potente
D'infallibil parola ad alto segno.

*

b) Qual giovinetta amante
A cui talmente abbonda il preso core
Ch'ella non può come il più duro sasso
Seco medesma ragionar d'amore.

* * *

154

Dunque potranno i trepidi desiri
Ancor di casto velo circondarsi
Dunque potranno i cocenti martiri
Di rugiadosa speme confortarsi
Dunque potrà la vita
Che pareva sfiorita rinnovarsi?

Sento che dentro rinnovato sono
Tanto diversa Natura m'appare,
Mille cose lasciate in abbandono
Vengono la mia vista a ritrovare.
Il Ciel gioja disserra
La qual s'adorna in terra e specchia in mare.

* * *

155

a) Emerga Poesia come la fonte
Che al tocco di Mosè balzò dal monte.

*

b) Tu t'abbandona al cor che rado inganna
Chi nol corruppe con voto timore,
Sotto l'aperto Ciel nella presenza
Della stellata notte il mio pensiero
Levasi dalla terra impaziente
Là dove pace avran l'anime nostre
Rive dell'infinito.

*

c) Di Dio spira lo spirto
In te veracemente, o chiami Fede
La stanchezza del dubbio?

*

d) L'intima pugna dello spirto, l'acre
Rimorso, e fin del dubbio il violento
Flutto è suggello d'immortal natura.

*

e) Combattute dell'alma ho le battaglie
E la luce di Dio nel cor m'è scesa
Cessaro i dubbj, e la promessa eterna
M'assecura così ch'io maraviglio
Del diffidar che ne chiudea la mente;
Breve aggirarsi in tenebrosa valle
A me parve la vita e senza meta;
Or m'è santo viaggio, anzi ritorno
L'umiliata fronte ergo più alta
Che non di quanto sollevai l'orgoglio.

Fatto leggier della bestemmia antica
Volo con la preghiera ov'è chi ascolta.
Tu nel cui petto il Ver giammai non tacque
Vieni ed abbraccia il ravviato amico.

*

f) O mio fratel m'è gioja il ritrovarti
A me d'accanto sulle vie del Cielo,
Sovente dall'error tolto sembrasti,
Poi rinacque maligno e fe' scontenti
Le speranze immortal col suo tormento.
Spira, fratello mio, di Dio lo spirto
Se' tu vinto dal vero o chiami Fede
La stanchezza del dubbio? — Un porto cerchi?
Il ver t'è porto
A scampar dalle torbide procelle,
O ti senti affrettar liberamente
All'Oceano che agli spirti è pace?

M'è pace Iddio, m'è necessaria pace,
Un possente dolore i tedj ruppe
Importuni del dubbio e faticosi.
Nel padre mio mi visitò la morte;
Il supremo pallor e 'l rigor vidi
Delle care sembianze, e 'l cor profondo
Sentì la pietra del paterno avello
Emerse il Ver dal disperato affanno;
Fu deserto la terra e patria il Cielo.
[Allor il ver conobbi, ed a me fiso
Un lungo sguardo al loco ond'ei disparve]

* * *

156

Maggior d'ogni parola
Nel sen l'intimo senso
Si chiuda e si profondi
Che rivolge in amor quantunque io penso
E se voce a me vola
Amica o sguardo nel cor mi si posa
Aura sia che circondi
La mia fiamma così che più m'abbondi
E faccia fé ch'ella è celeste cosa.

* * *

157

Ahi misero nel petto
Altri affetti o pensier non mai raccolsi
Che d'una gente intera;
Dimentico di me vissi e spregiato;
Giovinezza non ebbi; il cor fu sempre
Verso il suo fine altissimo spronato
Né so come si stempre
Né il pianto mai sul ciglio mio fu dato.
Misero quei che solitaria via
S'elesse in fra la gente
. . . .

Che val che salga il suo pensier sì alto,
Che d'orgoglio gl'inspiri
Il balsamo nel petto, e lo conforti
Forse avverrà che i suoi dolor sien morti
E fia ch'e' non sospiri?

* * *

158

Malinconia non ha persona o volto
Ma dolcemente spira, e s'accompagna
Segretamente. È mista al romor lene
D'acque cadenti, al silenzio romito
Delle selve, all'aprica erma pendice
A' nuviletti in che si frange il Sole
Quando si parte. Col poeta gode
Albergarsi tacendo, e se talora
Detta, esce il verso con languor potente
Come all'ebbrezza del dolor s'addice;
E quale dopo il suon trema la corda
Tale s'agita il petto alleviato.
Gelido e cupo è chi nel cor t'ignora.

. . . .

Che parrà la gentile arte de' suoni
Senza te, caro spirto? È fresca ancora
La dipartenza di colui che t'ebbe
Altissima nel petto, e tutto e tale
S'abbandonava in te, che le sue note
Risuonano mentre anime gentili
Fian da te visitate, o caro spirto.

. . . .

159

[*Altra sul medesimo soggetto*]

Malinconia non ha persona o volto
Ma è più secreto verecondo spirto
Ch'abita le gentili alme e fatica.

Della celeste Patria una confusa
Ricordanza, ed un trepido desio
Dell'eterna reddita, ed un amaro
Saper che *quaggiù nullo a fior di speme*
Frutto risponde di contento, eppure
Un potente voler pria di partirsi
Assaporar felicità terrene,
Spirano in quella dolcemente misti.

* * *

160

Stilla
Nell'aspra piaga del dolor Natura
Con lo spirto di quei che tutto fura
Balsamo di gentil malinconia

* * *

161

a) A lui di vita interior vivente
Non fu loco giammai così piacente.

*

b) Di ventilate fronde il loco ameno
Era e d'acque e d'augelli armonioso,
L'erba invitava a gittarsele in seno.
Pendea di sopra il padiglione ombroso
Ma non così che sul verde terreno
Qua e là furtivo il raggio luminoso
Non si paresse e su l'ombre secrete
Accrescesse letizia alla quiete.

Qua la fatica ch'egli avea patita
Depose il pellegrino, e la stanchezza,
Qua l'avanzo matur della sua vita
Gli ritentava il cor di giovinezza

* * *

162

a) Ride come il mattin d'un dì sereno
La giovinetta sua limpida mente.

*

b) Bella e gentile e tal, che una Speranza
Ti mette in core, quando tu la miri.

*

c) Oh chi può dire il volto, e la persona,
Oh chi può dir le sue parole, e quella
Che le distingue armoniosa voce!

*

d) Sia, che preda del vento ella la lunga
Chioma, e negra abbandoni, o sia, che quella
Stringa di nodi, e d'ogni fiore adorni
Natural diadema a nobil capo
E quel crin sciolto in onda, o in sé ristretto.

*

e) Lungamente il pensiero a me la finse
L'eccellenza di mille, e mille forme
Trascegliendo, ed alfin l'eccelsa idea
Vestita tutta di corporeo velo
Improvvisa sugli occhi balenommi

*

f) Di lei pensa la mente — il cor di lei
Palpita, e quando l'alto sonno ingombra
D'ozio i sensi, e d'obblio l'immune spirto
Quell'ignoto che ognor vigil rimane
Sogna di lei. —

*

g) O dolce, o cara
Primavera degli anni, e tu la bella
Fiorita guancia mi nascondi e corri
A far del verde tue ghirlande al capo
Di quei ch'eran fanciulli, ha poche lune,
E allegra tu saluterai bentosto
Giovinetti, ed amanti.

*

h) Rovina al basso
La stagion dilettosa; i verdi, e freschi
Pensier d'amore, e di letizia lunge
Fuggono — e quelle che agitaro il petto
Forme della beltà passano lievi
Come un'auretta su profondo mare

Ma cure aspre, ostinate han tolto a nido
Il più segreto spirto: e la virile
Prudenza sorge, e a simular l'insegna.
Fama, e Potenza son novelli numi;
Ed un desio con ali, e senza meta
Ti spinge innanzi. Oh quante volte e quante
L'ambizioso con bramoso pianto
Ricorderà quei giorni d'Amore.

* * *

163

a) Povero fior succiso in sul mattino
Ti salutava il giovinetto giorno
Tutto rideati intorno,
E più gentil di tutto era il tuo riso
Povero fiore in sul mattin succiso.
Spiegan mille altri l'odorate foglie
Spiran contento; a cui?
Spirin contento altrui
Fuorché te, nulla cape in questo core,
Succiso in sul mattin, povero fiore.

*

b) Come lene ruscel cui ferma il corso
Il crudo verno col rigido morso
Così il sentir s'agghiaccia
Per duol che il sopraffaccia.
Qual Primavera col tepido fiato
Fia che lo sciolga da nodo sì forte?
Allo spirto nel duolo imprigionato
Ahi! sola e tarda Primavera è morte.
Poi si compose nel dolore e pio
Del suo voler fece olocausto a Dio.

* * *

164

Donna, se al varco della giovin vita
Come in agguato, t'aspettò sventura,
Se i dolci sogni dell'età fiorita
Ruppe un dolor che vince ogni misura
Se lo sposo gentil cui fosti unita
Cui ti stringevi timida e sicura
Ti fu rapito da colei che scioglie
L'alme e trionfa le caduche spoglie
Non isdegnar della mia voce il suono
Chiudi le vie dell'angoscioso core
Al vano mondo e menzognero e leve.

* * *

165

a) La sciolta chioma, le piegate braccia,
L'immobile guatar degli occhi tui
Il pianto che correa per la tua faccia
Senza ritegno, né pensier d'altrui,
Ti fer celeste sì ch'è ben ch'io taccia
L'alte colpe onde allor precosso fui.

*

b) Se indomita speranza il cor ti sprona
Infelice non sei; misero è quegli
A cui l'anima giace inerte e prona.

* * *

166

a) Non ebbe sdegno delle tue parole
Benché sdegnose; quindi odio riposto
Della persona tua gli alligna in petto;
E quanto *il simular* è più profondo
Tanto vendetta covasi più cupa.

*

b) A chi tremare della propria Fama
Debbe, convien comprar gli eterni voti
De' Precursori di Posteritade;
Ma *il Prence lieto non di laude altrui,*
Di proprio assenso, di costor non cura,
Li ricovra e sostien, ma non ne invoca
Le ligie voci, e sa, che anco il maturo
De' posteri consiglio il frettoloso
Da' precursori sentenziar cancella

*

c) Quanto più curva al suol miri sua fronte
I suoi pensieri più poggiano al Cielo
Quando quella sarà dentro la tomba
I suoi pensieri fien beati in Cielo.

*

d) *Mura mi sembra* la parola spesso,
La lacrima non mai.

*

e) T'agita brama di seguir gli antichi
Illustri esempli, o un impeto ti leva
A porre esemplo proprio, orma sdegnando,
E spaventando la speranza d'orma?

*

f) Come Natura d'artificio è *lieta*
Sì di Naturalezza è lieta l'Arte.
Ma non stimar perciò, ch'ella i pensati
Ordini sdegni, a simmetria composti.

* * *

167

Io dissi mille volte: assai da quelle
Immagini, che in me nascon repente
Ora brune e tremende, or chiare e belle
Dal solenne pensar, ch'è nella mente
È discorde la vita, e le sue lente
Basse oscure miserie.

* * *

168

Misera schiatta de' mortali. Parla
Del suo futuro — e il suo futuro è Morte!
È tempestata da possenti passi
Del guerriero la terra; egli è coverchio. —

Oltre la tomba è il Vero. Oh se quel Vero
Il Nulla fosse! Oh miseri — Cingete
Delle ghirlande della Speme il capo!
Vi trastullate con l'Ignoto! Troppo
Aspra senza di ciò la vita fora;
Pargoleggiate! O perché mai fanciullo
Non sono io pure? perché move il dubbio
Entro del core i disquarciati vanni?

* * *

169

a) Tutte rauna in un pensier possente
L'alte fiamme del cor e della mente.
. . . .

*

b) E gl'intelletti che la prima e pura
Onda bevve di splendida Natura.

*

c) Quello sdegno che gli rode il petto
E che lampeggia nelle sue parole.
Nasce in lui da calor di mite affetto.

*

d) Come vergine petto in cui speranza
Ride così che il desiderio avanza.

*

e) Così l'augel che più volando sale
Libra d'ali possenti in moto eguale.

*

f) Vengon repente
Caldi alla mente i secoli che furo
Come in sen de' profeti arde il Futuro.

*

g) Forse degno di lei se un primo amore
Unicamente non tenga quel core.

*

h) S'ella se stessa non abbia né sprezza
Verrà tua mente a disusata altezza.

*

i) E come viator che indietro guata
E della via passata
Si fa speme al desio del dolce loco
Ove riposi un poco
L'affaticato fianco,
Tale son io tra frettoloso e stanco.

*

l) E come l'occhio al declinar del giorno
Mentre s'affisa ed erra
Riposati d'intorno
Dalla florida terra
Stilla care beltà
Che d'un velo covria l'ardente sole
Cadrà la vita ma piegando a sera.
Nell'eterna natura è più veggente
Che sul mattin non era.

* * *

170

Empio è colui che sparse
I tetri dubbj nel tuo vergin seno.
Che tinse di veleno
Le tue gioje nascenti,
E con arte sottile
Ti fece rinnegar quel che tu senti.
Oh disfiorato Aprile,
Oh perduta beltà della tua mente!

* * *

171

a) E chi con occhi che non sien d'amore
Può guardar la Natura, e chi fissarla
Senza che tremi di dolcezza il core
S'ella di sommo amor sempre ci parla?

*

b) Alta è la notte, e tacita: sull'onde
Del queto lago limpido la schietta
Chiarezza della luna si diffonde,
Rada una nuvoletta
La lieve ombra vi getta
E sulle curve sponde
Pendono i salci con le lunghe fronde . . .

*

c) Da ricchissima vita onde il pensiero
Fra lieto e mesto e pago e disioso,
Di fantasia sull'ali e' tragge il vero
Riceve dal riposo
Un piacer faticoso
Rinasce dalla luce a lui mistero

*

d) Quai delle stelle che per l'etre immenso
Sono sparse lontane ed infinite
L'una l'altra vagheggia, e questa imago
Delle ignote fra loro alme cognate
L'una all'altra sospira.

*

e) È il Sole a mezzo il fervido viaggio
Della luce di Dio riflesso raggio.

*

f) Oh come splende
Raggio di Sole sulla tremul'onda!
Come si posa della luna il raggio
Par che la luce con etereo spirto
Nell'onda amata a celebrar discenda
Mistiche nozze!

* * *

172

a) Ecco le spalle gli affatica e calca
Sì grave soma di peccato, ch'ei
Con brevissimi e lenti passi calca.

*

b) Ed ecco velocissimo e furtivo
Siccome sguardo di segreto amore
Corre per la mia mente un fuggitivo
Pensier, che parla di beato errore
E nella vita misera, ch'io vivo
Reca luce, beltà forza ed ardore.
Poi sulla prima giunta parte a volo
E mi trovo deserto non che solo.

*

c) Se ne' misterj dell'umana vita
Desio ti stringe d'internar la mente;
Lascia la fantasia molle e fiorita

I lieti agoni dell'età ridente,
T'arma di lunga forza, e con ardita
Alma capace di dolor potente
Obbliando gli error con cui sei visso
Scendi del Vero nel profondo abisso.

*

d) Come quando si turba la marina
Di color varj, e si fan grosse l'onde
E sul lieto mar di Mergellina
La tempesta s'accampa e si diffonde:
Non può al tutto covrir tanta ruina
La beltà di quel colle e di quell'onde
E mentre l'aer freme, e il mar ribolle
Risuona non so che tenero e molle.

* * *

173

Io mi lagno che talora
Entro al petto sconsolato
Mi rinasca e viva ancora
Il contento del Creato.
Io mi lagno che mia vita
Non sia tutta inaridita.
Ogni riso della mente
Ogni fior di Fantasia
È rimorso palpitante
Che mi grida e mi ravvia.
Ogni riso ed ogni fiore
Mi par forte al mio dolore,

* * *

174

D'Eternità sul limitar salito
Porto con pace la terrena polve
Pronta al cenno supremo al facil passo.

* * *

175

a) Improvviso talor vince la mente
Un ignoto languore
Da cui scoppia possente
Per gioja o per dolore
Altissimo pensier che quivi occulto
Nacque e cresceva, e si rivela adulto.

*

b) Ecco sul volto,
Passeggera è la gioja, il riso è lampo,
Né lascia segno di sua breve vita,
Ma il dolor vi s'eterna, e al tempo usurpa
L'armi e lascia profondi i solchi suoi.

*

c) Ovunque il nostro meditar si stende
O di qua della morte
O di là della tomba
Batte l'ali con noi Speranza, forte
Com'Aquila, gentil come colomba.

*

d) Qui Ginevra si giace, una fanciulla
Sentì sua fronte del battesimo l'acque
Tanto sol d'indugiar quaggiù le piacque,
E poi del mondo schiva
L'anima fuggitiva
Salse a Dio dalla culla.

*

e) E la rividi, ma pallida e mesta
E ancora impressa di beltà divina
Le s'inchinava al suol la bionda testa
Siccome fior s'inchina
Ineffabil dolore era quell'alto
Silenzio che le labbra le sigilla
Ineffabil dolor l'occhio di smalto
Senza una sola stilla.
Né osai chieder che fosse il suo dolore,
Né osai turbarle di conforto vano
E non poteva osar, che dentro il core
Sentii con senso strano
Reddir più prepotente una stanchezza
Della vita e vanir le larve [*sic*]
E sopraggiunta l'ultima vecchiezza.

*

f) Bellissima la vidi, e lieta e vaga
Giovenilmente, in delibar la vita
Non d'altro che di gioja in cor presaga
Come fosse infinita
Sì che a me del mortal cammin già stanco

Parve veggendo del piacere alate
Ripigliar lena il travaglioso fianco.

*

g) Quanto non contrastai per tormi questo
Dal profondo del cor misero amore?
Mille volte invocai sola salute
Quell'obblio che cancella e toglie via
Senza reliquie. Io combattea, ma invano
Quanto ribelle più tanto più vinto.

*

h) E l'efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.

*

i) Questi nel seno
Entra né prima mai si manifesta
Che sia fatto gigante, e tutta l'alma
Occupi sì che non poria per morte
Esserne svelto, e negli eterni ignoti
Lochi n'andar con l'anima fuggente

* * *

176

Nel rimembrar sempre si chiude
Un'arcana mestizia; e degl'ignoti
Campi dell'avvenir cari alla speme
È la libera gioja abitatrice.

* * *

177

a) So che quel pianto che riga tue gote
Benché d'amaro fonte, è dolce cosa,
So che sotto la faccia lacrimosa
Delizie ascondi a chi non ama ignote.

*

b) Donna me del dolor che t'affatica
Già non prende pietade . . .

*

c) Ma quella piango che nel fior degli anni
Sentì nel petto inaridito il core.

* * *

178

Odi, o anima romita,
Un'altra alma eleggi e chiama
La potenza per cui s'ama
Scuoti ormai dal suo sopor,
Ama, o anima romita,
Sentirai la tua ferita
Farsi lene in mezzo al cor.

* * *

179

a) E voi nativi affetti un dì mia vita
Disio di gloria, amor dell'Infinito,
Gioja del vero, e voluttà del Bello
Dove ne giste? Sconsolato, e prono
E deserto di voi ritento indarno
L'antico suon nel petto obblivioso.

*

b) China la fronte stanca
Dal pensier faticoso
Reprimi dell'audace anima franca
La brama irrequieta cercatrice.
Ad esser infelice
Consenti alfine ed averai riposo.

* * *

180

a) Quella è virtude
Che nel più chiuso de' segreti affetti
Vive chiara a se stessa.

*

b) Nell'esilio la patria e' sospirava
Reduce poscia, nella mesta terra
Gli era pur forza con dolor più amaro
Depor la speme e ribramar l'esiglio.

*

c) È doloroso come finta gioja

* * *

181

a) Per mille modi
Il pensier si fa via nella parola,
Beato quando egli orme proprie imprime.

*

b) Sorgeva il sole
Spledidamente, ed il Vesevo e 'l mare
(Terribili nell'ira) eran tranquilli
Così che non parean poter sdegnarsi.

*

c) O magico poter della distanza
Che menoma le cose, e le lontane
Fra loro aggruppa sì che paion uno.

*

d) E la bellezza delle cose intorno
Rifluisce nel cor. Mille pensieri
S'aggiran dentro e l'anima rapita
Il tumulto ne sente, e non discerne
L'una dall'altra infin che alcuna pace
Sottentri a tanta ebbrezza.

*

e) E in questa solitudine ch'è tutta
E di pace composta e di speranza
I suoi fantasmi disiosa crea
La mente, e innamorata li vagheggia!

*

f) Lento il ver nella mente si raguna,
Ma chiaro e certo; lo divina il core
Di subito in confuso! Oh quei beato
Cui la virtù dell'indagante ingegno
L'alte promesse del sentire attiene.

*

g) È pur beata cosa
Quel soave languor dell'alma ardente
Allorché lungamente
Affaticata di pensar riposa

*

h) Solo è Muta Natura a' sordi ingegni.

*

i) Abbondevoli affetti, alti pensieri,
Ostinate speranze, a che mai state
Senza il suggel dell'opra? Altro non siete
Che sogni vani, e ripiombate al core
Come dileggio . . .

*

l) Oh quali viste da que' poggi! Oh quanto
Errar per tante selve! oh quai diporti
Per quelle valli! Io torno alla cittade
Come prigion cui fu concesso alcuno
Dell'aere aperto e di distesi campi
Conforto, e tosto il rigido custode
Al sotterraneo carcere il radduce.

*

m) Siccome un caro loco, a cui con fisa
Vista miriamo e che nasconde a noi
Non la distanza ma del Sol la vampa . . .

*

n) A somigliar d'adolescente selva
Di flessibili piante, allorché dentro
Tutto vi mette il suo possente fiato
Vento gagliardo . . .

*

o) Un bel rossore
Le soffuse la guancia delicata,
Siccome allor che occidental marina
Malinconicamente in . . .

*

p) Larga la piova del pensier discende
Sulle vergate carte; indi l'eccesso
Via sarà tolto dalla sedul'arte.

* * *

182

Patria, pupilla del veggente core,
Quando con gli occhi della fronte fia
Ch'io ti rimiri?

* * *

183

a) Spesso è voto il cor sereno
Spesso è pieno il cor dolente
Al poeta guarda in seno,
Io non parlo d'altra gente.

*

b) Precedea con furor santo
Di Tirteo l'acceso canto
La battaglia sanguinosa;
Celebrava, in fra gli evviva
Della turba che reddiva,
La Vittoria gloriosa;
Ogni vate intuoni il carme
Apprestando il petto e l'arme
Alla pugna col valore,
E il cantor saria verace,
L'inno suo da vincitore.

*

c) Il ritemprarsi dell'animo nel dolore fa fede
che questo non è il termine, ma prova
ed indirizzo a più alto destino.

*

d) Né mortal occhio il mio dolor misura
E solo Iddio che me l'impon, l'intende.

*

e) Alto mistero
È di dolore la caduca vita
Mesto preparamento alla infinita.

*

f) È poesia che spesso,
In fra i piacer del Mondo e la sua folle
Ebbrezza, via dispar dal sen del Vate,
Ma quando egli infelice
Assapora il dolor più lungamente
Celeste torna a lui consolatrice.

*

g) E nullo spazio in terra è popolato
Quanto la solitudine del Vate.

*

h) Ora penso del Ciel se di te penso,
O fior traslato ne' giardini eterni.

*

i) E natura col tempo che va via
Stilla nell'aspre piaghe del dolore
Balsamo di gentil malinconia.

* * *

184

a) Solitudini segrete
D'acque, di fior, d'augei, d'arbori liete.

*

b) Nostra Natura nel futuro acclina
Rivela in noi l'origine divina.

*

c) Quasi vulcan che ancora occulto sia
Né trovato abbia al suo furor la via . . .

*

d) Come ad accôr l'Oceano
Si curva il lido e giunge
La rapid'onda assidua

Ma si dilegua, e lunge
S'asconde in sè medesimo
Interminato pian,
Così la mente trepida
D'un desiderio ardito
Alla fatal protendesi
Idea dell'Infinito
E la riceve e sforzasi
Di ritenerla invan.

* * *

185

a) Alla mente mi parla un gran pensiero:
Favola il nulla, l'Infinito è il Vero.

*

b) Oh gentil vereconda alma romita
Oh curiosa e timida di vita
Quanta verrà del Mondo
Notizia a macularti!
Come ne apprenderai gl'ingegni e l'arti!

* * *

186

a) Ma siccom'uom, che par fuor di se stesso
Perché tutto in se stesso è profondato . . .

*

b) Quando la mente di pensier profondi,
Di ricche fantasie, di sensi vasti
Nutrita, le fulgide parole
Che ne scintillan fuor, lampi non sono,
Ma Soli, e duraturi quanto il Mondo.

* * *

187

a) O donna, il cor sia duce
Sempre la fiamma è luce

*

b) Recondita beltà dell'Universo
Vieni e informa il mio verso;
Sdegno il suon della lira
Se di te non sospira.
Sdegno il proprio pensiero
Se nol sento tremar nel tuo mistero.

*

c) O Caritate:
Dammi intender così gli altrui dolori
Che mia mesta ricchezza
Sian de' fratelli i penetrati cori.

*

d) Significanze umane
Son le vicende nostre . . ., e il sonno
Che ne avvezza alla morte, ed al riposo
Che ne permette la vigilia eterna!
Tutto di luce e d'ombra
Dolcemente si mesce e si colora.
. . . .

* * *

188

a) Quanta gioja ha il pensiero! Oh come abbonda
A quei cui solitudine non tace!

*

b) Qual uom che scende in sotterranei lochi
Meravigliosi di mestieri e d'arti
Tal egli si profonda nella piena
Gioja del meditar.

*

c) Qual di sepolcro mal commessa pietra
Scricchiolar sente sotto il piè veloce
Un baldanzoso giovane e s'arresta
E ad un tratto i pensier che tutti lieti
Correan nella sua mente
Nel gran pensiero della morte han pace.

*

d) Del meditar s'inebria e in quella ebbrezza
A lui sorge improvviso e si rivela
Angelico pensiero
E spirital bellezza.

*

e) In pria dal marmo
Prigione a mezzo rivelando emerse
Lo sculto segno, poi libero in tutto
Balzò così che nella piena apparve
Vera beltà degli immortali aspetti
Tale il pensier . . .

* * *

189

Se la confusa vanità del Mondo
Più non t'alletta, se pensar del Cielo
T'è ardimento giocondo
E l'alma in suso convolar s'affretta
Non però ti fia d'uopo andar cercando
Spechi occulti nel monte, o selve . . .
Di vie confuse, e d'antri scuri;
E più alata sarà quella preghiera,
Che da te solitario fra la gente
Che nel tumulto, e la frequenza accolta
Per forza di tua mente
A Dio salga sincera
Come promessa che da lui si muova
Che quando si profonda tanto sale.

* * *

190

a) Sopra scoscesa rupe
Il mar dinanzi aperto
E dietro un monte dalla cima al piede
D'atra selva coverto.

*

b) Assai più di quella rosa
Che d'Adone il sangue bebbe
E fu tanti dì Vermiglia,
Mi sorride graziosa
Quella in cui l'alma fragranza
Al candor giunta è del giglio.

*

c) Lungo il lido andar vagando
Far figure nell'arena
Che poi l'onda ritornando
Toglie via . . . .
Questi è scemo d'intelletto
. . . .
Tu che il guardi con orgoglio
Tu che spregi il poveretto
Tu per fermo altro non fai
Lungo l'onda della vita.

* * *

191

a) Oh beato colui, che può se stesso
Ingannar con l'audace error del carme,
Gioventù di pensiero esercitando
Sulla vecchiezza dell'umane cose.

*

b) Nati da questa terra, in noi s'alberghi
Terrestre cura; ma c'inviti il Cielo
Come pienezza del desiro, e meta;
Non altrimenti l'arbore co' rami
S'inchina al suolo, ond'è la sua radice,
Ma con la cima si solleva all'etra.

*

c) Diversi eran di fede, e di favella,
Ma conformi di cor, d'animo pari,
E a poco andar sì ben l'uno comprese
L'altro, ch'era concordia il viver loro,
Concordia e dolce parità d'affetto;
Così veggiam talor due care piante
La cui bellezza è di diverso clima
In alto nel sereno aere abbracciati
Co' verdi rami inestricabilmente.

*

d) Io colui loderò, che fra' giardini
Primier marmoreo simulacro pose

E interruppe ingegnoso il verde allegro
Co' be' segni scolpiti, ed al cor viene
Fra le dolcezze onde Natura inonda
Distintamente infuse altre dolcezze
Arte, perché i giacenti umani ingegni
Poggiar dapprima, né cader più ponno.

*

e) Quegli è di lode, e più d'invidia degno
Che muor per quella patria a cui sol visse,
Ed in esso terren da lui difeso
L'ossa lasciando, ha fortunata tomba
Coronata d'allor, molle di pianto
Da' conformi di stirpe e di favella.

*

f) Tristo fato sovrasta a cor gentile
Sotto li piè del viator Natura
Pose i bei fiori, di che smalta Aprile
Del prato la freschissima verdura.

*

g) Come cocchio leggiero a furia tratto
Da fervidi cavalli, era rapito
Da' suoi desir la giovinetta mente.

*

h) Siccome fior, che s'apre alla mattina
Già sul meriggio da stanchezza è vinto

E la dolce rugiada vespertina
Lo bagna indarno, che lo trova estinto.

* * *

192

L'anima non ascende
Se non è guida il core.

* * *

193

Assai di là dall'intelletto umano
Si spazia ciò ch'ei nel suo petto aduna.

* * *

194

a) Quanta d'ingegno vita
Ahimè! miseramente inaridita!
Che val la terra senza il Cielo e l'onda?
Semina l'intelletto, il cor feconda.

*

b) Non è sogno la vita
Ma ben sogno è la pace
Cui quella rompe con l'irresistita
Sua forza pertinace.

*

c) Primavera s'infiora e s'inghirlanda;
Estate polverosa s'affatica
Nel corre il pien della matura spica,
  Gitta Autunno le foglie
  E par che si dispoglie
Ma di pampini grave alza la mano.
Inverno dormir sembra, e intanto appresta
Di Primavera la tornante festa.

*

d) L'aura giunge odorata,
Una mite armonia ti vien dall'onda,
La terra come donna innamorata
  Dolcemente feconda
A te lieta sorride, e l'aurea luce
Oltre t'invita e pe' profondi campi
Del Ciel ti s'offre duce
E non fia che bisogno in te s'infonda
Da questa Meraviglia? Ed infelice
Fia colui cui lenisce la sventura
  Tanta consolatrice
  L'infinita Natura?

*

e) La mestizia, gran tempo a te sì cara,
  Alfin, o verginetta,
  Di congedar t'affretta,
  E l'anima prepara
Infinito ineffabile contento
  A ricever profondo;

Felicità ti aspetta; ma giocondo
Piacer tuo già ti vince in turbamento . . .

* * *

195

a) A' tumulti dell'alma in lui successe
Una mestizia riposata e santa
Una fidanza di futura pace.

*

b) rapiva la beltà d'intorno
Lo sguardo a rimirar le molli rive
E i curvi salci e l'onde fuggitive.

*

c) Dolce errar col pensier, dolce fermarsi,
Certi i diletti suoi raccolti o sparsi.

*

d) Nel dolce sguardo di pudica donna
È potenza d'affetto

* * *

196

a) Sulla terra nascemmo, e non a lei;
Il Ciel ne invita con l'eterno aspetto.

Del breve orto in cui siamo abbraccia il guardo
Sol breve spazio; all'occhio nostro in alto
Locato sfugge quasi e si nasconde
Il mesto loco del mortal viaggio,
Ma lieto s'apre e a noi pace promette
La cosparsa di stelle immensitade.

*

b) In breve spanna a nostra vista inferma
L'Universo s'accorcia; il sol pensiero
Nel suo mistico seno accoglie e chiude
L'immensità del Vero.

*

c) Qualora il dubbio più feroce torna
Ad assalir l'amante alma pudica
Ed ella ondeggia tremebonda e mesta
In balia del crudel che la travaglia,
Certa vita celeste a lei soccorre
E a sé la rende . . .

* * *

197

a) Breve spanna è la vita, ed il pensiero
Soltanto abbraccia l'infinito Vero.

*

b) Qual augel che levandosi a gran volo
Non cura se da vetta o se dal suolo

*

c) Avea tremendo aspetto, e tal si pare
Quando nereggia per tempesta, il mare.

*

d) Sotto custodia di parole irate
Chiude il santo talor della pietate.

*

e) Com'anima che volta in mille voglie
A se stessa il potere invidia e toglie.

*

f) Com'augel che levandosi a gran volo
Non cura se da vette, o se dal suolo.

*

g) Com'augel che sorgendo al vol lontano,
Non cura se dal monte o se dal piano.

*

h) Sì com'augello che di cima in cima
Ad ora ad or si ferma e lento sale,
Poi dalla vetta che più si sublima
Rapidamente s'abbandona all'ale
Così l'uman pensier di cosa in cosa
Con ratto volo e senz'ali s'aggira.

*

i) Ma con piena possanza impetuosa
Sol dall'altezza della Fede aspira.

*

l) Ed il pianeta dalla mesta luce
Illuminava l'ineguali vette,
E 'l mar tranquillo e i sassi e l'isolette.

*

m) Dove te lascio, o del rimorso grave
Incontro a cui non è difesa umana
Se il pentimento che non [vien?] da terra
Le piaghe inuste all'anima non sana?

*

n) Vieni e reggi il mio vol per lunga via
Celeste imago sul cui volto augusto
Tutta sorride la beltà del Vero
Nel cui canto de' mondi è l'armonia.

* * *

198

a) I miseri perduti entro se stessi
A cui nell'alma non penetra Amore.

*

b) E poiché il largo pianto al cor diè lena
Alzò la fronte pallida e serena.

*

c) E sulle vaghe labbra era il sorriso,
Raggio che tutto irradiava il viso.

*

d) Non è la gioja sua tal che s'asconda,
Tanto è più chiara quanto è più profonda.

*

e) Bellissima a veder se ornata a festa
Mosse l'agile piede a vaga danza,
E al paragon dell'altre in manifesta
Vittoria risplendea la sua sembianza,
Ma cara più se in disadorna vesta
Entro i silenzj della fida stanza
Sedeva a femminili opere intenta
E ne' virginei suoi pensier contenta
. . . .

* * *

199

a) Pace a' passati nell'eterna pace!
Noi forme siam della sostanza eterna.

*

b) Se alla morte succede eterna vita
Stolto che temi? Eternità paventi
Ch'è degli spirti la più diva dote?
Stolto, forse il pensier d'un Nume accogli
Che i rei Tiranni della Terra imiti?
Che martìri dispensa? E veglia forse?
. . . .
Se credi un lampo di sentir, la vita
E la morte un confine, un fin senz'oltre
Sei più stolto temendo: il Nulla temi?

* * *

200

a) L'ali ha la gioja inver, celeste cosa,
Che sorvola la terra e non si posa.

*

b) È fugace la gioja, e assai più ratte
Al dileguarsi che al venire ha l'ali
Ma non passa il dolor; nel cieco fondo
Del cor scende e si chiude, occulto cresce
Loco e tempo aspettando, e poi fuor balza
D'ingannevole obblio squarciando il volo.

*

c) Come di sogno in sogno erra la mente
Dell'uom deliro, e se Ragion lampeggia,

Più lo spaventa l'infrenabil fuga
Che lo travolge per le cieche vie.

Così, Signor, così terribilmente
Quando rimorso, salutar mi fruga
Avvien ch'io più vaneggi
Percosso ingombro delle colpe mie.

*

d) Nol punge come spron desio di lode,
Ma d'eccellenza amore;
Intrinseca Virtù gli volge il core.

*

e) Sì come suole Primavera lieta
Far pensoso il poeta, in onde vive
Cui la limpida specchia onda canora
Ogni gioja quaggiù nell'alma umana

Move un dolce dolor che sopravvive
Poi che quella passò qual cosa vana
Se nessuna gentile alma nol sente,
E nessuna parola lo descrive;
Dolce dolore e pio
Che ne avvicina a Dio.

Dio lo mandò sulla misera terra
Tregua alla guerra che quaggiù si pugna
Arra d'eterna pace.

* * *

201

a) Quell'ardente languir, quell'insatollo
Desio, quel senza freno ir del pensiero
In balia d'un'imago.

*

b) Di quanti fonti mai sorgon nel core
Il più lene è pietà.

*

c) La bella Fantasia che mai non posa
Dal verdissimo suol dal Ciel dall'onde
Inessiccabilmente è rugiadosa . . .

*

d) Tu le t'affida, o vergine romita
Meco i pensieri tuoi porta ed alleggia
Men faticosa sentirai la vita.

*

e) Non è letizia mai pensar gli affanni
Passati!

*

f) Memore è l'infelice: ogni passata
Gioja per forza gli si fa presente.

*

g) E sempre amai le tombe: un sacro orrore
Quivi presso mi vince
Che di pietade è caldo e di dolore,
Quivi sempre riviene il piede mio;
Quivi spesso obbliai la rapid'ora
Ed il corso del tempo a me vanio.
Poi tornava improvviso e dal profondo
D'eterna pace al fragoroso mondo.

*

h) Quando nel buio della colpa viene
Lampeggiando il rimorso . . .

*

i) Com'uom cui meraviglia
In maggiore distende arco le ciglia.

*

l) Morte
Venga per lungo antiveder sì nota
Che d'orror giunga, e di spavento vota.

* * *

202

a) Quasi il primo del Sol sorger dall'onda,
Dalla mente profonda

Sale schietta l'idea con luce lieta,
Ma di meriggio e di tramonto ignara
    Lei vagheggia il poeta
Lei per nova bellezza ognor più cara,
E se d'obblio talor sembra velata
    Nella mesta giornata
    Per la terrena valle
Ella è secreto e più gentile amore,
    E chiusa si nutrica
Ad inondar di più dolcezze il core.

Gentilezza di cor divinatrice
Del chiuso altrui dolore
Che cerca l'infelice
E trovato chi t'ha divino amore
Una limpida gioja si diffonde
Come il primo del Sol sorger dall'onde
. . . .

*

b) Severo è il guardo suo, ma in sé raccolto,
E non conscia beltà le irraggia il volto.
. . . .
Ne' nostri petti entrato è quell'amore
Che dell'odio degli avi è

*

c) A me che importa di civili risse
Che mai del ghibellin, del guelfo nome?
Dal dì che Amor per te nel cor mi visse.

*

d) Severamente mesto il suo pensiero
Limpid'onda che per vezzo imbruna
Scendi nell'alma che commossa freme.

* * *

203

a) Nell'ebbra giovinezza in sul primiero
Delle membra del cor, dell'intelletto
Abbondante fiorir, mi ragionava
Nell'alto del pensiero arcanamente
Un mirabile Amor dell'Universo
E a tutte cose come a sue cognate
Traevami una forza, e la patìa
Con volente piacer qual sua natura
L'anima.

*

b) . . . .
Quando poi ti riveggio, e la tua vita
Mi splende innanti, e dalle care luci,
E l'angelica vista mi ricrea
Alla bella persona
Al volto agli atti alla favella al riso
Confusa i' veggio ancor l'eterna idea
Di te, che meco vien dovunque i' mova
Ned esser puote che da me la scioglia
Morte istessa, che spoglia
Il terren vestimento, e l'intelletto
Chiaro così, che non vi puote obblio
Riconduce sereno al Ciel natio.

*

c) Si come nube di tempesta grave
Che il Sol cadente indora
(Quasi gioja che subito sfavilla
Entro l'arcana tremula pupilla)
Un'antica dolcezza indugia ancora
In quell'alma che aduna
Cotanto affanno e di se stessa imbruna.

*

d) Siccome i promontorj e l'isolette
Si miran nelle chiare acque d'un lago
Quando dormono i venti, e quando tace
Altamente d'intorno estiva notte,
Così queta dolcezza entro la mente
Gl'infondeano pensier cari, gentili
Che non passan veloci o vengon meno
Ma compongono l'alma in lunga pace.

* * *

204

Vergin quivi Natura
Scherza in aspetti senza fin novelli
E di piante e d'augelli;
L'acque portano fior, fragranza pura
Va per l'aere, ed intorno il mar s'acqueta.
Solita gente che dell'arti priva
Gode la pace della stanza lieta,
Semplice, buona di bontà nativa.

Fuggì gli ascosi porti
Da Colombo e da' suoi!
Con più sincera meraviglia poi
Venian e li credean dal Ciel discesi.

* * *

205

a) E come Iddio
Gittò la terra nello spazio immenso
Con quelle forze che le sono legge,
Così l'uom nella vita, e delle leggi
Profondamente nel suo spirto infuse
Il sacrosanto nome è Libertate.

*

b) All'uman seme
In sembianze di porto un nuovo lido
Spesso arride da lungi e all'appressarsi
Appar poscia disgiunto; e al breve varco
Nuovamente succede il mare immenso.

*

c) Qual delicato fiore
Che appena il sen dischiude, appena vede
La cara luce che nutrillo, muore.

* * *

206

a) Come duro metallo
Ch'è pur docile all'arte, in simil guisa
La sua nobil natura è in sé ben ferma
Ed agli altri cortese.

*

b) Come acqua di sotterra alto zampilla
Si disasconde in fiume, e fa sue rive
E prende corso limpida e tranquilla . . .

*

c) Non ti conobbi mai, cantor pietoso
De' Sepolcri, che Grecia madre avesti
Nutrice Italia, che si siede mesta
Sopr'ambo i mari, e di dolor s'atteggia.

*

d) Padre dell'arti
Che dall'aperto viver di Natura
A civil comunanza entro le ferme
Città ridusse già l'umano nome.

*

e) Vide giacer Corinto
Ruina in fra due mari, in cui sì forte

L'incendio furiò, che novo emerse
Metallo poi dalla città combusta
    E da pietà fu vinto,
Quantunque a lui nell'anima robusta
Roma donna del Mondo alto parlasse.

* * *

207

a) Ei dall'ampiezza delle umane cose
Ognor più ricco il suo pensier radduce
Entro del meditar le vie nascose
Egli ne tragge la secreta luce.

*

b) E, quasi onda battuta, il suo pensiero
S'agita sempre e si rifà nel Vero.

*

c) Noi dannati a sperar sempre ed invano.

*

d) Né mai più dolce per lontana squilla
Risonò la notturna aura tranquilla.

*

e) Così avvien che nel queto aer notturno
Squilla nunzio dell'ore il suono scocchi
    E dopo i lenti tocchi
Tutto intorno si par più taciturno.

*

f) Così del mosso mar le tante spume
Son più vivido argento al chiaro lume.

* * *

208

a) e sentia l'animo infermo
Introdurre terror cui nulla è schermo.

*

b) Poscia infermò di dubbio e di sospetto
Lo spirto suo che prima si movea
Del ver per l'ample vie sicuro e schietto.

*

c) I' penso quei la cui vita in Aprile
Rotta fu da colui che tutto solve
E sulla cui tuttor tepida polve
Brulica il mondo con l'usato stile.

209

Move pensoso viator solingo
Lentamente per selva al tardo Autunno
Calca le morte foglie, e le morenti
Caggion sul capo suo mentr'egli passa.
E da mestizia punto egli rimembra
Il cammin della vita aspro di tombe,
E teme nol raggiunga un nuovo grido
D'eterna dipartita.

II

FRAMMENTI DI DRAMMI

I

(*Sertorio*)

Sertorio
Perpenna
Manlio
Aufidio
Senatori
Ambasciadore di Mitridate

Tu nemico di Roma a me favelli
Come a nemico della patria sua,
Ma tal non sono. Onoro il tuo Monarca,
Lodo l'ingegno, e l'armi, e il senno, e l'opre,
E qual si debbe gli darò risposta 5
Ma non qual uomo che sua patria abborre.
Io Romano guerreggio i non Romani
In questa Iberia, né d'imperio mai
Vaghezza io m'ebbi — e questo brando, ch'io
Da lungo tempo impugno, in man mel pose 10
Degli avversarj miei l'odio ostinato.
Or or consulta qui farò co' pochi
In cui la maestà vive di Roma,
Nel verace Senato augusto, e grande,
Mentre l'alma città facile preda 15

È de' suoi figli, che si noman padri
E Matricidi sono. — In breve avrai
Piena risposta. E degno inver mi sembri
Che di Sertorio a Mitridate i sensi
Vadan per te. 20

* * *

L'Oriental Monarca, il qual sì a lungo
Guerreggiò contro Roma, e vinto fue
Risorto or sembra, e muove impeto d'armi,
Il suon dell'opre nostre è giunto a lui,
Perché ne vede contro a Roma armati, 25
Crede per noi bramarsi la ruina
Dell'eterna Città. Qua doni, e pompe,
Ed oratori invia — soccorsi implora
Offre tesori, e censi, e vuol, che Ponto
E Cappadocia, e l'Asia a lui securo 30
Trovino acquisto. L'Occidente è in armi,
Dell'Oriente l'alleanza ei n'offre,
Contro la donna del domato Mondo.
Voi, ne' quali è tal senno, i sensi vostri
Or m'esponete. Accetterem l'offerta? 35

PERPENNA

Tu certo il mio parer prima mi chiedi,
Ma mi palesi il tuo. Può dubbio aversi?
L'orgogliosa città, che ne condanna
Fra i barbari vicini al Sol cadente
Si pentirà del suo parere iniquo. 40
S'abbia pur l'Asia Mitridate: a noi
La bella Italia, e i sette antichi colli
Saranno Imperio meritato, e chiaro.
A che dovremmo contra que' Tiranni

Modo serbar? Non essi il serban mai. 45
D'eserciti feconda è sempre Roma
Contro noi fuggitivi esuli stanchi;
E se non fosse che coverto resti
Nell'indomato petto, ora tu stesso
Sertorio, ed io Perpenna, e tutti noi 50
Sariam caduti sotto il piè tremendo
Degli oppressori nostri. Or tante volte
Di': nol dicesti, le Romulee mura
Rocce saranno; ne' romani petti
Sta Roma solo. E chi vuol che la gente 55
Che il mondo conquistò, libera sia,
Chi il vuol, tranne noi qui? Dunque s'accetti
Del Monarca l'offerta — egli racquisti
L'Asia; la patria acquisterem noi tosto.

SERTORIO

Se l'impeto potesse entro il mio spirto, 60
Se l'odio, e l'ira, e quanto offusca il senno
Mi fosser bende alla ragion, qui tosto
Il patto stringerei col Re, che l'offre.
Sì certo: ed il mio scettro, e la mia spada
Sarian la lance del destin di Roma. 65
Ma no; lo giuro: la città materna
Non mi ha nemico; ma devoto figlio.
Pria dalle membra di Sertorio cessi
Ogni vigore, che dal cor, ch'è pieno
Della mia patria, l'amor suo svanisca. 70
Io l'esule d'Iberia, intento veglio
Sulle sorti di Roma, e sull'onore,
Io, ch'ella scaccia dal turbato foro
Io son custode delle glorie sue.
No non fia ver, che le conquiste antiche 75
Sian pur di Silla mio nemico acerbo

Trapassino di Roma in man straniera.
Del Re famoso l'amistà mi avanza;
S'abbia ei pur Ponto, e Cappadocia regga
Allo scettro di Re; ma l'Asia, mai, 80
L'Asia non l'abbia, ch'è Roman conquisto.

È questo il giorno, che si mostri a Roma
Chi fu suo vero figlio, e chi s'infinga:
Sertorio, che si vede ognora a fronte
Eserciti Romani, accoglier niega 85
Dal Re maggior, che l'Universo acchiuda,
L'offerta, che magnanima parrebbe,
Se magnanimo men Sertorio fosse.
Pompeo, Metello, che mi sono a fronte
Sappian, ch'io non accetto esser piegato [?] 90
A patto tale, che di Roma è danno. —
Armato tutto di virtù Romana
Sento, che in seno mi s'addoppia il core
Contro i nemici miei; ma s'io, che in questo
Barbaro loco di salvar protesto 95
La miglior Roma, mi mostrassi indegno
Di quel libero nome, con Virtude
La vittoria da me si partirebbe.
Io ritornare nell'antica luce
Voglio l'alma città; non far mai, ch'essa 100
Mai dinanzi al barbarico Oriente
Impallidisca; e la fatal Fortuna
Dell'eterna Città passi nel Mondo
Come d'ambizioso inane sogno. —

II

(*Manfredi*)

E. C.

E.

[Perché tale per l'armonia del canto
E il mutato splendor di mille feste
Una tristezza su di me discende
E come nube sta, tu mi dimandi?
E sollo io stessa? Ciò, ch'io veggo ride 5
Ma il core è mesto. Aperta è sì la gioja,
Ma un segreto dolor da lei mi torce.]

C.

Alfin ritorni da' pensieri tuoi
Cui gran tempo (o Reina) in preda fosti,
E ricomponi da mestizia il volto. 10
Sfolgori lieta tua beltà; che in breve
Venir qui debbe il tuo regal Manfredi.
Il glorioso, che ne regge, e bea.
Ogni tristezza al suo venir disgombra;
Sai che il sorriso tuo gli è tal conforto 15
Che la fronte di lui serena sempre
Chiara fassi e il suo cor sembra, che specchi
Quella malinconia, che in te sovente
Nasce improvvisa, d'onde nasca ignoro.
Ma non veggo cagion, per cui tu mesta 20
Deggia andar, tu beata in tralle donne
Tu, che Reina venerata sei
Di tante genti, di sì dolce terra
E adorata Reina insieme sei

Di sì nobil Signore, e sì gentile. 25
Di' de' sudditi tuoi non sono l'alme
In un nodo d'affetto a te legate?
Ed il tuo sposo non è tuo soltanto,
E appieno tuo? Colui, ch'è viva imago
Del grande Imperador, ch'empie tuttora 30
L'attonita memoria de' mortali,
Per te non vive? Ei, che fra tutti è bello
Non ha lo scettro de' feminei cori
Volontario, deposto in un bel giorno
Che in te pose la speme, e il cor con quella? 35
Italia tutta volge in te lo sguardo,
Fior della Grecia, che ad amar venisti
L'Itala gloria, che Manfredi cinge,
Prima fralle mortali, ergi la fronte
Tu sposa di Manfredi unica, l'ergi 40
Tu da Manfredi unicamente amata.

E.

Felice — io sento ch'esserlo dovria —
Lieta, io lo son quanto per me si puote
Che se talor fra l'armonia del canto,
E il mutato splendor di varie feste 45
Una tristezza sopra me discende
E come nube sta, non io la chiamo,
Essa mi cerca. — Nel mio petto serpe
Un secreto dolor, che in me s'annida
E vie conosce a me medesma ignote. 50
Ma so, ch'io rosa da codeste cure,
Pure non deggio della mia fiacchezza
La quiete turbar del mio Signore,
E quanto posso il mio dolor gli celo.
E il solo arcano, che per esso io m'abbia 55
È quell'arcano, che attristarlo puote.

E ti son grata del consiglio amico,
O mia diletta, e il seguirò. — Dal tempo
Ch'io qui giunsi, ti scelsi a me compagna
Con cui mi prende un fortunato obblio 60
Di ciò, che il Trono de' mortali porta.

C.

Ma pur la cura che nel cor ti siede
Onde nasce? desio forse ti punge
Di rivedere il Genitore antico?
Un veloce desio, che più s'affretta 65
Perché degli anni suoi trova la china?

E.

Amo l'antico genitore; a lui
Spesso volan devoti i miei pensieri
E fuggon sempre dall'idea, che il vecchio
Non lontan peregrino è ver la tomba. 70

C.

Dunque —

E.

Mel credi, o mia diletta. Io cedo
Ad un terror, che involontaria provo.
O tempo antico dell'età più fresca
Chi mi ti rende? Dal mio quinto lustro 75
Siccome a rosea giovinezza intendo

Lo sguardo a te. Come smarrita cosa
Io la letizia popolar rammento
Le voci, i canti, l'armonie diffuse,
Tutta la festa che agitava Trani, 80
Quando io qui giunsi, ed il mio sposo vidi
E nel riso di lui rider mi parve
La primavera della terra lieta
Ed il sereno dell'azzurro Cielo,
Ed il futuro della vita mia. 85
Tutta io viveva nel mio sposo; e il solo
Mio pensier che di lui tutto non fosse
Eran le grazie, ch'io rendeva a Dio.
Delizioso in sì leggiadra guisa
Mi corse un tempo: ogni più cara cosa 90
Me sulla soglia dell'età fiorita
Attendea dolcemente. — Il mio Signore
Nella splendida Corte era il primiero
Vestito del color della speranza,
Ei mia sola, mia dolce, eterna speme; 95
E si tingeano di quel bel colore
Tutte le cose alla mia vista offerte.
Ma in mezzo a tante gioje, udii talvolta
Parlar d'arme, e di guerra, e d'odj cupi
Pontificali, e di stranier chiamati — 100
Ma come suono favoloso, e breve
Quelle parole mi svanir bentosto.
. . . .
Ma importuno talora a disturbarmi
Cominciava il pensier di guerra 105
. . . .

III

(*Manfredi*)

P.

O.

Tentar potresti de' Romani [?]

J. G.

A me pur basta di Caserta il Conte,
Con certo sguardo misurai costui.
Mia preda egli è. Manfredi in lui ripone
Fiducia intera; né il dissidio antico 5
Più alla mente gli occorre. A me tu credi.
Il suo facile obblio per noi combatte.
Ei prode in campo e d'arti astute è fabbro,
Ma in ciò ceder mi debbe. A lui le dette
Vivido ingegno, a me l'ardente zelo 10
Di Santa Chiesa ed il divin favore.
Parti ha molte di Re; ben l'odio addentro,
Non lo dispregio. Ma quell'ira eterna
Onde immortale inimistà si nutre
Contro chi d'un sol detto anco t'offese 15
Ei non conosce, ed il perdono sorge
Spontaneo nell'immemore suo core.
Noi soli abborre; ma quest'odio è sacro,
Pel cieco amore, che ad altrui lo stringe.
Riccardo al par di lui mi è noto; e spiar deggio [*sic*] 20
Gli avvolgimenti di quel dubbio core.
Il sai; pria che vestissi io queste lane
Trattava l'armi, e mi chiudea nel ferro
E m'ebbi a fianco di Caserta il Conte

Spesso negli ozj della pace, e spesso 25
Pur nelle sanguinose opre di guerra.
Vero valor non ha nel petto: usurpa
Di prode il nome; ed il furor di lode
Fa, che talvolta del trovier la voce,
Che pur forte in lui parla, ei non ascolti. 30
Ambizion profonda: odj tenaci,
Credulo spirto, e di fantasmi e d'ombre
Mente ripiena, ed a' sospetti aperta
Fé vacillante e subiti consigli;
Egli a se stesso non è chiaro; io tutto 35
Lo scorsi; e ben se l'avvenir leggessi
Come leggo il suo cor sarei Profeta.
Ma che? invero di lui presago io sono,
Se di Manfredi traditor nol rendo,
E tu malvagio traditor mi chiama 40
Del Pontefice sacro anzi di Dio.

IV

(*Corradino*)

C. d'A. nel C.

Il Regno è in pace
Vive il terror di Carlo. Eppure assiso
Io non m'estimo in Soglio, in sin che beve
Aure di vita Corradin sospiro
De' Ghibellini. Questo seggio parmi 5
Via del poter, non meta, insinché a terra
Non cada il capo dall'infame busto,
Il capo giovanile in cui verdeggia
Tutto l'odio de' Svevi, e la vendetta.

A cui la mente aprire 10
In dubbio sto. Dal suo nascosto seno
Se il Re l'arcan rimuove, e lo commette
A seno infido, maestà scemata
Anzi dispregio segue. In prima io voglio
Acremente esplorar queste, che intorno 15
Mi stanno — anco i pensier, ch'essi segreti
Stimano, io scerner voglio e nell'oscura
Mia mente chiare balenar le altrui
Deggiono, e fia.

O traditor, tu pensi 20
Ch'io mi t'affidi? Ma lanciato dardo
Tu sei; né d'armi son sì scemo, ch'io
Deggio chinarmi per raccorti

E chi tel disse?

Io 'l vidi, io 'l vidi; del sospetto l'occhio 25
V'intesi, quello, che non mai m'inganna
Quello che legge sulla piana fronte
I vietati pensieri, e da' [*sic*]
Del mentito sorriso avvolgimenti
Il meditato tradimento svolge. 30

Hai sdegno? e non lo premi? e altrui lo mostri?
Come fosse gentil raggio d'Amore?
Non sai, che cupa dee serbarsi l'ira,
E dall'asilo del custode seno
Romper con la vendetta? 35

Torbide sono le mie notti! Eterna
Notte, se gravi a Corradino il ciglio
A me col sonno renderai la calma.

Sopra il molle origlier non mi consente
Un'ora sola di riposo quello 40
Che agitando mi va vigil sospetto:
Oh se dormisse Corradin per sempre
Io dormirei tranquillo — O cortigiani
O adulatori, o vil genia, ch'empite
Queste mie soglie, che curvate a terra 45
Le fronti al mio cospetto — e che tremando
Attendete i miei cenni, alcun di voi
Non alza gli occhi, e in me il desio non legge
Che mi rode, e consuma? Alcun non corre
E brandisce un pugnal, mesce un veleno 50
Perché fra il trono e me non s'interponga
Corradino aborrito? Ei cada; e l'ombra
Non temerò che più terribil sorga
E vieti a me d'esercitar lo scettro;
Vivo, egli vero di terror mi è spettro. 55

V

(?)

O.

Gli esangui corpi . . . anch'egli ha sangue e vene

E.

Che parli?

O.

(Io troppo dissi) Emilia ascolta . . . . .
Semplicetta fanciulla: che tu credi

Che il sacro asilo ti potesse adunque
Tutelar dall'iniquo! Oh mal ravvisi 5
Che l'empio a ciò si ristarrà? Ben egli
Trema del Ciel, ma il Cielo ognora offende. —
Io ti sarò difesa: oggi all'altare
Ti condurrò: mia tu sarai: paventi
Paventi il Duca, se l'infame, e sozzo 10
Desio stendere egli osa alla mia donna.
Sposa di Dio t'offenderà l'iniquo,
Ma sposa mia . . . passar gli è forza in prima
Su questo corpo inutilmente armato
Ma tal non fia 15

E.

Deliri . . . Ei ier [oggi] mandava
Qui messo infame Gallemaro . . . Ei vuole
Ch'io pur domani appaia in Corte. Ei stesso
Domani fia che a' parenti richiegga 20
Che alla Duchessa damigella io sia
Così col nome della sua consorte
Che il vil tradisce . . . di coprir s'attenta
Il delitto e l'insidia.

O.

Oggi dicesti? 25

E.

Oggi il messaggio: e con diman l'offesa.

O.

Diman (respiro!). O mia gentil t'accheta
Sento che niuno rapirti a me puote
Una beata sicurità mi tiene
Ti riconforta: innalza i lumi al Cielo 30
Che ti salvò.

E.

Che parli — Il tuo dir certo
Molto m'è scuro — Una serena gioja
Già si diffonde sul tuo viso.

VI

(*Barbarossa?*)

a)

Vassallo, schiavo, a Federigo io sono?
O quella Italia, quella maga terra
È il sogno eterno delle sue speranze;
Gli duol, che sia del suo potere il freno
Lento in quella contrada; ode tumulti, 5
Intuona il grido della guerra, e muove.
Su, su Prenci Alemanni; in sella, in sella,
Cortigiani, o guerrieri, o amici, o servi
Ciò nulla monta, ma costui seguite;
Aggiogati al suo carro egli vi mostra; 10
E d'aggiogar così gl'Itali spera.
Ei viene, e doma i concitati orgogli
Ma poi che dà le terga, ecco di nuovo

Ecco un suon di minaccia, un guatar bieco,
Un fremer sordo, e la tremenda Lega 15
Sorge di nuovo. — Scatenar piuttosto
Ei nell'Alpe potrà monte da monte
Che gli odj affratellati in lui conversi,
Forte sfidanlo i forti; i fiacchi intanto
Ostentan fede, ed impotenza d'armi; 20
Ma invisibil pugnale è il tradimento
Ch'àn sempre al fianco — E i pochi a lui fedeli,
Stan mansueta sudditanza e vile
Ammansali il primato in su' Lombardi;
Piegan solo un ginocchio innanzi a lui, 25
Per poi calcar con ambo i piedi gli altri.
De' Tedeschi Baroni il fiore intanto
Reciso cade nell'estrania terra;
E mille e mille de' più prodi vite
Comprano e questo Barbarossa inizia [?] 30
Un labil anno di mal certo impero
Nell'Italia remota. Ed io pur deggio
Obbedire al suo cenno — e spender deggio
Tutto il mio nerbo nel domare i meglio
Ostinati ribelli onde le genti 35
Dican di me con riso e con disprezzo
Ecco il Guelfo Lion che docilmente
L'artiglio adopra per la Sveva tigna.
No, per Dio, non sarà. — Prese altra via
Al cospetto d'ognun qui la mia fama. 40
Animo vasto, che un Ducato, un Regno,
Getta per pasto al suo minor desio,
Valor, che suol brillar qual nudo brando,
Non starsi ascoso nell'altrui vagina;
Ambizione, che d'intere genti 45
Brama conquista, e de' conversi spirti
Fa dono al Cielo, ma le vili affrena
Sacerdotali astuzie, invase l'ire.
Braccio, che sente e fa sentir lo scettro,

[Ed un nobil desio che non s'appaga,] 50
Desio, che l'Oltre, e non il Qui conosce,
Ond'io non dico: ecco il confin del mio
Dominio, perché in cor non ho confini;
Una libera, altera, e regia mente,
Che non soffre ribelli, e in guardia dona 55
Ad un perenne vigilante sdegno
Qualunque loco in cui gl'ingegni mosse
Vana, fugace, popolar baldanza —
Questi furon sinora i messi miei;
Io verrò non diverso — Io sento in petto 60
Un superba bellicosa gioja,
Allorché penso che di tanto impero
Debbo all'armi gran parte — e che lo reggo,
Perché le briglie della guerra tenni
Con la mia fortunata invitta mano. 65
Calco securo la conquisa terra,
Come premo il corsier mio di battaglia.
E andrò seguace a Federigo, ond'egli
Chiami secondo me, perché seguace?
No... Forse premj — Italiane terre 70
Destina — Io non lo credo — e s'anco fosse —
Come il mio pugno — io vo', che sia l'impero —
Non seme sparso sovra i campi altrui,
Seme di serva, decimata messe.

b)

Io mi rammento 75
Lo sconsolato dì, che del superbo
Errico (di costui, che tosto in mano
Avrò) sostenni lo scortese orgoglio.
In Chiavenna lo vidi; e d'ogni parte
Cinto de' miei ribelli, a lui mi volsi 80
Come a fido alleato, e un ribelle
In lui m'apparve. Le ginocchia sue,

(Che in mio servigio di destriero il fianco
Premer doveano) ad abbracciar discesi;
Scesi allora dal trono; ei non discese 85
Dalla superbia sua. Questi occhi istessi
Che non versaro pur di pianto stilla
Sul raso campo, dove fu Milano,
Versar lagrime molte in sulle mani
Che non s'apriro a me, ma stetter chiuse 90
Come tementi un rio pugnale ascoso.
L'Imperadrice allor con lungo sguardo
A me pur pur disse: Federigo scacci
Il supplice d'Errico, e resti solo
Con la grandezza sua. Sorsi, e non mai 95
Mi sentii sì potente entro il mio core
Molle affetto per poco era nell'alma
Di Federigo penetrato. Vide
Quell'intentabil alma, e si ritrasse.

c)

Ma la memoria della mia grandezza, 100
Ampj Ducati, ed opulenti terre
Città, castella, convertiti a Cristo
Popoli molti, e Baroni infiniti
In sella a' cenni miei, plebe di fanti
Commesse al mio voler, prese fortezze 105
Vinte battaglie, gloriosa fama,
Che dall'imperio mio prendendo il volo
Immisurato si stendea dovunque
Tutto ad un tratto nel pensier mi piomba,
E da quest'occhi afflitti, a cui straniere 110
Son le contrade, ch'io chiamava mie,
Elice pianto

d)

A' miei ginocchi, umiliato vidi
L'Imperial di Federigo orgoglio,
Servando asciutto il ciglio; il ciglio asciutto 115
Dovrei servare anc'ora, or che m'è forza
Umiliarmi al suo potere innanzi.
Ma la memoria della mia grandezza
Di Ducati, e città, castelli, e terre
Di molte genti convertite a Cristo 120
Di molte audacie al mio voler converse,
De' Baroni domati i gran destrieri,
E del pedestre popolo infinito
Di campi, e lame, e tende, e carri, ed armi
Di battaglie, e d'assalti, e poi degl'inni 125
Della Vittoria, de' trofei superbi,
De' sonanti conviti, e più d'ogni altra
Cosa, di quella gloriosa Fama
Che il vasto impero mio con le raccolte
Penne occupando, sprigionava quelle, 130
E le stendeva sulla terra tutta,
Tale nemico vien qual prima, altero
E da quest'occhi, ch'oscurò il dolore
Triste tributò di lagrime chiede.

e)

Lo sventurato dì del valoroso 135
È il dì d'audacia de' codardi tutti;
Che Federigo offesi, assai mi pesa;
Ma il mio dispregio lievemente scuote
Ogni ingiuria da' vili, appunto come
. . . .

f)

Umiliato io vidi a' piedi miei 140
L'Imperial di Federigo orgoglio,
E tenni asciutto il ciglio; il ciglio asciutto
Anch'or dovrei tenere, or, che m'è forza
Umiliarmi al suo potere innanzi.

III

APPUNTI

A) (*Per la Privcipessa di Bisignano*)

Materno amor, non perituro affetto
Ch'orna d'ogni virtù femineo petto.

Nella vaga di Napoli marina
Soave amor della tirrena Teti,
Ove Chiaja si stende e s'ingiardina
D'alberi e fiori verdeggianti e lieti
Presso dove corona Mergellina 5
Di Posilippo i pensili vigneti,
Spaziosa terrazza in mar si porge
Donde ampio cerchio di beltà si scorge.

In questo dolce loco in altra etade
. . . . 10
Al divo Leonardo alzò pietade;

Il bellissimo loco in altra etade
Fu solitario e amenamente inculto,
Qui non giungeva ancor della cittade
Il fragor procelloso ed il tumulto 15

Solo un templo sorgea 've la pietade
Al divo Leonardo ed era occulto

Qui sol templo romito alzò pietade
. . . .
Il loco; né qui l'alto amor giungea 20
Fragor della cittade ed il tumulto
Ma romita una chiesa vi sorgea
In cui del divo Leonardo sculto
. . . .
Amenamente sonante in altra etade 25
Fu questo loco, e non giungea
Qui . . . .
. . . .
Ben ella avrebbe del caro consorte
. . . . 30
Sfidato anco le pene, anco la morte
Ma lei la cura ritenea
Della dolce . . . famigliola
. . . .
In questa dolce etade 35
Contenta sol del riso di Natura
Lontana dal fragor della cittade
. . . .
La prima è Emilia a cui la faccia bella
Veste gentil malinconia pensosa 40
E sorge la persona agile e snella

Le sorge la persona agile e snella
Della più cara forma armoniosa
Veste la faccia mitemente bella
Siede gentil malinconia pensosa 45
Come per nube tremolante stellla
In lei traspar la casta alma amorosa;
La gioja pia del filiale amore
Ella già sconta con crudel dolore

La minor suora alle lusinghe nata 50
Appar nel lume del leggiadro viso
Nell'occhio vivo che sereno guata
Nell'aleggiar del trepido sorriso
Se non che troppo presto ahi sventurata
Mentre il cor le fioria di Paradiso 55
L'invida mano del destin le fura
Il fausto dono che le fe' Natura.

Segue Gherardo a cui s'increspa folto
Il nero crine e sulle spalle ondeggia;
Di fieri spirti è nunzio il fiero volto 60
E il vivo sguardo di voler lampeggia

. . . .

Emilia è l'una e la persona snella
Sorge di cara forma armoniosa,
Onestamente sulla faccia bella 65
Siede gentil malinconia pensosa
Come per nube tremolante stella
In lei traspar la casta alma amorosa;
Ecco, e già sconta con crudel dolore
Le gioje pie del filiale amore 70

Olimpia sembra alla letizia nata
Nel dolce lume del leggiadro viso;
Nell'occhio vivo che sereno guata,
Nel lampeggiar del trepido sorriso
Se non che troppo presto ahi sventurata 75
Mentre il cor le fioria di Paradiso,
L'invida mano del destin le fura
Il fausto dono che le fe' Natura?

Ancor d'adolescenza in sul confine
È Gherardo, garzon dal bruno volto; 80
Cui riccamente s'inanella il crine
E per gli omeri ondeggia oscuro e folto,

Viril volere, e sien levate o chine
Le luci sue, nella sua fronte è scolto;
Impaziente e procelloso sembra 85
Vincer lo spirto le crescenti membra.

Pargoletti eran gli altri, in quella etade
Che non ha senso di Fortuna infesta;
E che più stringe il cor d'alta pietade
Per quanto fia la conoscenza desta; 90
Ahi come trova del dolor le strade
Nel cor materno l'innocente festa
De' teneri figliuoi! Come vivaci
Ella figge e raddoppia in loro i baci!

. . . . 95

B) (*Alla Sicilia*)

Isola bella, che in età vetusta
Fosti l'ultima Italia, oggi di quella
A fronte stai da angusta
Onda divisa, assai coloni e genti
Da varie parti in tempi ingombri e scuri 5
[*ancora tristi*]
Di molta notte con favor di venti
[*Di fuggitiva notte*]
Approdarono a te, che ognor fa' invito
Ad abitarti il tuo sì forte grembo 10
[*grembo ferace*]
Che al superno vivace
Raggio risponde con sì ricca messe.
E sovente beasti
D'ineffabil letizia il navigante, 15
Che le povere d'arte audaci antenne
Accomandava all'aure, ed al sonate

Mar, te cercando, onde a lui fama egregia
Nelle sue stanze fastidite venne.

Ma non tutti la patria ebbero a schivo 20
Quelli che in te cercar più dolce albergo;
Uno stuol fuggitivo
Non da paterna abbandonata stanza
Ma da Iliache ruine
E di strage e d'incendio ancor fumanti 25
Con suprema esultanza
Toccar tuo lido, e non Enea lor duce
Era, ma in quella rilucente notte
Che a terra sparse le nettunie mura
Poscia, che vana la virtute, e il brando 30
Videro incontro al furiar del foco [*serpeggiar*]
Mestissimo dier loco
E sottratti al vincitor crudele
Men periglio lor parve 35
Drizzar a ignoto pelago le vele.

Così da le natie dilette sponde
Mossero, e il Sol copria della sua luce
Le fiamme d'Ilio, ma allorché notturna
Tenebria sottentrava, ancor che lunge 40
Ancor offese i lagrimosi lumi
Della città superba
Fatto per opra dell'argivo corso
Immenso rogo . . . .

Rivolti là dove tramonta il Sole 45
D'eterno esilio gravi
E abbandonati a vagabonda speme
Reggon su' flutti le rostrate navi
Ma nessun'altra terra li ritenne
E di Trinacria il lido 50
Toccar le prore, e vi balzar festosi

E co' dolci Penati
Fer sacra e fausta la novella sede.

E ancor l'opre fervea
Della città sorgente e le 55
Case
D'Ilio divelte
Ma immortal ricordanza
De' morti figli ad esultar costretti
Quand'ecco, nuovi legni 60
Venir tentando d'Anfitride i regni.

Or chi son essi? Altri fuggiaschi forse
Dalle città perdute, altri fratelli
Che conforme disio per l'onde mena;
Curiosa la turba al lido accorre 65
Per l'azzurra dell'acque ondosa scena
Quasi sempre deserta
Mirando oggi da vele esser coperta.

[O chi son essi altri fuggiaschi forse
Da città perdute, altri fratelli 70
Che conforme desio per l'onde aggira;
Altra ruina
Della patria sepolta, onde ciascuno
Di desio, di pietà, ricordanze
Confusamente in cor geme e sospira] 75

Ma, col vanir della distanza in mezzo
Posta, l'error dileguasi, e si stende
Un mormorio per le raccolte genti
Esser greche le navi, esser l'ostile
Turba, che ancor nell'isola remota 80
A traverso del mar, per onda ignota
Persegue noi di Troja ultimi avanzi
Da sgozzarsi a placar l'ombra di Achille;

Così prima a furor cedon le menti,
Ed in atto d'armarsi a far divieto, 85
A far difesa, si raccolgon ratti.
Ma già non giungon con pensier di guerra
I miseri Focensi; e poi ché in quelle
Città combuste lascïar lo sdegno,
Ed al ritorno in mar poser le navi 90
Miseri anch'essi, e d'inquieti venti
Son ludibrio ed avanzo, e dal diletto
Paterno lido ognor li sbalzò lunge
Furiar di tempeste, errar gran tempo
Su per l'irato flutto, ed or consola 95
La vista la beata isola, e stanchi
Di sì lungo dolor, salutan quella
Con festive parole
E invian un araldo a parlamento
A saper chi quel lido occupi, e tenga, 100
Ed a pregar d'asilo, e di ricetto;
Un venerando vecchio, al qual

Il qual poi visto, che Trojani sono
E che Ilio
Poiché il Fato di Troia a terra sparse 105
Le mura, e poiché de' raccolti Greci
Cercò la moltitudine le case
Da gran tempo deserte, anco noi punse
Vaghezza di Focea nostra gentile
Patria, e là dirizziamo i nostri legni 110

Non venghiamo inimici, e dopo il fato
Della nostra città, di che pietate
Il vincitor sentì puranco, e tosto
Noi pur curvò sventura, e non ci tolse
Il nemico la patria e non la fuga 115
Del foco, e l'ira, ma furor di venti,
E le lacere navi, il mar negato

Ne vietano cercar la terra nostra.
Esuli noi, siccome voi, giungiamo
A questo lido, e non ci punge il core 120
Odio, e sacra è sventura agli infelici,
Né sempre né feroci urti di Marte
Ne si convien neppure, e non che tregua
Esser pace fra noi, poiché sventura
I vincitori e il vinto adegua. 125
Non veniam minacciosi e non superbi,
Supplici siamo, e se da voi scacciati
Naufraghi in breve.

Freme d'intorno al comparir del vecchio
La turba de' Trojani, e brandian l'aste 130
Con feroce apparecchio
Come ad aprir ferite orride e vaste
Ne' distruttori del lor patrio nido
Né altrimenti credea
L'antica fantasia de' sacri Vati 135
L'ampie faci agitar l'atre ceraste.

Ma molle una pietà con le soavi
Parole le penètra in mezzo al petto
E pregavano pace
Le spaventate donne, e volar prima 140
Le consorti de' Greci . . .
Che veder nuovo scempio, e nuova guerra
E già miravan cogli occhi
Di sbigottita mente
Le ruine e l'orrore 145
Delle pocanzi cominciate mura
. . . .

C) (*Per le cinque giornate di Milano*)

Fra quante altere vanno
Di scacciato tiranno — alme cittadi,
Tu, con raggio lontano, 150
Generosa Milano,
Più splenderai ne le future etadi.

Quattro fiate sorse
Su le tue pugne e si nascose il Sole;
Poi, recando Vittoria, 155
Cinse d'eterna gloria
La tua rinata prole.

Ond'io, che, intento vate,
Vigilo l'opre per le vie degli anni,
Pien de' tuoi lunghi affanni — e dell'ardire 160
Sento il carme venire,
Con novella esultanza,
Vittoriosa de la mia speranza.

IV

TRADUZIONI

A) (Dal Goethe)

LA SPOSA DI CORINTO

I

Verso Corinto, in quella terra ignoto,
Garzon d'Atene i passi avea voltati,
Sperando un cittadino, a sé, devoto,
Due, da laccio ospital, padri legati,
  Con antico consiglio, 5
  Aveano, e figlia e figlio
Sposa e sposo, fra lor, già, destinati.

II

Ma sarà, poi, davvero, ei benvenuto,
Se, assai caro, non compra un tal favore?
Egli, co' suoi, pagan, s'è mantenuto; 10
Quelli Cristo e il battesmo hanno in onore.
  Di nova fé germoglio,
  Come pessimo loglio,
Estirpa fedeltade, estirpa amore.

III

Già il palagio, in silenzio, era sepolto; 15
Dormon le figlie e 'l padre. E, in veglia, dura
La madre sola, ancor; che il bene accolto
Ospite guida, alle più ricche mura;
  Fa, che, prima che chiesti,
  Vini e cibi sian presti; 20
E gli dà buona notte; e tutto cura.

IV

Ma, benché lauta quella cena sia,
Non ha d'esca talento il giovinetto.
Stanco è, sì, che liquor *e cibo* obblia;
E, vestito, com'è, salta, sul letto. 25
  E, quasi, dorme, quando
  Per l'uscio aperto, entrando,
Visitatrice vien, di strano aspetto.

V

Di sua lampa al fulgor, muovere il piede,
Pudicamente cheta, il velo bianca, 30
Bianca la veste, una donzella ei vede,
Cui nera ed aurea benda, al crin s'affianca.
  E, mentr'ella lo scorge,
  Spavento, in cor, le sorge;
Ed, attonita, innalza una man stanca. 35

VI

Son nella casa — esclama — io, sì, straniera
Che dell'ospite, a me, non venne nuova?
Sempre, nel chiostro mio, son prigioniera;
Ed or, qui la vergogna mi ritrova.
  Abbi riposo grato, 40
  Tu, sul letto, adagiato,
Ch'io, ratta, me ne vo, qual venuta era.

VII

Balza il giovin, dal letto. E — Resta, resta,
O leggiadra fanciulla — ei grida, a lei,
— Vedi? Questo è Lieo; Cerere è questa; 45
E tu Amore conduci. O cara sei
Pallida di spavento!
  Deh! vieni. E sperimento,
Sperimento facciam de' lieti Dei.

VIII

— Sta lungi! lungi, dalla mia persona, 50
O giovanetto! Ch'esser mia non debbe
Gioja! E l'estremo diè passo la buona
Madre, cui, risanando, non increbbe,
  Nel suo deliro zelo,
  Giurar, che serva, al Cielo, 55
Saria Natura, Gioventù sarebbe.

IX

E degli antichi Numi il vario stuolo
Lasciò, bentosto, queste mura mute.
Invisibile, in ciel, si adora un solo;
E si venera, in croce, una salute. 60
  Molte son l'ostie! Agnelli
  Non, già; non, già, torelli;
Umane ostie, bensì, non pria vedute.

B) (Da G. Shakespeare)

DAL « RE LEAR »

Parla Edgar, figlio del conte di Gloucester, travestitosi da contadino e alterando il tono della voce per non farsi riconoscere dal padre accecato:

Vieni; giungemmo; fermati. Terrore,
Vertigo è il profondar sì giù lo sguardo.
A mezz'aria volanti, i nibbî e' corvi
Pajono alati insetti. A mezza costa,
Un uomo, a côr l'erisamo, si sporge! 5
Oh perigliosa vita! Ei sembra appena
Quanto il suo capo! Inver non più che topi
I pescator diresti, onde la riva
Brulica. E l'ancorata eccelsa nave
Scema in battello: ed il battel s'invola, 10
Qual galleggiante sughero, alla vista.
Il suon del flutto, che dal lido batte
I sassi innumerevoli, quassuso
Non giunge. Io più non guato. Oh non vacilli
A me il cerèbro e mi si oscurin gli occhi, 15
Sì che nel fondo a capo innanzi io caggia!

APPENDICE

DAL « DEUTERONOMIO » *

Cap. I, 10-15. ...*Tulique de tribubus vestris viros sapientes, et constitui eos principes, tribunos et centuriones et quinquagenarios ac decanos, qui docerent vos singula.*

La sapienza distributiva degli offizj civili è sapienza inspirata. Perché le Monarchie, le aristocrazie, le democrazie altro non sono che ordinamenti gerarchici, e le democrazie solo di tanto sono più perfette, in quantoché le sorregge il principio di elezione, di vicenda, di chiamata mutabile agli offizj.

Si osservi ancora la voce *nobilis* nel suo primitivo e più bello significato, cioè quello di *notabile* e cospicuo per fama, *eccellenza intrinseca accompagnata da riputazione*. *Sapientes,* perché il senno e la prudenza sono i requisiti indispensabili all'esercizio degli uffizj civili; *nobiles* perché conviene ancora che la fama de' sapienti sia divulgata appresso il popolo; sono questi i connotati idonei alla buona elezione popolare.

17. *Nulla erit distinctio personarum, ita parvum audietis ut magnum; nec accipietis cujusquam personam quia Dei judicium est.*

Equalità davanti alla legge ed a' giudicanti è precetto inspirato. Esclusione di ogni personale riguardo *quia Dei judicium est*: cioè,

* Per economia di spazio, si è a mano a mano soppresso il testo latino dei passi biblici riportati, indicando però i numeri dei relativi versetti per facilitare il riscontro.

perché il *render giustizia è ministero divino* ed impone al giudicante *terribili doveri*. Laonde il giudice corrotto o maligno è *traditore di Dio*.

21. *Vide terram quam Dominus Deus tuus dat tibi: ascende et posside eam...*

Il dominio della terra è su' monti dalle cui vette si abbracciano con lo sguardo; le pianure vengon tosto in possesso di chi tiene le alture; *sali e possiedi* disse Dio al suo popolo.

24. *Venerunt usque ad* vallum botri,

valle del grappolo, bella espressione biblica de' vigneti.

26-27. ...

28. *Quo ascendemus? Nuntii terruerunt cor nostrum dicentes: Maxima multitudo est, et nobis statura procerior; urbes magnae, et ad coelum usque munitae, filios Enacim vidimus ibi.*

Viltà figlia d'incredulità. Ogni incredulità in Dio avvilisce incodardisce l'animo perché il coraggio è Fede.

Statura procerior. — Nelle guerre de' popoli primitivi l'alta statura, ed il corpo membruto davano gran terrore perché la forza individuale decideva le battaglie.

Urbes magnae et ad caelum munitae. — Le fortificazioni delle città erano terribili negli antichissimi tempi perché mancavano macchine atte a batterle.

31. *Et in solitudine (ipse vidisti) portavit te Dominus Deus tuus, ut solet homo portare parvulum filium suum, in omni via, per quam ambulastis, donec veniretis ad locum istum.*

Sublime immagine! Dio che porta il suo popolo come l'uomo porta in braccio il suo pargoletto.

37. *Nec miranda indignatio in populum, cum mihi quoque iratus Dominus propter vos dixerit: nec tu ingredieris illuc.*

Sublime semplicità del Legislatore che narra come anche a lui per colpa del popolo ribelle fosse da Dio nella sua imperscrutabile via interdetto di entrare nella terra promessa.

Ma Dio mentr'esclude Mosè dalla terra promessa conferma in lui l'apostolato divino.

38. *Sed Josue filius Nun minister tuus, ispe intrabit pro te: hunc exhortare et robora...*

ed a lui commette il carico di confortare Giosuè, e dargli animo a tant'officio.

39. *Parvuli vestri de quibus dixistis quod captivi ducerentur, et filii qui hodie boni ac mali ignorant distantiam, ipsi ingredientur: et ipsis dabo terram, et possidebunt eam.*

L'ira di Dio si sofferma sul limitare della infantile innocenza. Definizione divina della innocenza: *boni ac mali ignorant distantiam.*

42. *Ait mihi Dominus: dic ad eos: Nolite ascendere, neque pugnetis, non enim sum vobiscum; ne cadatis coram inimicis vestris.*

43. *Locutus sum et non audistis; sed adversantes imperio Domini, et tumentes superbia ascendistis in montem.*

Audacia insana senza Dio; contro Dio che gridava: *Non sono con voi.* Incredulità madre di ardimento temerario, come prima era stata madre di codardia.

Cap. II, 6. *Cibos emetis ab eis pecunia, et comedetis, aquam haurietis et bibetis.*

Moderazione de' tempi più civili già contenuta nel precetto divino.

10. *Enim primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus, et validus, et tam excelsus ut de Enacim stirpe.*
11. *quasi gigantes crederentur, et essent similes filiorum Enacim.*

Gli Enacim erano propriamente razza gigantesca, a' quali gli Enim di statura vantaggiata gli assomigliavano e ne traevan superbia, e pretendevan discendere dallo stesso ceppo.

12. ...*sicut fecit Israel in terra possessionis suae, quam dedit illi Dominus.*

Queste parole non credo che siano di Mosè parlante del futuro in forma di passato ma debbon essere state interpolate posteriormente come glossa.

15. ...*ut interirent de castrorum medio* (perir dalla terra? *Leopardi*).

I discendenti di Esaù abitavano in Seir dove prima avevano abitato gli Orrei.

I Moabiti occupavano Ar, già stanza degli Enaci di altissima statura e simili a' gigantesch Enaci.

Gli Ammaniti abitavano una terra tenuta altra volta da' Zomzommim giganti come gli Enacei.

Gli Evei abitavano prima in Haserim ma n'eran stati cacciati da' Cappadoci.

21. 24-25. ...

Paragona i popoli vinti da terrore alle donne.

27. *Transibimus per terram tuam, publica gradiemur via; non declinabimus neque ad dexteram, neque ad sinistram.*

Espressioni pittoresche per denotare che non deprederebbero i campi. Infatti tutti voleano sempre pagare.

28-30-34. *Cunctasque urbes in tempore illo cepimus interfectis habitatoribus earum viris ac mulieribus et parvulis; non reliquimus in eis quidquam,*

35. *absque jumentis, quae in partem venere praedantium et spoliis urbium, quas cepimus.*

Terribil vendetta in cui s'ammazzino fino a' bambini e si risparmiano le bestie.

Cap. III, 11. *Solus quippe Og restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, et quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus.*

Immagine di smisurata grandezza poetica l'ultimo de' giganti, vinto dal popolo di Dio.

Bellissimo è poi che gli uomini atti alle armi delle tribù di Ruben e di Gad, e di mezza quelli di Manasse riporti in via a combattere sino a tanto che anche i fratelli loro ottenessero le sedi loro, come rilevasi da' seguenti passi: 18, 19, 20,...

Terribilità e pietà nell'episodio delle non accette preghiere di Mosè a Dio.

24-29. ...

L'immagine di Mosè pregante di poter entrare nella terra promessa, e pregante invano, perché avendo dubitato del volere non già del potere di Dio, ne aveva incorso l'ira, eppure era favorito di tanto, ch'egli doveva dar animo a quel Giosuè ch'era per entrare in quella terra invece sua, è immagine di tanta sublimità, che trascende l'umano.

Cap. IV, 6-7. ...

Contrassegno del popolo di Dio, cioè, la comunicazione diretta con Dio.

8. ...

Sentimento della superiorità di que' riti e di quelle leggi che aveano origine ed impronta divina.

9. *Custodi igitur temetipsum et animam tuam sollicite.*

In queste parole è la sostanza di tutta la sapienza eterna e santa come nel γνῶτι σεαυτόν tutta la sapienza filosofica e profana.

10. *Ne obliviscaris verborum, quae viderunt oculi tui et ne excidant de corde tuo cunctis diebus vitae tuae. Docebis ea filios et nepotes tuos.*

Verborum quae viderunt oculi tui, energica espressione le parole vedute dagli occhi tuoi, cioè le parole non vane, poiché non solo le orecchie tue le udirono, ma gli occhi tuoi ne videro gli effetti. Virg. *visae canes ululare* etc.

11. *Et accessistis ad radices montis, qui ardebat* usque ad coelum; *erantque in eo tenebrae et nubes et caligo.*

ardeva ossia avvampava fino al Cielos.

12. *Locutusque est Dominus ad vos de medio ignis. Vocem verborum ejus audistis, et formam penitus non vidistis.*

Essenza della divinità è non aver forma — e più giù indica particolarmente il perché, Dio non prese figura alcuna.

15-16-17-18-19. ...

Questa pura spiritualità, questo avvertimento di non confondere le creature col creatore, e di non trascurare od adorar quelle che più abbagliano di bellezza e pajon riscuotere con prepotenza la venerazione di chi le guarda, è vera impronta di spirito divino. E ciò mentre tutto il gentilesimo si faceva idoli e materiali simboli di adorazione anco dove sotto queste forme si nascondeva la spiritualità come presso gl'Indiani.

20. *Vos autem tulit Dominus et eduxit de* fornace ferrea *Aegypti ut haberet populum hereditarium, sicut est in praesenti die.*

La *fornace ferrea Aegypti* espressione assai gagliarda per indicare i tormentosi esperimenti per i quali passò quivi il popolo d'Israele;

Popolum hereditarium suo *proprio* come eredità.

Patetico oltremodo è poi il lamento di Mosè

21-22-24. ... *Deus aemulator...*

Buon concetto è quel Dio *che non ha emuli.* Profetizza che se trascorreranno nell'idolatria

26. ...*delebit vos Dominus.* 27-28. ...

Ma la misericordia di Dio non si stanca, ed anco nell'ira la sua parola non minaccia disperazione.

29. *Cumque quaesieris ibi Dominum Deum, invenies eum; si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.*

Chiunque cerca Dio lo trova, purché lo cerchi con quella volontà potentissima che nasce dal pentimento, con tutto il cuore, con la contrizione di tutta l'anima.

30. ...*et audies vocem eius* 31. ...*quia Deus misericors Dominus Deus tuus est, nec omnino delebit, neque obliviscetur pacti, in quo juravit patribus tuis.*

Il patto con Dio non si rescinde ancorché l'uomo mostri averlo dimenticato; esso è presente a colui cui tutto è presente.

Si comprova nei seguenti versetti la missione divina del popolo ebreo, per esser anche l'esempio delle cose intervenutegli.

32-33-34. ...

Bellissimo modo di esprimere l'elezione fatta da Dio del suo popolo, *per tentationes, signa atque portenta, per pugnam et robustam manum extentumque brachium, et horribiles visiones juxta omnia, quae fecit pro vobis Dominus Deus vester in Aegypto, videntibus oculis tuis.* 35. ...

Apertura di tre asili uno per ciascuna delle tre tribù;

41. *Tunc separavit Moyses tres civitates trans Jordanem ad orientalem plagam.*

Trans Jordanem, che propriamente vuol dire *al di là,* si spiega *al di qua* del Giordano, e a me pare che Mosè dica addirittura al di là considerando il popolo d'Israele come già domiciliato nella terra promessa...

Cap. V, 6. ... 14-15. ...

Ricordati che anche tu fosti servo in Egitto donde ti trasse il tuo Signore Iddio con forte mano e braccio steso, e però sii pietoso al tuo servo e all'ancella, e concedi loro che si riposino nel Sabbato.

24-25-26. ...

La moltitudine era così vinta dalla maestà della voce divina, che diffidava di poter più vivere, se di nuovo avesse udito quel suono che sopraffaceva ogni potenza mortale. Laonde prega Mosè ch'era da Dio fortificato a tal officio di esser mezzo tra il Signore ed essa.

Cap. VI, 4-5-6-7-8-9. ...

Queste parole spirano Divinità. Il Signore vostro Dio è il solo Signore. Torna all'idea di Signore donde ha preso la mossa, Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore sede degli affetti e con tutta l'anima (coscienza di tutte le potenze intellettuali e morali) *ex tota fortitudine tua* a tutto tuo potere con tutta la tua forza. *Eruntque... in corde tuo*: Ti saranno nel cuore invece di ti saranno a mente, perché questa memoria dev'essere piena d'affetto.

Et narrabis ea... continuità della tradizione de' divini precetti.

Et meditaberis ea... continuità del meditarli in casa e fuori nel sonno e nella veglia, giacendo e nel levarsi.

Et ligabis ea... gli avrai in dito come un anello, per ricordartene tu sempremai: — *eruntque...* e ti staranno impressi tra ciglio e ciglio, perché gli altri veggendoti se ne ricordino parimenti.

E perché le prosperità sogliono dalla casa a scapigliata mente degli uomini togliere via la memoria delle passate avversità, che è il più salutevol freno della superbia, soggiunge Mosè (ricordando agli Israeliti la schiavitù donde Dio li trasse, per sua misericordia sicché furon come *liberti di Dio*).

10-11-12-13. ... *Dominum Deum tuum timebis, et illi soli servies, ac per nomen illius jurabis.*

Non giurerai se non per il suo nome, e non mai per quello di deità straniere; ma ciò non significa che sia precetto il giuramento.

Bella immagine del fanciullo che non comprendendo il significato de' riti e delle cerimonie, interroga il padre: 20, *Cumque interrogaverit te filius tuus* etc.... — E la risposta del padre dee sempre ricordare le calamità passate, la egizia schiavitù, la liberazione divina. — 21. *Dices ei: Servi eramus*, etc.

Cap. VII. 1-2-3-4-5. ...

lucos succidite, presso tutti i gentili i luoghi consacrati al culto furono circondati di selve, perché nelle selve è un sacro orrore che induce riverenza.

7. ...

La vostra potenza viene da Dio, non già Dio vi favorisce perché siete potenti, anzi vi ha scelti benché pochi rispetto alle altre nazioni.

8. ...

La forza del giuramento divino si è serbata, benché con diretta alternazione, nelle Religioni false. — Giove e gli altri dei giurano inviolabilmente per Stige.

9-10. ...

Dio attiene le sue promesse che sono decreti. La benedizione di Dio è infinita, l'ira è subitanea, cioè la sua giustizia è veloce.

25-26. ...

Maledizione di ogni idolatria.

Cap. VIII, 3. *Afflixit te penuria,* etc.

Iddio t'afflisse di penuria, e poi
Fe' scender manna alla tua fame aita,
Strana pioggia a te ignota e a' padri tuoi;
Né i consueti cibi a te son vita
[Non i soliti cibi a te son vita]
Ma, o popol d'Israel, ti si fa pane
Ogni parola dal suo labbro uscita.

4. *Vestimentum tuum* etc.

Quarant'anni son molti, e non si vede
Logoro ancor tuo vestimento, e ancora
Coperto muovi ed inconsunto il piede

Ti durano le vesti eppur quaranta
Anni son volti

7. *Dominus enim Deus* etc.

Dio nella terra che per te gli piacque
T'addurrà; terra ch'è di rivi e fonti
Splendida e molle, e ne' cui campi l'acque
Larghe ed alte de' fiumi escon da' monti
Terra che d'ogni biada è liberale,
Terra in cui nasce il fico, e stende i pronti
Rami, e de' frutti a coronarsi sale,
Terra che s'ingiardina e s'inghirlanda
E d'olivi e di viti, e ferve d'api,
E vino ed olio a' miei corre e tramanda.

15-16-17. *Ne diceres in corde tuo* etc.
18. ...

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate e questo vuole
> Quei che la dà perché da lui si chiami — Dante.

Cap. IX, 1-2-3-4-5. ...

Solennità e maestà sono in questa invocazione in questo annunzio degno d'uomo il cui spirito era abitato da Dio. Oggi passerai il Giordano, oggi entrerai nella terra promessa e domerai nazioni più forti di te e le recherai sotto di te, ed occuperai città le cui mura torreggiano al Cielo; e financo que' giganteschi figliuoli degli Enaci soccomberanno. — Seguita con forza inspirata che queste non saranno vittorie umane, ma opera divina, che non sieno occasione d'orgoglio agli Israeliti, ma lezione d'umiltà; poiché non perché il popolo Israelita è giusto e pio entra in quella terra, ma perché gli abitatori di quella sono iniquj, perdono le loro sedi, e Dio come fuoco consumatore spira sopra di essi. — Nessuno dica in cuor suo: ho meritato questa terra, ma dican tutti essi l'hanno sgombrata perché indegni di occuparla, e l'hanno sgombrata al cospetto nostro affinché noi testimonii della loro ruina tremiamo d'imitarli; noi siamo terribilmente favoriti di Dio; non insuperbiamo de' tuoi beneficj come d'opera nostra ma riceviamo questi beneficj nell'umil cuore e lodiamolo.

L'intonazione lirica di questo bellissimo squarcio è come trionfale, poi succede una pagina magnifica, una magnificenza piena di riverente ricognizione di Dio, ed in ultimo con felicissima conversione un autorevole consiglio ch'è comando di buona umiltà.

DAL « LIBER NUMERI »

Cap. I. *Numeratis duodecim tribuum bellicis viris, filii Levi ad deferendum tabernaculum instituantur.*

Nel gran viaggio pel deserto immenso
Del popolo di Dio fu il primo censo.

49. *Tribum Levi noli numerare, neque pones summam eorum cum filiis Israel* 50. *sed constitue eos super tabernaculum testimonii et cuncta vasa ejus et quidquid ad ceremonias pertinet.*

Una tribù fu santamente esclusa
Dall'armi, e addetti al tabernacol furo,
A' vasi agli olocausti a' sacri riti
Tra i figli d'Israel solo i Leviti

Dodici furo le tribù guerriere
Pronte a battaglia intrepide alla morte;
E l'ultima movea fra tante schiere
Maestosa e pacifica di fede
Sciogliendo intorno al tabernacol santo
De' fervid'inni il canto,
E consumando in sugli accesi altari
Gli olocausti gl'incensi al Signor cari.

Cap. VI, 22. (*Locutusque est Dominus ad Moysen dicens*) 23. *Loquere Aaron ei filiis ejus:* ... 24-25-26-27. ...

Sii benedetto!
Iddio ti mostri il suo sublime aspetto
E ti dia pace.
A' Sacerdoti suoi favella Iddio
Il popol mio
Benedite dicendo: Iddio vi mostri
Sua faccia e ponga in pace i cuori vostri

Non maledice il Sacerdote: Iddio
Gli disse, benedici il popol mio

Cap. VII, 89. *Cumque ingrederetur Moyses tabernaculum foederis, ut consuleret oraculum, audiebat vocem loquentis ad se de propitiatorio quod erat super arcam testimonii inter duos Cherubim, unde et loquebatur ei.*

Dal coperchio dell'arca in fralle stese
Ale de' Cherubini
Tuonar la voce intese
E sentì il colpo de' voler divini.

Cap. IX, 17. *Cumque ablata fuisset nubes quae tabernaculum protegebat, tunc proficiscebantur filii Israel, et in loco ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur.*

Nube piena di Dio, che il dì parea
Fumo e la notte foco,
Com'essa si movea,
Il suo fermarsi il popol prendea loco.

Nella mirabil nube è il divin cenno,
S'ella si muove d'Israele i figli
Andare, e se ristà, fermar si denno.

Cap. X, 8. *Filii autem sacerdotes clangent tubis, eritque hoc sempiternum in generationibus vestris.*

Santo il suon delle tube, niun profano
Lor dar fiato s'attenta, il Sacerdote
Come invaso da spirto sovrumano
Di quel clangore il popolo percuote.

35. *Cumque elevaretur arca dicebat Moyses: Surge Domine, et dissipentur inimici tui, et fugiant qui oderunt te a facie tua* 36. *Cum autem deponeretur aiebat, revertere, Domine, ad multitudinem excercitus Israel.*

Nel rimuover dell'arca sacrosanta
Solea dicer Mosè: sorgi Signore,
E li nemici tuoi sperdi e dischianta.
Gli snaturati che non ti hanno amore
Veloci fuggiran dal tuo cospetto
E si nasconderan dal tuo furore;
E quando poi nel novo loco eletto
Poneasi l'arca, Signore, pregava,
Signor ritorna al popol tuo diletto.

Cap. XI, 11. *Cur afflixisti servum tuum? quare non invenio gratiam coram te? Et cur imposuisti pondus universi populi hujus super me?* 12. *Numquid ego concepi omnem hanc multitudinem; vel genui eam ut dicas mihi: Porta eos in sinu tuo sicut portare solet nutrix infantulum...?*

(Sembra di Giobbe e non di Mosè)

Perché Signor m'affliggi, in che t'ho offeso?
E non potrò placarti? E mi hai dannato
A sostener di questa gente il peso?
Questo infinito popolo formato

O concetto da me, che tu mi dica
Ei sia nel grembo tuo da te portato
[Ch'egli nel grembo sia da me portato]
Come la madre il fantolin nutrica

13. *flent contra me...*

E tutti vanno contra me piangendo,
Ed il pianto d'un popolo è tremendo

17. *auferam de spiritu tuo, tradamque eis...*

Io spirerò lo spirto tuo su quelli.

23. *Numquid manus Domini invalida est*

È forse stanco dell'Eterno il braccio?
Forse l'eterna man stanca riposa?
Forse vinse stanchezza il braccio eterno?

Cap. XII, 6. *Si quis fuerit inter vos propheta Domini in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum.*

Se alcun Profeta è del Signor tra voi,
Balenerò per ombra
Di sogno o visione agli occhi suoi
E avrà l'orecchia di mia voce ingombra.

7. *At non talis servus meus Moyses, qui in omni domo mea fidelissimus est.* 8. *ore enim ad os loquor ei, et palam et non per aenigmata et figuras Dominum videt*

Ma non così verso Mosè, ch'è servo
Il più fedele tra la mia famiglia;
Cui faccia a faccia io parlo; e apertamente
Veder gli è dato, e non per segni Iddio.

Cap. XIII, 33. *Terra quam lustravimus devorat habitatores suos; populus quem aspeximus procerae staturae est;* 34. *ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere gigantes, quibus comparati quasi locustae videbamur.*

Vedemmo ivi fortissime e robuste
Membra, volti feroci, e tai giganti
Che a petto a quelli sembravan locuste.

Cap. XIV, 20. *Dixitque Dominus: dimisi justa verbum tuum* 21. *Vivo ego et implebitur gloria Domini universa terra.* 22. *Attamen omnes homines qui maiestatem meam et signa quae feci in Aegypto et in solitudine, et tentaverunt me jam per decem vices nec obedierunt voci meae,* 23. *non videbunt terram pro qua iuravi patribus eorum, nec quispiam ex illis qui detraxit mihi intuebitur eam.*

Ti perdonai come chiedesti. Io vivo
E di mia gloria s'empirà la terra
Ma quei che vider già mia maestate,
E i segni che di me diedi in Egitto,
E dieci volte già tentarmi osaro
Né a mia voce obbedir mai non vedranno
La terra che promisi a' padri loro
Nessun che offese me speri vederla.

32. *Vestra cadavera jacebunt in solitudine*

Solitudin fia tomba a' corpi vostri

Cap. XV, 39. *...nec sequantur cogitationes suas et oculos per res varias fornicantes.*

Non seguano i pensieri
Vani ed erranti e il lascivir degli occhi
Per infinite cose...

Cap. XVI, 46. *Dixit Moyses ad Aaron: tolle thuribulum et hausto igne de altari mitte incensum desuper pergens cito ad populum ut roges pro eis; iam enim egressa est ira a Domino...*

T'affretta di pregar che già di Dio
L'ira tremenda uscio.

48. *et stans inter mortuos ac viventes pro populo deprecatus est*

Tra i morti e i vivi supplicò perdono
Per tutto il popol suo.

50. *Postquam quievit interitus*

Poiché morte posò —

Cap. XVII, 13. *...num usque ad internecionem delendi sumus?*

Dunque di noi non fia che resti alcuno?
Dunque è fatale che nessun di noi
Non sopravviva?

Cap. XVIII, 20. *Dixitque Dominus ad Aaron: in terra eorum nihil possidebis, nec habebis partem inter eos, ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israel.*

Nulla possederai, né avrai partaggio
Nel lor terren, tra quelli a te son io
In mezzo a' figli d'Israel retaggio.

Cap. XVIII, 4. *Alienigena non miscebitur vobis.*

Non vi si mischi lo straniero.

Cap. XIX, 11. *Qui tetigerit cadaver hominis et propter hoc septem diebus fuerit immundus etc.*

Questa contaminazione dal toccare i corpi morti ed anco i sepolcri ricorre assai spesso nell'antico testamento.

Cap. XX, 4. *Cur eduxistis ecclesiam Domini in solitudinem, ut nos et nostra iumenta moriamur?*

ecclesia per congregazione assolutamente.

10. *audite rebelles et increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* 11. *Cumque elevasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem, egressae sunt aquae largissimae.*

Di là dalle *larghe* onde. Dante.

E com'ebbe Mosè la mano alzata
E con la verga tre volte percossa
La rupe, abbondò fuor subito l'acqua.

Allorché da Mosè due volte tocca
Fu con verga la rupe e larga l'acqua,
Talché fu sazia ogni assetata bocca.

16. ... *Ecce in urbe Cades, quae est in extremis finibus tuis, positi,* 17. *Obsecramus ut nobis transire licet per terram tuam. Non ibimus per agros, nec per vineas, non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram, nec ad sinistram declinantes, donec transeamus terminos tuos.* 18. *Cui respondit Edom: non transibis per me, alioquin armatus occurram tibi.*

Antichissimo documento di passaggio chiesto da un popolo e negatogli. Notabili sono le formole dell'astenersi financo dell'acqua de' pozzi. — Energico e bello è nella risposta di Edom quel non transibis *per me* invece *per terminos meos*.

Non m'attraverserai che starò in armi.

Quel che segue mostra che le promesse di astenersi dall'acqua de' pozzi era condizionata.

19. *Dixerunt filii Israel: Per tritam gradiemur viam, et si biberimus aquas tuas nos et pecora nostra, dabimus quod justum est; nulla erit in pretio difficultas, tantum velociter transeamus.* 20. *At ille respondit: non transibis.*

24. *Non enim intrabit* (*Aaron*) *terram, quam dedi filiis Israel, eo quod* incredulus *fuerit ori meo ad aquas contradictionis*

Non vide Aronne la promessa terra
Perché incredulo a Dio quando annunziogli
L'acquian che spiccere fuor della rupe.

Cap. XXI, 3. ...*et vocavit nomen loci illius Horma, id est anathema.*

Lor cittade distrusse il ferro il foco
E la maladizion fu detto il loco.

9. *Fecit ergo Moyses* serpentem aeneum *et posuit eum pro signo, quem cum percussi (a serpentibus) aspicerent sanabantur.*

Cap. XXII. 4. *...ita delebit hic populus omnes qui in nostris finibus commorantur quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere.*

Questa gente sarà distruggitrice
Di quanti abitatori han queste piagge
Siccome il bue che estirpa da radice
L'erbe, né lascian segno averne quelle.

5. *...qui operuit superficiem terrae sedens contra me*

Mi stette contra ed occupò la terra.

6. *...novi enim quod benedictus sit cui benediceris, et maledictus in quem maledicta congresseris.*

Benedetto è colui cui benedici.

Cap. XXIII, 8. *Quomodo maledicam cui non maledixit Deus?*

Che non può maledire il labbro mio
Dove pria non passò l'ira di Dio

9. ...Populus *solus habitabit, et inter* gentes *non reputabitur*

Letteralmente: — il popolo abiterà solo, né sarà tenuto fra le genti — Questo sarà il solo popolo, né sarà commemorato fra le genti, non apparterrà al mondo delle nazioni gentili.

10. *Quis dinumerare possit pulverem Jacob, et nosse numerum stirpis Israel?*

Chi di Giacobbe numerar la polve
O della stirpe d'Israel far censo
Potrà?

16. *Cui cum Dominus occurrisset, posuissetque verbum in ore ejus*

Iddio gli venne incontro, e a lui la voce
Vestì di sua parola...

19. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis ut mutetur, Dixit ergo, et non faciet? Locutus est et non implebit?*

Iddio non puote come l'uom mentire,
Come il figlio dell'uom non può mutarsi.
Ei disse e non farà? Una parola
Gli uscì dal labbro e fia d'effetto vôta?

24. *Ecce populus ut leaena consurget et quasi leo erigetur ... donec devoret praedam et occisorum sanguinem bibat.*

Sorgerà questo popolo ad imago
Di leonessa e qual lion fia sorto
E non si poserà finché sua preda
E' non divori e non si beva il sangue
Degli scannati —

28. *...super verticem montis Phogor qui respicit solitudinem.*

Il Fogor, monte la cui vetta alpina
È della solitudine Reina.

Cap. XXIV, 2. *...irruente in se spiritu Dei,* 3. *assumpta parabola ait:*

Come di Dio lo spirto impeto fece
In quello, ei prese la parola e disse

4. *Dixit auditor sermonum Dei qui visionem Omnipotentis intuitus est, qui cadit, et sic aperiuntur oculi ejus.*

Disse quei che ascoltò di Dio la voce
E dell'Onnipotente ebbe veduto
La vision; ei cadde e nel cadere
Gli s'apersero gli occhi. —
Ascoltator di Dio chinò la faccia
E cadde al suolo, e nel cader di lui
I ciechi occhi s'apersero, e gli empiva
Della sua vision l'Onnipotente.

5. *Quam pulcra tabernacula tua Jacob, et tentoria tua Israel! ut valles nume rosae ut horti juxta fluvios irrigui, ut tabernacula quae fixit Dominus quasi cedri prope aquas:*

Quanto, o Giacobbe, i padiglioni tuoi
Quanto la tenda tua bella, Israele!
Ed arborate valli e florid'orti
Lungi il correre de' fiumi, e le tue tende
Opera del Signor simili a cedri
Sovr'esso l'acque!.......

9. *Accubans dormivit ut leo et quasi laeena, quam suscitare nullus audebit.*

A guisa di leon quando si posa
Egli dorme ed al par di leonessa
Il cui sonno nessuno romper osa.

Qui benedixerit tibi erit et ipse benedictus

Chi benedice a te fia benedetto.

10. *Iratusque Balaac contra Balaam, complosis manibus ait:*

E per ira le man battendo disse.

17. *Orietur stella ex Jacob et consurget virga de Israel, et percutiet Duces Moab, vastabitque omnes filios Seth.*

E di Jacobbe sorgerà una stella
Ed una verga d'Israel fia nata
E i Duci di Moab sentivan quella
E la stirpe di Seth fia desolata.

24. *Venient in triremibus de Italia, et superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, et ad extremum etiam ipsi peribunt.*

E d'Italia verran sopra triremi
E vinceran gli Assiri, e struggeranno
Gl'Israeliti e in ultimo è fatale
Che periranno anch'essi.

Cap. XXV. [*Non continua*]

DAL «LEVITICO»

Cap. IX, 6. *Facite et apparebit vobis gloria ajus.*

Ma la gloria di Dio che si nasconde
Da' neghittosi, manifesta appare
A chi nell'opra l'anima diffonde;
A Lui che Cielo ed astri e terra e mare
Trasse dal nulla quegli è più diletto
Che infaticato e giusto è nell'oprare,
Ma ribelle cadendo è in suo cospetto
Chi di vani pensier tumido e fiacco
Mai di forte voler non mostra affetto.

Cap. XVI, 31. *affligetis animas vestras religione perpetua.*

In eterno dolor di penitenza
L'anima vostra laverà le piaghe
Dal cui morso addentata è coscienza.

Cap. XVII, (più volte): *Anima enim omnis carnis in sanguine est*

Se la vita è favilla ond'arde il sangue
E quel diffuso per l'aperte vene
Inanimato lascia il corpo esangue.

Cap. XVIII, 21. *De semine tuo non dabis ut consecretur idolo Moloch.*

Gli osceni ed esecrandi abbracciamenti
Di Molocco in cospetto.

Cap. XIX, 9-10. *Cumque messueris segetes terrae tuae non tondebis usque ad solum superficiem terrae; nec remanentes spicas colliges. Neque in vinea tua racemos et grana decidentia congregabis, sed pauperibus et peregrinis carpenda dimittes.*

Quando la terra ti conceda i pieni
Doni fecondi della messe aurata,
Tu dall'infimo suol la falce astieni
E non raccor la spica abbandonata
E nella vigna tua lascia il granello
O 'l grappolo caduto ove si giace
E sia del peregrin del poverello.

15. *Non consideres personam pauperis, non honores vultum potentis.*

Il poverello non ti levi a stolto
Orgoglio nel mirarlo ed il potente
Non adorar nel suo superbo volto.

32. *Coram cano capite consurge et honora personam senis.*

Piega la mente e l'animo t'affretta
La canizie ch'è sacra. Io l'ho segnata
Del mio lungo favore e benedetta.

33-34. *Si habitaverit advena in terra vestra et moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei; sed inter vos quasi indigena; et diligetis eum quasi vosmetipsos; fuistis enim et vos advenae in terra Aegypti.*

Al peregrino che con voi dimora
Non rinfacciate il suo venire altronde,
Ma sia l'uno di voi, ma lo abbracciate
D'un medesimo amor, che peregrini
Foste voi pure nel terren d'Egitto.

PENSIERI DI VARIA LETTERATURA

1827, 6 Giugno, mercoledì.

Dante perché più indagatore e concentrato, abbraccia l'universalità del Creato; Petrarca, perché più curioso e vagante con l'ingegno, tocca svariatamente (abbraccia squisitamente) gli oggetti.

In Dante era una individualità maravigliosa, che nulla in sé ne traeva, e sosteneva, tutto da quella distinto, tutto in quella vivente. Quindi nella Lirica del suo animo innestata l'epica delle notizie, o storia, la drammatica degli affetti e sentimenti.

Petrarca aveva una individualità forte in se stesso, ma forte in riceverne altre e sostenerle, una individualità, che piuttosto tingea di sé le cose esterne, che non se le appropriava convertendole in succo della sua natura.

Così la mente di Petrarca è un trasparentissimo velo, attraverso cui veggiamo gli obbietti; quella di Dante un fulgidissimo specchio, in che quelli si riproducono.

Finzione incorporata nella Verità, è Verità poetica. Chi più oltre di Dante l'aggiunse?

Non dirò Fantasia temperata da senno, o infiammata da affetti, ma Fantasia, senno ed affetto: incomprensibile ed inseparabile Triade della sua Natura lo fa Sommo Poeta.

Così tento in qualche modo di colorare con parole l'impronta che mi fa nell'animo quell'Immaginoso, Assennato, Affettuoso e (in quanto all'uomo è dato creare) Creatore.

Dopo Dante mi pare Göthe fra' moderni aver avuto una individualità risentita capace di contenerne molte altre.

In Shakespeare è la più sublime abnegazione della individualità che supremo Drammatico lo consacra.

In Byron è una individualità pronunciata, forte, interessante, che, mentre fa sforzi per abbracciarne altre, e non vi riesce, se non mezzanamente, con inesplicabile innesto del suo carattere e dell'altrui, maravigliosamente invade l'animo di stupore, e ciò, ch'è più, nell'imperio dell'ammirazione è la soave richiesta dell'amore, non *espressa* (che al superbo spirito ripugnerebbe) ma implicita.

Ma in Göthe sono per vero dire concentrate le sommità poetiche della vita e dell'arte. Imperciocché non innesta, o mesce come Byron la sua individualità con l'altrui, ma nella sua (capacissima e quasi interminabile) ne riceve quanto a lui piace, non confuse in quello serbandole e sostenendole. Nella drammatica mirabilmente mesce il contenuto, celando il sentimento; nell'Epica (Ermanno e Dorotea) bellamente pone l'uno e l'altro in rissa; le sue liriche sono liriche morali per eccellenza, se la Lirica morale è la Poesia del Poeta. Chi più subiettivo, chi più obiettivo di lui? Doppio specchio, in quella; che da una parte Göthe vi si pinge, il Mondo (com'ei lo raffigura) dall'altra.

Nell'impasto della Finzione e Verità (Dichtung und Wahrheit) è collega specialissimo di Dante. Con quanto accorgimento non intitolò da quel motto le Memorie della vita propria. Ed odi alcuni lagnarsi, che lor parli unicamente al cuore. E che se con molteplicità, se con proteiformità maravigliosa e simultanea, parla al cuore, alla Fantasia, all'intelletto, alla ragione, a tutte le umane facoltà, ciò gli sarà biasimo?

Di Schiller non ho ancora chiaro concetto. E' mi bisogna rileggerlo ancora, e meditarlo per penetrare nella sua natura.

10 Giugno

Non andrebbe molto lungi dal Vero chi intitolasse la Tragedia Greca una *sublime passione*; ivi si rappresenta, come la umana dignità sostenga il Fato, e con la propria immutabilità quello de' destini pareggi.

Il protagonista Greco è un *Eroe*: pugna questa tenzone della vita come il Fato gl'impone, col forte petto incontrando la forza suprema di quello.

Ma la Tragedia moderna non poggiando sul Fatalismo, dev'essere più azione che passione. — Non la immutabilità del Destino, ma l'arbitrio ragionato della libertà regna in essa. Il protagonista è un uomo mirabile, e da molti altri singolare, sia per vizj, sia per virtù, sia per miscela di quelli e questa, che il poeta persegue uno scopo con forte volontà, le cui passioni ed affetti, ora negli ostacoli naturali, ora s'imbattono nelle passioni ed affetti degli altri, e il suo agire rappresentato con quella unità, che se fanno un'azione dev'eccitare pietà, e terrore non escludendo altri movimenti d'animo, che possono o cooperare con quelli, o quelli temperare giudiziosamente. Non è insomma una volontà che sostiene il Fato altamente l'oggetto, che la moderna Tragedia rappresenta, ma una volontà, che determina se medesima, e cerca di determinare l'altrui, non un coraggioso incontro della dignità umana con la fatale necessità.

Certamente la necessità (come coordinamento di cause e d'effetti) non può rinnovarsi da alcuna rappresentazione di eventi umani. — Ma quest'ordine procede sistematicamente, e in quanto, che la libertà dell'uomo vuole alcune cose, determina certe circostanze, accelera o ritarda alquanti fatti, non va esente da quelle. Quella necessità non è altro che il nesso indispensabile delle cose; ed ha luogo sì negli avvenimenti esterni, che nelle operazioni ntellettuali degli uomini. — Come il giudizio determina il volere,

così la causa l'effetto, essa medesima effetto d'un'altra Superiore. — Questo ordinato e regolare svolgimento degli avvenimenti e de' sentimenti, è certamente il fine della Tragedia moderna. Questo solo punto di veduta spiega molte essenziali differenze, che debbono necessariamente aver luogo fra quelle e queste.

Due ordini d'idee cadono sotto l'Impero del Tragico moderno. L'ordine de' movimenti intellettuali, giudizj, affetti, passioni, e s., l'ordine degli eventi esterni. Questi due ordini (o serie) sono in simultanea emulazione. Gli atti del volere e della libertà influiscono sul corso de' fatti; l'esito de' fatti determina gli atti della libertà e del volere.

Il parallelismo di questi ordini d'idee nella rappresentazione d'un'azione tragica, dev'essere altissimo scopo del Poeta. Ma i movimenti dell'animo debbono motivarsi fortemente, conseguentemente, in modo chiaro e preciso. — (Questa è la bella lode di Göthe e Shakespeare). Nell'ordine degli eventi esterni dev'essere stretto nesso altresì. Ma è notabile, che la successione degli eventi sebbene in sé egualmente necessitata di quella delle operazioni intellettuali, non ci mostra tutti gli anelli, tutt'i passaggi, tutte le transizioni.

Gli atti del Mondo intellettuale trapassano ne' fatti del Mondo fisico; leggi ugualmente severe, necessarie, conseguenti ne sono le regolatrici; ma la natura delle cose materiali, e degli accidenti, che in esse hanno luogo è meno limpida di quella delle operazioni della volontà determinatrice. — Quanto più cadono sotto i sensi, tanto più si cela il loro nesso. — Qui e là sono apparenti lacune. — Il Tragico dee tutto motivare e mostrare chiaramente la connessione; ma né questi principî dev'esagerare, ed è sommità dell'arte l'imitare (senza danno della coesione) alcune apparenti negligenze della Natura, ed innestare il caso nell'evento, l'arbitrario nel conseguente con accorgimento maraviglioso. È anzi necessario, che l'ordine de' fatti esterni, sebbene motivato, e conseguente, sia meno stretto di quello delle operazioni della Libertà.

Deve sussistere un contenuto saggiamente equilibrato; imperciocché, oltre i bisogni patenti, ogni opera d'arte ne ha de' più segreti e stanziati nel fondo del cuore umano. — Se il bisogno principale dell'antica Tragedia era la dignità del volere sostenente la potenza del Fato; uno de' bisogni (da soddisfarsi secondariamente e con delicati tocchi) della Tragedia moderna si è quello di mostrare la forza della volontà, che incontra l'arbitrio della casualità, dell'eventualità, di quel rilasciamento apparente nella concatenazione degli eventi esterni. Quest'idea non è facilmente esprimibile: ma il sugo del concetto n'è: che il Poeta Tragico debba indicare una conseguenza inviolata, una ragionata necessità nelle operazioni della libertà e del volere; ma nella serie degli avvenimenti esterni, debba con tale accorgimento imitar la Natura, che i fatti siano bensì motivati e concatenati, ma con maggiore rilasciatezza, che né trapassi in lacune, né si condensi in conseguente necessità, dicendo che (per servirmi di questo esempio) gli anelli della catena non sieno interrotti, ma non sieno di eguale o forza od intensità, qualche volta doppi, altra volta sottili e facilmente sfuggevoli alla prima veduta.

NOTA FILOLOGICA

Alla mia Nina

che ha, in ispirito, accompagnata e confortata

questa mia lunga e non lieve fatica

nel perenne rimpianto di lei

a lei, come sua, dedico

nel terzo anniversario della sua dipartita

N.

8 dicembre 1969

Non può davvero dirsi che una buona sorte editoriale abbia mai assistito alla stampa delle poesie di Alessandro Poerio, anzi di tutti i suoi scritti: né in vita né in morte, fino ai nostri giorni. Le disavventure cominciarono fin da quando il poeta, accogliendo le vive premure di suoi autorevoli amici, si decise finalmente a dare alle stampe una scelta dei suoi versi. Era già sul valico del quarantunesimo anno della sua travagliatissima esistenza e da poco men d'un decennio rimpatriato dal lungo esilio; tuttavia, volendo dar corso alla sua decisione, per scrupoli e preoccupazioni, forse eccessivi, ma, per i tempi e il paese di allora, non del tutto ingiustificati, scelse per luogo di stampa Parigi e volle che i suoi versi uscissero senza nome d'autore, affidandone la cura ad alcuni dei suoi amici rimasti colà: Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Cobianchi e Giovanni Stefani (il Tommaseo n'era di già partito); i quali, bisogna riconoscerlo, fecero quanto era in loro per ben rispondere alla fiducia in essi riposta dall'amico. Si rivolsero alla celebre tipografia dei fratelli Firmin Didot, che nel dicembre del 1843 diede fuori un opuscolo in 8°, di pp. 122, tipograficamente perfetto, per la qualità della carta, per la forma e la disposizione dei caratteri, per l'impaginazione ecc.; ma, essendo mancata la diretta assistenza e l'ultima revisione dell'autore, zeppo di errori, spesso assai gravi; per rimediare ai quali il poeta fece stampare in Napoli quattro pagine di *errata-corrige* da annettere alle copie del volume, ma non tutti gli errori furono corretti né tutti gli esemplari usciti dalla stamperia poterono essere corredati dei fogli aggiunti, essendone già cominciata la distribuzione ai depositi e ai vari destinatari.

Il volumetto, che non fu posto in vero e proprio commercio, ebbe assai scarsa diffusione. Tranne le poche persone alle quali fu inviato in omaggio, pochissime altre riuscirono ad averne conoscenza: il maggior numero degli esemplari rimase inesitato nei depositi e coll'andar del tempo andò a finire al macero o fu altrimenti disperso. Divenne

così una rarità bibliografica, posseduto com'è da pochissime biblioteche e da qualche privato soltanto [1].

Rotto, in tal modo, il ghiaccio con la stampa, il Poerio continuò, come per lo innanzi, ad occuparsi di poesia, non solo vagheggiandola, ma più spesso notando, « quando amor spirava », o interi componimenti o pensieri, appunti, immagini da sviluppare o completare; ma, non sempre trovandosi l'animo, l'ispirazione o la lena sufficienti a rifinirli, i più lasciava a mezzo o solo accennati; ben pochi ne ripassava in bella copia definitiva, ma non cessava, a più riprese e a distanza di tempo, di ritornarvi sopra ritoccando, correggendo, rifacendo, aggiungendo; ché incontentabile era per natura; né è da escludere ch'egli anche nutrisse il vago proponimento di darli, tutti o in parte, quando che fosse, alla luce: ma nei pochi anni che, dopo la stampa parigina, gli toccò di rimanere su questa terra, anche se ebbe l'intento (e non si può escludere che l'abbia avuto) di provvedere a una nuova edizione dei suoi versi o anche di accrescere la precedente, non ne fece più nulla. Le poche poesie date, dopo, alle stampe furono a richiesta di amici, per particolari raccolte occasionali; qualcuna fu anche inserita in qualche periodico a insaputa dell'autore; ma nulla di più. Altre poche ne inviò come cose private ad amici cui erano dedicate, ma non furono stampate. Così che, mettendo insieme tutte queste, si ha una somma di altri venticinque componimenti, diremo così licenziati dal poeta, anche se non tutti stampati, e che avrebbero dovuto aggiungersi alle 32 liriche della stampa parigina, nella prima edizione postuma di tutte le poesie del Poerio; ma non fu così, perché non tutte queste poesie sparse furono allora reperte.

Infatti, quando, quattro anni dopo la morte del poeta, il concittadino Mariano d'Ayala, esule allora in Firenze, per onorare la memoria dell'amico, pensò di ristampare la edizione parigina accresciuta di quante altre poesie di lui avesse potuto frattanto raccogliere rivolgendosi all'uopo a tutti gli amici di lui, riuscì appena a recuperarne soltanto undici delle venticinque uscite stampate o manoscritte dalle mani del poeta; delle quali accrebbe la prima edizione che uscì nel '52 col titolo: *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio, la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita*, per Mariano d'Ayala, Firenze, Felice Le Monnier, 1852. In 16° di pp. 208. Precede un « avvertimento dell'editore », ram-

---

[1] Sulla vicenda editoriale di questa prima edizione si veda, oltre a *Il Viaggio in Germania* edito da B. Croce, anche la « Rassegna Stor. del Risorg. », a. XXX, 1943, fasc. II (20-27 dell'estratto).

maricantesi di non aver potuto adornare il volume d'un ritratto del poeta; e segue un appello del curatore a quanti si trovassero di possedere scritti del poeta di dargliene notizia; ma non gli avvenne di racimolarne altri. Va qui avvertito che, se i cenni biografici premessivi — che non sono poi tanto brevi — non giungono neppure a un mediocre livello di critica storico-biografica e se non spiccano neppure per troppa esattezza di particolari a causa di quel tono di oratoria agiografica che li pervade, non possono neppur dirsi « cosa meschinissima sotto tutti i rispetti » come li chiamò il Vieusseux [1], o « un vero pitaffio », come li definì spregiativamente l'Imbriani [2].

Questa edizione, pur così limitata, che per la prima volta portava in fronte, a lettere spiegate, il nome del poeta, mai prima d'allora comparso innanzi o sotto i suoi scritti, usciti per lo più o anonimi o contrassegnati dalle sole iniziali, fu per i più anche una rivelazione ed ebbe il merito, non dico di rinverdire (che non aveva avuto mai modo od occasione di nascere), ma di far sbocciare e diffondere la fama del poeta generosamente caduto a Venezia combattendo per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Ben accolta nelle regioni settentrionali e centrali del Paese, essa rimase quasi ignorata nella patria dell'autore, potendovi penetrare solo clandestinamente. Ma anche quando per questa parte d'Italia suonò l'ora del risveglio, proprio mentre era felicemente in corso l'impresa garibaldina, fu vivamente sentito anche qui il bisogno di ascoltare la voce del concittadino, cantore e martire del Risorgimento nazio-

---

[1] Lettera al Tommaseo del luglio '52.

[2] Su questa edizione vedi anche: C. Raineri Biscia, *Opere della Biblioteca Naz. pubblicate dal cav. F. Le Monnier e Succ.ri, descritte e illustrate.* Livorno, Tip. P. Vigo ed., M.DCCC.LXXX, p. 262. Veramente il primo ch'ebbe pensiero di onorare la memoria di Alessandro Poerio subito dopo la morte, pubblicando o ripubblicandone gli scritti, fu, — come era naturale e doveroso, anche, che fosse, — Niccolò Tommaseo, che appena ne ebbe la notizia, così da Parigi, scrisse, il 22 novembre 1848, al generale Pepe, che gliel'aveva data: « Vorrei, delle cose sue stampate e non istampate, fare una scelta; e accompagnarla con qualche mia parola di riconoscenza e d'affetto. De' fogli che l'Amico nostro aveva lasciato costì fate, prego, trascrivere versi e prose, anche incorrette, che sieno. Spetterà alla mia cura fraterna mettere insieme quelli che più fanno onore al suo nome ». E il generale, il 13 del mese successivo, rispose compiacendosi del proposito e preannunziandogli l'invio della copia di tutti i lavori dell'amico rimasti in Venezia. Ma la cosa non ebbe nessun seguito. Anche Giuseppe Montanelli, esule anche lui in Parigi, per onorare la memoria dell'amico manifestò l'intenzione di pubblicare le lettere e i versi direttigli dal Poerio. Ma anche questo restò un pio desiderio. Cfr. anche G. Jannone, *Per una raccolta delle poesie di Alessandro Poerio*, in « Rassegna Nazionale » 1° dicembre 1919, pp. 166-68.

nale. Fu proprio in quel periodo di trepidazione e di entusiasmi — ed anche di non poca confusione — che un anonimo editore napoletano, di pochi scrupoli, profittando delle condizioni del momento, ristampò pari pari, compresi i cenni biografici, ma sopprimendovi il nome dell'autore, con falsa data topica e senza indicazione tipografica, la edizione lemonnieriana del '52, col titolo *Poesie edite ed inedite di Alessandro Poerio* (terza edizione italiana), Italia, 1860. In 16° di pp. 164.

A parte il giudizio morale, che potrebbe darsi sull'anonimo, questa ristampa, per essere abusiva e fatta evidentemente a scopo commerciale, non può dirsi tipograficamente malvagia; ed ebbe, tra l'altro, il merito di contribuire, la sua parte, a rivelare e diffondere anche nel Mezzogiorno la fama del poeta.

Poi cominciò la ricerca degli inediti, per darli alla luce, e si sapeva o si supponeva doversene trovare presso i parenti o gli amici del poeta. Il primo tentativo di pubblicarne un gruzzolo si ebbe in Napoli nel 1862, ad opera di due amici ed estimatori del poeta: l'avvocato Gaetano del Giudice e il magistrato e letterato Vincenzo Baffi, che potevano anche contare su una introduzione di Saverio Baldacchini, il quale proprio in quell'anno aveva pronunziato nella rinnovata Accademia Reale un mirabile discorso, intorno alla vita e agli scritti del Poerio. A tale scopo il Del Giudice, come più intimo della famiglia, si rivolse al fratello del poeta, in Torino, per informarlo di quanto si proponevano di fare per onorare la memoria di Alessandro, e per chiedergli altri versi da stampare; ma Carlo Poerio, dopo aver molto lodato il discorso del Baldacchini e ringraziato gli amici del loro proponimento, si mostra scettico sulla opportunità e l'utilità della vagheggiata edizione, con considerazioni che, pur nel loro pessimismo generale, rivelano un acuto giudizio sul contenuto e il valore della poesia del fratello, che ne definisce l'essenza: « Ti par questo tempo di versi? E ti pare che il vulgo degli odierni lettori sia disposto a leggere poesie che ti sforzano a pensare, a meditare su la destinazione dell'uomo su questa terra, e su' misteri della vita futura? »; e, dopo d'essersi trattenuto sulle condizioni della poesia e dei poeti del tempo, riguardo agli scritti del fratello richiestigli, così conclude: « Per tornare al mio buon Alessandro, ossia alla ristampa de' suoi versi, non potrei per ora fornirti altro che poche cosette che ho presso di me. In quanto a' suoi manoscritti che sono costà, ho bisogno di farne personalmente la scelta, giacché ho una sua lettera da Venezia nella quale mi raccomandava assolutamente di condannarli tutti, salvo alcune eccezioni, secondo una norma che mi dava. E questa scelta la farò il più presto, che mi sarà possibile ». Non sono in grado di dire se

egli abbia mai avuto il tempo e l'agio di fare questa scelta; ma ho più d'un motivo di dubitarne.

Dopo questa risposta negativa, il Del Giudice desistette da ogni altro tentativo; non così il Baffi, che vi ritornò su più tardi, come vedremo, provvedendo frattanto a far stampare, sull'ultima pagina della copertina d'una sua antologia — dal titolo *I poeti della Patria. Canti italici*, Napoli 1863. Ed. G. Rondinella, — un annunzio pubblicitario in questi termini: « Versi inediti di A. P. con un discorso sulla vita dell'autore » (in una « Biblioteca tascabile » presso lo stesso editore Rondinella); ma non vide mai la luce. Alcuni anni dopo, gli si presentò l'occasione di rinnovare il tentativo. Il 12 gennaio del '69, il Baffi rispondendo a una richiesta di Vittorio Imbriani da Firenze (che manca), gli invia due sonetti inediti dal Poerio stampati in numeri speciali (non è detto quali) perché controlli se siano copie di quelli ricevuti dal Tommaseo, e gli manifesta, nello stesso tempo, il desiderio di provvedere a una edizione compiuta dei versi del Poerio, chiedendogli qualche notizia sulla vita di lui e comunicandogli il titolo e il primo capoverso di alcune poesie inedite dello stesso [1].

Non conosciamo la risposta — se risposta vi fu — dello Imbriani; ma il tenore di essa, quale fu o sarebbe stato, si può arguire da quanto avvenne dopo: dallo sviluppo, cioè, che la faccenda prese, come si vedrà. L'Imbriani intanto, essendo riuscito a mettere insieme un discreto numero di poesie dello zio per pubblicarle, pensò di fonderle con quelle del D'Ayala in una rinnovata edizione, presso lo stesso editore; e pregò l'amico Fr. Protonotari direttore della « Nuova Antologia », di fare da intermediario presso l'editore Le Monnier, comunicandogli l'elenco delle poesie inedite che intendeva includere, a una sola condizione: che fossero, cioè, eliminati i cenni biografici del D'Ayala — definiti appunto « ... inesattissimi » e « un vero pitaffio », — da sostituire con « poche parole... corredate da lettere inedite ed interessantissime del Giusti, del Goethe eccetera ». « Giacché — aggiungeva — doverosi riguardi verso molti vivi, vietano scrivere ancora una veridica e minuta biografia del Poerio » [2].

Il Protonotari eseguì a puntino la mediazione affidatagli, inviando

---

[1] Vedi per intero la lettera già da noi pubblicata nella rivista « Accademie e Bibl. d'Italia », a. XI, n. 5, p. 493.

[2] Riesce assai difficile immaginare chi fossero le persone ancora vive allora verso le quali egli, pur di solito così spregiudicato e senza peli sulla lingua, riteneva di dover usare riguardi da fargli tacere la verità.

la lettera dell'Imbriani al Le Monnier, nel cui archivio si trova [1]; ma la proposta, non so perché, non ebbe seguito; e l'Imbriani stampò tutti quegli inediti in due puntate successive della « Rivista Bolognese » [2]. Fu la più cospicua raccolta di liriche inedite del Poerio venuta allora alla luce. Comprende quarantanove componimenti numerati romanamente [3] più altri venticinque innumerati apposti in nota a chiarimento e ad integrazione dei precedenti. Le liriche sono disposte senza alcun ordine apparente, ma la loro disposizione segue un rigido criterio razionale e sentimentale che rende la raccolta omogenea ed armonica pur nella grande varietà di toni e di argomenti delle singole liriche che la compongono.

Mentre curava la stampa di queste liriche, l'Imbriani venne a sapere che altri in Napoli si accingevano a far lo stesso. Protestò energicamente, prima rispondendo per lettera a chi gliene aveva data l'informazione, poi inserendo la protesta in un'*Avvertenza* finale al termine della seconda puntata della rivista, senza però nominare l'incauto editore, limitandosi a indicarlo con cinque asterischi (*****): forse fu facile allora a chi era informato della cosa conoscere il vero nome che quei segni adombravano: a noi è stato possibile, leggendo un gruzzoletto di lettere inedite fra le carte Ranieri della Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi abbreviata in BNN). Era quello stesso Baffi (un asterisco per ogni lettera del nome), il quale, svanita l'edizione poeriana ideata e preannunziata nel 1862, s'era alleato, oltreché col Baldacchini, con Antonio Ranieri, per dare in luce quelle tali liriche, di cui aveva poco prima anche informato l'Imbriani, come s'è visto. La progettata edizione stava, questa volta, traducendosi in atto; se ne erano già stampati alcuni fogli; Antonio Ranieri, nel suo solito stile vaporoso e magniloquente, qual era l'uomo, aveva scritto il *Proemietto* o *Ricordo*, ch'era molto piaciuto — beati loro! — al Baffi e al Baldacchini, da premettere al discorso

---

[1] La si veda nel vol. *Gli Hegeliani di Napoli*, ed. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Vittoriano, Roma 1964, p. 470.

[2] « Rivista Bolognese di Scienze e Lettere », 1969, fasc. IV, e 1870, fasc. I.

[3] Veramente il numero è di *L*; ma se ne deve escludere il *Re Tentenna*, che l'Imbriani, avendolo trovato in una copia di mano del Poerio lo attribuì e lo stampò come cosa di lui; ma esso è, come è noto, di Domenico Carbone. Tra le carte del Poerio si trovano trascritti di sua mano, componimenti altrui, che non sempre portano il nome dell'autore; onde è facile spiegarsi il curioso abbaglio in cui cadde l'Imbriani, attribuendo allo zio uno *scherzo* pur tanto ontano dallo stile e dalla indole di lui.

introduttivo di quest'ultimo, quando scoppiò come un fulmine da Bologna la protesta dell'Imbriani, che mandò tutto all'aria [1].

Dopo questa dell'Imbriani, nessun'altra rilevante pubblicazione di inediti poeriani si ebbe, fino a tutto il 1882, sebbene non si possa escludere che nel frattempo qualche altra poesia del Poerio, più o meno nota, ci sia sfuggita per essere stata inserita in fogli o giornaletti di scarsa importanza, dietro ai quali è assai difficile tenere. Nel 1883, la rivista « Il Preludio » di Ancona iniziò, ad opera di un giovane napoletano di buona cultura e preparazione, Nicola Pagliara, la pubblicazione di importanti poesie inedite di Alessandro, che disse tratte dagli autografi messi a sua disposizione da Giuseppe Poerio, cugino del poeta; ma la pubblicazione, purtroppo, cessò l'anno successivo per l'immatura morte del giovane non ancora ventenne. Videro così allora per la prima volta la luce quattro sonetti e due liriche assai acconciamente presentati e inquadrati [2].

Tutti questi componenti furono poi più tardi ripresi e inseriti nella « Rassegna Nazionale » di Firenze (fasc. cit. del 1° dicembre 1919) da Giovanni Jannone, che volle accompagnarli con osservazioni e proposte di emendamenti e congetture spesso del tutto arbitrarie non avendo egli neppure visto i relativi autografi.

In quello stesso anno 1884 Vittorio Iambrini, che pare abbia ignorato la pubblicazione del Pagliara, dava in luce il volume da lui curato delle lettere del '48 dello zio da Venezia, nel quale inserì anche due frammenti lirici inediti dello stesso [3]; e l'anno precedente, nel « Giornale degli eruditi e curiosi » di Padova, aveva pubblicato il frammento della traduzione della *Sposa di Corinto* scoperto in un periodico tedesco [4]; e nel n. 20 del 14 maggio 1882 del « Giorn. Napol. della Domenica » aveva inserito i 16 endecasillabi della traduzione del Poerio d'un passo del *Re Lear* dello Shakespeare richiestigli dall'amico Bozzelli (v. a p. 677).

Poco dopo la morte dell'Imbriani, il suo scolaro ed amico Gaetano

[1] Qualche altro particolare intorno a questo episodio si può leggere in nota ad *Alcune poesie inedite di A. P.*, in « Civiltà Moderna », a. IX, n. 2-3, marzo-giugno 1937, pp. 175-77.

[2] Pubblicò anche l'*Ode a Bellini* che però non era inedita (vedi la relativa annotazione LIII a p. 778).

[3] Sono: quello intitol. a Nicc. Tommaseo (ivi, p. 349) e l'abbozzo dell'esordio di un inno per le cinque giornate di Milano (p. 357).

[4] *Lir. e framm.*, cit. pp. 303-321.

Amalfi, in occasione delle proprie nozze pubblicò undici liriche inedite [1] dagli autografi fornitigli, come egli genericamente disse, dalla vedova del maestro: ma erano effettivamente tratti, come si è potuto constatare più tardi, da quello che chiamerò *Zibaldone Croce*. Altre liriche furono poi pubblicate da A. U. Del Giudice in un opuscolo biografico sui fratelli Poerio [2]. Ne riportava sei, ma due sole erano inedite; le altre quattro erano già state precedentemente pubblicate da altri. Ché questa fu un'altra jattura per le poesie del Poerio: che spesso i loro editori occasionali ignoravano quelli che li avevano preceduti nel metterle fuori.

Intanto a distanza di pochi anni l'uno dopo l'altro, vi furono due tentativi di pubblicare una edizione completa delle *Poesie* del Poerio, da parte di due studiosi che davano affidamento di serietà e di competenza: i professori Gilberto Secrétant [3] di Venezia e Giovanni Jannone [4] allora in Firenze, che avevano anche ottenuto, successivamente, dalla vedova dell'Imbriani, l'uso dello *Zibaldone* di autografi poeriani, di cui già si è fatto cenno; ma non riuscirono ad avvalersene compiutamente, perché sorpresi l'uno dopo l'altro da morte immatura.

Ma la più grave jattura piovuta addosso alle poesie di Poerio fu quella dell'edizione che voleva essere completa, procurata da Vincenzo De Angelis per la collana degli « Scrittori Italiani e Stranieri » del Carabba di Lanciano [5]. Vi sono accolte tutte le poesie: quelle dell'edizione parigina, del D'Ayala, dell'Imbriani, dell'Amalfi, del Del Giudice, tranne quelle del « Preludio » (che stranamente ignorò), ma infilzate a caso ed a capriccio, senz'alcun preciso criterio né ideologico né cronologico, senza alcuna spiegazione di sorta; e, come se tutto ciò non bastasse, ai pochi eventuali errori di stampa e di trascrizione delle edizioni precedenti, ne aggiunse moltissimi altri che di stampa non possono in nessun caso

---

[1] *Liriche inedite di Alessandro Poerio per nozze Amalfi-De Angelis*, Piano di Sorrento, IX ottobre MDCCCLXXXI. Ediz. di C esemplari, non venale. Fascicolo in 8° gr.

[2] *I Fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio*, pubblicate con un proemio e note da Achille Ugo Del Giudice, 1899, Roux Frassati e C. Editori, Torino. In 8°, di pp. 114.

[3] Autore di un garbato profilo del Poerio (Formiggini editore, 1912, di pp. 77), annunziò (*ivi*, p. 73) di avere in preparazione le *Liriche complete*; ma la morte, di lì a poco, gli tolse di condurle a termine.

[4] *Per una raccolta delle poesie di A. P.*, in « Rassegna Nazionale », Firenze, 1° dicembre 1919, p. 163 sgg.

[5] *Poesie di Alessandro Poerio*, a cura di Vincenzo De Angelis, Carabba editore, Lanciano, s. a. (la data è in fine: ottobre 1917). In 16°, di pp. VIII-216.

essere definiti: dalle parole arbitrarie che falsano o svisano il senso, ai versi ipermetri o monchi che offendono il ritmo; alla ortografia instabile, alla punteggiatura capricciosa, e... chi più ne ha, ne metta.

I difetti di questa edizione furono subito rilevati con generosa indulgenza dal Croce [1] e, più aspramente, dal Jannone [2], il quale, bisogna dirlo, esagerò talvolta nei rilievi e non sempre diè nel giusto, proponendo emendamenti per congettura. Comunque, a malgrado di sì gravi e numerosi difetti, un qualche merito il Croce riconosceva a questa edizione: che per la prima volta aveva resa accessibile la quasi totalità delle poesie che allora si conoscevano del Poerio: ma durò poco, ché in breve volgere di anni, anche essa si esaurì: e l'opera poetica del Poerio divenne sempre meno accessibile, anche se crescevano il desiderio e il bisogno di essa, acuiti da nuovi trovamenti di poesie inedite delle quali si davano saggi sporadici in varie riviste italiane. Comparvero così:

1) nella « Civiltà Moderna » di Firenze (a. IX n. 2-3 marzo-giugno 1937): una dozzina di componimenti del tutto ignorati, con una notizia del ritrovamento del fondo in cui erano contenuti.

2) in « Belfagor », (fasc. 6, 1948): una scelta di frammenti e di liriche del pari inediti;

3) nell'« Osservatore politico letterario » di Milano (febbraio 1957): una scelta di liriche d'argomento amoroso;

4) *ivi* (ottobre 1957): alcuni sonetti inediti e le traduz. della *Sposa di Corinto* e di un brano dal *Re Lear*.

Inoltre nella rivista « Letterature Moderne », Milano, a. IV, n. 5, settembre-ottobre 1935, un sonetto inedito, da altra fonte, pubblicato da G. B. Gifuni.

Quasi tutti questi componimenti con molti altri o del tutto inediti o in emendata lezione, entrarono a far parte dell'ultima più ampia raccolta che si sia avuta finora di *Liriche e frammenti inediti* [3].

Ma qui non va taciuto che, a malgrado della buona volontà del curatore (forse a causa di quella mala sorte di cui s'è parlato dianzi), neppure questa raccolta è andata esente da errori e fraintendimenti, dei quali ora, con una più accurata lettura degli autografi, aiutata da mezzi meccanici, si è cercato di fare ammenda senza che vi sia bisogno di indicarli, bastando il semplice confronto fra le due lezioni.

---

[1] In « Giorn. Stor. d. Lett. Ital. », v. LXXIII (1919), p. 294.

[2] Ivi, vol. LXXV (1920), p. 335.

[3] A cura e con introduzione di N. Coppola, Roma 1966. Edizioni di Storia e Letteratura (nella collana « Letture di Pensiero e d'Arte »). In 16° di pp. 334.

La presente edizione, quindi, ha raccolto e sistemato tutto quanto era stato finora comunque e dovunque stampato delle poesie del Poerio; ed, inoltre, tutto quello che d'intelligibile e d'una qualche importanza si è potuto ricavare dai superstiti autografi di lui, dei quali occorre qui dare qualche notizia.

I MANOSCRITTI

Sono tutti autografi e distinti in quattro fondi, che si conservano separatamente nei depositi seguenti.

A) Nella *Biblioteca Benedetto Croce*, annessa all'« Istituto Italiano per gli Studi Storici » di Napoli, v'è un grosso volume, composto di più fascicoli di carta bianca senza righi, formato protocollo, cuciti insieme con legatura alla rustica, di complessive pagine 524, numerate posteriormente. I fascicoli, come può argomentarsi dalle poche date tracciate qua e là, furono scritti nel decennio 1837-47 tra Catanzaro, Castiglione, Portici e Napoli, e messi poi insieme neppure in ordine cronologico. Le pp. 1-48 contengono la traduzione o la parafrasi, in prosa o in versi, accompagnata dal testo latino, con qualche commento, di alcuni capitoli del *Deuteronomio* e del *Libro de' Numeri*; le pp. 385-418 comprendono un commento letterale dei primi tre canti della *Divina Commedia*[1]. Le rimanenti pagine, tranne alcune bianche intercalate qua e là, contengono — in un carattere quasi sempre frettoloso minuto irregolare, di assai difficile lettura per le numerose cancellature e sostituzioni interlineari, sovrapposte, marginali, in ogni senso — appunti in versi di vario metro, abbozzi, frammenti, minute ecc. Pochi sono i componimenti condotti a termine, ma quasi mai rifiniti; e i pochi di essi che vi si trovano in buona grafia, non li direi essere nella bella copia definitiva: in quella cioè, che avrebbero avuta se fossero stati approntati per la stampa.

Il volume appartenne a Vittorio Imbriani, che lo ebbe, però, come si dirà più innanzi, soltanto negli ultimi due anni della sua esistenza. Da lui, insieme con tutte le altre carte dell'archivio Imbriani-Poerio da lui posseduto, passò alla vedova, e, da lei, all'unica sua figliuola di

[1] Di questo commento pubblicò un'ampia scelta col titolo *Noterelle dantesche di A. Poerio*, G. Jannone nel « Giorn. Stor. d. Letterat. ital. », vol. LXXIX, 1922, 1° semestre, pp. 290 sgg.

seconde nozze, andata sposa a un mio antico compagno d'armi. Ed in casa appunto di questi miei buoni amici qui in Roma, ove già venivo, per loro cortesia, tra il 1935-37, esaminando le carte di quell'archivio, ebbi anche occasione di vedere questo zibaldone poeriano. Ma avevo appena cominciato a sfogliarlo, che circostanze estranee di forza maggiore mi obbligarono a sospenderne lo studio. Quando, dopo alcuni anni, volli riprenderlo, quelle carte, compreso il volume, non v'erano più. Non essendomi stata spontaneamente rivelata la sorte di esse, ragioni di delicatezza personale mi vietarono d'indagare in merito; ed attesi ad altro. Dopo molti anni, inaspettatamente appresi che lo zibaldone poeriano era nella biblioteca di Benedetto Croce, donatogli, nell'ottobre del 1946, dal signor Aeschlimann della libreria antiquaria Hoepli di Milano; né io seppi mai — e non mi curai di indagare — come e quando e perché quel volume, da Roma, fosse andato a finire, a Milano, nella bottega d'un antiquario, per fortuna illuminato e generoso. Il Croce, non avendo allora né agio né tempo di esaminarlo a fondo, dopo di averne tracciata sommariamente la vicenda su un foglietto incollato nel primo risguardo della copertina, lo pose tra gli altri suoi libri tenendovelo a disposizione di « qualche volenteroso che lo sottoponga a diligente esame »; a voce poi lasciò detto alle figliuole di volere che fosse affidato a me di condurre avanti quell'esame. Cosa, appunto, che è stata ora, nel miglior modo che si è potuto, eseguita. Occorre, però, precisare, che, contrariamente a quello che il Croce riteneva e scrisse nel detto foglietto, non da questo scartafaccio l'Imbriani trasse le *Liriche inedite*, pubblicate nella « Rivista Bolognese » del '69-70, perché allora non lo conosceva neppure. Giacché, se lo avesse conosciuto o posseduto, non v'è motivo che valga a spiegare perché mai avrebbe tralasciato di trarne i parecchi altri componimenti molto più rilevanti, per compiutezza e forma, che pur vi erano, in confronto di quelli accolti nella edizione bolognese. Vero è che nello zibaldone si trovano le minute e le copie di alcune delle liriche edite dall'Imbriani; ma le molte e, spesso, notevoli varianti, che si notano tra la lezione del primo e quella di quest'ultimo, dimostrano che l'Imbriani attinse ad un esemplare diverso: ad una cioè, delle varie reduplicazioni che il Poerio era solito redigere dei suoi componimenti, variandone di poco o di molto il testo. È mio convincimento che questo volume l'Imbriani lo ebbe una dozzina di anni dopo quella pubblicazione: forse da Giuseppe Poerio, ricordato, che allora gli fornì anche gran parte dei documenti da lui adoperati nel volume *Alessandro Poerio a Venezia, lettere e documenti del 1848*, edito a Napoli nel 1884, nel quale, come si è detto, inserì un paio di frammenti lirici tratti da esso.

Alcuni mesi dopo la morte dell'Imbriani, il suo scolaro ed amico Gaetano Amalfi da questo scartafaccio trasse (ma con parecchi e gravi fraintendimenti) le ricordate liriche per il suo opuscolo nuziale. Più tardi, il volume fu successivamente inviato ai due citati studiosi, appoggiandolo alla Marciana di Venezia per il primo e poi alla Nazionale di Firenze per l'altro; ma purtroppo senza frutto. Ora esso è stato tutto interamente esplorato per la presente edizione.

B) Due particolari raccolte, di diversa entità, sono separatamente conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli. La più cospicua fa parte dell'*Archivio Imbriani* e, contenuta in tre grosse buste di vari fascicoli ciascuna (segn. B LXXV-LXXVII), è costituita da quel grosso plico di autografi da me rinvenuto inaspettatamente fra le carte di famiglia possedute dalla vedova di Matteo-Renato Imbriani-Poerio, che io venivo esaminando nei mesi autunnali dagli anni 1929 al'31. Del ritrovamento e della successiva destinazione diedi notizia, pubblicandone alcune liriche, in uno scritto del giugno 1935, uscito due anni dopo nella cit. rivista « Civiltà Moderna », al quale rimando chi voglia saperne di più (V. anche in *Lir. e Fr.*, p. 23). Particolare menzione, perché sarà spesso citato nelle annotazioni, merita il quaderno esistente in questo fondo (B. LXXVII, fasc. V), rilegato, di carte 88 (ma la numerazione è dell'Ufficio), che contiene quaranta liriche, — numerate romanamente (I-XL), più altre sei non numerate, forse aggiunte posteriormente, — in bellissima scrittura chiara regolare, che nulla ha da invidiare alla stampa. Da questo quaderno quasi certamente il poeta trascelse le 32 liriche della edizione parigina: le rimanenti, da lui non adoperate, furono edite postume dall'Imbriani, che le trasse, però, da esemplari diversi, giacché egli non conobbe mai né questo quaderno né il fondo che lo conteneva [1]; e come del resto è provato dalla diversità della lezione del testo da lui adoperato e di quello di questo quaderno. Sarà citato con la sigla *Quad. napol.* essendosi ritenuto opportuno indicare anche il numero d'ordine che le liriche edite portano in esso.

C) L'altro fondo, conservato nella medesima biblioteca (MS. XVII, 31), è costituito da sette quadernetti [2], entrati in essa, nel luglio del

[1] Come accennai nel cit. scritto sulla « Civiltà Moderna ».

[2] Seguo la numerazione data dalla Biblioteca (che forse è quella della prima proprietaria): ma i quaderni sono effettivamente otto, giacché quello segnato con il n. 1 risulta di due fascicoletti che, come si vedrà più oltre, nulla hanno in comune tra loro sia per i caratteri esteriori sia per il contenuto.

1956, per acquisto, da parte della direzione, dalla signorina Pironti, figliuola dell'alto magistrato e uomo politico Michele. Tre di essi sono quelli che già vide e in parte adoperò, nel 1882-83, Nicola Pagliara, dicendo che gli erano stati forniti dal ricordato Giuseppe Poerio. E non v'è motivo di non ritenere che anche gli altri quattro di questo fondo appartenessero al medesimo possessore; e se il Pagliara non vide e non esplorò anche quelli, si fu forse perché proprio in quel tempo la morte precoce gli tolse di continuarelo studio, così bene cominciato, del Poerio. Come poi e quando questi quaderni da Giuseppe Poerio passassero nelle mani della signorina Pironti, la quale negli ultimi anni della sua esistenza pensò bene di disfarsene vendendoli alla Biblioteca Nazionale, non so proprio dire. So soltanto che le intense ed appassionate ricerche fatte da me, direttamente e per interposte persone, in Napoli, per oltre un decennio più di quaranta anni fa, presso quanti si poteva ragionevolmente presumere possedessero autografi poeriani, non approdarono mai a nulla. I sette quaderni ora sotto la segnatura sopra indicata sono numerati progressivamente (I-VII) e i tre visti dal Pagliara sono quasi certamente quelli che ora portano i numeri III, V, VII. In complesso contengono sunti di lezioni universitarie, appunti di storia letteraria e civile, di diritto, di filosofia ecc.; ed alcuni anche versi italiani di varia estensione. Pur nella loro discontinua frammentarietà, offrono non scarsi né spregevoli elementi di studio per una migliore conoscenza della personalità e della formazione culturale del Poerio: e perciò mette conto dar qui di ciascuno una sommaria descrizione, indicando anche quelli di essi che, al pari di altri fogli, furono sequestrati e inventariati dalla polizia granducale nel febbraio del 1828, e contrassegnati con un numero e una sigla, come si dirà più innanzi.

Quad. I. — Consta di due fascicoletti di ugual formato, ma distinti e separati tra loro per qualità e colore della carta e per contenuto; onde non si comprende perché l'Ufficio li abbia unificati sotto lo stesso numero. Il primo, di fogli 8 (p. 32 n.n.) senza copertina, dà la impressione che altre carte al principio e alla fine siano andate perdute. Le pp. 1-24 e 29-32 contengono pensieri e sentenze staccati in lingua tedesca, carattere gotico di assai difficile lettura; le pp. 25-28 hanno esercitazioni in lingua spagnola e tedesca. A p. 21, v'è la data completa: « 26 giugno 1823, Trieste » (preceduta nelle pp. precedenti, da quelle del solo mese di giugno e numero del giorno): durava, quindi, ancora il periodo della relegazione in Austria della famiglia Poerio. Esso porta al margine destro di ogni foglio il numero e le sigle (177, C. P.) attestanti il sequestro subito nel febbraio 1828. L'altro fascicoletto, d'un colore giallino più denso, ha

carte 10 (pp. 20), e contiene, in bozza, il carme che comincia: *Dinanzi all'uomo, ch'è di sé beato* (vedilo qui a p. 341). Non ha sigla né data.

II. — È un quadernetto dello stesso formato dei precedenti, composto di quattro fascicoletti cuciti insieme, ai quali sono stati evidentemente strappati la copertina e alcuni fogli al principio e alla fine. Non ha sigla né data. Contiene appunti di diritto civile romano, forse presi durante il corso universitario di Gottinga del 1825-26.

III. — Sono vari fascicoletti cuciti insieme, ma ne è stata strappata la copertina e qualche foglio; ne rimangono ora 32 (pp. 64 n.n.); non ha sigla né data. Contiene appunti in italiano di storia civile e letteraria e notizie concernenti in gran parte il Petrarca, ma discontinue e lacunose.

IV. — È un quadernetto con copertina dura, legato. Ha pp. 44, di cui le ultime 7 bianche. Contiene appunti di storia (*Weltgeschichte*; *Grosse Zeiträume*), di filosofia, di bibliografia, in tedesco, inglese, francese. Non ha data né sigle [1].

V. — È un quadernetto di forma oblunga, ma di formato uguale ai precedenti, ligato, con copertina semidura, sulla cui prima p. ha il n. 189 dell'inventario poliziesco, seguito dalla scritta: « Pollacco, tedesco, inglese, francese, italiano. Esercizi Pollacchi. Gottinga, marzo 1826 ». Nella prima p. ha la sigla « 189, C.P. » — Contiene appunti di conversazione nelle lingue su riferite fino a c. 13 dalla quale porta una nuova data: « 1827, 6 giugno, mercoledì », a cui seguono i pensieri — da noi riportati in Appendice col titolo: *Pensieri di varia letteratura* (pp. 708 sgg.) — come premessa a un breve esame della tragedia *Antonio Foscarini* del suo amico G. B. Niccolini, in confutazione delle osservazioni ad essa mosse dal Carmignani.

VI. — Quadernetto privo di copertina, evidentemente strappata con qualche foglio; ne rimangono 14 (pp. 28): metà di essi contengono appunti sul primo libro delle Istituzioni di Giustiniano (*De Justitia et Jure, Tituli I-VI*) l'altra metà è occupata dal componimento che comincia: *Allo sparir d'un fragoroso fiume* (v. p. 349). Non ha sigla.

VII. — Ha cc. 31 (pp. 62). Le prime 23 sono occupate da appunti, in lingua spagnuola, d'un corso di storia medievale e moderna tenuto dal prof. Sartorius nell'Università di Gottinga dal 31 ottobre al 17 novembre del 1825; seguono 4 cc. di esercizi di lingua polacca: le ultime

---

[1] Anche questo quaderno, forse, fu di quelli visti dal Pagliara, che lo indicò, alquanto genericamente, come « Zibaldone di periodi storici (*Grosse Zeiträume*) tratti da autori tedeschi ».

contengono, con le rispettive minute, i tre sonetti datati ciascuno: « Monaco, a dì 11 Sett. 1826 » (v. p. 160 sgg.). In Monaco di Baviera, il Poerio, rimpatriando dal suo viaggio in Germania, era stato costretto a fermarsi per circa un mese da sopravvenuta indisposizione. A p. 41, al margine superiore sinistro, prima della data « Jueves = Leccion 14 », ha la seguente strofetta: *La storia esser de' destra / De' secoli maestra. / Mi sembra la scolara / Di ogni secolo, impara... / Ma disimpara poi.*

Non è improbabile che alcuni di questi quadernetti (e mi riferisco in particolare a quelli privi di copertina) abbiano perduto la carta iniziale, che forse portava la sigla del sequestro di polizia. Credo che in particolare questa sia stata la sorte dei numeri: II, III, IV, VII.

D) L'ultimo fondo è costituito da quel fascio di autografi pervenuto nelle mie mani, a varie riprese, come narrai in *Lir. e Fr.*, p. 21. Qui, nelle annotazioni, questi autografi sono contrassegnati con la sigla *Nunc.* seguita da numeri e lettere di collocazione: e dopo la stampa di questo volume saranno depositati nella biblioteca « Benedetto Croce » di Napoli. Oltre a numerosi fogli e foglietti sciolti e ad alcuni fascicoli cuciti, contenenti tutti abbozzi ed appunti in versi di vario metro, il fondo comprende anche un gruppo di sette grossi fascicoli di complessive pp. 112 scritte a metà, in senso verticale, a destra, mentre sulla sinistra sono talvolta correzioni e aggiunte di uno scritto intitolato: *Idea sommaria dello scritto del Professor de Mohl intorno alla responsabilità ministeriale*; si tratta di un ampio riassunto dell'opera del noto giurista stoccardese Robert von Mohl, *Die Verantwortlichkeit der Minister in Einherschaften mit Volksvertretung* (Tubinga 1837). Vi sono inoltre fogli contenenti appunti vari in italiano, latino, greco moderno, copie di poesie di G. Prati, di G. Giusti, sempre di mano del Poerio. Ma qui va ricordato in particolare un foglio autografo contenente un elenco di 31 poesie, indicate col titolo e il primo verso di ciascuna. (*Nunc.* BB3) Si tratta di liriche già edite dal poeta o postume; ma di tre di esse non v'è traccia né tra le prime né tra le altre. Esse sono così indicate: n. 16. *Alla diletta.* (*O mia diletta* [Per tutto l'universo bramerei]); n. 24. *Due sorelle* (Due ottave); *Belle entrambe voi siete e l'una suora*; n. 26. Sonetto: *Altezza natural di nostra mente.* Ciò convalida il sospetto (che in me è certezza) che altri autografi del Poerio o non siano giunti sino a noi o rimangono tuttora inaccessibili. Tale elenco sarà citato (con la sigla *Elenco autogr.*) tutte le volte che vi sarà divergenza con le lezioni adottate.

Pochi altri autografi sono di quelle poesie, che il Poerio inviò al Tommaseo, al Puccini, al Montanelli; e si conservano fra le carte di costoro, rispettivamente nelle biblioteche di Firenze, Pistoia, Livorno. Di essi si farà menzione ai loro posti nelle annotazioni, quando offrano varianti rispetto al testo riportato.

Di ben diversa importanza, per numero e qualità dei componimenti poetici, erano le carte del Poerio sequestrate dalla polizia granducale di Firenze, il 21 febbraio 1828, nella casa, ov'egli abitava con i suoi, in via de' Legnaiuoli, palazzo Altoviti. Trasportate presso il commissariato di S. Maria Novella, vi furono minutamente inventariate nei due giorni successivi del 26 e 27 febbraio da un coadiutore di quel commissario, alla presenza di Carlo Poerio debitamente delegato dal fratello Alessandro, il quale, da disposizioni superiori era trattenuto agli arresti domiciliari per impedirgli di battersi in duello col signor Borch segretario della legazione russa. E Carlo siglò con le iniziali del suo nome dopo il numero d'inventario tutti i fogli sequestrati. L'inventario risultò di 192 capi, comprendenti fogli isolati o a gruppi, fascicoli, quinterni, involti, ecc., così ripartiti: dal n. 1 al n. 176 quelli scritti in italiano; e dal n. 177 al 192, anche quelli in altre lingue: tedesco, inglese, francese, spagnuolo, polacco, greco antico e moderno ecc. A sommarli, si ha un complesso di oltre 1300 fogli contenenti poesie varie e più di 200 lettere di corrispondenti di Alessandro, italiani e stranieri. Compilato il verbale e richiuse le carte in un apposito sacco suggellato, il commissario, dichiaratosi incompetente sotto l'aspetto letterario ad esaminare scritti in sì varie lingue straniere, chiese al Buon Governo di affidare tal compito a persone esperte. Ma pare non ce ne fosse più bisogno, giacché essendosi nel frattempo risolta per il meglio la questione del duello, che aveva provocato il provvedimento del sequestro, il Buon Governo si disinteressò di quelle carte lasciando intendere che potevano essere restituite al proprietario. Se non che nello incartamento relativo, conservato nello Archivio [1], non esiste nessun atto legale di restituzione, come pur sarebbe stato necessario dopo quello del sequestro. Questa mancanza potrebbe far ritenere che le carte non fossero state restituite e che dovrebbero trovarsi nell'Archivio insieme con gli altri documenti; ma né nella filza, ove questi son contenuti, né in altro posto, come, dopo accurate indagini, mi assicura l'egregio direttore dell'Archivio, v'è traccia

[1] Archivio di Stato, Firenze, *Buon Governo. Comune, 1828*, filza 88, affare 427. Vedi anche G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio - IV. l'esilio fiorentino*, in « Rassegna Nazionale », Firenze, 16 marzo 1919, pp. 112-18.

di quelle carte. Se non che alcuni documenti, appartenenti ai due fondi su descritti *C* e *D*, ci permettono di ritenere che una restituzione ci fu, forse parziale, graduale, alla buona. Tali documenti sono: qualche quadernetto e alcuni fogli portanti a margine il numero dell'inventario e la sigla *C.P.*, che attestano il subìto sequestro e, per essersi trovati fra le carte superstiti del Poerio, la avvenuta restituzione; ma sono pochissimi rispetto al gran numero degli inventariati che tuttavia ci fanno sentire più amara la perdita del tutto, sia essa avvenuta separatamente, sia nella comune sorte che travolse l'archivio privato dei Poerio. L'inventario fu redatto in forma superficiale ed esteriore: i componimenti poetici vi sono indicati dalla loro forma metrica (sonetti, quartine, ottave ecc.), solo di alcuni sono indicati i titoli, che ci permettono di formarcene un'idea assai vaga ed approssimativa. Indicherò nelle annotazioni i componimenti che portano il numero e la sigla del sequestro, che rispetto alla data di composizione vale come *terminus ad quem*; e qui mi sembra opportuno dare una scelta dei numeri dell'inventario, che mi sembrano di maggior rilievo, apponendovi qualche considerazione illustrativa.

Dall'inventario di perquisizione

n. 42. Un quinterno di 40 fogli in cui vi sono compresi diversi squarci di tragedie in lingua italiana, ma poco scritto [1].

n. 44. Un quinterno di 10 fogli contenenti varie lettere fra Giulio e Leonardo [2].

n. 46. Un altro inserto di 20 fogli intitolato *Atto 3° della tragedia Ifigenia* [3].

n. 47. Altro inserto di 6 fogli intitolato *Atto 2° della medesima tragedia.*

n. 58. Un foglio contenente una poesia intitolata *Il rimorso* [4].

---

[1] Non si tratta dei *Frammenti di drammi* qui editi a pp. 646-64, giacché i fogli autografi non sono siglati; ed il frammento n. VI siglato ha il n. d'inventario 109, che elenca: « Tre fogli contenenti varie Poesie » ed infatti quelle battute non hanno esteriormente forma dialogica.

[2] Deve trattarsi d'una composizione fantastica in forma epistolare.

[3] In questo e nel n. seguente sono indicati due dei cinque atti della *Ifigenia* del Goethe, dal Poerio tradotta e offerta in omaggio all'autore. Vedi quanto ne è detto in *Lir. e Fr.*, pp. 307 sgg. Di tale traduzione non è giunto a noi neppure un verso.

[4] Deve trattarsi evidentemente del *Rimorso* edito la prima volta dal Pagliara (vedi qui a p. 173 sgg.), che disse di averlo tratto da un largo foglio (che avrà certamente portato il numero e la sigla non notati dal Pagliara).

n. 68. Un foglio contenente vari versi amorosi [1].
n. 69. Un involto comprensivo di 3 fogli di ottave intitolate *Farinata degli Uberti*.
n. 82. Un foglio di ottave per il Duca di Atene [2].
n. 86. Un foglio contenente un'ode fatta in occasione della morte dell'augusto sovrano Ferdinando III Gran Duca di Toscana [3].
n. 96. 8 fogli di diversi frammenti di tragedie.
n. 149. Un quinterno di 8 pagine scritte contenente un *Dialogo Tragico* [4].
n. 166. Un libro di 26 pp. scritte contenenti una tragedia [5].

ORDINE E DISPOSIZIONE DEL VOLUME

Il volume raccoglie, come già si è detto, tutto quanto di edito e d'inedito, compresi gli appunti e i frammenti, ci è giunto finora della produzione poetica del Poerio, ripartito in quattro libri.

Il *Primo libro* comprende:

a) integralmente e nello stesso ordine dato ad esse dall'autore, le 32 liriche (I-XXXII) della edizione parigina; solo divario è la numerazione qui data ad esse per ragioni di uniformità;

b) le altre 14 (XXXIII-XLVI) che con esse si accompagnano in bella copia nel ricordato *Quaderno napoletano*.

c) le rimanenti (XLVII-LX) sono le poesie che l'autore stampò in occasioni varie e quelle che inviò ad alcuni amici, ai quali le aveva dedicate.

Si ha in tal modo sotto gli occhi, tutta insieme e distinta, la produzione poetica del Poerio: quella da lui mandata direttamente in luce e quella che, avendo dato ad essa forma definitiva, non avrebbe disdegnato di vedere stampata. Tutta insieme essa è quantitativamente infe-

---

[1] Qui e in qualche numero successivo si parla di *versi amorosi*, che così saranno stati certamente intitolati; giacché è poco probabile che il poliziotto si sia inoltrato a leggere nel contesto. A noi non ne sono giunti così specificatamente intitolati.

[2] Nessun indizio si ha del modo in cui sia stato trattato questo soggetto e quello del n. precedente.

[3] Neanche di quest'ode v'è indizio del modo in cui fu trattata. Ma verso questo Granduca, che aveva consentito ai Poerio di soggiornare in Toscana dopo la loro relegazione in Austria, Alessandro non poteva non nutrire buona disposizione d'animo.

[4] Nulla si sa di questa eventuale tragedia e dei *frammenti* precedenti.

[5] Neppure di questa tragedia si sa nulla. Forse, per quel che concerne questa e la precedente, si sarà trattato delle minute della traduzione della *Ifigenia*.

riore di quella che era venuto componendo durante la sua travagliata esistenza, lasciandola poi incompiuta o non rifinita nelle sue carte ed ora raccolta nei libri seguenti.

Il *Secondo libro* contiene, in ordine cronologico, tutti i componimenti, editi postumi o tratti dagli autografi, forniti di data o sicuramente databili. Di qualche rarissima eccezione si darà conto a suo luogo nelle annotazioni.

Il *Terzo libro* raccoglie tutte le poesie, edite ed inedite, sfornite di data e che non offrono elementi sicuri per poterne assegnare una. Non essendosi, quindi, potuto seguire l'ordine cronologico, si è adottato un criterio prevalentemente ideologico o concettuale, nel senso che si è cercato di aggruppare le poesie di argomento o di sentimento affine od analogo (descrittivo, intimo, cosmico, d'amore, religioso, moraleggiante, storico ecc.), cercando di osservare, per quanto era possibile, un ordine cronologico necessariamente congetturale, in ciascun gruppo, che però non si è ritenuto opportuno distinguere tra loro.

Nel *Quarto libro* trovano posto i componimenti incompiuti e frammentari, gli appunti, i pensieri, le massime in versi, ripartiti in sezioni secondo i fondi onde sono tratti; inoltre, i frammenti di drammi e di altri componimenti storici e le traduzioni dal Goethe e dallo Shakespeare.

Nell'*Appendice*, infine, trovano posto la traduzione in prosa o in versi, o la parafrasi e il commento di alcuni capitoli del *Deuteronomio*, del *Libro de' Numeri* e del *Levitico*, ed alcuni pensieri di varia letteratura.

Di tutti i componimenti, già, comunque, editi, qui riportati, si sono sempre indicati il luogo e la data della prima e, spesso, delle successive stampe; e, quando è stato possibile, si sono collazionati con gli autografi, notandone le divergenze e le varianti.

Di ciascuno degli autografi adoperati si è sempre indicato il fondo di appartenenza e la sua condizione grafica (se, cioè, si tratti di abbozzo, di minuta o di buona copia).

Si è rispettato l'uso, costantemente osservato dal Poerio nelle stampe e nei mss., della iniziale maiuscola di ogni verso.

Gli autografi, superate le non lievi difficoltà di lettura anzi di decifrazione presentate dalla mano di scritto, dalla minuzia del carattere e dall'inchiostro sbiadito o consunto, si è cercato di riprodurli quanto più fedelmente si è potuto. Occorre, però, avvertire, per quel che concerne la punteggiatura, che il Poerio era, per natura, assai parco, anzi avaro, di segni d'interpunzione; qui, poi, trattandosi, nella maggior parte dei casi, di abbozzi e minute scritti sempre *currenti calamo* e forse neppure riletti, la parsimonia diventa addirittura mancanza di segni. Al contrario,

abbonda nell'uso della virgola nei polisindeti, prima della congiunzione *e*, anche quando questa unisce termini semplici e non pensieri o espressioni complesse. Si è creduto opportuno di dover sopperire a cotesto difetto di interpunzioni, ma solo raramente, quando, cioè, ci è parso necessario a una chiara e precisa intelligenza del testo; e, per converso, abbiamo soppresso qualche virgola nei polisindeti, quando, più che guasto alla espressione, poteva ingenerar fastidio alla lettura.

Ai componimenti si sono mantenuti, naturalmente, i titoli ad essi dati dal poeta nelle stampe o negli autografi; a quelli che ne son privi, e sono i più, non si è creduto di doverne assegnare uno editoriale, se non in qualche caso particolare in cui, per motivi di chiarezza o di distinzione, se ne è apposto uno in parentesi, dandone la ragione nelle annotazioni. Spesso il titolo sta a designare la metrica in cui il componimento è scritto (*sonetto, sciolti, ternari, quartine, sestine,* ecc.).

Sono chiusi in parentesi quadre [ ] le parole, i versi, i brani, che nell'autografo risultano cancellati con tratti di penna, che tuttavia ne permettono la lettura. Le parole di dubbia interpretazione sono seguite da un punto interrogativo in parentesi quadre [?].

Quando non è diversamente specificato, le *Liriche* edite dall'Imbriani sono quelle della « Rivista Bolognese »; e il numero romano aggiunto in parentesi è quello a ciascuna di esse assegnato nella rivista.

Il Poerio, nei suoi autografi, per segnar le date, non fa mai uso delle cifre romane. Fu un arbitrio dell'Imbriani, nelle *Liriche* da lui edite, quello di trasformare in romane tutte le cifre arabiche delle date dei componimenti poetici; e di adoperare altri ammennicoli grafici, non usati dall'autore, quali, p. e., le virgolette marginali nei discorsi diretti. Confortati dai mss., e per ragioni di uniformità, si sono restituite alle date le cifre arabiche e si sono abolite le virgolette marginali e tutti gli altri segni aggiunti di sua testa dall'Imbriani.

Non sempre il poeta usava numerare le strofe o stanze dei suoi componimenti; e quando le numerava, adoperava indistintamente o le cifre arabiche o le romane, ponendo sempre il numero in mezzo tra strofa e strofa. Nella stampa è stata rispettata questa varietà.

Si è ritenuto opportuno — anche per comodità di riferimento delle note — estendere a tutti i componimenti la numerazione, usata qualche volta soltanto, dei versi di cinque in cinque.

Il poeta non suole accentare mai la particella pronominale *se* neppure quando non è in posizione enclitica. Abbiamo ritenuto di dover derogare più d'una volta a quest'uso.

Le lettere del Poerio al Tommaseo, mancando una edizione integrale

di esse, si citano, indicandole con le rispettive date, dagli autografi esistenti nella Bib. Naz. Centrale di Firenze. Comunque, edizioni parziali di esse si ebbero ad opera del Croce, nel cit. *Viaggio in Germania*, e di R. Ciampini, nella « Rassegna Stor. d. Risorg. », a. XXIII, fasc. V, maggio 1936, pp. 577-606.

A quei lettori, ai quali vorrà parere che qui si sia troppo abbondato nel riportare componimenti incompiuti frammentari e in abbozzo, occorre dire, che il criterio che ci ha guidato nel mettere insieme il volume è stato: di riunire in un sol corpo tutto quanto di compiuto, di frammentario o anche di solo tentato, in materia di poesia, d'un sì delicato scrittore era pervenuto sino a noi; per fornire così ai lettori — ed anche al biografo, che pur dovrà venire — quanti più documenti ed elementi si potessero, atti a mettere in rilievo una delle figure più interessanti — anche sotto l'aspetto umano — della storia e della cultura italiane della prima metà del secolo scorso, permettendo di seguire, dirò così, da vicino i tormenti e gli arrovellamenti, onde fu travagliato questo nobilissimo spirito assetato del Bello, del Buono, del Vero; ché non sempre riuscì a dar forma compiuta al tumulto degli affetti che gli turbinava in cuore. Dalla massa, poi, in tal guisa messa insieme, l'avveduto « amatore di poesia », auspicato dal Croce, saprà scegliere per conto suo quello che più varrà a suscitarne l'interessamento.

Per una più compiuta conoscenza biografica, poi occorre avvertire, che molti altri elementi ancora si possono rinvenire in quella parte degli autografi dianzi descritti, non adoperata. Né va trascurata a tale uopo (è superfluo dirlo) la corrispondenza, che, durante la sua breve vita, il Poerio intrattenne con i familiari e gli amici; la quale è, in parte, ancora inedita, in parte edita solo per estratti e non integralmente; e che pur merita di venir raccolta tutta per intero in un corpo solo e convenientemente illustrata. E sarebbe opera davvero meritoria contribuire in tal modo alla compiuta conoscenza di un uomo che diede all'Arte non pochi saggi di quella poesia, che egli chiamò « intensa » e il Croce definì « cosmica »; ed offrì all'Italia, non soltanto gl'inni che ne propugnarono e auspicarono il risorgimento, ma la sua vita stessa, nobilmente cadendo per la unità della patria nella difesa di Venezia, il 3 nov. 1848.

Non so se e fino a qual punto, con questa edizione e per il modo in cui è stata condotta, io sia riuscito a rispondere pienamente all'aspettativa degli autorevoli studiosi e dei benevoli amici, che, ritenendomene capace, per il lungo studio e il grande amore da me professato per il poeta, anzi per tutta la sua famiglia, mi avevano esortato e incorag-

giato a intraprenderla e condurla a termine. Quelli di essi, che conoscono le non poche né lievi difficoltà d'ordine soggettivo ed obiettivo, che mi è toccato affrontare nell'eseguirla, vorranno indulgere alle inevitabili manchevolezze in cui io sia incorso. Ad essi vanno per ciò i miei vivi ringraziamenti. Ma la più viva espressione del mio animo grato è per Alda Croce, la quale, presa da infrenabile entusiasmo per un'opera, che ella riteneva rispondesse a un desiderio espresso del suo Genitore, non solo riuscì a vincere le mie non infondate riluttanze, ma, essendosi direttamente occupata di trovare l'editore dell'opera e di interessare ad essa l'egregio direttore della Collana, superò anche il grave ostacolo editoriale, che per lunghi anni mi aveva impedito di incarnare l'idea vagheggiata.

NUNZIO COPPOLA

Roma, dicembre 1969.

ANNOTAZIONI E VARIANTI

Libro Primo

I. — *Arnaldo da Brescia.* Fu ideata a Parigi nel settembre del 1834. In una lettera al Tommaseo del 16-17 settembre di quell'anno il poeta chiedeva il volume del Sismondi sulle *Repubbliche Italiane* per poter rinfrescare la memoria su quel che vi si diceva di Arnaldo, per una lirica concepita su quell'argomento, e gliene esponeva i criteri. La esecuzione dovette essere molto laboriosa, come può arguirsi dai molti abbozzi e minute pervenuteci. L'autogr. in bella copia, nel *Quad. napol.* porta il n. I e differisce dalla stampa parigina in qualche punto solo per la punteggiatura; ed è qui stato seguito nella presente ristampa. Le varianti sono tratte dai diversi mss. esistenti in BNN. B. LXXVII f. I e, ed in *Nunc.* BR II, pp. 14-19. Eccole:

Str. 1. Dove sovran Pontefice
Potea la sacra chioma
Alzar fuor che su' culmini
Di quell'eterna Roma?
[Potea sublime
La sacra man distendere
Fuorché su queste cime?]

Donde potea distendere
Pontefice sublime
La sacra man su' popoli
Fuorché da quelle cime?
Oh Roma eterna! Oh termine
Del sacro spirto al vol.

Donde potea ne' secoli
Pontefice sublime
Esser presente a' popoli
Fuorché da queste cime?
Oh fatal Roma! oh termine
Del sacro spirto al vol!

Donde potea Pontefice
Donde apparir sublime
E farsi sacro a' popoli
Fuorché da queste cime!
O eterna [sacra] Roma! oh termine
Del divo spirto al vol!

[Donde a' redenti popoli]

[Potea levarsi / Del divo spirto al vol!]

Str. 2. Nel loco
Certo d'Imperio erede
Meriggio indeclinabile
Fulgor di quella Fede
Dato dal Cielo a nascere
Dal Ciel largito all'animo
Da Dio a' popoli
Così l'oriente Sol

Disdegnò di Bisanzio
La superbia recente
E da la culla [placida] innocua

De la smarrita gente
Per la sua meta altissima
Mosso da Dio quell' . . .
Su per le vie del Sol

Quand'ei da errore ed odio
Sotto l'amor dell'ali
Raccolse la famiglia
Dell'anime immortali,
Per quali vie movendosi
. . . .

Str. 3. Su per le vie del Sole
Ne la città de' secoli
Donna ed erede e figlia
Di forze e affanni e glorie
Antica meraviglia
Fondar volle il miracolo
De la novella età.

Str. 4. Qui posò l'ali trepide
D'amore: in questa sede
Rifulse indeclinabile
Meriggio della Fede
Da Dio largita all'anima
Con l'oriente Sol.

Qui posò l'ala tepida
D'amore. In questa sede
Rifulse indeclinabile
Meriggio della Fede,
E irradiati gli uomini
Da novella virtù.

Str. 5. E dal sentir, dal credere
mirabile
Ch'essi nomar fratelli
Rinati di letizie
Fatti di gioja gli uomini
Redenti in Cristo gli uomini
Di carità novelli,
Uscenti dalle tenebre
D'antica servitù,
In mezzo agli odj
Rivolti nell'immagine
Del comun padre in terra

Allorché un'ira torbida
Gli sdegni della guerra
Onde per l'ira torbida
Allorché un'
Gli sdegni
Della feroce guerra
Nella verace imagine
Del comun duolo in terra
Celeste una concordia
Facevali abbracciar

Del comun padre in terra
Nella speranza eterea
Che niun confin rinserra
E in fin per l'era torbida
Egli arse della guerra
Nelle speranze eteree
I pellegrini in terra
Concordi s'abbracciavano

Come all'eterne . . . .
Si rivolgeva a Roma
Essi la luce e l'alito
Delle divine cose
Un sozzo di cupidini
. . [frale]
Terrestri e tenebrose
Macchiò l'umana imagine
Del verecondo Ciel
Ed i vicarj immemori
Del Redentor del Mondo
Cercavan già l'immagine
Del comun padre in terra

Contaminar lo spirito
N' beni della polve
E distendendo l'avide
Braccia,
Il mansueto Imperio
Cinse d'armi e furor

Str. 10, v. 4 A irrefrenabil
Str. 18, v. 4 E in petto ad A.
Str. 22, v. 1 D'amor s'infiammi, e . . . . .

II. — *La Luce*. Manca la data precisa di composizione. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXIV, col titolo *Alla Luce* e non ha divergenze di sorta dalla stampa parigina.

III. — *Il Rimorso*. Nel *Quad. napol.* ha il n. V. e non differisce dal testo a stampa. In *Zib. Cro.*, p. 329, con la data « 14 luglio 1837, Castiglione », v'è una minuta tormentatissima di correzioni con le strofe numerate romanamente, dalla quale sono tratte le varianti più notevoli. Vedi a p. 173 altro *Rimorso*, anteriore.

IV. — *Il Mare*. Composta a Parigi e inviata (col titolo *Sulle Onde*) al Tommaseo da Lione sulla via del rimpatrio, il 15 febb. 1835. Nel *Quad. napol.* porta il n. II. e non differisce dalla stampa. Le va-

rianti sono tratte dal ms. inviato al Tommaseo, in cui mancano però i vv. 28-31.

v. 3. potenza v. 5. il Gallo antico
vv. 9-11. In presenza del mar, d'ogni confine
Liberando l'Apostolo sua Fede
Li piè fermava sull'ondosa via.
v. 14. ripe v. 16, d'infinite v. 18, certa, e
v. 20. nuovi v. 25. nudrir
vv. 26-27. Ma più d'ogn'altro sen muovi e possiedi
Quello, o mar, che si bea del verso occulto.
vv. 28-31. (mancano)
v. 34. Ed in un sol recò la nuova Fede,
vv. 38-50. Ma nascondi assai più che non ricopri.
Ti rechi in braccio il mio gentil paese
Presso che d'ogni parte, or che pensieri
Desti agl'Itali in core, e quel che vive
Nella potenza tua libero spirto
Batte l'anime lor siccome i liti
L'accorrente flagella onda spumosa?
Rimembran con sospiro in tuo cospetto
L'età vissuta con ardor dagli avi (*),
Quando nell'alto da' frequenti porti
Uscian le navi di speranza piene

(*) « Invece del verso: *L'età vissuta da' magnanim'avi* ».

vv. 56-65. Ma più illustre è la colpa e più ne danna
Con tanto affetto ne abbracciò Natura,
Che noi servi d'altrui le siam ribelli.
O bellissima (**) terra, a te non manca
Che l'esser tua, ma strana cosa invero
Sei fatta, e mista di miseria e colpa.
Non come li Giudei sopra remote
Acque gementi l'esule dolore,
Ma è più mesta pietà tanta sciaura,
Che sulle prode del natal paese
Accorarsi sia forza a questa gente.

(**) « Quel *bellissima* subito dopo *ribelli* mi dà noja all'orecchio, ma ora non mi viene in mente un altro epiteto ».

V. — *Dante.* Composta in Napoli prima del giugno 1835; il 12 di quel mese proponeva qualche correzione e variante al testo già inviato

al Tommaseo. Nel *Quad. napol.* porta il n. III. Tra le varianti si riportano quelle proposte al Tommaseo.

vv. 43-46. O ben congiunti avelli
In cui pace trovò tanto dolore,
D'ogni virtute è vôto, e bassa cosa
Chi non sente da voi faville al core.

vv. 58-59 La gloria del parlar novo e virtude
A una gente dispersa
In lui pose radice e toccò cima;

altra:

Ei fu radice e gloriosa cima
Al segno che raccoglie in sua virtude
Una gente dispersa, egli le piaghe ecc.

VI. — *Filippo Strozzi.* Fu composta in Parigi nella prima metà del settembre del '34 (lettera al Tomm. del 16 settembre '34); ma nel giugno del 35 vi lavorava ancora intorno (lett. al medesimo del 12 giugno '35) proponendo correzioni. Nel *Quad. napol.* ha il n. VIII, non divaria dalla stampa, ma le strofe non son numerate e hanno le seguenti annotazioni: str. 5, v. 3 *La vergognosa prole*: « Qui segue la non comune opinione che fa Alessandro de' Medici figliuolo non già di Lorenzo Duca d'Urbino, sibbene di Giulio de' Medici per verità non ancora Pontefice sotto il nome di Clemente VII, né Cardinale, ma già stretto da' solenni voti della Religione di Malta »; str. 9, v. 6 *Celeste a tua virtù?*: « Clarice de' Medici premorì a Filippo Strozzi, suo marito, ma veramente già costui si era fatto strumento della Tirannide d'Alessandro ». In *Nunc.* A, 1, v'è una minuta tormentatissima di correzioni ed incompiuta; se ne son tratte alcune varianti in aggiunta alle proposte di sostituzioni inviate al Tommaseo. Ivi (A, 2) esiste anche una paginetta con appunti in prosa intorno alle vicende storiche dello Strozzi. Nell'elenco ms. dei titoli il primo verso di questa lirica è così espresso: *Le sue parole estreme.* Ecco le altre varianti:

	(*proposta al Tommaseo*)
Str. 3. Senza invocar vendetta	Vendetta invochi il forte
Sia vendicato il forte	Quei che vissuto indomito
Spirito che s'affretta,	Vuol con libera morte
Dato il sangue fecondo	Conchiudere la vita
All'attonito mondo,	E per propria ferita
Pudico risalir.	La grande alma versar.

Str. 4. E tu, Filippo? Or cinto
Da tenebre di carcere
Tuo vigil occhio ha vinto
Sulla recente rocca
Che al popolo non tocca
[Sotto dell'occhio fiso]
Che con fis'occhio
Se nel castel raccolto

[Il cinto
Da sotterraneo carcere
Con vigil occhio ha vinto]

E tu Filippo? Il cinto
Cielo del tetro carcere
Con l'occhio insonne hai vinto
Poiché dal piè si tocca
La soglia della rocca
Ch'è incarco popolar.

[E tu Filippo? Hai vinto
Le tenebre del carcere
Poiché la soglia hai tocca]

(*proposta dal Tomm.*)

Te, Filippo, non mena
A morte volontaria
Coscienza serena.
Del carcer nella notte
Hai le tenebre rotte
Col tuo lungo guatar.

Str. 8. E della giovinetta
La madre, la medicea
Donna, cui fu dispetta
La stirpe sua per quella
Patria che ardea sì bella
Nell'anima viril.

VII. — *Petrarca*. Composta in Parigi prima del febbraio del '35. Il 15 di quel mese ne scriveva al Tommaseo proponendo qualche correzione. Nel *Quad. napol.* porta il n. IV, e le strofe non vi son numerate. Una minuta con le strofe numerate romanamente, e con una in più della redazione a stampa, si trova in BNN. B. LXXVII, f. I, a; se ne traggono le varianti.

Str. 1, vv. 7-9. E d'improvviso dove io son si trova
Tua persona, cotanto e viva e vera
Or mutar passo, ecc.

Str. 2, vv. 1-5. D'ingegno per altezza
Un sol più lungi saettò gli strali
D'ingegno, e forse conoscesti, e quali
Nel paese sicuro Qui dove tanti furo
[Lì dove tanti furo
Splendori della mente di vista e mente]
Trionfò la gloria della mente.

v. 7-8. Nell'aere più schietto agiti l'ali;
E come ride Italia a la sua gente

[Né più il volto gioìa della ridente
Madre conversa in te suo pargoletto;
Che Beltà ti ridesse all'intelletto]
Tal ridea ecc.

Str. 3, v. 5. Ed il tuo canto, che ne invoglia e molce,
v. 7. [raggio d'Amore]
vv. 8-10. [Quanti a lato alla donna, onde fu preso
Si piace aver ne' tuoi carmi dolenti,
E saper, ch'abbia quella i lumi intenti
Mentre i cari occhi non ne son divisi]

Str. 4, v. 2. [Non eri, e a questa, che rodea straniera]
vv. 5-7. [Eri da forte caritate avvinto.
Quanto più mansueto e più gentile
Di tanto l'ira tua terribil era,]

Str. 6, vv. 1-5. [Un giorno a te sorgea
Che altrui di te fu bello e te d'orgoglio
Circondavi a tua chioma
Così debito [pubblico] serto,
Che Italia col disio già tel cingeva.]

Str. 7, v. 1. [Dal giorno che vedesti].= v. 7: [e dalla vita acerba]
vv. 9-10. [E cadder poi
Sopra fronte non degna i lauri suoi]
[E poscia indegno
Fu spettacolo il chiaro segno.]

Str. 8, v. 1-10. Esaltasti a speranza [T'esultò di speranza]
Superba
quando lassù voce romana
Il Tribuno disciolse
E prometteva imprese
[al cor]
Ma lena gli fallia d'alta costanza
Ed avea più de' venti, a cui si volse
Come a sudditi suoi, l'anima vana.
Brevissima favilla in lui s'accese;
Spirto gentil tu ecc.

Str. 9, v. 1. [E che codardo oltraggio]

Str. 10. E te por dentro alle segrete cose
Volea del sacro nido

Colui che la tiara [di Corona
Deturpava in Corona, La tiara ricopre]
Ma ti piacque il rifiuto e gli rispose.
Tu l'esortavi a riveder la chiara
Sponda cui fu per Avignon mal fido,
E alla via rivocasse antica e buona
La Chiesa trascorrente in sentier tristo
Quegli a Roma reddia ma non a Cristo

vv. 5-10. Tu l'esortasti a rifar bella e buona [parca e bella]
La Chiesa; a riveder l'antico lido
Ei tornava, e del veder far l'opre,
Sì triste e lorde, che non più si noma
Da Avignone Avarizia, ma da Roma;

(*Altra*) Tu l'esortavi: reddisse a quelle chiare
Sponde, cui fu per Rodano mal fido,
Rinnovasse la Chiesa antica e buona.
[Quegli reddia, ma d'Avignon la Corte
Entrava seco la Romana peste]
Quegli reddia, alle romane mura [ma entrava la sozzura
Avignon tramutò la sua sozzura D'Avignon seco alle
[Ei reddia ma approdava la sozzura romane mura]
D'Avignon seco alle romane mura]
[Tornò e fece Roma in pari]

Str. 11. (*Soppressa nel testo a stampa*)
Religion profonda
Arcano senso delle cose eterne
Ti possedeva il petto,
E inver da quale umana
Sorgente uscir potea l'impeto e l'onda,
Che ti rapiva d'infinito affetto?
Ma in te l'amore alle beltà superne
Movea fastidio di Babelle insana,
E l'alma schiva nella carne stanca
Fisa in Dio sospirava ad esser franca.

Str. 12. E non udisti morte
Sì leve giunse, ed essa a tutti sonno,
Sonno a te più soave
Te in immoto compose
Atto di meditar tranquillo e forte
Tuo volume, di sonno e tempo grave;
Ed il volume tuo n'è sì soave

Ed il tuo né scender ponno
Quelle rime celesti e rugiadose
In vil core, e poteva in questa sola
Lingua il pensiero tuo trovar parola.

(*Altre*)

a) E venne leve Morte
Pietosamente né di ferreo sonno
Tua fronte avea sigillo,
Immoto come quelle
D'uomo in sé chiuso, con attender forte
Né parea morto, ma pensar tranquillo.

b) E Morte ti fu leve [E venne Morte leve]
Pietosamente, né di ferreo sonno
Tua fronte avea sigillo,
Ma l'atto era di quello,
Come d'uom che di fier nulla riceve
Né pare Morte, ma pensar tranquillo.

c) E non udisti Morte
Pietosamente leve e l'alto sonno
La fronte impallidita [La tua fronte serena,]
In immoto compose
Atto di meditar tranquillo e forte.
Tanto lo spirto vi lasciò di vita
[Tant'orma vi lasciò l'alma fuggita]
Di quel Vero, a cui l'alma era salita
Ed era spento e ancor parea la vita
Né dall'eterno stelo

d) E non udisti Morte
Pietosamente leve, e l'alto sonno
La fronte impallidita
In immoto compose
Atto di meditar tranquillo e forte,
Ed era spento, e non parea la vita,
Né dall'eterno stelo cader ponno
Le tue rime olezzanti, e rugiadose,
O chinarsi, e poteva in questa sola
Lingua il pensiero tuo trovar parola.

e) E venne leve morte
Pietosamente, né del ferreo sonno [e a te compose tale]

Solcò tua fronte grave,
Ma la compose in quello [Ma ti compose]
Immoto in meditar tranquillo e forte,
D'ogni terrena cosa. E con celesti . . . . . .

VIII. — *Il Pellegrino.* Manca la data di composizione. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXXV, e non divaria dall'ediz. parigina. Una minuta, densa di correzioni, si ha in BNN. B. LXXVI, f. III, B c.

IX. — *Ad un amico.* (L'amico è G. B. Niccolini). Fu scritta a Parigi nei primi del 1835, come si può arguire dai ringraziamenti che il Niccolini da Firenze gli diresse a Napoli il 9 marzo di quell'anno. Nel *Quad. napol.* porta il n. XVI ed ha per titolo « A G.B.N. », e differisce solo in qualche punto dalla stampa parigina. Un abbozzo, che ha fornito le varianti, è in BNN. B. LXXV, f. III. Nell'*Elenco autogr.* cit. il primo verso è: *Allorchè disiando all'alme antiche.* Queste le altre varianti:

Str. 1, v. 1. [Allorché desiando all'alme antiche] (*Quad. napol.*)
v. 2, [Torno]
vv. 3-4. [Che di quelle fortissime e pudiche
Degno, tardi nascesti in secol nero.]
[Ma diviso da quelle a sante amiche
Pari t'elesse l'intelletto altero]
[E verecondo alle sublimi e belle
Salir . . . . ti stendevi in quelle.]

Str. 2, v. 3-8. [Sotto il tuo spirto crebbi di liete
. . . .
E del mio cor le stille più segrete
Dal fonte bevvi delle tue parole
Né il tuo dir m'era ovver consiglio
Ma m'inspiravi come padre il figlio]

Str. 3, v. 1. [E all'ingegno]
v. 2. [Aere con luce il tuo verso sereno] (*Quad. napol.*)
v. 5. [E me levai] (*Quad. napol.*)
Str. 4, v. 2. ...[che riede] — v. 3: [E rimembranza e]
vv. 5-6. [E or che da lui tuo pian si dilunga
Cerco sostegno dolorosamente]
v. 7. [E priega ed è il pregar per ambidue]

Str. 5, vv. 1 sgg. [Non tanto si levò quanto speravi
Quell'intelletto a cui fosti cortese
Egli i suoi falli, e l'altrui cupe offese
Ma se non giunse dove tu mostravi
tutto s'accese
Se agguagliarti non posso d'intelletto
Deh tu mi adopri e vincimi d'affetto.]

Str. 6, vv. 1-4. [Siegui il cammin su cui passi profondo
Sì che con tue vestigia in marmo sculte
, che si giace in fondo
Inespiate colpe ingiurie inulte]

X. — *In morte di una giovinetta inglese.* Manca la data di composizione. Nel *Quad. napol.* ha il n. IX; le strofe non son numerate; e ha due sole varianti dalla stampa parigina. Nel cit. *Elenco autogr.* il primo verso è: *Salia la vergin leve.*

vv. 8-9. Pace al desio gentile
Diede, e in Roma vivea maravigliando

v. 21. destriero

XI. — *Ugo Foscolo.* Fu composta in Parigi tra la fine del '34 e il principio del '35. Nella cit. lettera al Tommaseo del 15 febbraio '35, ne proponeva qualche emendamento. Nel *Quad. napol.* porta il n. XI ed ha una sola variante dalla ediz. parigina. In *Nunc.* v'è un appunto sul Foscolo; riportato a pag. 643 n. 206 *c.*

vv. 9-10. E sgorga fuor mio canto

vv. 9-10. Quasi represso pianto (*Quad. napol.*)

XII. — *Il Risorgimento.* Fu composta in Napoli nel luglio del '36 e inviata, con lettera del 17 agosto, al Tommaseo; il quale, rispondendogli, da Parigi, il 13 ottobre, gliela lodava proponendogli qualche emendamento, di cui fece tesoro nella stampa. In *Nunc.* BR. I, pp. 13-22, se ne ha una minuta tormentatissima di correzioni e rifacimenti; altra del pari tormentata in fogliettini di piccolissimo formato è in BNN. B. LXXVI, f. III, B, c; da esse son ricavate le varianti. Nel cit. *Elenco autogr.* ha il titolo *Italia.*

Str. 1.

Non fiori non carmi
Sul suolo, che l'ossa
Degli avi ricopre:
[De' forti ricopre]
Ma libera possa
Ma un sonito d'armi
Ma strepito
Ma impeto d'opre

Non fiori non carmi
Si versin su' marmi
Che coprono l'ossa
Degli avi potenti
Ma il suono sia d'armi
Ma il serto sia d'opre

Non fiori non carmi
Dei padri sull'ossa;
Ma tremi di guerra
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelli ricopre;
Sia guerra tremenda
Sia guerra, che sconti
La rea servitù ecc.

Str. 2.

Un italo amore
Sien gli odj raccolti
Con cupo furore
Si appresti dal core
Incontro agli strani
In uno raccolti
Quai rivi in torrente
Sien gli odj disciolti
Incontro agli strani

Che in questa languente
Beltate sfrenate
Cacciaron le mani;
Un lungo soffrire
Ci sforza a vendetta
C'infiamma a furor;
Ma questa sì stretta
Concordia dell'ire
Sia l'italo amor

Str. 3, v. 4. Disperse v. 5. Ma cupo rimorso Ma eterno ne resti
v. 12. Tra i ciechi perigli

Str. 4.

O genti divise
O genti conquise
Fidenti di Dio
Fidenti nell'alto
Consiglio di Dio
Sperate nel brando
Veloci feroci
Movete all'assalto
Iddio vi protegga
Sperate nel brando
Nel brando sperate
Iddio vi protegge

O sparsi fratelli
O popolo mio
L'amore v'appelli
Fidenti nell'alto
Consiglio di Dio
Veloci feroci
Movete all'assalto.
Nel brando sperate
Iddio vi protegge
Vi copre d'amor;
Ma questa è sua legge
Che sia Libertate

Che sia Libertate
Ma questa è una legge
Che sia Libertate
Sol premio al valor.

Sol premio al Valor
Conquista . . . . .

Str. 5. Che indugio è codesto?
A che l'Alemanno
Mirate che infesto
Le nostre campagne
Alemanni
Prigioni ed i danni;
Cacciateli come
Ei stesso il Francese
Da cacciò;

Com'esso
Com'ei vi rampogna
Con splendido esemplo
Com'ei col comando
Vi opprime e vi sferza
Com'ei col brando
Com'ei vi rampogna
Suo duro comando
Vi preme
Il suo memorando
Esemplo è rampogna
Vi rampogna
L'esempio che forte
Vi prenda vergogna;
L'esemplo s'imiti
Gli oltraggi puniti
S'imiti l'esemplo
Si spezzi il comando

L'esemplo s'imiti
Si lavi l'insulto
. . . .
Che indugio vi tarda?
[è codesto?]
Perché così lenti
Movete lo sguardo
Nel Alemanno

Che i lieti

Cacciate il tiranno
Dal vostro paese
Che a forza occupò,
Com'egli il Francese
Cacciò
Non pure
V'insulta e rampogna
L'esemplo
Vi prenda v'accenda
Sdegnosa vergogna
[Vi prenda vergogna]
Si lavi l'insulto;
L'esempio ne siate
Di esemplo maggior
Sia lunge respinto

Dal vostro paese
Si cacci il tiranno
Com'egli il Francese
Costrinse ad uscir
Cacciò con ardore
Dal suolo Alemanno,
Vergogna rampogna
Del vostro servire
Si pugni si muoja
L'esemplo sia vinto
Da esempio maggior

D'oltraggio respinto
L'intrepida gioja
Discenda nel cor.
  Trionfo indistinto
D'oltraggio respinto
Bellissima Gioja
Dell'italo amor
Trionfi indistinto
[Sia gioja
Dell'italo amor].

Str. 6.

Dal nostro paese
Si cacci il Tiranno
Com'egli il Francese
Costrinse ad uscire
Dal suolo alemanno
(Vergogna rampogna
Del nostro servire:)
Si pugni, si muoja
L'esemplo sia vinto
Da esemplo maggior;
Trionfo indistinto
Bellissima gioja
Dell'italo amor.

Ma l'inclita impresa
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa
Fia vano pensiero
In seno al terreno
[L'aita qui alligna]
Qui serpe ed alligna
Qual pianta cresciuta

L'aita e superba
Superba alla cima
Talor d'alta cima

[nodrita]
Da rapido passo
D'occulto velen;
Si stende s'ingrassa
Fa cima e l'aita
Comando divien

Repente nocente
Quel seme qui alligna;
Dall'alto ove sale
Quell'arbor nefando
Fa l'ombra cader;

Superbo comando
E cima fatale
D'aiuto stranier.

Str. 7, vv. 3 sgg.

Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
Con moto
O Italia t'incresca
Ti posa sdegnosa
Dal turpe viaggio
Italia, t'incresca
D'errare dall'uno
Nell'altro viaggio

vv. 6 sgg.

Ti posa sdegnosa
Dal turpe viaggio.
Qual uomo tornante
Da esilio l'oppressa
Sua patria a francar,
Ritorna in te stessa,
O patria vagante,
Risorgi a regnar.

XIII. — *Visione*. Fu composta in Parigi e poi inviata da Lione al Tommaseo con la cit. lettera del 15 febbraio '35, con qualche proposta di mutamento. Nel *Quad. napol.* porta il n. VI e non differisce dalla stampa. Una minuta con molte correzioni è in BNN. B. LXXVI, f. III, B.

vv. 25-26. e abbietto servo
Che depone i pensier di Libertade

proponeva di mutare in

e abbandonato
Servo, che lascia i liberi pensieri.

Nella redazione inviata al Tommaseo i vv. 37-43 erano sostituiti dai tre seguenti:

E sol che il tuo voler non sia codardo,
So che ripiglierai con l'intelletto
Il pio viaggio là dove son giunta;

dopo dei quali mancavano i versi 37-43.

XIV. — *Il Ferruccio*. Il 10 gennaio '43, il Poerio scriveva al Tommaseo: « Ho rifatto il Ferruccio », segno che l'aveva già fatto anteriormente e parlatone in qualche altra sua all'amico, non giunta sino a noi. Fin dal 9 febbraio '38 gli aveva scritto: « ho lasciato andare il Ferruccio canzone troppo intricata e verbosa per poterla ridurre a semplicità e concisione ». Nel *Quad. napol.* ha il n. XIII, e non differisce dalla stampa. Una minuta in buona grafia ma con numerosissime correzioni e le strofe numerate, è in BNN. B. LXXVI, f. III, B.

XV. — *Fantasia*. Manca la data di composizione. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXX. Valga come variante, la lirica, data come inedita da A. U. Del Giudice (*op. cit.*, p. 71) senza titolo e con la data del 26 novembre (forse svista per 25); e per l'una e l'altra vedi anche Lib. II, la lirica *Immortalità* (p. 240) e la nota relativa.

XVI. — *Desiderio*. Manca la data di composizione. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXXIII, e non differisce dalla stampa parigina. Due minute di scarso rilievo sono BNN. B. LXXVI, f. III, B a.

XVII. — *Fede*. Nel *Quad. napol.* ha le strofe numerate e porta il n. X. Varie minute, una delle quali porta la data « 14 febbraio 1844 », sono in BNN. B. LXXVII, f. I, b.

XVIII. — *All'Amico G... S...* (cioè Giovanni Stefani). Fu composta in Parigi nei primi giorni del 1835 e dàtane una copia al Tommaseo, al quale poi scrivendo da Napoli il 12 aprile '35, propose alcune sostituzioni. Nel *Quad. napol.* porta il n. XV ed ha per titolo *All'Abate S.*, e differisce dalla stampa parigina per le poche varianti riportate insieme con le proposte di emendamenti al Tommaseo. Le strofe non vi sono numerate. Nel cit. *Elenco autogr.* è intitol. *Ritiro campestre. All'Abate S.* e comincia *Chiedi se gli occhi e l'animo.*

vv. 7-9. Se più l'orgoglio piacciami
Delle ondeggianti spiche
O de' pendenti grappoli
[O de' frequenti . . .]
(*autogr.*)

vv. 42-43. *Prima erano:*
E per duol dalla trepida
Mano il plettro fuggì —

poi propose:
E per dolor che vinsemi
Rotto il canto vanì.

vv. 50-55. *Proposte:*
Nella contrada italica
Tanto favor s'aduna,
Né passeggiero od ospite
O amico di Fortuna
Ma vive eterno ingenito
Spirto di gioventù. —

In te contrada italica
Benché d'affanno bruna
[In te non puote, Italia
Forza o sciaura alcuna]
[O corsa e ingombra Italia
In te sì bassa e bruna
Non passeggiero ed ospite
No amico di Fortuna . . .]

v. 63. ardita Fe'.

XIX. — *Silla e Carlo V.* Composta a Parigi e poi inviata al Tommaseo da Lione il 12 febbraio 35 e da Napoli il 15 febbraio 35 con proposte di emendamenti. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXII. Le varianti son tratte dalla copia inviata al Tommaseo. Altro autogr. è in BNN. B. LXXVI, f. III A, a.

vv. 1-2. che di Fortuna
Con superba umiltà s'aggiunse il nome,

vv. 7-12. Volle posando dalle lunghe stragi,
Di stupore atterrir gli sciolti servi?
O fastidio sentì d'esser Signore ([a])
Alla sprezzata gente? o ne' recessi
Del ferreo core serpeggiò rimorso?
O a lui la pace dell'altezza increbbe?

([a]) O dispregio l'assalse de' mortali,
E tedio di calcarli. O nelle cieche
Vie di quel core serpeggiò rimorso?

vv. 17-18. Qual fu il pensiero, che t'addusse al Chiostro
Da tante Reggie?

vv. 20-23. O dalla vastità de' tuoi pensieri
Cui disperavi empir, vinto scendesti?
O alfin percosso dal terrore eterno ([b])
Prima che l'alma innanzi a Dio salisse

([b]) . . . . o fu terrore
Di que' misterj che la tomba preme...
Colui che ottien per nascimento il regno ([c])

vv. 25. ([c]) Chi nasce al regno e successor l'ottiene

vv. 28-34. Tal v'ascende com'entri a suo retaggio ([d])
Ma quei che a terra dal supremo grado
Vien volontario (né viltà lo muove)
Forte dubbio è de' posteri lontani
Alle menti inquiete indagatrici
Dell'arcano consiglio. In tant'altezza

([d]) Tanta d'impero cupidigia sforza
Con natural furor gli umani petti...

v. 37. Scopron dal sommo d'improvvisa cima

XX. — *Malinconia*. Manca la data. Nel *quad. napol.* porta il n. XXXI ed ha qualche lieve variante dal testo a stampa. In BNN. B. LXXVI, f. III A, d, e B. LXXVII, f. II a, vi sono due minute con varianti. In *Zib. Cro.*, p. 261, si ha una redazione alquanto diversa ma con analoghi concetti e sentimenti, che dev'essere stata composta tra il '38 e il '40; si appone tra le varianti insieme con quelle tratte dalle suddette minute.

Ecco la var. contenuta nello Zib. Cro:

Non alberga solamente
La gentil Malinconia
Dove nebbia prepotente

Vela il Sole e neve veste
D'alti abeti le foreste
E sull'onda che va via
D'aer freddo il peso scende
Ed immobile la rende.
  Questa vergine pensosa
Ch'è rivolta ognora al Cielo
È più casta ed amorosa
Dove e' splende senza velo,
E la terra non le invia,
Da quel dì ch'ella si piacque
Della sacra, alta armonia
Che il perpetuo suon dell'acque
Nel sorriso della Luna
Nelle sguardo delle stelle
Ritornando ad una ad una
Tra le vivide campagne
Dove ridono più belle
Le sembianze di Natura
Ella sente — più possente
Quella voce, che le piagne
Nel profondo; e più sospira
Degli spirti al chiuso mondo
Che d'intorno le si aggira.
  E tu splendi, Italia mia,
Di mirabile bellezza
Tu di gloria e di sventura.
Chi può dir con degna altezza
Quel che fosti e sei fattura?
Salve, salve; e dove fia
Che di star più si diletti
La nodrice degli affetti,
La gentil malinconia?

XXI. — *Rimembranze*. Dev'essere stata composta tra il 1837 e il '40. Nel *Quad. napol.* ha il n. XVIII. In *Zib. Cro.*, pp. 373-78, v'è un abbozzo tormentatissimo di correzioni, col titolo *Quartine* e una strofa (tra la 7ª e la 9ª) di meno. Lo si riporta integralmente a p. 412 (Lib. III, n. XLIV) anziché porlo qui tra le varianti. Di queste si danno alcune altre delle più notevoli.

Str. 1, vv. 3-4. Errante gioventù, di cosa in cosa
Come a me ne' maturi anni tornate?

Str. 3. Tempi, lochi, pensier, dubbj, desiri
Vengono al core, abbandonata stanza,
Pieni e confusi di strani sospiri
E lieti di mirabile speranza.

Str. 4, vv. 3-4. Desire anela ed aspetta umiltade
Schiette virtudi del tempo più verde. [Miti]

Str. 6, v. 4. Si fosse quei che a nostre viste è Duce

Str. 8. Più l'alma si raccoglie e s'affatica
Entro a se stessa, e le rimembra
Il tempo, in cui di poco ell'era uscita
Di mano a Dio, del suo soffio . . . . .
[Più l'alma si rimembra . . . .
In cui di poco a Dio di mano uscita]
[Più l'alma si ricorda il tempo in cui [si sovvien del]
Di poco ell'era dal Fattore eterno
Liberata al sentir, e già . . . . . .
Trepida agiva ancor del soffio eterno . . .]
[Più l'alma ricordando al tempo sale
In cui di mano al suo padre superno ecc.]

Str. 9. Più s'avvicina al suo principio, e crede
Ed ama, e spera, ed in ben far s'aita
Né in timidi s'appaga ozj di Fede
Ma per le vie dell'operosa vita

Str. 10, v. 1. Corre potente, ecc.
v. 4. E cerca e trova e non nasconde il Vero

Str. 12. Più in fatti egregi si travaglia forte
E lascia alti vestigî in questa polve
Più leve l'alma per favor di Morte
Dal ben durato carcere si solve.

XXII. — *Andrea Doria.* Manca la data. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXIII e non differisce dal testo a stampa.

XXIII. — *Ad un Amico* (cioè N. Tommaseo). Fu composta in Parigi verso le ultime settimane del soggiorno ivi del poeta. Da Napoli, poi, il 12 aprile '35, gliene proponeva qualche emendamento. Nel *Quad. napol.*, al n. XXVII, ha il titolo: *A Nicolò Tommaseo*. In *Nunc.*, *passim*,

si hanno vari abbozzi dai quali non mette conto trarre varianti. Nel cit. *Elenco ms.* il primo verso è: *In secol molle i' venni a questa vita.*

Proposte di sostituzioni:

v. 25. Se lei rivedi che t'amò d'amore

vv. 34-5. [Così m'è caro che nel suo romito
Mi favelli la Musa.]

Tal nel seno di gioja inaridito
È il dettar della Musa.

XXIV. — *Solitudine.* Manca la data. Nel *quad. napol.* ha il n. XXXVII e non differisce dalla stampa. Altro autogr. con molte correzioni si ha in BNN. B. LXXVI, f. III A, c.

XXV. — *Michelangiolo.* Fu cominciata nel gennaio del 1838. Il 9 febbraio successivo l'autore scriveva al Tommaseo di averne fatto soltanto quattro stanze e gliene inviava la prima per saggio. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXVIII. Un abbozzo si conserva in BNN. B. LXXVI. Un altro delle sole prime tre stanze numerate romanamente e tormentatissime di correzioni si ha nel *Zib. Cro.*, pp. 263-76, e porta al principio questa dichiarazione: « Ad intelligenza di questa poesia si ricorda quel che contano le storie, e la biografia di Michelangelo: ch'egli fortificò Firenze massime co' bastioni del colle di S. Miniato contro l'assedio del 1529, benché obbligatissimo a Lorenzo de' Medici che lui adolescente aveva indirizzato agli studj dell'arte in San Marco, e da Clemente VII Papa adoperato in grandiose opere ». Altro abbozzo, anche esso con le stanze numerate, e pieno di cancellature si ha in *Nunc.* BR. I, pp. 39-45. Da tutti questi abbozzi si trascelgono le varianti più notevoli.

I

Non allor che le nude
Consacrate da Sisto ampie pareti
Del novissimo giorno
Colorasti, nell'alto [Infondesti
Curvando i consapevoli Profeti; Testimoni curvando i gran Profeti]

Non allor che da rude
Marmo l'effigie di Mosè traesti
[Masso l'imago]
E le spirasti Dio dentro e d'intorno
Fosti maggior di quando al duro assalto
Che movea dall'Imperio e dalla Chiesa
Verso la patria tua saldo ponesti
Incontro mole di mural difesa
Propugnator novello
Da la queta balzando arte del Bello.

II

Tuo smisurato ingegno
Corse altezze che altrui non son cammino
[Trovò]
E nell'opre che stanno
[Che tante vie s'aperse e altrui serrolle
Sforza ad avergli Fede;
Io verso quella che perì m'inchino
[Dolente a quella. . . . [Io mesto]
E porgo a' carmi segno
Non senza alto disdegno
L'eccelso propugnacolo che giacque
Pensando come stette e come. . . . .]
Disfatto poi che mercenario inganno
Tradì Firenze e in Servitù la diede.
Sola tra l'opre tue non dal furore
[Quella fattura tua non dal favore]
Dell'inventrice Fantasia si nacque,
Tua mente in essa s'informò dal core
[Quivi la mente s'informò. . . .
Che intemerato e fido
Ed affetto infinito
Di provvedenza ardea pel patrio nido.
Segnò de' valli e de le torri il sito]

III

Dell'eternal tuo nome
Sorrise astuto alle primizie adulte
Il favor medicèo,
Ma patria e Libertate
Di tua mano l'avevi in petto sculte;
L'indignissime some
[Abbandonasti . . . . . le blandizie]
Cittadine esecrasti, e i blandimenti
[e l'ire]
Pontificie fur vane, e non poteo
Nel custodito seno entrar viltate
Spesso l'ingegno cui Natura impose
[Spesso a' servi l'ingegno per Natura
Libertà ne fa getto e vuol servire.
D'esser liberi impose]
Ma fosti tra le poche alme sdegnose
Tu che in cotanti vivi
L'interno fonte traboccar sentivi

XXVI. — *Pentimento.* Fu composta in Napoli nel luglio del '36 e inviatane una copia al Tommaseo con lettera del 17 agosto '36; da essa son tratte le varianti. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXVI e non divaria dalla stampa.

v. 2.	Lava le colpe
v. 25.	Suona il pietoso
vv. 35-36.	Un vivere devoto Ne' gaudj del Signore!
v. 40.	La notte del mio cor
vv. 70-72.	la sozzura Dell'alma, e mentre invoco Discenda il tuo favor.
v. 89.	Il tuo favor discese

XXVII. — *Enrico Dandolo.* Concepita nel marzo del '36 (il 7 di quel mese scriveva al Tommaseo: « vorrei scrivere una canzone sopra Dandolo »), fu cominciata nella prima metà del '37 in Catanzaro (nell'elenco dei « componimenti fatti in Catanzaro » — *Zib. Cro.*, p. 320 —, è indicata come « canzone di due sole stanze »), ma fu compiuta molto più tardi. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXII e non differisce dalla stampa. Un abbozzo delle sole due prime strofe, ma zeppo di cancellature e rifacimenti si ha in *Zib. Cro.*, pp. 316-20.

XXVIII. — *Il Poeta.* Fu composta, nella sua prima redazione, in Napoli, nella primavera del '35; e inviandone, il 12 giugno 35, un esemplare al Tommaseo, gli diceva di avere scritto « sull'infelicità de' poeti »; ma esso differisce molto dalla redazione a stampa, il cui autogr. nel *Quad. napol.* ha il n. XIV. Si riporta come variante. Altro autogr. è in BNN. B. LXXVI, f. III, A, a.

Redazione, inviata al Tommaseo:

I

A chi facile spira
L'intimo carme, ed è signor possente
Della tentata lira
Vaneggia l'altra gente
Che quiete felice
Sia perpetua del petto abitatrice.

2

Né sol della sua fama
Invidia il volgo maraviglia cova,
Ed o beata, esclama,
Fantasia che ritrova
Tante letizie sparte
Per l'Universo, e le compone in arte.

3

Ma quegli in suo segreto
Divina e piagne dell'umane cose:
Nel suo riso più lieto
Sono lacrime ascose,
E da gioja non viene
La pietà del suo verso all'altrui pene.

4

A lui torna incessante
Per entro all'armonie della Natura
Un sospiro vagante,
Ed arreca sventura,
E tu luce superna
Tu del Creato pellegrina eterna

5

Perché al vate più chiara
Splendi, eppur di mestizia così piena?
Poi la favola amara
Di sua gioja serena
A lui romito giunge
Con importuno mormorio da lunge.

6

Raro un cor femminile
In tanto duolo con amor discende,
E s'anco una gentile
Il poeta comprende
E in lei come in sua meta
L'alma tremante di desio s'acqueta,

7

Nel profondo intelletto
Piove improvviso una celeste forma,
Che d'immortale affetto
L'arde e dispar senz'orma,
E dietro alla fuggita
Egli consuma l'affannosa vita.

8

Ahi! prenderebbe a schivo
L'infausto dono dell'arguto ingegno,
Se non fosse nativo
Valor, che a proprio segno
Come saetta il mosse
E se l'orgoglio del dolor non fosse.

XXIX. — *Libertà*. Manca la data. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXV e non differisce dalla stampa. Un abbozzo, tormentato di correzioni, è in *Zib. Cro.*, pp. 226-30.

O Libertate, nel tuo petto ferve
Un antico desiro e procelloso [Un desio procelloso una speranza]
Le tre altezze tentar che sono accolte [Son richiuse]
Misticamente nel tuo santo nome. . .
5 Superbiscon commossi i miei pensieri
E son lor l'armi, ma tremar li polsi [Dell'arduo intento, ma. . .]
Sento, e andar per le vene un grave gelo
Tra la crescente fiamma, e in cui pugnando [Tra la fiamma che m'arde]
S'abbracciano paura ed ardimento
10 Pur vince il generoso a te sì caro;
Sull'ali ferme a volo inusitato
Il mio carme si leva e ti persegue [pensier]
Di possanza in possanza in fin che tutta
Tua celeste beltà scenda nel verso. [Tua divina . . . . nel carme]
15 Nella quiete sua l'Onnipotenza [O primamente allor significata
Giacea: ma quando col voler si mosse Quando . . . . . l'Onnipotenza volle]
Primamente tu fosti, e nelle prime [Che la giacente nella sua quiete
Pure celestiali intelligenze Onnipotenza col voler si mosse
Tutta venisti con l'afflato eterno. Nelle pure celesti intelligenze
20 Esultavano intorno all'Increato [al Trono] Spirata forti con l'afflato eterno]
I novelli immortali, e radiava

	Della sua giovinezza il Paradiso.	
	Quando turbonne il limpido sereno	
	Quell'eletto da Dio, fra i suoi più cari,	
25	Che torcendosi al mal superbo stette	
	Contro al proprio Fattore, onde giú cadde	[onde rovescio
	Con la turba seguace in cieco abisso.	Cadde giù nell'abisso e piovver seco
	Ma trionfasti immacolata e santa	Quei che stati eran seco al grande oltraggio]
	Ne' gloriosi Arcangeli rimasi	
30	A Dio con l'altri Arcangeli fedeli.	[Con l'altro Paradiso a Dio fedeli]
	Né meno intera, o Libertà, spirata	
	Fosti nella possente anima umana	
	Non minor dell'angeliche sostanze	
	Benché affissa alle membra e quaggiù po- [sta	
35	Donde l'ardua salita al suo Fattore	
	L'è gloria faticosa. E che?	[Come il fumo s'innalza e cade il sasso
	È dunque il voler nostro e ciecamente	Dunque sarebbe il voler nostro? e fora
	Come il fumo s'innalza e cade il sasso	Non conscia la virtù, fato il delitto?
	E tien l'indeclinabile cammino?	Non error che lusinga il nostro orgoglio
40	Tu se' vero che scoppia e si rivela.	Ma sol vero che scoppia e si rivela
	Ma se in alcun mortal sofferse oltraggio	Che se da alcuno sotto il grave carco
	In fosche nebbie di caduca vita	Della vita mortal sofferse oltraggio
	[Sicché il travaglio da dubbio svolto]	Si che il dubbio tremendo il cor gl'infesta
	Lascisi a tergo le cittadi, ascenda	Lascisi ecc.]
	L'aeree cime, s'inginocchi e preghi,	
45	Poi risorgendo e rimirando intorno	
	Te senta, o diva Libertate, in petto.	
	E n'esulti tremando e allor che avvalli	
	Ver la dimora de' viventi il passo	
	Gli si legga sul volto austera gioja	[e mostri gioja]
50	Così dentro le nostre alme governi,	
	Che per te son capaci, o generosa,	
	E di morte e di colpe e di rimorso	
	Ma fuori arbitra siedi, o Libertade,	
	. . . .	
	Tu reina, tu sola, e la superba	
	Felicitate è tua seguace ancella.	
	. . . .	
	. . . .	
	. . . .	
73	D'invidia in terra il primo odio si nacque	
	. . . .	
	Di Caino il sitibondo	
	Ferro brandito nel fraterno seno	

Di mano in mano insanguina la terra
Ed in ogni uccisore Iddio ravvisa
Il fratricida che fuggia credendo
Poter celarsi all'infinito sguardo.
Soltanto, o Libertà, soltanto il sangue
Ch'è per servarti con dolor versato
Dal libro delle colpe si cancella

. . . .

Ma il tuo terzo poter soltanto è noto

. . . .

Sì quando messagger mandi
E rendendo le spoglie a questa terra,
L'anima sciogli,

Iddio soltanto
L'uomo chiamava a la patria per essa

. . . .

L'uomo affretta di tua venuta il tempo
Se non col desiderio, e co' pensieri
D'altri . . . .

XXX. — *Ad una gentile.* Nel *Quad. napol.* ha il n. XXXVI: e, tra la 6ª e la 7ª, due strofe risultano cancellate in modo illeggibile; non v'è divergenza dalla stampa. Manca qualsiasi indizio per poter cercare a chi sia stata diretta.

XXXI. — *Tommaso Campanella.* Fu cominciata nella primavera del '42. Il 30 maggio di quell'anno così il poeta ne scriveva al Tommaseo: « Tentai il Campanella: non è finito »; e il 10 gennaio successivo: « Ho scritto il Tommaso Campanella in 86 terzine » (sono invece 87). Nel *quad. napol.* ha il n. XXIX, e non divaria dalla stampa. Ma la composizione ne dovette essere laboriosissima, come dimostrano i numerosi abbozzi giunti sino a noi: ben 63 se ne contano in BNN. B. LXXVI, f. II; altri « Appunti sul Campanella » in *Zib. Cro.*, pp. 53-55 e 59-60. Se ne trascelgono le varianti più notevoli.

Appunti pel Campanella

Quai di ardenti fervide faville
Tali l'accesa mente i suoi pensieri
Gittava impetuosa a mille a mille

E sola diradò la sua tenebra
Di quell'ira la luce e di quel canto

E il Vicario di Cristo il qual sol uno
Dovria . . . .
Di quest'empio banchetto esser digiuno
Quivi — satollo più soave fiume
Come sbocca da valle ira di vento . . . .

Or che fa questa Italia un dì Reina?
Serve e folleggia.
Quasi uomo ch'è tutto una sentina

Né la doppia prigion che mi ritiene
Di far che non risalga al sommo Iddio
Il possente pensier che di lui viene.

E vagheggiai tremando l' . . . .
E l'umano voler ch'è proprio fato

Spesso sonò la voce mia
Ma quante volte piansi inosservato
Sull'ora bruna delle leste sere.

Varianti:

vv. 22-33. Mentr'io pensosamente innamorato
Del mistero dell'alma entro me chiuso
Giva il volo tentando a cui son nato.
In me Natura si torcea dall'uso
Sdegnosamente e me quello sostenne [?]
Con la terra l'aere era confuso
Poiché [Quando] Dio chiaramente in cor mi venne
Per pensar proprio e non per dire altrui,
Tutte fremer sentì le adulte penne
[Tutte sentì del mio pensier le penne]
Dell'intelletto compiuto mi fue
Ogni cagione nel Mondo
Come affetto recando suso a lui
Senza termine alcuno il suo profondo
Sulla sembianza senza fine espressa
[O raggio
Che mi penètri in questa oscura cella
Grave e senza intelletto il vero veggio]
Che con le braccia del circondo
Sentono tutte cose ed io con esse
E ciascuna d'istinto è provveduta [posseduta]
[a sembianza del suo moto impresso]

vv. 130-160. irto di ferro
Dallo spiraglio mi fu concesso
Che cancello mi fu mio mondo intorno
[Io tendendo la vista miro intorno
Il golfo pieno di beltate offeso
E in letizia del mio spirito oppresso]
Con gli il golfo e sue bellezze osservo
Se miro dritto Posilippo adorno
Procida ed Ischia di poco divise
Che con Miseno un sol contorno
Posto di Capri le rocce ricise
Da cui come da placido recesso
Sul mondo l'ira di Tiberio rise,
Giungo alla punta che il mio nome istesso
Porta in un dì che si piace si rattrista
L'anima mia come prova sì spesso
[Tocco la punta onde il mio nome istesso
A me tornando piacemi e mi attrista
. . . . come provo sì spesso]
Vietami di qui oltre con la vista
Ma dietro a quella la terra si stende
Tanto che i liti di Calabria acquista
Oh materna Calabria! oh come [avido] intento
A te il pensiero mio che dalla china
Degli anni ascendo!
Oh lieti campi! e lucida marina
Che da Stilo scoscendi! oh altere vette
Dove l'ampia de' boschi ombra si china
Salvete, e voi nature audaci [ardite] e schiette
Ostinate nell'odio e nell'amore
Osservanti gli ospizj e le vendette
Quivi traluce sulla mente il core.
Ahi! color che sentiro e voller meco
Ora persegue tirannia feroce,
Questo è il solo dolor che mi fa cieco!
Deh fossi almeno, poiché fui radice
Delle sventure lor, deh fossi seco.
A quell'alma del Vero indagatrice
Era forza la santa Libertate

vv. 166-71. Ora [Dunque] veggendo queste liete rive
Infette di servaggio in me si nacque
Alto desio di purgarle, e vive,
E in eterno vivrà tanto mi piacque

Si lamentano i liti, e gemon l'acque
E favellano meco! oh dolce raggio
Che in questo loco a stento
Non è senza intelletto il tuo viaggio,
[Quel che l'uomo aspro servaggio
E quel superbo a cui già l'uom soggiacque]
Tu della vita universal ch'io sento
. . . . . mesca a luce e fiamme
Di verità mi punge e d'ardimento.

XXXII. — *I poeti venturi.* Manca la data. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXXVIII, e non divaria dalla stampa. Una minuta, con le strofe numerate, è in *Nunc.* BR. I, pp. 3-10. Se ne traggono le varianti.

Str. 1. Forse sereni e splendidi
Forse di sé beati
A nostra vita languida
Succederan beati
Audace il lor pensiero
E gravido del Vero
Per la ventura età
Qual occhio inevitabile
Scendendo servirà

[E de' passati secoli
Aggiunto il patirà]

(*altra*)
Forse color che prossimi
Dopo di noi verranno
Dalle commosse
Beati appien saranno
Come i profeti antichi
In venerata pace
Il lor pensiero audace
Ver la ventura età
Qual occhio inevitabile
Scendendo cesserà

Str. 2. Noi preme un duolo torpido
Noi tarda una sventura
Che di rimorsi è gravida

D'affanni e di paura
Nel petto del Poeta
Non s'agita il profeta
Gli è chiuso l'avvenir
Morte l'età che furono
E dell'età che furono
Presente il suo languir
Rappresenta il languir

Noi del dolor dei secoli
Eredi sconsolati
Pingiamo. O beatissimi
Voi forse ancor non nati
Cui rivelate già
L'ampie novelle vie,
Per cui le genti andran
Qual da sublime vertice
Interminato pian
Nel primo tempo
Ne' primi tempi vividi
Stettero i Vati e il cantico
Com'inno dagli altari
Di vivere profondo
Il giovinetto Mondo
Si circondò d'amor

Str. 3. Pur or di lungo obbrobrio
Spezzammo la catena
Ne' nostri petti il libero
R   risorge appena
Appena ne conforta
Natura ch'era morta
Per lunga servitù;
In noi vogliosa e languida
Si muove una virtù

Spiccia su noi il vivido
Balzar della prima onda;
Poscia fra ripe altissime
Verrà piena e profonda
Quindi risuona flebili
Cose il ruente verso
E
Splendor dell'Universo;
E   dolor
Ed un arcano lutto
Si   a tutto
E   l'angelo di sé
L'amor si mesce al cantico
All'inno della Fe'
Ed un segreto gemito
Dentro di noi si lagna;

Str. 4. Qual colpa inespiabile
In noi dolore ha sede;
D'amor si mesce al cantico
All'inno della Fede
Un gemito affannoso
Esso d'amore al cantico
All'inno della Fede
Indomito si mesce;
Qual gemebondo augel
Si mesce al faticoso
Si move senza posa
Qual gemebondo augel
Fra le campane floride
Sotto l'azzurro Ciel

Str. 5. Ma il nostro duolo è simbolo
Di tarda età caduca
          ad infallibile
Promessa che riluca
Augurio ad infallibile
Promessa che riluce
Sulle future genti
Sì come in sue fulgenti
Un nuovo eterno Sol,
Progenie un nuovo Sol
A tanto distendeasi
Di nostra vista il vol

Str. 6. Questo possiam dalle ambagi
Di dolorosa valle
Altri sull'erte liberi
Distingueranno il calle
Quai vigili vedette
Di nostra Umanità,
E con parole ai popoli
Più sante tornerà

Che sulle prime vivide
Onde del tempo, allora
Che siate

Lì ruinò profondo
Il giovinetto mondo

Str. 7. Che nei tempi vergini
Del giovinetto Mondo
li amò con impeto
Quand'ei devoto e semplice
Li riverì profondo
E nel balzar veloce
Conobbe con terror
Ed adorò l'immagine
Del verbo creator.

XXXIII. — *Versi giovanili.* Nel *Quad. napol.* ha il n. VII. Furono editi dall'Imbriani (X). Un abbozzo è in BNN. B. LXXV, f. II.

XXXIV. — *Il figliuolo di Napoleone.* Nel *Quad. napol.* ha il n. XII. Fu ed. dall'Imbriani (I). Composto nel'aprile del '36, il P. ne inviò un esemplare al Tommaseo a Parigi, e, scrivendogliene nel luglio successivo, si rammaricava d'aver visto « nel primo numero dell'*Italiano* citati alcuni versi dell'ode mia pel Duca di Reichstadt »; ed aggiunse, « era meglio non citarli affatto, ma volendo pur fare bisognava interporre de' puntini dove si sopprimeva qualche strofa... ».

XXXV. — *Ad una poetessa Italiana* (Maria Giuseppina Guacci-Nobile). Fu ed. dall'Imbriani. Nel *quad. napol.* ha il n. II. Un altro autogr. con correzioni è in BNN. B. LXXV, f. II B. Il frammento finale è in *Nunc.* L'ultima stanza, che è la più tormentata di correzioni e forse, nel pensiero del poeta, non doveva terminare la lirica, ha alcune notevoli varianti (non tutte decifrabili) e una diversa conclusione:

Odo muover querela
Che troppo il canto tuo forse dechina
Da' femminili affetti, e ti vorria
Talun più molle di pietate
Ben quando sull   alcun subbietto

Di tenera pietate o casto amore
Figlio, tu mostri, o donna, che giammai
Ne palpitava più . . . .

[Ma il secol nostro, e la ventura vedi]
Ma il secol nostro vedi
Chiaro, e quindi provvedi
[Di più egregia pietà]
Con egregia pietà chiusa nell'ira.
[Segui, o donna, tua via]
O donna armoniosa
[Segui l'alta via]
Segui l'alta tua via
Con quei che t'è compagno della vita
Contempla i Cieli, o donna armoniosa,
E le sue meraviglie ad una ad una
Reca nel tuo pensiero,
Con acceso desio
Le due figlie di Dio
Vagheggiando: Natura e Libertade.

XXXVI. — *A Giacomo Leopardi.* Fu composta a Parigi nel '34. Il Tommaseo, nel suo *Diario* annotò sotto la data del 7 dic. '34: « Il Poerio mi legge l'ode al Leopardi ». Da Napoli il Poerio, il 12 aprile del '35, fece sapere al Tommaseo che il Leopardi non aveva difficoltà a che la poesia dedicatagli si stampasse; ma il Poerio, pur avendo l'intenzione di mandarla in luce, se ne astenne disgustato di aver visto l'amico fatto segno di un'indegna subdola campagna di oltraggi.

v. 5. E ricchissimo pieno di desiro
v. 24. al Ver, che chiama errore (*Imbriani*)

XXXVII. — *Al sonno.* Fu edita dall'Imbriani (IV), che la fece seguire dagli sciolti datati *Parigi, marzo 1834*, intorno allo stesso argomento (v. Lib. II, p. 214). Nel *Quad. napol.* ha il n. XXXII. Un altro autogr., in buona scrittura, è in *Zib. Cro.*, p. 120, con la data 1842. Seguo questa lezione e dò qui quella dell'Imbriani con le altre varianti.

v. 10. Se talor così mi scossi
vv. 20-21. visitar.
Passan quelle, e l'alma è vinta

vv. 23-24. Da ineffabile speranza
Che lei sforza . . .
v. 30. Stanche l'ali . . .

XXXVIII. — *Felicità*. Fu ed. dall'Imbriani (V) da una redazione comprendente le sole prime strofe e con una postilla che diceva: «rifuso in un sonetto»; e lo riportava, indicandolo in quello che incomincia *Sentir nell'alma il prepotente affetto*; ma equivocò. Nel *Quad. napol.* porta il n. XXXIV ed ha la medesima postilla; ma più oltre, a c. 84 il sonetto indicato come quello «da sostituirsi al componimento intitolato *Felicità*», è quello che comincia: *Non l'amai ne' color di Fantasia*. Un autografo, allo stato di abbozzo, è in BNN. B. LXXV, f. II A. In *Zib. Cro.*, pp. 61-63, v'è una minuta accresciuta di altre quattro strofe nelle quali sono svolti i pensieri del sonetto. Si è preferito dare la lezione di questa minuta, come la più completa, riportando qui le relative varianti insieme con la redazione data dall'Imbriani. Dal posto che occupa nel detto zibaldone si può arguire che sia stata composta dopo il maggio del 1842.

vv. 3-4. Poiché passò stagion, come poria
La tua dolcezza rallignar nel core?
v. 5. possente (*Imbr.*)
v. 9. Mal dell'eterea tua luce si veste (*Imbr.*)
[De' tuoi veli odorati] [Degli eterei tuoi veli ecc.]
v. 11. [Ori]
vv. 17-24. Quando a un tempo mi sparve l'Universo
E rivelossi nella donna mia,
Della interna poteva alta armonia
Colmo allora e veloce uscir mio verso.
Ma non volli alla lira
Fidar l'alma secreta;
A che tardo poeta
Tento dunque le corde? E chi m'inspira? (*Imbr.*)
[Quante speranze che salian segrete
Giacquero sì, che nella mente mia
Quasi . . . che segnano la via
S'affollar . . .]
vv. 26-27. [Voluttà disiosa intima e pia
Gentil consenso, cara compagnia]

vv. 29-32. *a*) Nel rimembrarti io sento
Non dirò già tormento
Non certezza di speme

b Come da vetusto...
Sepolcro esce lamento
Nel membrarti io mi sento
Di funesta pietate affaticato
c) Come da visitato
Sepolcro esce lamento
Tal nel membrarti io sento
Di morta speme un grido prolungato .

v. 36. [Inafferrabil battea l'ali dischiuse]
v. 40. [l'amor]
v. 52. [Tutte le forze]
v. 55. [Alzami]

XXXIX. — (Son.) *Non l'amai ne' color di Fantasia.* Nel *Quad. napol.* non porta numero. Vedi num. preced.

XL. — *Dubbio.* Fu ed. dall'Imbriani (VI) con la data: gennajo 1843. Nel *Quad. napol.* ha il n. XXXIX. In *Zib. Cro.*, p. 123, v'è un autogr. in bella copia, ma senza titolo e con la data del solo anno, ed ha notevoli divergenze dal precedente. Un abbozzo con molte correzioni è in *Nunc.* A', 4. Si dà la lez. dell'Imbriani collazionata sul primo autogr., e le varianti degli altri.

Var. (*Ed. Imbriani*):

Signor de l'Universo, un giorno usciva
Sì leve d'umiltà la mia preghiera
Che forse a te saliva.
Sorgeva io mattutino
5 Del Cielo a vigilar le meraviglie;
In cor si contemprava inno divino,
Che, fra le cure de la terra figlie,
M'abbandonava poi, ma in su la sera
Tornava al tornar delle
10 Celesti, innumerabili sorelle.
Io posto mi sentia da la tua mano
Là dov'era mio loco;
E la tua volontade erami pace.
Di Fe' nella vivace
15 Perpetua fiamma divampava il foco
D'Amor non chiuso nel mio petto invano;
E quanto duol soffersi,

Qualora a te l'offersi,
Mi fu mite Mistero,
20 Velo alla gioja dell'eterno Vero.
Perché sì amaro senso or mi fa guerra?
Perché dovunque nell'ampiezza io guardo
Delle cose d'intorno,
Importuno, codardo
25 Vien meco il dubbio e mi costringe a terra
Il pensiero che al Ciel facea ritorno?
Perché t'ascondi, o Dio?
Perché non è più templo il petto mio?

Altre varianti:

Signor dell'Universo, un tempo usciva
Mia preghiera sì schietta
Che forse a te saliva.
E a me che mattutino
Vigilava del Ciel le meraviglie
Si contemprava in cor inno divino

[sì schiva]

[I' sorgea mattutino
Del Cielo a vigilar le meraviglie
E in me si contemprava. . .] [si destava in core]

Poi fra le cure della terra figlie
Tornanti in sulla sera
M'abbandonava poi [il cor], ma in sulla sera
Tornava al tornar delle
Celesti innumerabili sorelle

[Che fra le cure della . . . .]

E il dolor ch'i' soffersi
Qualora a te l'offersi
Pure mite mistero
Velo alla gioja dell'eterno Vero

E quanto duol soffersi
Qualora a te l'offersi
Mi fu mite mistero
Velo ecc.

Io posto mi sentia dalla tua mano
Là dov'era mio loco
E la tua volontate erami pace

Perché sì amaro dubbio or mi fa guerra
Perché mi cade a terra

[ed i pensier mi parte]

XLI. — *Ad un Amico.* Fu ed. dall'Imbriani (VII). Nel *Quad. napol.* ha il n. XL. Altro autogr. in buona scrittura è in *Zib. Cro.*, p. 198, senza la data e con lievi varianti. Non si conosce chi sia l'Amico.

XLII. — *L'America e Colombo*. Fu ed. dall'Imbriani (VIII). Nel *Quad. napol.* non ha numero; è a c. 86.

XLIII. — *A* *** Fu ed. dall'Imbriani (IX). Nel *Quad. napol.* è a cc. 86-87 e non ha num. Un altro autogr. è in BNN. B. LXXVII, *Taccuino*, pp. 22-31. Un altro ancora, in bella copia ma senza l'intestazione e con lievi varianti, è in *Zib. Cro.*, pp. 200-02.

v. 9. [Non t'aggiri in sua . . .]
v. 15. [Nel viaggio, nel soggiorno]
v. 19. [Così l'anima rapita]
v. 43. [Se dal cor . . .]
v. 51. [dal tuo sguardo]
v. 53. [E la mente al vero chiusa]

XLIV. — (Son.). *Sentir nell'alma il prepotente affetto*. Nel *quad. napol.* è a c. 84 e non ha num. Ed. dall'Imbriani. Vedi sopra n. XXXVII.

XLV. — (Son.). *Quando indugia nell'aer che s'annera*. Ed. dall'Imbr. in nota alla lirica: *Quando il giorno dechina* (XXXVII). Nel *Quad. napol.* è a c. 85, e non ha numero.

XLVI. — (Son.). *Era deserto il tempio; ed una sola*. Fu ed. dall'Imbriani in nota alla lirica *Il tempio* (XX), dicendolo inspirato dallo stesso sentimento. Nel *Quad. napol.* è a c. 85v e non ha numero.

XLVII. — *A Giacomo Leopardi*. Fu composta circa dieci anni dopo la morte del Leopardi e poi pubblicata nel giornale «L'Italia» di Pisa del 15 gennaio 1848. In *Zib. Cro.*, pp. 126-32, v'è la minuta della prima stesura, sotto la data del 20 giugno 1847, piena di correzioni e di rifacimenti. Se ne riportano le varianti.

20 Giugno 1847

A me nell'alma esulta [A me nella commossa anima esulta]
Animosa canzon che crebbe occulta
Che a te vola, animoso italo vate
Gloria a sì prona etate.
Non per arte s'adduce a certo segno
Il verso esce potente

D'innata libertà siccome è segno
Che, levandomi a sé, qualche favilla
Rapir m'è dato del tuo divo ingegno.
Oh quante volte per solinghe piagge
Mentre intorno imbrunìa l'aria tranquilla
Andai di te pensoso
Come colui cui tragge
Senza riposo un immortal desio;
Fremer sentia nel vivo petto i carmi
Come guerrieri in armi,
Ma parea sigillato il labbro mio.

Or s'apre e alle profonde
Voci del cor risponde
Gentile affetto di memoria degno
Sulla mia adorna lira
Né per lungo silenzio il tardo canto,
O spirito salito
All'Amore infinito,
Men pio sarà di pianto.

Vivesti oscuro in fra la gente e so[illegible]
Ed il perpetuo canto
E compagni ti furo
Il vano desiderio il casto duolo,
Ma poi che vinse le tue membra il duro
Sonno di morte, dal remoto avello
Qual di dura prigion sublime augello,
La tua fulgida fama alzossi a volo.

Alla vergine ignara
Cui tentò il sen d'amor cura segreta
La tua canzon fu cara;
E quei che stanca nell'eterne cose
La mente irrequieta: [E il sofo di sua mente irrequieta]
E l'esule affannoso a cui ritorna
Della patria l'imago;

E qualunque erra qui misero e vago
D'un ben che gli traluce e non aggiorna;
Sentir l'imperio del tuo dolce verso; [Vissero in forza del]
Ché tu fosti, o Cantore,
Intelletto e pietà d'ogni dolore.

Chi ti persegue d'una vil rampogna
Perché l'intimo petto
Apristi ingenuo e schietto
Né soffristi il tuo canto esser menzogna?
Generoso infelice,
Maledetto colui ch'empio ti dice!

Se t'ange il dubbio fero
Muor tremebondo e lento
In arcana dolcezza il tuo lamento, [Pien d']
Per precipite via
S'anco più lunge vai dal sacro Vero.
Non è bestemmia il disperato accento,
Ma l'affetto lo volge in armonia [E]
Che al Cielo ascende come cosa pia.

Se per deserti strani
Ti volve il tetro dubbio ed affatica
Tua gentile amorosa alma pudica,
Muor tremebondo e lento
In arcana dolcezza il tuo lamento;
Per precipite via
S'anco dal sacro ver più s'abbandona
Non è bestemmia il disperato accento
E l'affetto lo volge in Armonia
Che al Cielo ascende come cosa pia.

E certo il Ciel cortese
A noi ti diede; e quando
Spettacol miserando
D'oziosa sventura Italia è bruna
Né par che più nessuna
Vergogna senta di sofferte offese
Incitator d'imprese
Che faccian forza a così rea Fortuna

Te del popolo il pianto
Onorò, generoso.

XLVIII. — *A Giuseppe Giusti*. Composta nella primavera del '44, in occasione della visita del Giusti a Napoli. Il 12 giugno di quell'anno il Poerio così ne scriveva al Tommaseo: « Ho anche scritto certe ottave per Giusti da me veduto quasi fanciullo in Pistoia, e che qui ho riveduto

con piacere grande, e preso ad amare come soglio quando all'ingegno singolare risponde la bontà dell'animo ». Una minuta se ne ha in BNN. B.LXXV, f. II, B. Fu edita postuma dal D'Ayala.

XLIX. — *Al mio amico e cognato Paolo Emilio Imbriani*. Fu forse composta tra il '44 e il '47. Un abbozzo zeppo di correzioni e lacunoso è in *Zib. Cro.*, pp. 160-63. Se ne traggono le principali varianti. Vide la prima volta la luce nell'ediz. D'Ayala.

Str. 1. Te mai de' plausi facili non prese
Brama o sprezzo o disdegno od altro affetto
Il tuo bennato petto

Str. 2. . . . . alma romita
Che commuove
Sgrida, ritiene

Str. 4, v. 2. Né a te la vita menomò del core

Str. 8, v. 3. . . . . e l'eco a te dell'infinita
Concordia è pace

Str. 9. Spesso nel verso tuo molle sospiro
Miserevole caso, o dubbio amaro,
Rende velata di dolor la lira
Suono più caro

Str. 10, v. 3. Tal per intimo senso in te diviene

Str. 11. Ne' carmi tuoi la Speme fuggitiva
Quando sembra sparir riede festosa
Che nella prova del dolor s'avviva
Più grandiosa.
Mentre nel carme tuo la fuggitiva
Speme piagni, è tornata; ogni affannosa
Prova in essa vien manco, e si ravviva
Più gaudiosa.

Str. 12. Molto nel verso tuo Fede non suona
Ma spira dentro innominata amica,
Come amator che di gentil persona
Pensi e non dica.

Str. 13, v. 1. Deh! non soggioghi così schietto senso
Il duro senno degli anni maturi!

L. — *Meditazione.* Fu composta nel dicembre del '44. Con lettera del 24 di quel mese il Poerio ne inviava al Tommaseo tre redazioni diverse della prima strofe, per averne il parere; e in una successiva del 26 febbraio '45 ne discuteva alcune altre proposte di emendamenti. Il poeta la scrisse per la « Strenna del Frassi in Pisa » (*Prose e versi a vantaggio di un asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come un monumento da erigersi alla Memoria di Luigi Frassi,* Firenze 1845), dove infatti fu pubblicata ma senza titolo. Il titolo *Meditazione* è nell'autogr. (BNN. B. LXXV, f. VI). Dalla « Strenna » la trasse il D'Ayala per la sua edizione, apponendovi il titolo *La Notte.* Col titolo *Meditazione,* invece e con parecchie varianti, fu edita in « Civiltà Moderna ». Cfr. anche *Lir. e Fr.*, p. 169.

Str. I.

Nell'ora amica al meditar più chiuso,
Quando le nubi imporporando, il Sole
L'estremo addio ne manda, errar son uso
Per le piagge più tacite più sole,
L'anima abbandonata a quel diffuso
Silenzio sdegna a' suoi pensier parole;
Ed al lento venir dell'aer cieco,
Volgesi indietro e gode essere con seco.

Altre tre lezioni, proposte al Tommaseo per la scelta:

a) In quell'ora che già nell'onde chiuso
Ancor l'estremo addio ne manda il sole
Dalle dipinte nubi, errar son uso
Là dov'altra stamparsi orma non suole.
È sì chiaro il sentier nell'alma infuso
Ch'ella sdegna velarlo di parole,
E al furtivo venir dell'aer cieco
Volgesi in dentro e gode esser con seco.

b) Quando nelle marine onde già chiuso,
Ancora ultimo addio ne manda il sole
Da nubi tinte in un color confuso
Di croco e d'or, di rose e di viole,
Quasi ricetto a' pensier miei, son uso
Alti cercar silenzj in piagge sole,
E al furtivo venir dell'aer cieco
Gode la vigil'alma esser con seco.

c) Quando nelle marine onde già chiuso,
Ancora ultimo addio ne manda il sole

Dalle dipinte nubi, errar son uso
Là dov'altra stamparsi orma non suole.
Nell'esterno silenzio circonfuso,
L'intime ascolto del mio cor parole,
E al furtivo venir dell'aer cieco
Gode la vigil alma esser con seco.

Da esse scegliendo, il Tommaseo propose questa, non accolta dal poeta:

Quando, nelle marine onde già chiuso,
Ancor l'ultimo addio ci manda il sole
Per le dipinte nubi, errar son uso
Per amici silenzi in piagge sole;
È sì schietto il sentir nell'alma infuso
Ch'ella sdegna *adombrarlo* di parole:
E *raccolta entro il vel* dell'aer cieco
Volgesi indentro, e gode esser con seco.

Str. II, v. 1. Mentre tornan le stelle a far la bruna
v. 3. Tornan le sue memorie ad una ad una
v. 4. A salutarla d'una mesta pace;
v. 5. E non . . .
v. 7. E un presentir . . .

Str. IV, v. 1. . . . . da straniero lito . . . v. 7, Finché dura . . .

Str. V, v. 7-8. Pur si rinvesca l'anima smarrita
Nelle lusinghe della bassa vita.

LI. — *La Stampa.* Fu composta a Napoli, nel giugno del '44, a richiesta del suo amico pistoiese Niccolò Puccini che la stampò nel volume celebrativo: *Monumenti del Giardino Puccini,* Pistoia, 1845; ma uscito effettivamente la fine di febbraio del '46. In BNN. B. LXXVII, f. III b, le varianti delle strofe 5ª e 10ª.

Str. 5, vv. 3-6. La diva Poesia moversi ancora
Sento per entro al concitato seno:
Ferve in me la parola, e parte fuora
Abbonderà del carme onde son pieno.

Str. 10, vv. 4 sgg. O con vocabol potente espresso è forse
Tutta delle romane armi la gloria
Nell'Aquila che vinto il mondo corse?

Str. 13, v 7. Foglio d'inchiostro . . . sorse la Stampa:

LII. — *Antonio Canova.* Composta in Napoli, nel maggio del '45, per il vol. cit. *Monumenti del Giardino Puccini.* In BNN. B. LXXVI, f. I. cc. 1-79, abbozzi tormentatissimi di correzioni uno dei quali porta quest'annotazione: « Cominciato verso la fine di aprile e finito di comporre il 3 maggio 1845. Ricorretta più volte a mezzo maggio ».

LIII. — *A Bellini.* Composta nel giugno del 44, fu pubblicata con le sole iniziali del nome dell'autore A. P. nella strenna napoletana « L'Iride » (N. S. I, 1845, pp. 25-27), con le strofe numerate romanamente. L'Imbriani, cui, evidentemente sfuggì tale pubblicazione, la stampò tra le *inedite*, da un qualche autografo lacunoso o indecifrabile, colmando poi le lacune in un *errata-corrige* nell'ultima puntata della « Rivista Bolognese ». Ma la stessa lirica era stata stampata, come inedita, nel 1865, su un foglio volante ad opera di un monsignor Andrea de la Ville (che mi dicono un assai bizzarro tipo di uomo e di letterato), il quale asserì di averla rinvenuta in un vecchio ms. siglato A. P., e di averla dallo stile riconosciuta del Poerio (fu poi raccolta dal medesimo in un opuscoli di *Poesie, precedute da una lettera del Conte Terenzio Mamiani* ecc. Roma 1887, p. 143). Più tardi, da un autografo fornitogli dal ricordato Giuseppe Poerio, ne pubblicò nel « Preludio », a. VII, n. 16, 30 agosto 1883, col. tit. *V. Bellini e A. Poerio*, una lezione lievemente diversa; ma essendogli sfuggita l'*errata-corrige* finale, ritenne la lezione dell'Imbriani ancora lacunosa e la integrò. In BNN. B. LXXVII, f. II a, vi sono ben tre esemplari (qui segnati con le lettere A, B, C) in buona copia ma con molte correzioni più quattro pagg. fitte di *Appunti per un'ode a Bellini*; alcuni di essi portano la data: *giugno 1844*. Uno degli esemplari ha anche una strofe in più (dopo la IV), che si riporta tra le varianti, le quali tengono conto di tutte codeste lezioni.

Str. I, v. 1. *Tutti gli autogr. e la stampa dell'« Iride » hanno:* itali vati; *solo l'Imbriani ha:* incliti. *Negli « Appunti »*, incliti *è cancellato e sostituito da* itali.

vv. 4 sgg.

Ed io con essi a gareggiar non vegno
Splendidi fior di Poesia non colgo
A farne industri al nome tuo ghirlande
Dal più chiuso dell'anima si spande
Una virtù d'affetto
Ed informato dalla tua melode
Prende di carme aspetto?

Str. II, v. 3. *« Appunti » e A):* Dell'alma intemerata

Str. III, vv. 5 sgg. Già vergin di paura
Presentimento allor santificava:
Empir quest'aere delle dolci note
L'anima s'affrettava.

Str. IV, v. 3. *« Appunti »*, *A*), *B*) *e Imbr.*: L'appresi; *C*) *Iride*: Lo appresi.

Dopo la IV seguiva quest'altra, poi cancellata:

Signor de' cori, oh quanto
Soavissimo pianto
Scende da' casti tuoi suoni all'invito!
Ma lacrima giammai
Così brillar mirai
Come quando dall'estasi rapito
T'avea la possa arcana.

Str. V, v. 1. *A*) A me nel duro esiglio
v. 5 *Tutte le lezioni hanno* nativa, *soltanto l'Imbriani ha:* sentiva.

Str. VI, vv. 2 sgg. *A*) Allorché il piè rivolsi
Al patrio loco era supremo addio
B) Quando il pié qui rivolsi
vv. 6 sgg. *A*) Tu sol mancavi atteso all'esultanza
Quando sopra mi stette il fiero grido:
Di lui non altro che la spoglia esangue
B) Tu, anzi atteso, tu sol, m'eri lontano
Quando sopra mi stette il fero grido:

Str. VII, v. 1. *B*) Non il natio loco
v. 3 *A*) Non Partenope mia ch'avesti altrice
B) Non la città del divo ingegno altrice
Il tuo cenere serba
vv. 6 sgg. *A*) Com'io la tomba che non vidi mai
Visiti col pensier, labbro nol dice
E tu dal Cielo il sai.
B) Ivi sovente il non veduto avello
Visita il mio pensier, né labbro dice
Com'ei s'inchina a quello.

LIV. — *A Giuseppe Montanelli.* Fu composta in Napoli, nell'ottobre del 1845, dopo la visita che vi aveva fatta il Montanelli; ed edita postuma dal D'Ayala. In *Nunc.* A, 5 [a-c], se ne hanno varie minute, tormentatissime di correzioni; e portano la data completa: *Napoli, 16 ottobre 1845.*

vv. 1-6. = Perché nella tua pompa, alma Natura
= Qui dove splendi di beltà cotanta

Malinconica ebbrezza al cor mi spiri?
= E qui dove Natura è così vaga
= Perché, Natura, qui dove sei vaga
Sei tu stessa d'amor,
Perché mi viene dalla tua bellezza
Malinconica ebrezza?
Come qui dove sorge
E qui dove Natura è così vaga
[Di sé Natura in adornarsi esulta,]
Al cor mi viene dalla sua bellezza
Malinconica ebbrezza?

= Qui dove suona il nome
[Nella terra che ha nome]
E spira l'aura ancor delle Sirene
[Dell'antica Sirena, e in cui Natura]
Dove Natura in adornarsi è vaga
Più lietamente, come
Al cor mi viene dalla sua bellezza
Malinconica ebbrezza?

vv. 7-11. Perché mentre lo sguardo erra e s'appaga
Fra i verdeggianti colli
Lieti allo specchio del tirreno mare
Ritrovo gli occhi miei di pianto molli?

= Com'esser può che mentre erra e s'appaga
[Perché mentre lo sguardo]
Il guardo mio fra 'l verdeggiar de' colli
Sovra il tirreno mare.
[Lieti allo specchio del tirreno mare]
Io trovi gli occhi miei di pianto molli?

= Com'esser può che mentre erra e s'appaga
Vinto lo sguardo dalla ricca scena
[Il mio sguardo seguente il largo invito]
Fra i verdeggianti colli
[Del sinuoso lito]
Cui fan corona i verdeggianti colli
Io trovo gli occhi miei di pianto molli?

vv. 12-15. Ti riconosco, o mesto
Immaginar che il velo

Tu distendi su questo
[Un mesto velo]
Ricurvo lito a cui più ride il Cielo
[Su queste piagge]
Natal mio loco a cui più ride il Cielo

vv. 16-20. Vieni; nulla hai d'amaro
Intimo spirto mio, tu mi se' caro, ecc.

v. 21. Dal dì che mi s'apriva
v. 25. Appresi, e di mia vita
[Conobbi, e della mia comune vita]
v. 27. Però l'anima mia parve smarrita
Fra la ecc.

v. 31. Nell'arcano sentir, ecc.
v. 34. [De' miei pensier pensoso]

LV. — *Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia.* Fu composta in Napoli il 9 novembre 1845. Pubblicata postuma dal D'Ayala. In BNN. B. LXXV f. II B, una minuta.

LVI. — *Roma.* Fu composta in Catanzaro, nel 1837, ricorretta poi in Roma nella primavera del '47, durante la visita del poeta a quella città, e pubblicata in un opuscolo intitolato: « Il natale di Roma celebrato il XXI aprile MDCCCXLVII. Banchetto Pubblico sul Monte Esquilino alle Terme di Tito. Discorsi ivi pronunziati dai sigg. Marc. Dragonetti, prof. Orioli, Pietro Sterbini, Marchese Massimo d'Azeglio, Canzone di Alessandro Poerio » (in 16° di pp. 22, s.n.t.). Un autogr. con poche correzioni e con le strofe numerate romanamente si ha in *Zib. Cro.*, pp. 193-95. Da questo son ricavate le varianti.

vv. 27-28. Di tue glorie possenti
È pauroso il suono

vv. 57-60. Concetto è nel tuo seno
Già l'Italico Fato
Già già suo tempo è pieno,
Oh secolo sereno!

vv. 61-64. Tu a costei che rassembra
[A Italia che rassembra]

Nelle lacere membra
Di forme irreparabile ruina
Capo sarai,

LVII. — *Lirica civile.* Composta a Roma nell'aprile del 1847 e subito inviata al Montanelli, il quale, senza chiederne il consenso all'autore, la inserì anonima nel giornale di Pisa «L'Italia» (a. I, n. 2, 26 gennaio 1847), facendola procedere da un suo altisonante cappello, che si accostava alla verità soltanto nell'epifonema della chiusa: «ecco alcune strofe d'un gran Poeta a cui non fu ancora resa la giustizia che merita, ma che quelli che se ne intendono hanno giudicato per uno dei primi Lirici contemporanei». (Cfr. *A. Poerio e G. Montanelli*, in «Rass. Stor. d. Risorg.», a. XXX, 1943, pp. 35-36 e 108 dell'estratto). Fu poi compresa tra le *Inedite* dall'Imbriani. Un autogr. è in BNN. B. LXXV, f. II, A.

LVIII. — *Ai martiri della causa Italiana.* Fu composta nel dicembre del 1846. Questa e la seguente su lo stesso soggetto furono ispirate dai moti calabresi del settembre di quell'anno, domati con feroce repressione dal generale Nunziante, che il 9 ottobre fece fucilare in Gerace cinque dei giovani insorti. Il Poerio, nel narrar quelle vicende in una lettera del 14 ottobre al Montanelli, esaltò il contegno eroico dei cinque giustiziati concludendo: «*a' generosi Giusta di gloria dispensiera è morte*». Vedi *A. Poerio e G. Montanelli* cit., pp. 36-7, 110-11.

LIX. — *Lo stesso soggetto.* Vedi n. precedente.

LX. — *Prigionia di N. Tommaseo.* Fu composta nel febbraio del '48 (un autogr. monco in *Nunc.*, AA 14, ha la data completa: 28 febbraio 1848) alla notizia dell'imprigionamento del Tommaseo a Venezia e inviatagli da Napoli con lettera del 4 maggio successivo. Fu dall'Imbriani inclusa prima nelle *Inedite* (XXII), poi nel vol. *A. Poerio a Venezia* cit., p. 3.

Libro Secondo

I. — *A mio Padre*. Fu edito la prima volta in «Civiltà Mod.» (a. IX, 1917, n. 2-3) dall'autogr., che è in BNN. B. LXXV, f. IV, A. f, poi in *Lir e Fr.*, p. 59.

v. 6. [d'intempestiva neve]

II. — L'autogr. (come nel n. precedente) manca di data e d'intestazione; ma è diretto, evidentemente, anch'esso, al padre, forse contemporaneamente al precedente. Edito anche in *Lir. e Fr.*, p. 61.

III. — *Ad un amico innamorato*. L'autogr., ancora allo stato di minuta, con poche correzioni, è in *Nunc*. A, 6; ed. è siglato *150 C. P.* Se, come ritengo, fu diretto ad una persona reale, manca ogni indizio che permetta di identificarla. È da escludere, come potrebbe apparire a prima vista, che si tratti di Antonio Ranieri, il quale solo nel 1827 giunse esule in Firenze, dove rivide il Poerio e si legò con lui in salda amicizia. Vedi anche *Lir. e Fr.*, p. 63.

vv. 13-16. [Or ti presiede un funebre
Capriccio, ora t'è grave
Quel primo scapricciato:
In letizia che . . .]

v. 30. [Fastidito sbadiglio]
vv. 46-47. [Nell'affannato giro
Della Natura . . .]
vv. 62-64. [Maggior d'invidia sono,
— D'invidia i son maggiore —
Né cape in me né piegasi
A lei dell'altre il core]
vv. 81-83. [Prima la vita rendergli
Vo' dura, e ricrearlo
Poi d'esistenza nova]
vv. 85-89. [Ti fui gentile interpetre
Tu del parlante volto
— Tuo nel volto parlante —

Ma tu nascondi il giubilo
Per poco la chiamante
— Per poco la mestizia —
Sia, ma sialo il languore]

IV. — *Enrichetta - vezzosetta*. L'autogr. in *Nunc*. A, 7. È su un piccolo rettangolo di carta dura, che sul rovescio porta evidenti le tracce d'essere stato precedentemente incollato a guisa di etichetta su qualche plico. Porta in fondo la firma del poeta in tutte lettere. Fu edito la prima volta in «Civiltà Mod.», p. 181, poi in *Lir. e Fram.*, p. 67. *Enrichetta* è quasi certamente la sorella di Antonio Ranieri, andata poi sposa, nel 1826, a Gius. Ferrigni.

V. — *La Cascata del Reno a Sciaffusa*. L'autogr. in BNN. B. LXXVII, f. I. Edito la prima volta in «Civiltà Mod.», poi in *Lir. e Fram.*, p. 181. Il poeta visitò Sciaffusa il 25 agosto 1825 (*Lettera al padre*, del giorno successivo), ma la poesia fu scritta molto più tardi e messa da parte; vedi in «Rass. Stor. d. Risorg.», 1943, estr. pag. 76, *A. Poerio e G. Montanelli*, lettera del 21 novembre 1845.

VI-VIII. — Questi tre sonetti, datati ciascuno da Monaco di Baviera l'11 settembre del 1826, furono editi la prima volta nel 1884 da N. Pagliara («Preludio», a. VIII, n. 2, 30 gennaio 1884), che disse di averli ricavati da un quaderno autografo di appunti di lezioni di storia medioev. e moderna in lingua spagnuola dettati nell'Università di Gottinga dal prof. Sartorius. Quaderno fornitogli dal cugino del poeta, Giuseppe Poerio, che ora trovasi conservato con altri sei nella BNN, ove abbiamo potuto consultarlo (come si è già accennato nella *Nota*). I tre sonetti, in buona copia con pochissime correzioni, insieme con le rispettive minute, occupano le ultime pagine, lasciate in bianco dai detti appunti, nel quaderno n. VII. I tre sonetti, ripresi dal «Preludio», furono poi ripubblicati da G. Jannone («Rassegna Nazionale», 1919, vol. XXIX, p. 126), il quale, senza aver visto gli autografi, volle, per congettura, proporre alcuni emendamenti; ma la collazione ora fatta sul ms., mi ha permesso di confermare il giudizio già dato sulla arbitrarietà di tali congetture. Cfr. anche, *Lir. e Fr.*, pp. 70-72.

VI, v. 1. Due furo voti del profondo core
v. 5. Veder la tromba i' volli che lodatore [*sic*]
Presente il tempo, che non è conclama
Ma mi spirò d'avvicendato ardore

v. 9. Amor l'ali spiegò, ma ahimé fuggìo,
E fama l'ali non dispiega ancora;
[E la fama le sue non ancor spande]
[Fama le sue non apre.]
v. 12. Forse presunsi in misurar le posse
Ma quel verace fervido desìo
[Forse mal misurai le scarse posse
Che nominanza dan; ma quando il vero (*sic*)]

Variante:

Notte, amica gentil, (*sic*) dell'alma,
Ben io t'estimo inver pensoso velo,
Che tutto assorto in misurata calma
Distende amico sulla terra il Cielo.
Inviti a riposar la stanca salma
Che al Sol somigli, o seco al zelo
Ma sovra il giorno ti darò la palma
Per te ch'oscura chiama il vulgo insano
Del firmamento e de' pianeti erranti
(*Qui v'è un groviglio inestricabile di cancellature, illeggibile, poi*:)
E t'ornan l'altre erranti e fisse stelle
Ch'empion di luce l'intelletto umano
Il popol dell'idee profonde e belle

(*Altra*)

Tu dolce o Notte, mi favelli all'alma
Mi rendi imago di pensoso velo
Che tutto chiuso in meditata calma
Distende amico sulla terra il Cielo
Solenne. . . . .
Ti riceve solenne e sente l'alma
Tua presenza lo spirto, o un sacro zelo
E men gli pesa la caduca salma
(*altro groviglio inestricabile*)

E gli ornati . . . .
Vinci e meglio a noi riluci . . . .
E t'orna l'altre più divine luci
Gli altri splendor dell'intelletto
L'ultimo vanamente belle

= Tu vinci il giorno; a te, che il vulgo
Oscura chiama, fan le . . . .
E la luna corteggia . . . .

IX. — (Son.). Gli autogr. di questo e di quello riportato qui in nota sono in *Nunc.* A. 9, 10. Sono ambedue siglati *150 C. P.*; e furono già editi in *Lir. e Fr.*, p. 73.

Che me comprender deggio, ho pur compreso
E drizzarmi a uno scopo: e quanto l'alma ([a])
Tempestommi sinor con fiotto steso
Ridur del porto alla librata calma.
Sin da' prim'anni fu mio core acceso ([b])
Dall'amor di Poesia benigna, ed alma ([c])
Ho voler forte. E quando avrò l'impreso
Fornito ho pace. Ulivo è mia la palma. ([d])
Ma cresce forse il mio voler di quanto

La potenza difetta? Una potenza,
Avvi, che puote, e crede, e debbe, ed opra.
  Questa è la vera: ma se già di tanto
Favor non ho, della mia violenza
Lo scarso frutto almen l'Obblio non copra.

(a) Compreso ho pur, che me comprender deggio. E ad uno scopo dirizzar mie posse.
(b) Ebbi sin da' prim'anni il core acceso.
(c) D'amor di Poesia...
(d) Vo' forte, e sol se fornirò l'impreso. Pace avrò.
Vo' forte, e il sol fornir ciò, ch'ebbi impreso, Darammi pace: è olivo a me la palma.

X. — (Son.). L'autogr., in assai buona copia senza correzioni, è in *Nunc.* A, 11. Edito in *Lir e Fr.*, p. 75. Ha la sigla: *97 C. P.*

XI. — (Son.). L'autogr., in buona scrittura (*Nunc.* A, 12). ha una sola variante (v. 11). La minuta invece (*ivi* A, 13) ha numerose correzioni e trasposizioni di versi. L'uno e l'altra sono siglati: *150 C. P.* Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 76.

v. 3. [Mente schiuder vid'io]
v. 4. [E vidi volti in lei tutt'i mortali]
v. 5. [Non erano que' vanni infermi strali]
vv. 9-11. [Ma ogni misura paurosa il volgo
E temeraria insiem ha forte a sdegno
Questa immensa caduta. . .]
[È in essa orma divina]

XII. — (Son.). L'autogr. (in *Nunc.* A, 14) è in buona grafia con una sola correzione al 1° verso; la minuta invece (*ivi*, A, 15) ha numerose correzioni e sostituzioni con molti appunti frammentari; se ne riportano i principali tra le varianti. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 77. Sono siglati: *97 C. P.*

Varianti ed appunti:
[Brama alti fatti, la calda Gioventù]
[S'acqueta in una Fede, ma par che dorma]
[Ad alti fatti
Poiché la Gioventù, che all'opre anela
Senza la gloria d'operosa traccia]
[Poiché la calda Gioventù, che anela
Ad alti fatti, il Tempo incalza e caccia]

[Poiché invan (ella) si martira (s'ange) e si querela]
Senza la gloria d'operosa trama]
[Il secol nostro, ed essa ahi si querela]
Di non stampar feconda l'orma]

[Non lasciar dopo sé qui si querela
Fecondo solco d'operosa traccia]

[Svolgere del Saver l'immensa tela
Elegge a scopo, e il Ver guatare in faccia
E le cose, e le fonti, e la sequela
Con amorosa Ambizione abbraccia,]

[E quel desir, che il faticoso agone,
E l'invio monte, e il forte vital chiede
Per farsi vincitor del paragone,]

[Così pria che l'incalzi il Tempo e meni]
Rese beate l'universe cose
[Con amorosa Ambizione abbraccia]

[Che se Fortuna a lui scopo non pose
L'opra
Con amorosa ambizion che senti
Tu se beato l'universe cose
Con amorosa ambizione abbracci
Che se scopo Fortuna a lui non pose]
[L'opra gagliarda
Vagheggia e l'Universo
Abbraccia l'Universo]
[Veglia il pensier del forte]
[L'opra veglia il pensier del Forte]
[Frai sommi (molti) di volgari fatti]
[È nobil veglia il cogitar del forte]

XIII. — (Son.). L'autogr. (*Nunc.* A, 16) è allo stato di abbozzo. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 78. È siglato: *150 C. P.*

v. 7. [Gloria]
vv. 13-14. *a*) [Ma quei che senza dardi, or d'odj infermi
Tendono gli archi, ahimé! nome non hanno.]
b) [Ma i senza dardi degli sdegni infermi
Tendenti gli archi, ahimé! nome non hanno.]

XIV. — (Son.). L'autogr., in mediocre scrittura (*Nunc.* A, 17) porta la indicazione di *Sonetto sesto*, forse perché faceva parte d'una corona di tali componimenti sullo stesso soggetto; mancano, però, i precedenti cinque e gli eventuali susseguenti. Il mezzo foglietto, che lo contiene, porta nel rovescio i pochi sciolti intitolati *Valdemaro I* (vedi Lib. III, n. XCIX, p. 514). Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 79.

XV. — *A te viene sovente il mio pensiero.* L'autogr. (*Nunc.* A, 18) ha varie correzioni e sostituzioni, e porta in cima questi due versi scritti manifestamente più tardi e che pare abbiano un intimo rapporto col contenuto della lirica: *Nulla sembianza di rimorso rende / Il chiaro specchio delle cose oprate.* È siglato: *140 C. P.* Ed. in *Lir. e Fr.*, pp. 80-82.

v. 11. [lunghi e vivaci]
v. 13. [I nostri sguardi ormai — non mireranno]

Dopo la str. 2 è questo verso circondato da un tratto di penna:

[Il segreto di due — l'amor gentile]

vv. 29-32. [Venti verni passati
Avea, quando ti vidi, — e cara in fralle belle
Ch'io t'amo, e che tu m'ami
Son due gentili primavere, e miti]
[Rapido come un bacio
Udii dir stamattina]
v. 40. [Forti li rendi]
v. 46. [Fulgido suole]
vv. 50 sgg. [Volta varcata, ei scende in grembo all'onde]
[Quando la stella]
[Quando la bella
Risplende stella]

[I tuoi pensieri mi]
[Quando il viaggio]
Notturno il raggio]
[Ma se una bruna
Notte di Luna]
[Ma se di Luna]
[Ma se d'alcuna
Stella lieta non è
Nella notte . . .]
[Nella notte non fulge, in alto cielo
Stella non lieta mi . . .]

[Se di nessuna
D'un amoroso
Pensier ti chieggo
Mentre quel cupo mar]
[Mentre la cupa tenebria spesseggia]
[Ma se tempesta
Vela l'onesta
Faccia dell'astro che del giorno è Duce...]

XVI. — (6 novembre 1827). L'autogr. (in *Nunc.* A, 19), di buona scrittura, non ha correzioni. È sigl. *17 C. P.* Fu ed. in *Lir. e Fr.*, pp. 95-97.

XVII. — (Rimorso). Fu edito da N. Pagliara (in «Preludio», 1884, 30 ottobre-16 novembre), che disse di averlo tratto da un grande foglio autografo ricco di correzioni, non giunto fino a noi; ma è forse quello indicato nell'inventario con la sigla: *58 C. P.* Dal Pagliara lo riprese poi G. Jannone (in *Rassegna Naz.*, vol. XXIV, 1919) apportandovi, per congettura, correzioni per lo più arbitrarie. Cfr. *Lir. e Fr.*, pp. 85-90, e le osservazioni ivi fatte. Ecco le principali:

v. 15. *Non è giustificata la proposta del Jannone, che qui vorrebbe* Ché.
v. 37. *Errata mi sembra la proposta del Jannone che qui vuole* fede *per* sete.
v. 60. *Non è accettabile la proposta di leggere* intero *per* interno.
v. 66. *Qui a una parola sottolineata non leggibile nell'autogr., il Pagliara sostituì i puntini* (....) *proponendo:* faccenda. *Il Jannone propose* vicenda *dal v. 54.*
v. 73. *Il Jannone qui legge arbitrariamente:* Si prolunga *e pone la virgola dopo* memoria.
v. 80. Celare *è congettura di Jannone al posto del* cessare *poco chiaro del Pagliara.*
v. 92. *A torto qui il Jannone vorrebbe* Questa *invece di* Perché.

XVIII. — L'autogr., di mano corrente ma ben leggibile, è in *Nunc.* A, 20. È sigl. *79 C. P.* Fu già ed. in *Lir. e Fr.*, p. 83.

v. 2. degli avi
v. 12. Del presente, che obblio, depor la salma

XIX. — (Egle e Ida). Questo componimento è contenuto in due autografi ben distinti e lontani tra loro. L'uno, con la parte dialogata, è (BNN. B. LXXV, f. V) in un fascicolo di carta grossa, di grande formato di colore azzurro cupo; è in istato di minuta con molte cancellature, senza data, ma scritto evidentemente molto tempo prima della successiva. L'altro (in *Nunc.* A, 21 con la sigla: *4 C. P.*), comprendente la parte narrativa, occupa le quattro facce d'un foglietto bianco, in scrittura corrente di minuta, con varie cancellature; ha in cima la data, (trasferita alla prima parte), cui seguono i nove endecasillabi qui riportati. Ritenendo questa seconda parte come la conclusione della prima la riporto in continuazione di essa, ma con numerazione propria. È da notare che qui è avvenuto (forse inavvertitamente, dato il lungo tempo trascorso fra le date di composizione dei due scritti) uno scambio di nomi, giacché colei che nella parte dialogata era Ida qui è chiamata Egle. Lo stato di minuta della prima parte non consente di riportar varianti. Ecco i nove versi che precedono la seconda parte (con qualche loro variante), ai quali seguono le varianti della prima:

	Vidi la luna poco innanzi all'alba	
	In una nuvoletta, che d'oscura	[In una nuvoletta lieve lieve
	Azzurra si facea, spesso calarsi,	Anzi in un'ombra]
	E per poco celata, escirne quindi	
	Lucida, e bella, e imagin mi rendea	[Vidi la Luna per poco celarsi
	Di verginella, che per gioco asconda	E tosto uscirne, e sfolgorar più]
	In vel la fronte nel pudor serena	
	E poi la cuopra con le sue compagne	
	Cosi lieta scherzando, o seco stessa.	
v. 35.	O sol per poco la mano abbandona	
vv. 48-49.	E le aperse, ed alfin ella fu vinta	[Ma alfin s'apriro quelle
	Ma s'aprirono alfin, la prima volta	labbra chiuse]
v. 50.	Furono vinte disiose	
v. 53.	S'annodar le persone	
vv. 62 sgg.	Tutto ciò non sapea la giovinetta	
	, or lo seppe; ogni dolcezza	
	Tolta è del viver suo, non vista piange	
	L'è tolta; ognora dal rimorso è punta,	
	Ma penitenti lagrime non versa,	
	Ché non vista da' suoi, misera molto	[Che non vista da' suoi: sempre
	Di pianto e di dolor, ma più del riso	infelice
	Ché a' suoi parenti di sospetto scevri	Di pianto ecc].
	La perduta innocenza mentir deve.	

XX. — (Son.). L'autogr. (*Nunc.* A, 22) è allo stato di minuta con molte correzioni, siglato: *uno C. P.* Ed. in *Lir. e Fr.* p. 84.

vv. 1-4. *a*) [Ogni estrema nequizia accolta trovi
Nel Bizantino impero aver sua sede,
Squisita infamia v'ha di vizj novi;]
b) [Nel Bizantino impero un vano lume
D'inutil pompa conservato trovi
E l'estremo d'infami vizj novi
E . . . . D'ogni costume.]
v. 6. [l'occuparlo,]
v. 8. [E sottil vanità divien la Fede.]
vv. 10-11. [Greci, plebe or voi sete: or la misura
Il peccato colmò: espiaste . . .]
v. 14. [E libertate rifaratti gente.]

XXI. — (*1828*). L'autogr. (*Nunc.* A, 23) è in chiara grafia corrente con una sola correzione ai vv. 19-23. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 91.

vv. 19-23. [Che la fredd'ora e triste
Onde mia vita è bruna
Allegri e scaldi.]

[Per cui tessono danza
Lenta (?) d'intorno a lui l'ore che triste
Hanno sol movimento e non mutanza,
Schiera inesperta di color sovente,
E ch'è men disperata allor ch'è bruna?]

XXII. — (*Giugno, 1828, Firenze*). L'autogr., (*Nunc.* A, 8) è su un largo doppio foglio di carta velina bianca senza righi. Ha poche correzioni, non tutte leggibili, avendo l'inchiostro delle cancellature corroso la carta. Nella data dell'anno non si legge bene l'ultima cifra, che sulle prime parve un 5 (1825) e come tale ne fu dato un brano in *Lir. e Fr.*, p. 43 (e va quindi corretto); ma guardato successivamente con ingrandimento si rivela per un 8 (1828); e questa data infatti risulta la più esatta. (Nel foglio manca la sigla del sequestro, che avrebbe potuto farlo ritenere anteriore al febbraio del '28).

v. 24. [L'impeto esercitò delle cadute]
v. 32. *Seguivano:* [Poscia tremenda furiò la guerra]
E svelse insino dalle fondamente]

v. 35. [Con la man forte che . . .]
v. 42. [una sacra riverenza]
v. 62. [volgendo in giro]
v. 84. [la sua presenza]

XXIII. — (*Livorno 15 settembre 1828*). L'autogr. (*Nunc.* A, 24), in buona scrittura corrente, occupa un mezzo foglietto volante. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 93.

XXIV. — (*27 novembre 1828. Firenze*). L'autogr. (*Nunc.* A, 25) è in buona copia, chiara, anche se corrente. Ed in *Lir. e Fr.* p. 94.

XXV. — (*10 dicembre 1828, Firenze*). L'autogr., in BNN. B. LXXV, f. IV, A, n. Fu edito la prima volta in «Civiltà Mod.» cit., p. 182, poi in *Lir. e Fr.*, p. 98.

XXVI. — (Elegia). Fu edita dall'Imbriani, che la disse inspirata allo stesso sentimento espresso nella lirica *Felicità* (V) e nel son. *Sentir nell'alma il prepotente affetto* (qui a p. 110); composta in Firenze, nel gennaio del 1829 e rifatta in Parigi nel '34. Di essa possedeva un autografo il Baffi, che chiedeva al Ranieri se ritenesse che le stesse bene il titolo *Elegia* appostole dall'autore (da lettera ined. in BNN. *Carte Ranieri*, B. XII, n. 342°).

XXVII. — (*Firenze, 6 febbraio 1829*). L'autogr., allo stato di minuta, con molte correzioni, è in *Nunc.* A, 26. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 99.

v. 9 [Dalle stelle del Cielo o pur dal suolo]
v. 12 [è forza]

XXVIII. — (*Firenze, 3 maggio 1829*). L'autogr., allo stato di minuta con molte correzioni, è in *Nunc.* A, 27. Fu edito in *Lir. e Fr.*, p. 100.

v. 3. [E ad altro intendo, e speme altra mi punge,]
vv. 6-8. [Nell'anima e di te, donna la punge
E a te, rosa gentil, leni rugiade
Dal Cielo invoca, e voto a voto aggiunge.]

XXIX. — (*Luglio 1829*). L'autogr., in buona grafia con pochissime correzioni è in *Nunc.* A, 28. In cima al foglio ha questo motto, [Il n'est

pas vrai malheureusement] cancellato perché evidentemente non aveva nulla a vedere con la lirica. Ed. in *Lir. e Fr.*, pp. 101-3.

XXX. — *All'orbo vecchio che ha vicin l'avello.* L'autogr., allo stato di minuta con varie cancellature, è in *Nunc.* A, 29.

vv. 6-7. [ma la ferrea forza
Sarà di Morte inesorata e sola.]

XXXI. — *1830.* L'autogr. (*Nunc.* A, 30), in buona grafia, ha una sola correzione. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 104.

vv. 5-6. [Ma quanto è in lei di peregrino accolto
Di che pur l'incorona April novello]

XXXII. — (*Bruxelles, 23 ottobre 1832*). L'autogr. (*Nunc.* A, 31), in assai buona grafia, ha una sola correzione. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 105.

v. 11. [Chiara bellezza, rimirarti al Sole]

XXXIII. — *O splendori, che squarciate.* L'autogr., in *Nunc.* A, 32, è in buona grafia senza correzioni. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 106.

XXXIV. — (*febbraio 1833 Parigi*). L'autogr. (*Nunc.* A, 33), pur in chiara e regolare scrittura ha moltissime correzioni. Ed. in *Lir. e Fr.*, pp. 107-9.

v. 4. alla suprema vetta
v. 12. E ottenuta la libera pendice
vv. 13-14. Ei con li eterni
Liquidi spazj in cui l'aer si libra
v. 33. [Sì chetamente da favor commossi]
vv. 36-37. [Sciolgon talora; e l'immortali teste
Forte piegano a quella, e dal teso arco
[Una gioja deliba una tal gioja]
vv. 48-49. Ma piace ad alma intrepida lo sguardo
Ficcar del Vero ne' profondi abissi
v. 61. [E si raggira pel romor de' vivi]
v. 65. [Che su questo Ocean sua nave è sola]

XXXV. — (*27 febbraio 1833 Parigi*) L'autogr. (*Nunc.* A, 34), in istato di minuta, ma con scrittura chiara, ha una sola correzione. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 110.

v. 7. Non l'adorno sorriso, non la faccia

XXXVI. — (*Parigi, 9 marzo 1834*). L'autogr. è in BNN. B. LXXV, f. IV, A, i. Fu edito in «Civiltà Mod.» cit., p. 183 (col titolo *Poesia*): poi in *Lir. e Fr.*, p. 112.

XXXVII. — (*Marzo 1834 Parigi*). Fu edita dall'Imbriani a piè della lirica *Al Sonno* (v. Lib. I, p. 102) ritenendola ispirata allo stesso argomento.

XXXVIII-XXXIX. — Gli autogr. di queste due liriche, datate da Versailles a un giorno di distanza l'una dall'altra, sono in *Nunc.* A, 35, 36, su foglietti separati. Ambedue in bella copia chiara regolare con una sola correzione marginale ciascuna nella solita grafia corrente. La mano di scritto è indubbiamente del Poerio. Qualche perplessità, che egli ne sia anche l'autore, nasce dal contenuto per quel tono idilliaco di pastorelleria arcadica a lui inconsueto. Né il fatto di trovarsi autografi fra le carte del poeta è garanzia sufficiente di autenticità, giacché molte altre poesie di altri vi si trovano trascritte di sua mano. Né il non essere riuscito a scoprire l'eventuale autore dei due componimenti mi affranca dall'attribuirli al Poerio. Comunque non esito a porli tra le poesie di lui e, *par acquit de conscience*, mi basti l'aver qui espresso il dubbio.

XXXVIII, vv. 5-6. *A margine:* Qui sembra allegro il giorno
— Qui par giojoso il . . .
Non aspettar la sera.

XXXIX, v. 16. Ma sua stella fiorir solo di gigli

v. 20. Che *Questo e il verso seguente nell'autogr. sono sottolineati, forse perché ritenuti non definitivi. I vv. 18-32 sono segnati ai due margini da una linea, forse per la medesima ragione.*

XL. — (*Ad Antonio Ranieri*). Edita la prima volta dall'Imbriani (XIX), fu composta in Parigi negli ultimi giorni dell'esilio colà del poeta,

che ne inviò una copia al Tommaseo con la sua lettera da Lione del 15 febbraio '35.

v. 15. *L'Imbriani qui stampò* L'idea; *ma l'autogr. inviato al Tommaseo ha:* L'alea.

XLI. — (Son.). Fu edito dall'Imbriani in nota al componimento *Risposta* (XIV), che disse ispirato allo stesso pensiero espresso dalla sentenza *Poeta nascitur non fit*; e fu dall'autore inviato al Tommaseo il 12 aprile (dové, quindi, essere composto in quel torno), con la condizione «se non vi dispiace, potrà stamparsi, e sarà l'unico [sonetto] della raccolta». Ma non fu compreso nella ediz. parigina. Nel ricordato *Elenco ms.*, n. 25, è intitolato *Poesia*.

XLII. — (Son.). L'autogr., in scrittura chiara, ma ancora abbozzo, con una sola correzione, è in *Nunc.* A, 37. Ed., con molti errori, in *Lir. e Fr.*, p. 114.

XLIII. — *O Genova se' bella,...* Rimpatriando dall'esilio francese, nel febbraio del '35, Genova, — ove gli «sarebbe piaciuto di fermarsi qualche giorno», ma ne fu impedito dalle misure sanitarie per fronteggiare il colera che minacciava la città, — gli ispirò questa lirica incompiuta. L'autogr., tutto tormentato di correzioni, è in *Nunc.* A, 38.

XLIV. — (Primavera *A*). Fu edita dall'Imbriani (XXIX). Un autogr. analogo, anch'esso senza data, ma in assai buona copia, si ha in *Zib. Cro.*, pp. 191-2, con lievi varianti e di scarsissimo valore. Ne seguo la lezione. Il Settembrini scrisse a margine del ms. mostratogli dall'Imbriani: *Olet suavissime.*

XLV. — (Primavera *B*). L'autogr. è in BNN. B. LXXV; e porta la data *marzo 1836*, e dev'essere di poco anteriore alla precedente, dalla quale differisce nella disposizione metrica e in qualche concetto, pur potendosi dire quasi una variante di essa. Per il sentimento merita che anche ad essa vada esteso il giudizio del Settembrini. Fu edita in *Lir. e Fr.*, p. 117.

XLVI. — *Ad indistinto umile.* L'autogr. è in BNN. B. LXXVII, f. III. Il titolo è tolto dal cit. *Elenco ms.*, n. 19. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 115.

XLVII. — (Mistero). L'autogr. (*Nunc.* A, 39) è in buona scrittura, senza correzioni, su mezzo foglietto volante cilestrino sbiadito. La minuta, invece, (*ivi* BR. I, p. 25) è zeppa di correzioni e rifacimenti. Il titolo è tolto dal cit. *Elenco ms.*, n. 28.

vv. 1-4. [Con che occulta virtude
Si dilata e si chiude
S'alza e s'avviva o langue
— S'apre o s'atterra o si ravviva o langue —
L'anima nostra. Oh meraviglia e puote...]
v. 10. [Ch'ora imperio rassembra or carcer strano] [falso]

XLVIII. — (Ideale). L'autogr. in buona copia su foglio bianco con varî tarli nella parte inferiore, è in *Nunc.* A, 40. Ivi (BR. I, 29-31) è anche la minuta ricca di correzioni e sostituzioni; e porta in cima questo distico: *Una mestizia come Sole a sera / Un amore, una Fede, una Preghiera.* Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 120.

vv. 7-12. Non con terror mi move un'aspra guerra
Ma è così bella
Ch'è disperata
Cosa quaggiuso
Siccome splende......

vv. 13-18. E di lei mi si vela ogni bellezza
[Invano io chieggo delle cittati]
A' boschi a' prati [A' boschi invano]
A' prati all'erbe
Obblio di questa [E chieggo obblio]
Di questo senza
Speme desio

vv. 19-24. Tendo la vista sull'immenso mare
Ma quella stella
Veggo tremare
Lucida stella
Dentro dell'acque
Che sì mi piacque

vv. 25-30. [S'io vo' di lei cantar non trovo accento]
S'io vo' cantar di lei fugge confuso [trema]
Il mio pensiero,

Il labbro è chiuso
Ma un improvviso
Spontaneo

[Nulla m'occorre
L'ingegno è tardo]

Ma s'io la guardo
Non invocato
Spontaneo viene
Siccome pianto . . .

[Ma spesso il canto
Siccome pianto
Con larga vena . . .]

XLIX-L-LI. — Gli autogr. di questi tre sonetti (in *Nunc.* BR. I, pp. 33-35) sono in quest'ordine nel medesimo brogliaccio, preceduti dal seguente distico, che ne riassume il concetto fondamentale: *Vieni Spirto gentil spirto d'amore / Scendi profondo a serenarmi il core.* Editi in *Lir. e Fr.*, pp. 122-24.

L, v. 1. Io vo pensoso
v. 8. L'alma sbigottita
v. 12. Qui solitario il Ver si manifesta

LI, vv. 9-14. Sente più lieve delle colpe il pondo
Farsi all'alma pentita, e sente il core
Vestir le penne dell'eterna Speme.
E chi peccò sì largo e sì profondo
Che la pietà di Dio non trovi guado?
Nell'offesa pentita è il suo perdono
— [Egli può cancellar qualunque immondo
Peccato.
Egli non disse indarno: Io son chi sono]

LII. — (Donna piangente). L'autogr. è in *Nunc.* BR. I, p. 37. L'ultima strofetta è tormentata di correzioni e sostituzioni. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 125. Nella bozza, dopo un'altra strofa cancellata in modo illeggibile, segue questa altra in metro diverso che pare più l'andamento di un madrigale a sé stante che la continuazione della canzonetta, e per tale si dà:

Come i rai che mesce l'iride
Son gli affetti in su bel viso;
Non conosce il suo sorriso
Chi non vide il suo dolor.

vv. 9-12. Una pietà che l'intime
Fibre del sen commuove

Velata di silenzio
Consacro a questo fior
— Una pietà che gl'intimi
Affetti in me commuove
Ridesta le memorie
E solo il suo silenzio
. . . .

LIII. — (Son.). Se ne hanno due autogr. in *Nunc.* A, 42-43. Uno è su fogliettino volante cilestrino sbiadito, in grafia corrente di minuta, ma con due sole correzioni e porta a tergo i seguenti versi, che però non hanno rapporto col sonetto:

Acque profonde, ch'Oceàno aggira!
Misero quei cui te dal petto svelle
Insano orgoglio, e di Natura in faccia
Non la vede posar nelle tue braccia!
Misero quei, che te dal sen si svelle
E veggendo Natura armoniosa
Non vede ch'ella in grembo a te riposa!

L'altro è in un grosso foglietto doppio del quale occupa la 1ª e 2ª pag. ed ha a margine la data: *10 novembre Catanzaro*, che è agevole integrare dell'anno *1836*; ed è evidentemente l'abbozzo del primo, con numerose cancellature, specialmente nelle terzine, che differiscono da quelle del primo e si dànno tra le varianti. Nelle due rimanenti pagg. si contengono le strofe del numero seguente. Il son. fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 140.

v. 5. Né l'amo io men perché più scarsa e rara
vv. 8-9. Anzi più m'è diletta e mi consola
Finch'ella al nido suo talor rivola
— Finché talora al suo nido rivola
vv. 9-13. Ma se mi prende un lugubre pensiero
Del tempo in cui per sempre avrò perduto
Questo solo conforto al viver mio
Terror cupo m'invade, e prego Dio
Che non mi serbi a deserto sì muto . . .
— Io non so come nella vita esperta
Di tanti affanni una serena pace
Ancor traluce nel profondo core
— Né a te, gran Dio dell'Universo, aspira

Dalle vette de' monti e sopra quelle
Misero quei che senza te rimira
L'unico Sole e l'infinite stelle

LIV. — *Quando io mi volgo a te.* Per l'autogr., v. numero precedente. Furono editi, come pensieri staccati (in *Lir. e Fr.*, p. 275, nn. 14 e 15) in considerazione del metro diverso (ottave e sestine). Ma qui si riconosce l'opportunità di riunirli, in quanto sviluppano il medesimo concetto sia pure in metro alquanto differente.

vv. 7-8. S'armi disdegno di scienza frale
Mi si rivela l'anima immortale

vv. 25-26. E non che risolcarlo gli sia grave
A siffatti perigli non sia lento

LV. — *Perché qui sola a piangere.* L'autogr, in BNN. B. LXXV, f. I. Fu già edito con titolo editoriale di *Giovanetta che prega,* in «Civiltà Mod.» cit., p. 185; poi in *Lir. e Fr.*, pp. 126 sgg.

LVI. — (*Immortalità*). Una minuta, tormentata di correzioni e datata 25 novembre 1836, è in *Zib. Cro.*, pp. 309-14 sotto l'indicazione: 312, dopo la str. 12. v'è nel mezzo della p. la parola *Carità!*, che potrebbe essere intesa come titolo delle strofe seguenti dalla 13ª in poi; e come tale fu intesa e stampata in *Lir. e Fr.*, p. 239 sgg.; ma erroneamente. Il componimento è unitario e svolge pensieri analoghi nel tono e nel metro, a quelli della lirica *Fantasia* della ediz. parigina (v. Lib. I, n. XV e la nota relativa). Qui si dà, come variante, quella dello *Zib. Cro.* Vedi anche *Lir. e Fr.*, p. 175 sgg.

25 Nov. 1836

1. L'abisso immensurabile
Dell'anima non senti,
Né del voler tu l'ardua
Letizia, o le potenti
Speranze del dolor.

2. Tu la quiete torpida
Dell'ozioso ingegno
Del vero inevitabile
Chiami beato Regno
E te ne fai signor.

3. Io non t'invidio, e misera
Non chiamerò mia sorte
Perché vita ineffabile
E interminata morte,
E giubilo e terror

4. Son forza e moti e palpiti
Dell'anima operosa,
Che sempre anela e aggirasi,
Che mai non si riposa
Cercando il suo Fattor.

5. Dell'inquieto anelito
Io vo superbo, e queste
Che nel mio core ondeggiano
Mirabili tempeste
Squarciate di splendor

6. Qual nave da naufragio
Sicuro all'eternale
Porto di Dio sospingono
Quest'anima immortale
Consunta in vano amor.

7. Tutto m'inspira a sorgere
A spaziar nel vero,
Tutte le cose avessero
L'ali del mio pensiero
Perenne volator.

8. Si cela nella torbida
Ruina delle genti
Ode dei mossi popoli
D'alta pietà lamenti
Bestemmie di furor;

9. Vede la guerra scendere
Nel regno suo la terra,
Vede la fame pallida
Signora della guerra
. . . .

10. Quante volte librandosi
Sull'erbe rugiadose
Così per refrigerio
A immagini nascose
Nel calice d'un fior

11. Che puote un fiore un umile
Fior fra mill'altri e mille
Serbar fragranze eteree
Di speme, e intatte stille
D'amore e di pietà
. . . .

13. Spesso un sospetto ignobile
M'entrò nel cor gentile
Ma con bell'ira e celere
Io ne cacciai quel vile
Né disperai virtù.

14. Talor mi corse il dubbio
La mente col suo gelo
Ma non poté reprimere
La fiamma che dal Cielo
In me riflessa fu.

15. Ma più potente involsemi
Sgomento del peccato
E temei forte, io misero
Ch'escluso Iddio sdegnato
Mi avesse dal perdon.

16. Ma quel terror colpevole
Tornò nel suo profondo
Come si perde incognito
Nell'armonia del mondo
Della bestemmia il suon.
. . . .

18. Dimenticando l'agili
Ali d'intorno aperte
Potesse come inutile
Pondo di corpo inerte
Precipitare al suol.

LVII. — (Per varj illustri compositori di musica) L'autogr., in BNN. B. LXXV, fu edito la prima volta in «Civiltà Mod.» cit., p. 190. Nell'elenco dei componimenti fatti in Catanzaro (*Zib. Cro.*, p. 320), è indicato, al n. 5, con questo titolo: *Versi rimati liberamente per varj compositori di musica morti giovani tra cui Bellini.*

LVIII. — (Son.) Un autogr. è in BNN. B. LXXVII, f. III, d; un altro, con lievi varianti, in minuta e in bella copia, è in *Zib. Cro.*, p. 371-2. Da quest'ultimo lo trasse G. Amalfi (in «Napoli Letteraria», a. III, n. 41, 10 ottobre 1886, e poi nel cit. suo opuscolo nuz.), ma con varî fraintendimenti, che si possono veder notati in *Lir. e Fr.*, p. 131. Si segue la lez. dello *Zib. Cro.*, con le varianti dalla minuta.

vv. 1-4. Mille pensieri per la mente vanno
Insofferenti di parole e lievi
Ma, perché sien leggier, non duran brevi,
Né picciol segno nella mente fanno;
vv. 9-11. Così tacitamente asconder suole
Natura, a preparar l'arte divina
= Con non minor silenzio asconder suole
Natura a preparar l'ingegno e l'arte
Per cui si svolve quanto abbraccia il Sole.
vv. 12-14. E contien l'Universo a parte a parte
E lo spirto s'allegra
Che di tanta maestra e' segue l'arte

LIX. — *Misterj di vita*. L'autogr., in istato di abbozzo, è in *Nunc.* BR. I, p. 47. Dal posto che occupa nel brogliaccio può ritenersi composto verso la fine del 1836. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 130.

LX-LXI. — L'autogr. di questi due sonetti è in BNN. B. LXXV, f. IV, B. Fu edito in «Civiltà Mod.» cit. p. 186.

LXII. — *A che secreti colli*. L'autogr., in *Zib. Cro.*, p. 336, è tormentatissimo di correzioni e con qualche lacuna. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 134.

vv. 11 sgg. Negli altrui petti, e la sua breve vita
Ne accresca e poi ritorni
[Con se stesso e consigli]
Trasfondasi e soggiorni
[Si trasfonda]
Negli altrui petti, il Vate e poscia a riva ecc.
vv. 19 sgg. [. . . . .]
Di labbro in labbro vola
[L'arte dei carmi è [*sic*] meraviglia]
[Che tacendo consola]
[E di più forte nodo

Congiunge la famiglia
Nella cui lingua esulta] [parla]
Andar superba e sola ecc.
vv. 29 sgg. [Gentil consenso de' bennati cori
E *pubblica speranza*
Non lamento privato.]

LXIII. — (Son.). L'autogr., in buona scrittura, è in *Zib. Cro.*, p. 286. Fu ed. in *Lir. e Fr.* p. 135

LXIV. — Questo *Coro* fu edito da A. U. Del Giudice, *op. cit.*, p. 74, ma è manifestamente un abbozzo. Un altro abbozzo, con alcune divergenze nel contesto, è in *Zib. Cro.*, p. 297-98, e si riporta qui come variante:

DONNE

I figli nostri i figli
Svelti dal nostro sen lunge rapiti
Come colombe da feroci artigli [Ed in culle straniere ahimè condotti]
I figli ahimé dal nostro fianco usciti
Dal mio latte nutriti!

FANCIULLA

Fu tolto all'amor mio — non rispettaro
Il suo canuto crine e non placolli. [I suoi bianchi capelli]
Rapir, seco, rapir i miei fratelli.
Non l'innocente infanzia lor placolli
E non li mitigò mio pianto amaro
Di vendetta pasciuti ed insatolli. . .
Oh padre dove sei misero e cieco
Della tua figlia — della tua consorte
La mia madre è sotterra
Le fu pietosa morte: io vivo ancora.

VECCHI

Passato è il suon dell'armi
Oh gloriosi tempi
Della mia giovinezza! . . . . eterna parmi
Questa mia vita; e quando fia ch'i' mora?

FANCIULLI

Andiamo in lochi strani
Strana gente ci guida . . . . .
Madre dell'amor mio, madre mia fida
Perché addietro rimani?

SACERDOTI

Oh sola Fe' di Cristo, o Fe' di Roma! [Oh quante fur sottratte all'alma Fede
Ahi! quante menti tenerelle e vaghe Giovani vite! O tenerelle menti!]
De' falsi riti già grava la soma
Degni le menti non ancor presaghe!
Ahi! fanciulli infelici
Crescerete nell'armi; ahi! diverrete
Della patria nemici!
L'ossa degli avi ad insultar verrete.

LXV. — (Sestina). L'autogr. è in *Zib. Cro.*, pp. 339-42. Nell'elenco dei componimenti fatti in Catanzaro è indicato al n. 6 come *Sestina, Natura e Arte*; fu quindi composto tra il luglio e l'agosto del '37, a Castiglione. È un abbozzo lacunoso e tormentatissimo di correzioni, di assai difficile, se non impossibile addirittura, deciframento, specialmente dopo la quarta strofa. Tuttavia il pensiero che si riesce a ricavarne, ci è parso meritevole di venir riportato.

v. 10. I misteri profondi e le supreme
Vie di Natura
v. 17. con intenta speme
Nel lungo amor di lei.
vv. 19 sgg. Infonde a lui del mondial governo
L'alta imago, grandezza, e copiose
Messi ella miete di cotanto seme,
Come infinita
Siccome voce modulata suona
Degli affanni il confuso mormorio
— Con questo mormorar con quest'oblio.

LXVI. — (Memorie). L'autogr. è in *Zib. Cro.*, pp. 333-35, donde lo trasse l'Amalfi per pubblicarlo nel suo cit. opuscolo nuziale, senza data e sotto il titolo di *Appunti*, datogli dall'autore, che forse intendeva tornarvi su per integrarlo ed ampiarlo. Nel cit. elenco dei componi-

menti fatti in Catanzaro, al n. 7 è indicato col titolo di *Memorie*, col quale abbiamo ritenuto opportuno riportarlo. Nel trascriverlo, l'Amalfi cadde in vari fraintendimenti, che ne alterano ed oscurano il senso, come fu notato nella ediz. fattane in *Lir. e Fr.*, pp. 136-39.

A margine dei primi sette versi sono tracciati i seguenti:

Rompeva quel silenzio
Dell'alte acque il cader;
Rompea la solitudine
Null'altro che il pensier.

v. 7. Li fea volar
v. 24. e dentro: *l'Amalfi aveva letto:* e d'arte.
v. 33. Quando sarà che . . .
vv. 46-47. [Io prego spesso
Anime belle, e a lui sovra di tutti
Ch'ogni gioja e dolor di mortal vita
Conobbe, espresse]
v. 54. [l'anime nostre]
v. 55. [van cercando]
v. 56. [Sua luce il fiore in sullo stel repente]
v. 58. [Che il mattutino Ciel vien distillando]
vv. 63-64. [Desire inconsolabile che accenna
Al divin loco onde si mosse e scese]
v. 65. fosco [sacro]

LXVII. — (Son.). L'autogr. è in *Nunc.* A, 44, allo stato di minuta. Manca dell'ultima terzina, la prima parte della quale (qui chiusa in parentesi quadre) è cancellata con un tratto di penna. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 141.

Var. v. 6 [Che trascegliendo già]
9 [Leva la mente ne' pensieri antichi]

LXVIII. — (Son.). L'autogr. è in *Nunc.* A, 15, in scrittura corrente, ma chiara e senza correzioni. Ed. *in Lir. e Fr.*, p. 142.

LXIX. — (Pasqua di Resurrezione). Fu edito dall'Imbriani per illustrare il pensiero espresso in questi versi della lirica *Fede Operosa* (vedi p. 289, vv. 39-40):

È nello schiavo al par che nel tiranno
Violata l'immagine di Dio.

LXX. — *Vieni e ti posa, vieni.* L'autogr., in *Nunc.* A, 46: minuta con poche varianti. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 143.

LXXI. — *Sciolta i capelli neri.* L'autogr. è in *Nunc.*, BR. I, pp. 49-51. Minuta con molte correzioni. Dal posto che occupa nel brogliaccio dev'essere stata composta nel '40.

v. 3. [Già col passo leggiero]
v. 8-9. [Sentia nel giovanile
Petto una gioja infusa] [chiusa]
vv. 19-20. [E da lontan la vita / L'allettava infinita]
vv. 22 sgg. [Cercava i fior del prato / a tesserne ghirlande
Ma il fior]
[I fiorellin cogliea
Per ghirlande nel prato
Ma il fior più a lei grato
Che s'offria non cercato]
[Spesso la man stendea
Verso un fior delicato]
[Per ghirlanda scegliea
I fiorellin del prato
Da un fior più delicato
Da un fior che troppo ascoso
— Che schietto e rugiadoso *ecc*]
v. 29. [Con curiosa gioja]
v. 32. [Inesperta di noja] 34 [S'alzava]

Seguiva forse una 6ª strofa, della quale sono questi frammenti:

[Oh se non fosse un fiore / Che si dispiega in mano / Che muor di sua bellezza / Allor che Poesia / Più schietta il cor gl'invade / Allor che Fantasia / Gli ride più gioconda / Non l'acceso Poeta / Un'amica più lieta / Immaginar potria]

[Non l'acceso poeta / Allorché fra sogni / Gli sorride più lieta / Immaginar potria]

LXXII. — (Son.). Fu edito dall'Imbriani che lo disse ispirato al medesimo concetto espresso nella lirica *In silenzio potente* (XXXVI). Un autogr., senza data, allo stato di minuta. è in *Nunc.* A, 47 b.

v. 7. [volgendo a tondo]
v. 8. [Immensa solitudine inaccesa]
v. 9-12. [Angoscia amara è del pensier secreto
La non comunicabile ricchezza

Del pensier disïoso è angoscia forte]
[L'anima soffre senza fine aspira
All'anime sorelle e al disiato]
[Ch'ella povera e nuda esser desira]
[Del pensier disioso è angoscia tale
Ch'esso povero e nudo esser desira]

Nell'autogr. segue, separato da un tratto di penna, questo appunto:

qual delicato fiore
Che appena il sen dischiude appena vede
La cara luce che nutrillo, muore.

LXXIII. (Lamento di un vecchio). L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 179, donde lo trasse l'Amalfi per il cit. suo opuscolo nuziale, ma con alcuni fraintendimenti. Altro autogr., con minuta, è in BNN. B. LXXVII, f. III, a. Ecco i principali fraintendimenti dell'Amalfi: al v. 14 lesse *Ed i più*, invece di *Ed a' più*; e i vv. 16-17 così; *Ed or non più temute este catene | Furo tentate con pietà superba*, che non han senso.

vv. 13-15. [Ma perché sforzo sopra sforzo al tutto
Vano tornava ed i più volte vinti
Ogni volta catene ebber più gravi,]

LXXIV. — *Quai montanini fior*... L'autogr., allo stato di minuta, è in *Nunc.* BR. I, p. 59. Un abbozzo della 1ª strofetta (da *Zib. Cro*, p. 287), con lievi varianti, è riportato nel lib. IV, n. 64, p. 551.

LXXV. — (Son.). L'autogr., in abbozzo, ma con la data completa, è in *Zib. Cro.*, p. 248. Da un apografo di mano altrui, senza data e senza nessun'altra indicazione di appartenenza, trovato tra le carte dell'avvocato C. Cavalli di Lucera e attribuito al Poerio, fu edito la prima volta da G. B. Ginufi in «Letterature Moderne» di Milano, a. IV, n. 2 sett.-ott. 1953. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 256.

v. 2. [è ignava fola]
v. 4. [non trovò sede]
v. 5. [Abbraccio il duol ch'è meco] 6 [cui porsi]
v. 7. [Che fosse il mio dolor quello che vola]
v. 8. [Poiché salse mai sempre con ali di Fede] [Temperando le ardenti ali ecc.]
v. 10. [Né tanto vaghe] 12 [del misero core]

LXXVI. — *Spesso sul volto della donna amata.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 121, donde l'Amalfi lo stampò con molti fraintendimenti, nel suo ricordato opuscolo nuziale. L'Amalfi lesse, v. 2, *Ti si manifesta il tuo pensiero* (il Croce, per rimediare al monco verso, propose: *A te si* ecc.; ma l'autogr. ha: *Ti si manifestò il tuo* ecc. con iato dopo il tronco per la misura); v. 9: *Come a festino danza*, invece di *a festiva*; v. 12, *Di colei che l'è reina*, invece di: *ch'è*; v. 14, *scorta*, per: *fonte*; ecc.

vv. 14-15. [Come fonte dal suol s'apre la via]

LXXVII. — *Bel giardin di fiori adorno.* Fu edito dall'Imbriani (XXXV), dal quale si riporta qui. Manca l'autogr.

LXXVIII. — (Marzo 1941). L'autogr., in buona scrittura, è in *Zib. Cro.*, p. 118. Da un esemplare alquanto diverso e con la data del mese e dell'anno soltanto lo pubblicò la prima volta l'Imbriani (XXVIII). Seguo la lezione dello *Zib.*, più precisa e compiuta.

LXXIX. — (Alla Luna). L'autogr., in buona grafia, è in *Nunc.* A, 42. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 147. La parola *aurata* del v. 2 nell'autogr, è sottolineata forse perché non ritenuta definitiva.

vv. 5-8. [Mi giova o rimirarti in picciol fonte
Ovvero tremula nella laguna
Veder confusa la beltà gioconda
Della terra e del Ciel]
v. 12. [Da te discende a fecondarmi il petto]
v. 16. [al guardo tuo]

LXXX. — (5 maggio 1841). Fu ed. dall'Imbriani (XLIV) che vi appose a piè pag., il sonetto del 7 maggio 1846 (vedi p. 323) e il frammento del 1842. Vedi p. 566, n. 107.

LXXXI. — (Son.). L'autogr., in assai buona scrittura, è in *Nunc.* A, 49. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 149

LXXXII. — *Scendi in te stesso e limpido.* L'autogr., in *Nunc.* A, 50, è sul rovescio d'un foglietto con la data: *Napoli 4 agosto 1841* e la

intestazione a un «Pregiatissimo Amico» non continuata. Il componimento in scrittura assai corrente, termina in tronco; e ai margini del foglio vi sono appunti di argomento vario, estraneo ad esso. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 150.

non sonno vivo
Di volubili sogni, ma letargo
Nel cui profondo non penetra imago

Ben puote l'uom aver iscienza ed arte
Segnar visibilmente udibilmente
I furtivi del tempo occulti passi,
Come esplorar novo pianeta in Cielo
E l'uno e l'altro segue la sua via

LXXXIII. — *Mal conosci il poeta...* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 189. L'Imbriani, evidentemente da un diverso ms., ne pubblicò (XLII), come compiuta, una lezione comprendente solo i vv. 1-22 con diverse varianti e apponendovi il sonetto che segue, *Alla Fantasia,* che ne compie il pensiero. Un altro autogr. completo è in BNN. B. LXXVI, f. IV, b. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 145.

LXXXIV. — (Son. Alla Fantasia). Ed. dall'Imbriani, vedi n. preced.

LXXXV. — (Carità). L'autogr., in buona scrittura senza correzioni, è in *Zib. Cro.*, p. 197; dal posto che vi occupa si può ritenere sia stato composto tra il 41 e 42. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 239. I versi che qui seguono in corsivo, nello stesso ordine che nell'autogr., sono appunti da svolgere sullo stesso argomento.

LXXXVI. — (Una Stella). Ed. dall'Imbriani (XXX) con la data monca *maggio 1842*. In *Zib. Cro.*, p. 119, se ne ha un autogr. in buona scrittura, ma mancante dei vv. 11-13. Un altro abbozzo, intitolato *Fantasia* e con la data completa: *21 maggio 1842 venerdì,* si ha in BNN. B. LXXVII, f. V, *Taccuino,* pp. 47-49.

LXXXVII. — *Sol virginea bellezza.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 51, ove è accompagnato dalla trascrizione fattane, su foglietto a parte, dall'Imbriani, che qui seguiamo: e fu la prima volta ed. dall'Amalfi nel suo opuscolo nuz. con l'aggiunta, di suo arbitrio, del titolo *Il Poeta,* e la soppressione della numerazione delle strofe. Nell'autogr. l'ordine delle strofe non segue quello dei numeri onde sono contrassegnati, ma il seg.: 1, 2, 5, 4, 3. Dal posto che occupa può ritenersi sia stata

composta nella primavera del '42. In cima alla pagina ha questo distico: *E le lacrime arcane in cui maggiore / Ella non sa se sia gioja o dolore*. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 199.

vv. 2-4. [Prende del vate il core
Che con la mente vive
Ch'abita con la mente in tanta altezza]
v. 7. Che l'ampeggiando brilla
vv. 8-9. [Possa accendere in lei l'occulto foco
Dell'amorosa febre]

Cart. 13 Variante XC
v. 5. [È dolcezza ch'è vinta] [è di dolcezza vinto]

LXXXVIII. — (Bellezza ispiratrice). Fu ed. con questi titolo e data dall'Imbriani in nota alla lirica (XXXIII): *Più del fiore in tepid'aura,* (vedi pag. 280) che disse ispirata dal medesimo affetto.

LXXXIX. — *L'esule che alla patria desiata.* Fu ed. dall'Imbriani a piè della breve lirica *D'ogni pietoso affetto* (XLIII), come esprimente lo stesso sentimento dell'esule che rimpatria.

XC. — (Tramonto). L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 124 e fu già ed. in *Lir. e Fr.*, p. 152. L'Imbriani (XXXVII), da un ms. diverso ne pubblicò un'altra redazione con un verso di meno e alcune varianti. Si dà integralmente qui di seguito.

Ecco la lezione dell'Imbriani:

Quando il giorno dechina,
Ascendo là donde si scopre il mare
Con più desìo che all'ora mattutina.
Bello è di gioja il sol quand'egli appare
5 Fuor delle cerul'onde,
Più bello di speranza al tramontare.
Poi che s'asconde il sole
Le lievi nubi ancor dipinte lassa
Di croco e d'or, di rose e di viole;
10 E 'l raggio estremo che da quelle passa
È più gentil di quanti
Ornan la fronte della nunzia Aurora.
Così l'umana gioja
Più dolce è sempre, allor che par che muoja.

XCI. — *Non gir vagando intorno o Fantasia.* Fu ed. dall'Imbriani (XXXI) con la sola data dell'anno; ed accompagnata in nota da un frammento coevo e da tre sonetti (riportati ai posti loro assegnati dalle rispettive date) a complemento del sentimento espresso in queste strofe.

XCII. — (Son.). Fu ed. dall'Imbriani, in nota alla lirica *Più del fiore in tepid'aura,* che qui segue, come ispirato dal medesimo affetto Si è corretto l'evidente errore di stampa in cui cadde l'Imbr., stampando *Non sol* per *Non so.*

XCIII. — L'autogr., in buona copia e con la data del solo anno, è in *Zib. Cro.*, p. 117. Da un esemplare alquanto diverso fu edito la prima volta dall'Imbriani (XXXIII). V. anche il n. precedente. Si è seguita la lezione dell'Imbr., e qui si dànno le poche var. dello *Zib.*

v. 4. [Peregrini] v. 6. [sculti] v. 8. [L'altri stan fra l'erbe occulti]

XCIV. —*Lascia, o Francia, posar dentro la fossa.* L'autogr. è in *Nunc.* A, 51. Un altro esemplare, mancante dell'ultima strofa e con alcune varianti, è in *Zib. Cro.*, p. 122.

v. 2. [in sul deserto scoglio]
vv. 4-12. Che t'empie, o vana, d'usurpato orgoglio
Di lui che t'ebbe e dal suo spirto doma,
Ti fe' donna alle genti emula a Roma.
Lascia [non isturbar] le sue supreme
Reliquie, o inverocionda, a cui sol piace
Filippo astuto e la codarda pace
— [Servir Filippo ed invocar la pace]
Lasciale in guardia all'Ocean che freme
v. 16. [ed ampliando sede]

XCV. — *Deh sorgi mattutino.* L'autogr., in buona copia, è in *Zib. Cro.*, p. 68; di qui lo trasse la prima volta l'Amalfi per il suo opuscolo nuziale, ma con qualche arbitrio di punteggiatura. Qui si dà la lezione dell'autogr.

XCVI. — (Son.). Fu ed. la prima volta dall'Imbriani in nota alla lirica (XXXVI) *In silenzio potente,* in quanto insieme con un altro sonetto, esprimeva « il medesimo concetto dell'efficacia morale del dolore ».

XCVII. — (Ginevra degli Amieri). L'autogr. — in *Nunc.* A, 70[a-b] — è in due copie su foglietti distinti. Nell'uno ha il titolo per intiero e la data e con le strofe numerate romanamente; l'altro, in scrittura alquanto migliore, ha per titolo il solo nome, e si riporta qui sotto. Sono ambedue allo stato di abbozzo incompiuto, con numerose correzioni e trascrizioni a margine. Un altro autogr. di appunti quasi illeggibili è in BNN. B. LXXV, f. I, n. 29. Ecco prima le tre strofe della seconda redaz., poi le varianti della prima:

GINEVRA

1. Molti casi d'amore all'Arno in riva
Fur di pietà di maraviglia intesti
Ed ecco ora atteggiati in forma viva
Sono al pensiero mio probanti e presti
Ma l'altra schiera tosto è fuggitiva
E tu, Ginevra, nella mente resti
E sì l'empi di te che non potria
Altro suono mandar la cetra mia.

2. Era bella nel fior di giovinezza
Della beltade che in volto le siede
Che di grazia s'adagia e di snellezza
Per l'altre membra infino al picciol piede;
Ma più di quella spirital bellezza
Che nello sguardo lampeggiar si vede
E nel sorriso e tremar nella voce
A seconda dell'anima veloce.

3. Ed o si copra di semplice vesta
Nella quiete della fida stanza
O la chioma e le braccia adorni a festa
E mova il passo alla volubil danza
Non per quella apparenza e non per questa
Perde o acquista splendor la sua sembianza;
Sempre, o l'arte ella sdegni o n'abbia cura,
Sempre trionfa in lei sola Natura

v. 2. [Furono già maravigliosi e mesti]
v. 26. [Anima, che alla sua nacque consorte]
vv. 33 sgg. Dirò come s'amar? Nell'inquieta
Alma scende l'imago e si sigilla
Per incognite vie; ratta e segreta
Scopre e s'apprende l'intima favilla.

Né dirlo può parola di poeta
In eterno a colui che non sortilla.
S'amavan essi, ed era un amor santo,
Trepida gioja velata di pianto.

XCVIII. — (Son.). Fu ed. la prima volta dall'Imbriani in nota alla breve lirica *Sedesti mai solingo in riva al mare*, della quale compiva il pensiero. Un autogr., allo stato di minuta, è in *Nunc.* A, 52; da esso son ricavate le varianti. A tergo del foglio che lo contiene sono tracciati i seguenti versi, che sembrano avere qualche attinenza col sonetto:

Intensa vita di calor, di luce
Si diffonde dal Sol, ma con la notte
S'apre a noi l'Infinito. Assai più vinto
Che dal crescente fiammeggiar diurno
E dalle stelle innumerate il guardo.

E tu, Infinito
Sgomento e vita del pensiero umano.

Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 155.

vv. 1-2. Ora solenne in cui s'oscura il Cielo
A discoprir bellezze innumerate
vv. 5-7. Al cor che sua virtù da santo zelo
[sente sciorre il tardo zelo]
Sente sciorsi e goder di Libertate
Sciorsi di inerzia onde giacean gravate
Sotto il caldo spirar di sacro zelo
[Ed aprirsi al calor di sacro zelo]

XCIX-C. — Gli autogr. di queste due liriche e delle tre varianti riportate in nota, sono ciascuno su proprio foglio, in *Nunc.* A, 53-57. Li distinguo, per comodità di riferimento, con le prime lettere del l'alfabeto: a) *Un'Orfana*, b) *L'Orfana*, c) *Per un'Orfana*, d) *L'Orfana bis*, e) *senza titolo*. I primi tre sono in grafia chiara con poche correzioni, ma indubbiamente ancora allo stato di minute; negli altri sono più frequenti le correzioni. L'autogr. d) ha, subito dopo il titolo, questa strofetta: *D'ogni schietta letizia / Mirabile splendore / M'è più cara mestizia / Gentil fior del dolore*; e, a margine, questa: *E ne' secoli sola / Vive quella parola / Ch'è del suo viso lampo ed al cor cola*. Dopo un tratto di penna, incomincia il testo, che occupa la 1ª e la 2ª pag.; la 3ª ha questo terzetto: *Quando il giorno si parte e quando riede / L'anima nostra si solleva a Dio / Con piè veloce e dritte ali di Fede*; e un elenco di sei nomi

(*Ginevra degli Amieri, Imelda de' Lambertazzi, Carlo Montanini, Enzio, I Comuni, Vettor Pisani*), titoli di iniziati o vagheggiati componimenti; infine la 4ª pag. contiene i seguenti versi in istato di minuta, forse di meditazione intorno alla figura dell'orfana:

Oh come coglie in pien l'anima umana
Il raggio del suo viso, e ne rivela
Gl'intricati motivi!
L'aere, la luce, il verdeggiar de' campi
L'azzurre vie del Sol, la queta luna
Il tremolar delle tornanti stelle
Son tesori dell'anima vagante
Per li regni di Dio. Misero quegli
Che non sente esultar l'intimo core
Di cotanta ricchezza! Invano il raggio
Del guardo sta nelle pupille vive,
Dorme il torpido spirto un ferreo sonno.
Tale di chiuso amore una fanciulla
Vereconda perisce: ahi l'alma nostra
Pellegrina quaggiù non di taciuto
Ma d'ignoto desio langue e si strugge.

L'autogr. e) non ha titolo ed ha tutto il carattere d'éssere il primo tentativo o la prima stesura del componimento. Si son dati i due componimenti (il 2º è di risposta al primo) più completi negli autogr. Ecco ora le altre redazioni meglio leggibili:

Della redazione d) L'orfana, *si danno solo le varianti:*

vv. 8-10. Solo ai casti splendor della Natura
S'apre e a traverso il velo
Del pianto giunge a me più bello il Cielo.
vv. 15 sgg. Ma il mio pensier saprai
Dacché quegli occhi ond'io pendea fur spenti
Ed orfana mi giacqui
Di coloro a cui nacqui
vv. 25-31. Questa è sola cagion perch'io son viva
Gentile giovinetto
So che spirto si chiude entro il tuo petto
So che son sola
A me l'anima tua trepida vola
Forse amarti io poteva ecc.

Ed ecco le redazioni dei mss. c) *ed* e):

c)

PER UN'ORFANA

I.

Se irrefrenabil lacrima nascente
Da un antico dolore
Fra le gioje repente
Le tarde gioje a cui resiste il core
In frequentato loco
Fuor di suo fonte appare,
Altri allor non s'avvede o cura poco,
Altri con dura maraviglia intende
Quivi lo sguardo, ma pietà comprende.

II.

Ogni anima gentil, che sa per prova
Quanto il dolor tenace
Più memore rinnova
Le piaghe sparse d'un obblio fallace.
Ma tu, cui ridon gli anni
Tu che memorie brevi
Serbi tu mesta come lunghi affanni
In te fosser nascosi! Ahi dalla culla
Dunque provò dolor questa fanciulla

III.

Che a lei non suonò voce
Materna in lei non fisse
Pien di speme veloce
L'altro parente il volto, e non le disse
Alcuno con pietoso
Inganno: a me sei figlia;

e)

Se disusata lacrima recente [Qual dis. . .]
D'un antico dolore [Inaspettatamente]
Fra le gioje repente
La tarda gioja a cui resiste il core
In frequentato loco

Turba d'affanno un viso
E s'altri non s'avvede o cura poco
Altri da dura maraviglia è preso
Altri, gentile di pietate acceso
Ch'ei sa di quanto affanno sia capace
L'uman petto, per prova,
Che d'un obblio fallace
Levemente coverto si rinnova [Con invincibil forza
Ma tu che sei negli anni Rinasce il pianto]
Secondi [?] sien allegri
E tu sei mesta come antichi affanni
Ti gravassero l'alma: ahi! dalla culla
Dunque provò dolor questa fanciulla.
Che a lei non suonò voce
Materna; in lei non fisse
Pien di speme veloce
L'altro parente il volto; a lei non disse
Alcuno con pietoso
Inganno: a me sei figlia;
L'amor, ch'è da Natura all'amoroso
Core mancava, e nella vita invano
Ascese, e il Mondo le sembrò lontano.
Tu mia sarai, che [*sic*] [Tu mia sarai, che appena
Nullo in te visse affetto Nullo in te visse]
Ed io farò beato
Il perpetuo desio del vergin petto.
Attonita e giuliva
Verrai fra le mie br [*sic*]
Dalla tua solitudine nativa
Il tuo dolore vanirà per questi
Gaudj e da me saprai perché nascesti.

CI. — (Fede operosa). Composta nella primavera del '44. Alcuni esemplari autogr. portano la data completa: *16 febbraio - Portici - 1844*, che dev'essere quella del cominciamento. Nel darne notizia al Tommaseo (lett. del 12 giugno '44), il poeta la considera già «finita», ma col titolo non ancora ben fissato, incerto se chiamarla *Fede* o *Fratellanza* e nei numerosi mss., compiuti o in abbozzo, che di essa si conservano (BNN. B. LXXV, f. II b, e B. LXXVIII, f. I b), o non ha titolo o è detta *Fede* o *Alla Fede*; infine, per distinguerla da quella in ottave della ediz. parigina, la intitolò *Fede operosa* e ne inviò una copia al Tommaseo, che è forse quella che questi diede all'Imbriani, che la pubblicò (XXI).

Dai numerosi autografi su indicati (tra essi vi sono ben otto copie in assai buona scrittura) si trascelgono le varianti più notevoli.

vv. 1-4. Siccome augello che di cima in cima
Ad or ad or si ferma e lento sale,
Poi dalla vetta che più si sublima,
Rapidamente s'abbandona all'ale
v. 5. Così l'uman pensier di cosa in cosa ecc.
v. 5. Ma più del chiaro dì co' raggi suoi
vv. 17-18. Se qui raggiasse una perpetua luce
Ch'invido fosse impenetrabil velo
vv. 25-28. Oh de' Mondi Armonia! pace divina
D'ampj giri di forze, e di vicende!
Lontana luce a noi vien pellegrina
E nostra terra anch'essa altrui risplende
(*altra*) Oh de' mondi armonia che annunzia e loda
Chi tutto abbraccia e sol se stesso intende
Per l'etra a noi lontana luce approda
— [Lontana luce a noi giunge per l'etra]
vv. 33-36. Fede allarghi l'affetto oltre il sì breve
Durar di vite caramente amate;
Fiamma e' sia che da Morte aura riceve,
Ed ascenda le vie d'Eternitate. [Per le libere vie d'Eternitate]
(*altra*) Fede affetto c'insegni, e allor che in breve [e non sia breve
Fossa composte son le spoglie amate Pianto sul loco delle. . .]
Sia fiamma che da Morte aura riceve
Ed ascende le vie d'Eternitate.

CII. — (Voluttà). L'autogr. in BNN. B. LXXV, f. V. Altra minuta in *Nunc.* C, 186[2], dalla quale son tolte la varianti. Fu edita la prima volta in «Civiltà Mod.» cit. p. 187; poi in *Lir. e Fr.*, p. 161.

vv. 1-8. Come fanciulla d'amoroso pianto
I begli occhi velata
Sola e pensosa accanto
Ad un gelido avello inginocchiata
Tale l'alma gentile indietro volta
Con indomito amore
Lacrima in sé raccolta
Sulle care memorie il suo dolore.

CIII. — (Amore). Fu composta nella primavera del '44. Nella cit. lettera al Tommaseo del 12 giugno di quell'anno, la considerava tra

le « finite »; ma gliela inviava con la successiva del 23 settembre, con le strofe numerate romanamente. Per primo la pubblicò l'Imbriani (XIII) abolendo la numerazione delle stanze. Altri autogr. in più carte sono in BNN. B. LXXVI, f. IV a. Seguo la lezione dell'autogr. serbato dal Tommaseo collazionato su gli altri mss.

CIV. — *E fia ver che di te vedovo il petto*. L'autogr. in *Nunc*. A, 58-59. Ne fu data — in *Lir. e Fr.*, p. 294 — la prima strofa come pensiero staccato a sé. Qui si dà completa delle altre parti leggibili dell'autogr. La str. 2ª, qui chiusa in parentesi quadre, nel ms. è tutta cancellata con lievi tratti di penna. Nel primo di questi autogr., dopo le strofe 1ª e 2ª (cancellata) seguono alcuni pensieri staccati (v. Lib. IV, nn. 194-195) ispirati al medesimo sentimento, in attesa forse di venir sviluppati in altre strofe di questa lirica.

CV. — (L'Inspirazione). L'autogr., allo stato di abbozzo, è in *Nunc*. A, 60.

v. 5. *Le parole* ' memorie ' *e* ' speme ' *nell'autogr. sono sottolineate.*
vv. 8-10. Ancor fiorisce in giovinezza eterna
Natura ancora, e il velo ecc.
Contro al perenne investigar superbo
v. 15. Con sublime umiltà più mite orgoglio
v. 22. Pure benché non quella aspiri al Cielo
v. 30. Tale all'amata vision del Bello.

CVI. — *D'eteree fantasie*. L'autogr., allo stato di minuta con molte cancellature è in *Nunc*. A, 61. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 163.

vv. 9-11. Altra nel suo secreto ei gioja gode
Ch'è maggior dell'orgoglio e della lode
Allora ei sente l'ospite celeste.

CVII. — (Giardino Belvedere). L'autogr. è in *Nunc*. A, 62.

vv. 11-13. e dentro i queti
Secreti seni, e via di punta in punta
Come contorna te l'onda Tirrena
t'informa il cerulo Tirreno
v. 15. Peschiere, bagni, pensili giardini
vv. 17-18. A' sacri Numi, e Deità campestri
A' Penati del loco

vv. 19-21. Faticosa in beati ozî l'obblio
I colmi nappi ghirlandati, e i molli
Triclinî veggio e le prodotte cene
vv. 24 sgg. Il suon della favella imperatoria
O la più cara melodia di quella
Che il labbro ornando al vincitor superbo
Trionfò le felici armi latine

CVIII. — *Quella pace invocata e sempre invano*. L'autogr. è in *Nunc*. A, 63^{a-b}. In due esemplari, ancora allo stato di minuta. Nell'uno, che è forse la prima stesura, le strofe sono staccate e come a sé stanti in ordine diverso, e con molte cancellature, nell'altro l'ordine è quello qui dato, che fu già edito in «Belfagor» cit., p. 709, e in *Lir. e Fr.*, p. 164. Nel rovescio del primo foglio, e in ordine capovolto rispetto a quello delle strofe sono tracciati, forse da prima, i seguenti versi: *Come da fecondo / Seno di solitudine al poeta / Le immagini più care, e più gentili / Vengono affetto ed i pensier più veri.*

vv. 1-4. [Lungamente invocata e sempre invano
Sì ch'ormai m'era disperata cosa,
Subitamente a me vien di lontano
Pace, e nell'ansio cor scende e si posa.]
v. 6. [Ride benigna dalle cose intorno]
— [Per tutte cose si spande d'intorno]
vv. 9-12. [Quel superno furor che a visitarmi
Scende, in altezza d'umiltà mi leva
Vien de' miei nell'amore a rinfiammarmi
Vince ogni dubbio che nel cor serpeva]
[Nell'amor de' miei cari a rinfiammarmi
In quel riso lampeggia una promessa
D'eterno]
— [Quel superno favor ch'in me discende
Vince ogni orgoglio e in umiltà mi leva
Più nell'amor de' cari miei m'accende]
(*Nella minuta la 5ª str. è al posto della 3ª*)

CIX. — (Son.). Ed. dall'Imbriani a complemento della lirica: *Non gir vagando intorno, o Fantasia* (XXXI).

CX. — (Un dolore). Due autogr. in *Nunc*. A, 64^{a-b}. Uno su mezzo foglietto bianco, contiene, sulle due facce, la bella copia priva di correzioni, col titolo, ma senza data; un altro grande foglio semplice di color azzurro sbiadito ha la data e molte correzioni. Fu ed. in *Lir. e*

Fr., p. 165. In fondo alla minuta v'è questo *Appunto*, che è come il tema del sonetto del n. seguente: *Uom non isperi che suo verso viva / Se dal profondo dell'umano core / Non attinga, e di quel che ognun sentiva / In confuso, non sia rivelatore.*

v. 3. [Come giovane Dea]
v. 4. [Di novo riso dell' . . .]
vv. 7-12. [Seco è tuttora luce di bellezza]
[Ancora è seco il lume di bellezza]
[E della grazia l'invincibil velo;]
[È di fior che non piega . . .]
[Ma visse già quel suo giocondo incanto]
[Al disinganno della vita e al pianto]
[Appreser gli occhi che cosa è pianto]
Tra la 3ª e la 4ª str.: [E non so come l'improvviso aspetto
Quasi di mia giornata in sulla sera
Vien nello stanco petto
E il cor mi stringe una pietà sì fiera]
= [Di luna già la mia giornata a sera]
[Molto soffersi duol molto compresi
E non so come nel mio stanco petto
Quasi di sua giornata in sulla sera
All'improvviso aspetto
Vieni e mi stringe il cor pietà sì fiera]
= [Tanto soffersi nella vita duolo;
Ora l'affanno tuo mi sembra il solo . . .]
= [E non so come, all'improvviso aspetto
Quasi di mia giornata in sulla sera
Vien nello stanco petto [Entro lo]
E mi fa guerra una pietà sì fiera;
Una pietà che più mi stringe il core
Quanto appar più sereno il tuo dolore.]

CXI. — (Son.). L'autogr., in due esemplari, in *Nunc.* A, 65ᵃ⁻ᵇ; tutti e due in bozza e con varie divergenze fra loro. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 167. Un altro autogr., in bella copia definitiva con due sole correzioni, è in BNN. B. LXXVII, f. IV c. Quest'ultima lezione abbiamo qui seguita.

vv. 5-6. Solo beato chiamerò il cantore
Incontro a cui non suona il ecc
vv. 9-14. Se ne' suoi carmi il leggitor s'arresta
Riconoscendo, e dice: Io ciò sapeva
Questo è trionfo della sua virtude

Gioja di Cielo in sulla terra è questa
Che sovra i tanti affanni lo solleva
Che la vita per lui solo racchiude

CXII. — *Allor che sotto l'agile*. L'autogr. (allo stato di minuta, ma con poche cancellature) è in *Zib. Cro.*, pp. 73-75. Ne fu tratto, la prima volta, non senza fraintendimenti, dall'Amalfi per il ricordato suo opuscolo nuz.

vv. 43-48. Quando il pensiero reduce
Posa da sì lontano
Volo, e nel lento volversi
Del dolce incanto e strano,
La meraviglia ingombrami
L'intimo petto ancor.

CXIII. — (Un fiore). Fu ed., per il cit. suo opusc. nuz., dall'Amalfi, che lo trasse dallo *Zib. Cro.*, pp. 81-89, non senza vari fraintendimenti. Le minute sono tormentatissime di correzioni e sostituzioni ad ogni rigo. Alcune (pp. 85-7) hanno la data: « Portici fine di luglio 1845 », che l'Amalfi assunse come titolo. Un altro abbozzo col titolo *Un fiore* (da noi qui assunto) e con la postilla marginale: « Da rifare o condannare » cancellata poi e sostituita da « corretta il 31 luglio 1845 Portici », si trova in BNN. B. LXXVII, f. III c, in cui sono in bella copia le prime due strofe, ma le rimanenti anch'esse tormentate di rifacimenti non sempre leggibili. Si trascelgono le varianti più notevoli e sicure. Si dànno corretti i fraintendimenti dell'Amalfi.

vv. 3-5.	Invidia non aver della superba	
	Rosa Reina del fiorito Aprile	[Splende reina] [Sorga reina]
	Tu se' più cara ad ogni cor gentile.	[Tu se' più dolce fiore]
vv. 7-9.	Quanto altrui più si celi	
	La tua mite bellezza, e ti riveli	
	Il tenue spirto ecc.	
vv. 10-14.	Ridea la mattutina	[Mentre la mattutina
	Luce il primo suo riso,	Mirai nel primo riso
	Vidi fanciulla d'angelico viso	Una fanciulla d'angelico viso
	Per fresco prato lenta pellegrina,	Per rugiadoso prato pellegrina
	Spesso a' fiori del prato intenta e china.	Intenta ad ora ad or fermarsi e china]
v. 17.	Della solinga landa	
v. 19.	E parea lieta de' colori ond'era	[Che salisse a fiorir la chioma nera

v. 20. Vaga forse d'ornar la chioma nera. E parevane lieta e quasi altera!]
vv. 22-25. Serbava, e tu, viola
Posasti a lei sul cor secreta e sola.
La rimembranza è vision presente [Oh come fu quell'atto a me piacente!]
Che m'empie di dolcezza ancor la mente [Oh come la memoria ancor consola!]
vv. 26-30. Un guardo fuggitivo,
Un silenzio, un riposo
Sovente assai di sé mi fe' pensoso,
Ma nol ritenni mai sì vero e vivo
Come l'atto gentil del quale scrivo.
(*altra*) = Sento in quello il cor mio
Sentir mille pensieri
Soavi, mille trepidi misteri
D'un cor novello, d'innocenza pio
Sorriso da Natura e lieto in Dio.

CXIV. — *Sempre infuso nel sen dagli anni primi.* Se ne hanno due autogr.: uno in *Zib. Cro.*, pp. 241-5; un altro, senza data, in *Nunc.* A, 66; ambedue tormentatissimi di correzioni non tutte leggibili e con varie divergenze fra loro. Si segue la lezione del primo, dando in nota le varianti più notevoli.

vv. 1-8. Con natia voluttà dagli anni primi
De' sommi Vati mi fu dolce il canto;
O l'anima percota o la sublimi
O scenda al core suadendo il pianto
Sempre del seno m'alitò negl'imi
Penetrali del cor un timor santo
Di que' pochi sentii la cui parola
Colse il segno così ch'eterno vola [Dié nel segno]
v. 10. Fu concesso tentar gli arcani petti
v. 11. [di fulgenti] [di splendidi]
v. 17-18. a' certi danni
Rende ingrata mercede il cieco mondo
v. 21. voi gentili
v. 22. ingiusta mercede
v. 35. L'eletto immaginar risalutando [E l'antico poter]
v. 40. Che forma di mia mente è Poesia
— [Che Reina del core è Poesia]
v. 42. Nel tumulto del cor che s'abbandona
v. 45-46. E dell'amor l'universal Bellezza
Nella donna che amai . . .
v. 51-52. Quel soave disio quando soggiacque
Vinto lo spirto i' . . .

CXV. — (Son.). Fu ed. dall'Imbriani (XXXI) in nota alla breve lirica: *Non gir vagando intorno, o Fantasia*, alla quale, insieme con altri due sonetti, serviva di completamento.

CXVI. — (La Preghiera). L'autogr., in *Nunc.* A, 67, sul rovescio d'una copertina di propaganda editoriale, di color giallo. Fu già ed. come frammento, in *Lir. e Fr.*, p. 290. Qui si riporta nella forma più compiuta possibile, ma sempre monca.

vv. 6-7. [In duolo, in gioja o in rimembranza e speme
Ti sembra in petto affratellati insieme]
v. 16. [Giunge sì caro e sì festante a Lui]

CXVII. — (A' sacerdoti). L'autogr. è in BNN. B. LXXV, f. VI. Fu ed. in « Civiltà Mod. » cit., pp. 188-89; poi in *Lir. e Fr.*, p. 168.

CXVIII. — (Ad una giovinetta). Fu ed. dall'Imbriani (XV) con, in nota, il son. *Non l'amai ne' color di Fantasia*, che riteneva ne compisse il pensiero. In *Nunc.* A, 68^{a-d}, se ne hanno vari autogr., tutti allo stato di abbozzi in elaborazione; alcuni con la data 16 ottobre 1845 (la stessa della lirica *A G. Montanelli*). Più numerosi quelli conservati in BNN. B. LXXVI, f. IV, d, cc. 1-41, in uno dei quali vi è la postilla: « Finito di limare 24 ottobre 1845 »: segno della laboriosissima composizione costata al poeta, che ne discusse a lungo per lettere col Montanelli (v. *A. Poerio e G. Montanelli*, in « Rass. Stor. d. Risorg. », genn.-apr. 1943). Dai suddetti autogr. si son trascelte le varianti più notevoli e più sicuramente leggibili.

vv. 5-6. Ma a null'altra simile
Ti rende il cor gentile.
v. 9. Fan l'altrui pene tremolar le stille

Str. aggiunta: Ma grazie a Dio ferventi
Dell'affetto che puro il cor t'inonda
Rendi, o pietosa, e in tuo secreto senti
Rampollar più profonda
D'ogni ameno piacer, d'ogni letizia
Così cara mestizia

(*altra*) Sempre d'altrui pensosa
La tua casta preghiera aderge l'ale
Quasi divino augel che vola al nido

(*altra*) La tua preghiera sale
Sempre ignara di te, d'altrui pensosa,
Ogni casto desio copre con l'ale
Che distende amorosa;
occhi intesi negli amati volti
Se fur tuoi voti accolti

(*altra*) Nel tuo virgineo seno
Vereconda è la gioja e la speranza
Ma nasce d'umiltà l'ardir sereno
Ch'è di Fede esultanza,
E pari ad inno, su le fervid'ale
La tua preghiera sale.

vv. 19-24. Intemerato serbi
Il tuo caro sentir, né a quello frode
Feron censo o lignaggio, ambo superbi,
E la seguace lode;
Dal mondo reo con pertinace cura
Ti custodì Natura.

vv. 29-30. Te fra le vane pompe, e i fregi e gli ori
E i splendori .

vv. 31-32. T'incontrasti inattesa
Con l'antico desio della mia mente

CXIX. — (Son.). Fu ed. dall'Imbriani in nota alla breve saffica: *O Fantasia, che tutte cose intorno* (XXXVIII), inspirata al poeta dal medesimo sentimento.

CXX. — *Oh quanta invidia porto a quei che puote.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, pp. 92-93, donde lo trasse l'Amalfi per il ricordato suo opusc. nuz., con molti fraintendimenti e col mese della data errato, giacché l'espressione ms. *IX^{bre}, 11, 1845*, egli la interpretò come numero del mese (9: cioè settembre), trascurando l'11 del giorno, anziché leggerla alla romana (novembre), e la intitolò senza altro *Settembre* senza il giorno e senza l'anno, meritandosi così il sarcasmo del Jannone che gli fece notare di aver intitolata *Settembre* una poesia di « tardo autunno ». Nell'autogr. i primi otto versi sono in scrittura chiara, senza correzioni, i rimanenti sono un groviglio di correzioni. Si dànno corretti i fraintendimenti dell'Amalfi.

vv. 8-11. un lieto giorno
Che piegava all'occaso
— [Già piegava]

— [All'occaso iva il Sole]
Che del monte posasse in sulla vetta
vv. 14. sgg. Si stendeva la suddita campagna
E la bella città dal lieto colle
Cui sol breve vallea partì dall'altro
Dove il templo torreggia ed il castello

CXXI. — (Conforto). Fu ed. dall'Imbriani (XII). Un autogr., senza titolo ma con la data completa, è in *Nunc.* A, 69. Un altro autogr. è in BNN. B. LXXVI, f. IV c. In questo è da notare che è tracciato sullo stesso foglietto che contiene anche una minuta della lirica *Ad una Giovinetta.*

vv. 10-11. Se neppur la Natura
Non sorrise al tuo duolo

CXXII. — (Indignazione). Fu ed. dall'Imbriani (XXVI), che disse portare questa postilla: « Ricorretta il primo gennaio 1848 », aggiungendo parergli essere stata « scritta primieramente nel 1845 »; e vi appose delle varianti che per altro non si trovano nell'autogr. dello *Zib. Cro.*, pp. 100-04, che ha la data così espressa: « La sera dell'11 febbraio 1846 », e che noi qui seguiamo.

v. 1 [Quando medito i miei carmi]
[Mentre a torre io m'apparecchio
Quella lira ecc.]
v. 3. È già grande il mio tacer (*Ed. Imbr.*)
v. 4. [Susurrarmi odo all'orecchio
Una voce ecc.]
v. 6 sgg. Fugga l'ira dal tuo petto — [Lascia, o Vate, l'iracondo
Lascia il verso onde rampogni — Verso tuo con cui rampogni
La codarda e bassa età, — Dell'Italia la viltà.]
Non t'inganni un vano affetto
Lascia il verso con cui sogni
La futura Libertà.
Dolce scorra e lene il canto — [Dolce scorra, o vate, il canto]
[versa] [leve]
Quasi balsamo versato
Della vita sul dolor.
O se muove anch'esso al pianto
Sia quel pianto avventurato
Che penètra a gente il cor. — [Un gentil consolator]
Lascia l'ira, in cui si tinge
Spesso il verso qual saetta;

L'ira tua; taci ed aspetta
Che si freddi nel tuo sen.

vv. 19-24. Se in te l'inno umile spira
E con l'ali amiche e pronte
Lo solleva a Dio la Fè;
Come poscia in carme d'ira,
Sulle regie auguste fronti
Disconosci il Sommo Re? (*Ed. Imbr.*)

v. 31. [O codardi, ecc.]

v. 33. . . . . . [io strapperò]

v. 34. [Ma siccome . . .]

CXXIII. — *O Fantasia che tutte cose intorno.* Pubblicata la prima volta dall'Imbriani (XXXVIII), che vi appose, ritenendolo ispirato dal medesimo sentimento, il son.: *Come, o benigna Fantasia, che un giorno* (vedi n. CXIX).

CXXIV. — *Star di limpida fonte in su la sponda.* Ed. dall'Imbriani (XXXIX), da un autogr. diverso da quello che è in BNN. B. LXXVII, f. II, a. Se ne sono notate le divergenze.

v. 3. Il molle suono della limpid'onda

Tra il v. 5 e il v. 8 vi sono questi altri:

Sempre pensai d'ogni più cara cosa
Colà dove la terra
L'acque perpetue da sorgente ascosa
Dolcemente disserra.
Me vagante alla lieta aura d'Aprile
In opaca foresta
Spesso invita quel murmure gentile
Come a secreta festa
. . . .

vv. 10 sgg. La fresca e lucid'onda
Trovo e il lene rumor nella tranquilla
Pace che lo circonda
Una pensosa obblivion m'invade ecc.

CXXV. — *D'una ombrosa valle in grembo.* Ed. dall'Imbriani (XL). Un autogr., con una redazione alquanto diversa, in istato di abbozzo, è in *Zib. Cro.*, pp. 231-33. Se ne dànno qui le varianti.

vv. 1-6. [Una valle un giorno entrai
Che romita era ed ombrosa: [Tutta piena di dolcezze;]

	Né parea deserta cosa,	
	Ma del Sole i miti rai	
	Le aggiugneano dolcezza	[gentilezza]
	E spirava gentilezza]	[E spiravane dolcezza]
v. 7.	[Avea pieno il molle grembo	
	Di sì vividi colori]	
v. 13.	[Tenea chiuse ogni aura l'ale;]	[Tacea l'aere, ma talvolta Quei be' fiori . . .]
v. 19.	[Una fonte aprivan l'acque]	
v. 21.	[Mai di gioja . . .]	
v. 25.	[Quella valle sì diletta	
	Che veder mai più non spero	
	M'è rimasa nel pensiero	
	Come vivo umano aspetto.]	

CXXVI. — (Son). L'autogr., con molte cancellature e sostituzioni, è in *Nunc.* A, 71. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 172.

vv. 9-11. Forse potrei, se in me fosse arte il carme
Lusingando la Lira, in molli suoni
Esser d'altrui desir facil seguace
= Forse potrei
Destar potrei, se in me fosse arte il carme
Lusingando la Lira, il suon più molle . . .

CXXVII. — (Son.). Fu ed. dall'Imbriani in nota alle due sestine: *Il dolce sguardo della donna amata* (XLIV).

CXXVIII. — *Padre, s'è tuo voler...* Fu ed. da A. U. Del Giudice (*I Fratelli Poerio* cit., p. 79), da un autogr., ereditato da suo padre, amico dei Poerio, non pervenutoci.

CXXIX. — (Son.). Ed. dall'Imbriani in nota alla breve lirica: *Non gir vagando intorno, o Fantasia* (XXXI), allà quale, insieme con altri due sonetti, serve di completamento.

CXXX. — (Inspirazione). Ed. dall'Imbriani (L) con la data di *Napoli 9 luglio 1846*; aggiungendo che nell'autogr. portava la parola: *Condannata.* Un diverso autogr., in *Zib. Cro.*, pp. 109-10, ancora allo

stato di abbozzo, ha molte varianti e una stanza in più dopo la quarta, ma non la parola *Condannata*. Si dà tra le varianti.

v. 1. [O dolce] v. 2, [Tuttavia si colora
3 Pur vieni a quando a quando]
v. 8. [Spontanea nella mente a me ridevi]
v. 16. [Si fece] v. 17, [aggiungessi] v. 19, [rimenbrar]
v. 21. [La terrena valle] v. 25, [E splendi ancor sul mio terreno . . .]

Strofe aggiunta:

Dirò se tu m'inspiri [Aprirò se m'in . . .].
Quel che il viril mio petto oggi conchiude,
Ed i carmi animosi avran virtude
Volger più vasti giri. [Tentar]
E dirò le frementi
Speranze delle genti.
[Nel verso mio non fioriran gentili
Speranze giovanili,
Che saprò le ragioni e i dolci inganni]

CXXXI. — (Posilipo). Fu ed., senza la data, dall'Imbriani (XVI), che forse lo trasse da un ms. quasi identico a quello che, in bella copia e senza data, si serba in BNN. B. LXXVI f. IV c, cc. 1-2; la cui lezione si è seguita. La data del 14 luglio 1846 è tolta dagli abbozzi che, sotto il titolo generico di *Appunti*, si trovano in *Zib. Cro.*, pp. 179-81, e sono qui riportati in nota. Altri abbozzi, datati 14 e 15 luglio 1846, sono in *Nunc.* A, 72. Ma la lirica deve essere stata ideata molto prima, come si ricava da un foglietto della cit. BNN. portante la data *ottobre 1844*, che sotto il tit. *Appunti per alcuni sciolti da intitolarsi Posilipo*, contiene una quarantina di endecasillabi con molte cancellature sull'argomento. Il concetto fondamentale, che da essi si ricava, è il seguente: « Anche se si possa far luogo al dubbio che sulla collina di Posillipo sia davvero sepolto il corpo di Virgilio, è però certo che lo spirito del Poeta è presente in questi declivii, che risuonano ancora dei versi di lui ». Ed è questo il concetto centrale anche della lirica composta poi più tardi.

(Posilipo)

14 Luglio 1846

— Non so se vero dica
Il suon di quell'antica
Fama gridante che per queste zolle

Il cener sacro di Virgilio giace:
Ben so che qui d'intorno una vivace
Arguta aura s'aggira, e lenta e molle
Sospira un'armonia.

— E fia ver che qui giaccia il cener sacro
Di lui che fu la più diletta voce
Delle Muse latine? O vano grido
Inganna il pellegrino
    Che muove anelo il passo
    Sul colle, ove cammina
Ove penetra e varca il duro sasso?

— È questo il dolce loco ove rimase
Il cener di colui
Che fu il più casto e più diletto amore
Delle Muse latine? o un vano errore   — [Qui Virgilio riposa? O un . . .]
Questa mesta dolcezza a noi suase?
E la bugiarda fama inganna il core
Che qui l'aura spirar de' carmi suoi
Creda, come d'intorno
Ad amato soggiorno?

— Altri nel dubbio l'inquieta mente   [del fosco dubitar la mente]
Affatichi, io m'inchino   [Pasca]
Con affetto devoto, o colle altero,
A te che dolce alletti il mio pensiero;   [Che così dolce . . .]
E gli sai penetrar sì caramente
Colle pieno di pace e di mistero.
Oh come spesso a te fui pellegrino
Mille pensando cose
Soavi e desiose . . .

— Tutto mi piace in te, quello in cui suoni
Della greca armonia
Vezzoso nome, la di Sol beata
Sullo specchio del mar inghirlandata
Vetta, onde larghe le vendemmie doni,
[E l'opre eterne dell'antica etade
Che, penetrando, ti fu speco e via.]
Eterna l'opra dell'antica etate,
Che, pur mutando, ti fu speco e via;
Gli echi e l'ombra e la notte
Di più secreta grotta.

CXXXII. — (Preghiera). Ed. dall'Imbriani (XLVII).

CXXXIII. — (*Per una ballerina esordiente*). Ed. dall'Imbriani (XLVI).

CXXXIV. — (Napoli, 12 settembre 1846). Ed. dall'Imbriani (XLVIII).

CXXXV. — (Napoli, 17 settembre 1846). Ed. dall'Imbriani (XLIII), che vi appose una variante delle ultime due strofette e vi unì il son. *L'esule che alla patria desiata*, inspirato anch'esso dal sentimento dell'esule che rimpatria.

vv. 9 sgg. Straniera lingua (e sia
Quanto si vuol più bella)
Non ha la voce pia
Della natìa favella.
Chi non tornò da lunge
Come da mesto esiglio?
Chi nel tornar non giunge
Come alla madre il figlio? (*Ed. Imbriani*)

CXXXVI. — (Son.). Gli autogr. di questo e dei tre sonetti in nota, sono in *Nunc*. A, 32 a-b-c-d. In fogliettini di piccolissimo formato, sciolti, appartenenti forse a un piccolo taccuino di appunti. I tre in nota sono contrassegnati ciascuno da una lettera dell'alfabeto.

32 a Lungo la riva del tirreno mare
Piacemi a tarda notte allor che spento
Sembra ogni umano suon, pensoso andare
E il lene spirto del fuggevol vento,
E il ritorno dell'onda ed il lamento
Dolce un desio mi piega ad ascoltare;
L'orme seguo frattanto incerte e rare,
Volgendo il guardo innamorato e lento.
I lieti aspetti suoi tutti mi dona
Posando in te che l'aer bruno accendi,
Il lido che si curva e s'incorona;
In te, luce gentil, che così splendi
Come la fremebonda eco risuona,
E nel più chiuso de l'anima scendi.

32 b

Piacemi a tarda notte, allor che spento
Sembra ogni umano suon, pensoso errare
Lungo la riva del tirreno mare;
E 'l ritorno de l'onda ed il lamento,
E il lene spirto del fuggevol vento
Dolce desio mi piega ad ascoltare;
L'orme seguo frattanto incerte e rare
Volgendo il guardo innamorato e lento.
L'ampio lido si curva e s'incorona
Che i lieti aspetti il tuo favor mi dona
O luce che il notturno aere comprendi
Del lito che si curva e s'incorona,
Come la gemebonda eco risuona,
E nel più chiuso de l'animo scendi.

32 c

Sovente a tarda notte, allor che pare
Spento ogni umano suon, mosso io mi sento
Da un desio che mi mena ad ascoltare
Il lene spirto del fuggevol vento,
Lungo la riva del tirreno mare
E 'l ritorno de l'onda ed il lamento.
L'orme segno frattanto incerte e rare,
Volgendo intorno intorno il guardo lento
Pel lito che si curva e s'incorona,
E posa in te, che il notturno aere accendi,
O luce cui la luna amica dona,
O gentil luce che così risplendi
Come la gemebonda eco risuona,
E sul più chiuso de l'anima scendi.

CXXXVII. — (Il Tempio). Fu composta nella primavera del '46. Il poeta ne inviò una copia al Montanelli il 9 aprile dell'anno successivo (v. *A. Poerio e G. Montanelli* cit., pp. 101-102). Fu ed., senza la data, dall'Imbriani (XX). Un autogr., che ha la data così specificata; « La notte del dì 8 e il dì 9 febbraio 1846 », è in BNN. B. LXXVII, f. I c.

CXXXVIII. — (A G. Guacci). Fu ed. da N. Pagliara (« Preludio », a. VII, n. 2, 1884, 30 gennaio), che disse di averla rinvenuta in un foglietto volante senza data o altra indicazione, e giustamente la ritenne rivolta alla poetessa napoletana e la indicò nel titolo. È un saluto di commiato, che quasi certamente il poeta rivolse all'amica nel momento in cui, nella primavera del '47, si allontanava da Napoli per l'ultima sua visita a Roma. Fu anche ed. in *Lir. e Fr.*, p. 179. Si veda anche l'altra lirica, precedentemente dedicata alla stessa (Lib. I, n. XXXV, p. 98).

CXXXIX. — (Son.). Fu ed. dall'Imbriani in nota alla saffica a Venezia (XXIII); ma fu composto, evidentemente, nella primavera del '47, durante l'ultima visita del poeta a Roma.

CXL. — (Son.). Fu ed., senza data, dall'Imbriani, in nota alla lirica: *Lungo il mare* (XXXII) (vedi p. 371), come inspirato dallo stesso sentimento. In BNN. B. LXXVII, f. II, b-c, esistono due autogr. su foglietti separati (che qui, per comodità, si contrassegnano con *A* e *B*), datati in cima, con le seguenti indicazioni: *A*, «composto nel giugno 1847»; *B*, «ricorretto a' 3 luglio 1847». Hanno ambedue le quartine uguali tra loro e a quelle del testo Imbriani, ma ne divergono notevolmente nelle rispettive terzine, che si dànno tra le varianti. In un altro foglietto dello stesso fondo v'è una pagina fitta di correzioni e sostituzioni interlineari, sovrapposte e trasversali di assai difficile decifrazione che adombrano un concetto diverso, e perciò si è ritenuto opportuno riportar tra le varianti tutto quello che se n'è potuto leggere. Si veda anche il n. seguente.

Varianti delle terzine:

A) E s'entro assurge e con furor flagella
Torba cura nemica ond'ha sì rara
— La torba cura che fatal si pare —
Finché lo spirto a mortal corpo unito
In parte almeno la mental procella
Sola racqueta la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù de l'Infinito.

B) Quando con più furor il cuor flagella
— [Oh quante volte allor che più flagella]
[E . . . .]
La tetra cura che non può posare
[Come mi fiede, che perpetua pare]
Finché lo spirto a mortal corpo unito,
[G e fatal son ch'è lo spirto unito]
Traggomi al lido, e la mental procella
Solo m'acqueta la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù dell'infinito.

Altra minuta:

Fin dagli anni primieri innamorato
Del Ver, non lo cercai ne' torbi rivi,

Ma nella fonte sua, nell'Increato.
E feci gli occhi della mente attivi
A legger nell'archetipo del mondo
Talor porgendo (?) de' concetti vivi
Tanto più s'erge quant'è più profondo
[E fissi gli]
Io torsi gli occhi della mente schivi
Dal falso lume di saver secondo

— Volumi ove di Dio celasi l'arte
[E che più s'apre]
[Io feci gli occhi vivi]
Io posi gli occhi della mente schivi
Dal falso lume di saver secondo
Poi dietro camminai, e lì più vivi
A legger nell'archetipo del Mondo
Volume ove di Dio celasi l'arte,
E che più s'erge quanto è più profondo
Così di sotto spunta
Feconda la virtù che la comanda
De' potenti . . . .

CXLI. — (Son.). Fu la prima volta pubblicato da N. Pagliara (« Preludio », a. VIII, 1884, n. 2, 30 gennaio), che lo disse ricavato da un foglietto autogr. di difficilissima interpretazione e con a capo « una ambigua indicazione di tempo e di luogo », che diede motivo a lui e a G. Jannone di avanzare varie ipotesi e induzioni (cfr. *Lir. e Fr.*, p. 62), le quali non hanno più ragione di essere, giacché questo sonetto è un rifacimento e una prima redazione del precedente, e quindi dev'essere stato composto nello stesso torno di tempo.

CXLII. — (8 agosto 1847). Fu ed. dall'Imbriani (XLIX).

CXLIII. — Fu ed. dall'Imbriani nel cit. vol. *A. Poerio a Venezia*, p. 50; ritenendola composta nel maggio del 1848 (cfr. *ivi*, p. 411, n. 157). Si veda anche l'*Ode a Venezia*, Lib. III, n. XCV, p. 479.

CXLIV. — (Voce dell'anima). Fu ed. dall'Imbriani (XXIV) con la data 27 settembre 1848 e la nota: « Il Poerio morì il 4 novembre di ferite tocche in Mestre il XXVII ottobre. Questi sono forse gli ultimi versi che compose ».

LIBRO TERZO

I. — *Dinanzi all'uomo, ch'è di sé beato*. L'autogr. allo stato di minuta con molte cancellature e sostituzioni, occupa tutto il secondo fascicoletto del *Quad. I* del fondo *C* della BNN, già descritto a pag. 727. È assai difficile indicare, con buone probabilità di certezza, la data di composizione di questo caratteristico carme, di grande rilevanza per la biografia spirituale del Poerio. Ho già esposto le ragioni che m'inducono a ritenere questo fascicoletto affatto separato da quello al quale è stato aggregato sotto lo stesso n. I, come fossero un quaderno solo; quindi la data, che s'incontra in una delle pag. del primo, « 26 giugno 1823 Trieste », non può riguardare anche il secondo. E neppure la mancanza della sigla attestante l'avvenuto sequestro, come l'hanno invece tutti i fogli del primo, può indurci a ritenerlo composto dopo il febbraio del '28, giacché quella mancanza può essere attribuita ad altri motivi. Propendo, invece, a credere che il carme sia stato composto in Germania, durante i suoi studi a Gottinga, o subito dopo il rimpatrio tra il '26 e il '27, quando più era viva l'influenza esercitata sul nostro dal Goethe, all'opera del quale il carme si è inspirato; e quando l'animo del giovane fu preso, per varî motivi; da un cupo senso di pessimismo e di sconforto.

v. 6. Il più [superbo] spirto
v. 8. [Dell'eretto pensier dall'alta cima]
[E dalla cima dell'eretto ingegno]
v. 13. [Se creatura in suo segreto sente] [Rompe quel sogno]
vv. 24-25. [Ondeggeranno di Sapienza intera / E vanno incontr'a frammentario scopo]
v. 35. [Siam disperati di saper, che solo] [Son disperati del sapere i vivi]
36. [Ch'essi dal fine della vita loro]
vv. 45-56. [non giunge
Ch'ella poi non si parta; e mai] — v. 47: [Ma]
v. 53. [Meno infelice, se lo spirto umile] [Meno infelice è chi di spirto umile]
vv. 57-58. [ognora
L'ala d'un gran desio di nuovo spunta]
vv. 60-63. [Questi pace non hanno: ora li prende
Della Natura che di tanto è forte [ch'è sì ricca, e forte]
Ambiziosa invidia: or la Natura
Spregian conserva, di essi sola regna]
[Spregian come conserva, a lui ch'è chiuso]

v. 69. [Del pensiero — De' lor concetti è tolta]
vv. 75-76. [incontrava / Che lo respinse]

III. No questa alma mia
v. 115. . . . . . ;[e quando scorge]
v. 117. [E tor la larva dall'arcano tutto.
L'anima grida:]
v. 135. [e lievi]
v. 141. [Uno splendido seno]
v. 142. [Non mi spuntò giammai]
v. 143. [. . . . con l'eroica]
v. 145. [E quantunque talvolta interno il carme
. . . . .m'empisse il petto]
v. 153-54. [A che mi mostra meraviglie tante / Col dito pur sul labbro]
[Col dito tante maraviglie mostra]
v. 158. [La scura] v. 166: [Ma poi nulla sembrommi]
vv. 170 sgg. [Oh quante volte supplicai piangendo
. . . .
Entro la notte mia, di luce un raggio
Che senza torte vie pur la vincesse,
In notte estiva, cui la Luna adorna
Deh quante volte supplicai]
v. 178. [Da cui]
vv. 179 sgg. [Ma prego di mortal muove su' venti. / Pure quel dubbio, che mi punse addentro / E mi comprese di terror fu tale / Se al mio volere libertà vien manco] v. 183: [Ch'è insoddisfatto desiderio il Vero]
vv. 184-96. [In traccia andarne divisa in per quanto
Più si potesse, da' terreni uficj
L'alma]
[In traccia andarne divisai solvendo
Quanto potessi più, l'alma [lo spirto]
Dagli uficj terrestri; e meditai
Sì, che del Tempo la misura stette.
Sentii, che nell'alma, ne' profondi abissi
In cui sta profondata,
Come suo dritto — ma immota poscia
Sentii la Terra.
L'uom non è dunque quel sinistro augello [Dunque l'uomo, pensai]
Cercator di tenebre. [Abitator di tombe infausto augello]
Aquila è l'uomo]
v. 202. [La celeste, eterna]
vv. 206-08. [Abbastanza servil forse. . . . .
Mia reverenza, e mentre io mi prostrava
E prostrato giacea, forse l'innato]

vv. 208-211. [E prostrato giacea, pieno di quella
Speranza umil, che del timore è figlia,
Forse fremeva in me l'innato orgoglio
Onnipossente. . . .]
v. 217. [Ma qual] [suo naviglio]
v. 219. [Avventurai sull'inquieto flutto / Dell'Avvenire la concetta imago]
vv. 229-30. [Voluttà spregiate / Mi venner care]
vv. 236 sgg. — [Ed inesperto di desir, non veggo
Intatta verginella andar per via [Imprimer orma verginella intatta]
Od altra donna, cui domar le nozze,
Ma quale face, che d'altra s'alluma
Alla fiamma d'Amor mio cor s'infiamma;
E una vaghezza di trovar favore
Presso colei, che mia Signora è fatta
Mi toglie in sua balia . . . . —
Quindi gli sguardi, e i mutui fogli,
E — — — — il vespertin susurro
Promettitore di notturne gioje;
E poiché al nodo di mie braccia colse
L'amata, l'ore, che son nunzie di pace]
— [Ora inesperto di desír, non veggo
Intatta verginella andar per via,
Ovvero donna cui domar le nozze
S'è con essa bellezza e leggiadria,
Come una face ad un'altra s'alluma,
Alla fiamma d'Amor mio cor s'infiamma
E una vaghezza di trovar favore
Presso colei, che al mio sperar si volse
Soavemente in sua balia mi reca]

II. — *Allo sparir d'un fragoroso fiume.* L'autogr., in minuta tormentatissima di correzioni e sostituzioni, occupa la seconda metà del *Quad. VI* del medesimo fondo del precedente. Anche qui mancano elementi sicuri per poter fissare la data della composizione; ma non dev'essere di molto lontana da quella del precedente. Anche quest'abbozzo dovette essere abbandonato (non oserei dire dimenticato) nel quaderno senza tornarvi più su.

v. 1. [d'un fiume alto e possente]
vv. 2-3. Che pocanzi quassava ingenti flutti
Col corno iroso, ed assurgea spumoso
v. 8. [Solo si mostra della vista al lembo]
v. 23. [volgersi]

v. 35. *Seguivano quest'altri versi, cancellati:*

[Dunque de' templi, de' delubri, e sulle
Dirute case, ond'è il tuo suolo ingombro
Seguì l'esemplo la fontana . . . . .
E quel flutto ch'eterno esser parea
E sorto dalla terra e volto al Cielo
Sentia di quello l'eternale influsso
Quel flutto, che alle viste in mille guise]

v. 54. [quel la lascia] v. 62. [paurosa Notte] v. 68. [Ma]
v. 74. [Alla segnata d'infiniti nomi] [eccetto il Nulla]
v. 82. [E forse un giorno dal Divin consiglio]: *altri due versi cancellati in modo illeggibile*
[per novella strada]
v. 92. [in vetta a mille]
v. 96. [Quella che prima vide, il mar frapposto], *ed altri due vv. illegg.*
v. 106. [ma lavando sue colpe]. *I vv. 115-19 sono mozziconi dai quali non si riesce a cavar senso.*

Le due pagg. successive dell'autogr. contengono la ripresa, ampliata, del cominciamento del carme:

Allo sparir d'un fragoroso fiume
Che spumeggiava tra' fiottanti flutti
Come corsier, che imbianca il proprio morso,
D'un'onda, che archeggiava in varie forme
5 Ed impaziente di mortali mani
Null'altro ponte, che l'ondose volte
Conformate da se docile preda [?] [soffrir volendo] [?]
Una corrente di concetti invade
L'ingegno al Vate! e interrogato il plettro
10 Ne' nervi oscilla, ed il responso intuona
Poiché quanto Natura al seno stringe,
Facendo ad esso di sue braccia culla,
Quanto in mutar, quanti ei travolge poscia
Si travaglia, quanto [*sic*]
15 Ne' superni del Ciel divi Misterj
Tange col lembo sol l'estrema vista
Quanto la terra covre entro a' suoi antri
Penetrali secreti, e quanto vive
Ne' più segreti ancor lari dell'alma
20 Affisa il Vate, e le affisate cose
Tesoreggian profonde a lui nel petto,
Ma il vel men sacro l'ora estrema veste
Pinto di fantasie gentili, e belle
Produce agli occhi de' mortali, e canta.

III. — *Viene la sera; occidentali i lievi.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 1. Ed è sigl. *150 C. P.* Esso è allo stato di abbozzo e fu scritto quasi certamente in Germania, come è attestato anche dalla qualità della carta del foglio che lo contiene. Al termine dei versi sono tracciate alcune battute in lingua tedesca poco leggibili e meno identificabili, accanto a nomi propri di origine e forma latini o greci (quali *Fulvius, Marcellus, Pompilius, Teofobos* [sic]).

I vv. 2-4 sono segnati a fianco con un tratto di penna forse perché il poeta intendeva ritornarvi su.

v. 6. [Siede la calma sull'oscura notte
Promiscuità]
v. 36. [siccome esala]
v. 39. [Omai non]
v. 47. [Ora m'acqueto; e solitario e caro
In me sorge un sentir] [*sic*]
v. 48. [Con la lontana obliquità del lume
Turbate] [*sic*].
v. 49. [Turbate voi la cheta]
v. 51. Folgor si celi, [e non ispii Natura
Mentre il manto depone vario-pinto
De' pensosi misterj, e non si attenti
Penetrar negli arcani . . . .]
v. 53. [Vario-pinto mantello]
v. 54. [Misterj tratta]
v. 63. [Allor Natura parla e il genio ascolta
Ch'ella] [*sic*].

IV. — *Dinanzi agli occhi miei non sorge colle.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 2. Fu verosimilmente composto anch'esso, come i precedenti, in Germania, come si può anche arguire dalla qualità della carta e dalla mano di scritto. È allo stato di abbozzo con molte cancellature; ma di facile lettura.

vv. 22 sgg. Oh quante volte fu commesso al solco
Il seme — E v'ebber genti
Ferme dimore
v. 34. [L'antica selva]
v. 38. [dell'Universo]
v. 44. [Compose i templi, circondò di fronde]
v. 53. [che fur]
v. 62. Quando al par del vitale aer sereno [aer giocondo]

V. — *Ha propria vita invero e proprio corso.* L'autogr. in *Nunc.* B, 3. Il verso iniziale chiuso in parentesi quadre, cancellato nel testo, era forse una variante del cominciamento; lo lasciamo come titolo al componimento, che è incompiuto, ché termina il foglio ma non il senso.

VI. — *Nitida Luna, o tu, che sei cortese.* L'autogr., in *Nunc.* B, 4, è in buona grafia con poche correzioni, ma cancellate in modo illeggibile. Fu già ed. in *Lir. e Fr.*, p. 219.

VII. — *Non riede a' campi sol, riede allo spirto.* L'autogr. in *Nunc.* B, 5 è in assai buona grafia del tutto priva di correzioni. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 221.

VIII. — (Alla Notte). L'autogr., in *Nunc.* B, 6.; è sigl. *38 C. P.*, è allo stato di abbozzo; e la forma strofica non v'e ancora ben determinata. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 224.

IX. — *O tacito ruscel, che l'onde volgi.* L'autogr. in *Nunc.* B, 7. La prima metà è in assai buona scrittura con pochissime cancellature, ma la seconda ne è tutta costellata, e per lo più quasi del tutto illeggibile. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 216.

Dopo il v. 38 seguivano i seguenti versi cancellati, ma rifusi più innanzi:

Già l'estremo Occidente accoglie e cela
Mia giovinezza. Assai l'iniqua e torva
Fortuna appresi, assai per prova intendo
Che sia l'affanno; e intemperato atroce
Mio tormento sarebbe ove Natura
Non molcesse il mio seno a quando a quando.

X. — *In riva a questo fiume i' son pensoso.* L'autogr., in buona scrittura senza correzioni di sorta, è in *Nunc.* B, 8. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 233.

XI. — *Ove più ride l'anno e la campagna.* Fu ed. dall'Imbriani (XVII). Non se ne conosce la provenienza.

XII. — (Elegia). L'autogr. è in *Nunc.* B, 9. In buona grafia con pochissime correzioni. È numerato a terzine. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 248.

XIII. — (Lungo il mare). Edito dall'Imbriani (XXXII), che vi appose il son. *Dagli anni acerbi del tempo primiero* (v. Lib. II, n. CXL), come inspirato dallo stesso sentimento. In BNN. B. LXXVII, f. II a, v'è una minuta frammentaria, dalla quale sono tolte alcune varianti.

vv. 1-4 Lungo il mar m'è dolce cosa
Gir vagando, e il suon dell'onda
Par che all'anima pensosa
Or favelli, ora risponda.

vv. 29-32. Dove porgesi più schietta
Più spontanea Natura
Ivi l'anima s'affretta,
La sua gioja ivi è più pura.

XIV. — *Né a te cupa e diversa Affrica estremo.* L'autogr., col titolo *Sciolti*, è in *Nunc.* B, 10.

v. 8. [Insatollo furor]
v. 18. [Tal punge sprone]
[Questo spron ne travaglia, e l'intelletto
Infermo di saper serve e s'aggiunge]
[Tal punge sprone]
[Non altro (?) morbo,] e Immensità del nostro
v. 23. [Dal diluvio]
[A sommo i flutti sciolti unica nave]
[Unica nave ne' crescenti flutti]
[Sul dorso del diluvio]
v. 38. [segreto impulso]
v. 48. [Simile a stilla di remota fonte]
[Quell'antica dolcezza, e n'è sì pieno]

XV. — *Dov'è il terror, che mi vincea la mente.* L'autogr., col titolo *Sciolti*, è in *Nunc.* B, 11. È in stato di abbozzo, con in cima questo verso: *Nata all'aer smarrì l'ultima luce.*

XVI. — *Ben m'è cara quest'ora e col raggiante.* L'autogr., in *Nunc.* B, 12, è in scrittura chiara, regolare con pochissime correzioni. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 195.

XVII. — *Dove la selva imbruna e il monte adombra.* L'autogr. in *Nunc.* B, 13. È un abbozzo tormentato di correzioni. Dal foglietto, che lo contiene, manca un pezzo senza pregiudizio del testo. È in inchiostro azzurro scuro.

XVIII. — *Già per le valli, ove i conserti rami.* L'autogr. in *Nunc.* B, 14, è un abbozzo incompiuto. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 183.

vv. 1-5. Già per le valli, ove fann'ombra i lecci
E specchio e mormorio li verdi rivi
Cui di strani color tinge l'Autunno
Vommene solo.....

v. 59. Con li salici suoi chinati e fidi

XIX. — *Come in tacita selva erma quiete.* L'autogr., in *Nunc,* B, 15, è un abbozzo incompiuto e lacunoso. Edito in *Lir. e Fr.*, p. 185.

XX. — *Tu della mente mia, tu della lira.* L'autogr. in *Nunc.* B, 16. Sul foglio che lo contiene sono tracciati alcuni 'pensieri' che non hanno nulla a vedere col sonetto. Alcuni ne saranno riportati al loro posto nel Lib. IV, nn. 170 e 184. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 189.

XXI. — *Qui la conobbi, e qui sovente il passo.* L'autogr., in *Nunc.* B, 17, è tormentatissimo di correzioni e ripentimenti ed è incompiuto. Dalla mano di scritto si direbbe dei primissimi componimenti: manca però la sigla del sequestro. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 190.

vv. 19-22. Questo fonte che mormora indistinto
E non sai dir, s'egli s'allegri o dolga
Tocca l'orecchio mio soavemente

XXII. — (Son.). *Altre mirai fiorir di giovinezza.* L'autogr. è, in buona scrittura, in *Nunc.* B, 18. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 209.

XXIII. — *Là dove Mergellina.* L'autogr. è in BNN. B. LXXV, f. IV, pp. 12-13.

XXIV. — *Ma la diletta mia...* L'autogr. è in *Nunc.* B, 19; ha scrittura chiara senza correzioni. Nel foglio che lo contiene precedono

altri quattro gruppetti dai tre agli otto versi ciascuno, descriventi indeterminate vaghe località silvestri e marine, quasi appunti per un carme di maggiore sviluppo, del quale avrebbero dovuto forse far parte anche i versi del brano qui riferito, il solo che possa stare da sé, gli altri sono in gran parte riportati al Lib. IV, n. 149^{a-f}. Fu edito in *Lir. e Fr.*, p. 193.

XXV. — (Somiglianza). L'autogr. è in *Zib. Cr.*, p. 168; in cima alla pagina sono i versi apposti come tema del concetto svolto nel breve madrigale. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 206.

Il pensiero qui espresso era stato prima abbozzato nella seguente quartina:

Com'uom che profondato in suo pensiero
Si volge al noto suon di voce amica
Ma vede ignoto volto, e con severo
Piacer ritorna alla mental fatica.

XXVI. — *Senza turbar tua gioja, o mia gentile.* L'autogr. è, allo stato di minuta o appunto, in BNN. B. LXXVII, f. V, *taccuino.*

XXVII. — *La bellissima chioma all'aure sparsa.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 20. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 187.

XXVIII. — *Con la barca sua fedele.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 21. Scritto a matita, senza cancellature; il foglietto porta i segni d'essere stato piegato in quattro. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 257.

XXIX. — *Non perché mi sia dolce, o eletta donna.* L'autogr., col titolo *Sciolti*, è in *Nunc.* B, 22. Abbozzo incompiuto; dalla località segnata nella data topica, può ritenersi composto tra il 1827 e il 29. Fu ed. in *Lir. e Fr.* p. 204.

v. 31. Toccato il nido alfin, quelle raccoglie

v. 38. *I seguenti poi furono cancellati:*

E quelle forme
Di vergini celesti, ed ogni imago
Di sovrumana leggiadria, ch'io fingo
Con curioso ingegno e quelle Ninfe
E quelle dive nel limpido verso.

XXX. — *La dolce età, che l'avvenir vagheggia.* L'autogr., in *Nunc.* B, 23, è un abbozzo quasi senza correzioni.

XXXI. — *Ovunque corra il mio pensiero o posi.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 24. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 207.

XXXII. — *No giammai non fur questi occhi.* L'autogr., in *Nunc.* B, 25, è tuttora allo stato di abbozzo: le due ultime strofe non portano neppure la numerazione.

vv. 1-4. No giammai più cara vista
Ne percosse gli occhi miei
No giammai più gentil fiore
Non spuntò tra i miei pensier.
v. 6. Freddo omaggio a donna viva
v. 10. Queta luce si diffonda
vv. 13-4. Nella splendida armonia
ed amena
Ella è splendida armonia
Ella mite leggiadria
v. 33. Già pensosa ma serena

XXXIII. — *Non può l'uomo cui lento.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, pp. 303-05. Dal posto che vi occupa può all'ingrosso ritenersi sia stato compiuto tra l'ottobre e il novembre del 1836 in Catanzaro: e il sentimento ispiratore è analogo a quello suggeritogli dalla vista della giovinetta ivi piangente (v. Lib. II, n. LV, p. 236), l'abbozzo è molto stentato e fitto di correzioni.

XXXIV. — (Scherzo). L'autogr. in *Zib. Cro.*, pp. 353-54. Dal posto che occupa, può ritenersi composto nella primavera del '37 a Catanzaro.

XXXV. — (Son.). *Se i tanti casi che tua varia vita.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 26. Sullo stesso foglietto è il frammento che si riporta al Lib. IV, n. 169. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 223.

vv. 1-2. Se nella mente tua rivolgi i tanti
Casi che ordiro la tua varia vita

vv. 9-14. Tocco, e de' casi sotto il grave pondo
Tutta t'occuperà curva stanchezza
Un desio mesto di partir dal Mondo

Né bramerai posare in questo fondo
E ti si leverà nel suo profondo
Un desio di posare.

Il pensiero svolto nel sonetto trovasi nel seguente frammento nella quarta pag. dello stesso foglio:

Se a quanto sopra te venne a la vita
Di dissimili casi ordine pensi,
Siccome angue, che spinge i giri immensi,
L'età che scorse ti parrà infinita,
E sentirai vecchiezza.
Quest'universo che sì vasto miri,
E che tante bellezze in sé raccoglie
È come rosa, che tutte le foglie
Non ancor spiega su' purpurei giri
Quanto con l'occhio desioso aggiri.

XXXVI. — (Desiderio di solitudine). L'autogr. in *Nunc.* B, 27, L'ultima parola del v. 9 risulta cancellata illeggibilmente e non sostituita Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 252.

XXXVII. — (Un giorno d'autunno). L'autogr. in *Nunc.* B, 28. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 216.

v. 6. Mi giova di mirar con vista intenta
v. 8. Facil preda de' venti, e le foreste . . . .
vv. 23-25. Come su giovenil florido volto
Col gir del tempo l'anima pensosa
Traspare . . .

XXXVIII. — *Tu non nodristi di pietà solenne.* L'autogr. in *Nunc.* B, 29, allo stato di abbozzo di difficilissima e non sempre sicura interpretazione per le forti cancellature e le sostituzioni interlineari. Neppure la metrica è definitivamente fissata.

vv. 8-9. Tu con le rime tue lodi e favori
Mercasti i plausi e i sorridenti . . .
v. 15. il meretricio stile

XXXIX. — *Allorché il vero irresistito e santo.* L'autogr. è, in *Nunc.* B, 30, sul rovescio d'un foglietto contenente il cominciamento di una

lettera a un « Pregiatissimo Signore » con la data di « Napoli a' 9 settembre 1838 Strada Atri n. 25 », che non è da ritenere la data dei versi.

XL. — *Se al cor gentile, o giovinetta e bella.* È un abbozzo incompiuto in *Nunc.* B, 31.

XLI. — *Sul mio guancial di polve.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 166. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 261.

XLII. — *Di sazievole gioja.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 181. È incompiuto e fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 235.

v. 10. E tu da quella che solcando vai
v. 20. alta sciaura
vv. 38-45. Ti lamenti infelice?
Non sai? Non senti? E scossa
E rinvitata a ripigliar sua possa
Alma perdente la nativa possa
. . . .
Dalla sventura ch'è ministra alata
Dell'eterna possanza ecc.

XLIII. — (All'Arte). L'autogr. in *Zib. Cro.*, p. 314. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 238.

XLIV. — (Quartine). L'Autogr. in *Zib. Cro.*, pp. 373-78. Tormentatissimo di correzioni e rifacimenti può considerarsi un abbozzo, più che una variante, della lirica della ediz. parigina col titolo *Rimembranze* (v. Lib. I, n. XXI, p. 60). Per la sua compiutezza, anche se non rifinito, si riporta qui integralmente dall'autogr.

XLV. — *Meco è assiduo dolor, né mi martira.* L'autogr., in *Nunc.* B, 32, è in buona scrittura con poche correzioni. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 263.

vv. 9-11. [Questo direi pietà degli altrui mali]
[Divien pietate degli altrui dolori
Ed ira di nequizia]

XLVI. — *Credimi: ciò che la mia vita rode.* L'autogr., in *Nunc* B, 33, non ha correzioni. A tergo del foglio son questi due versi:

Quella beltà che nel pensier mi vive
Tua rivale non è, gentil donzella.

Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 253.

XLVII. — (Speranza). L'autogr. è in *Nunc.* B, 34, la sua grafia è quella delle belle copie, con pochissime sostituzioni. Fu ed. prima in « Belfagor » cit., p. 709, poi in *Lir. e Fr.*, p. 264.

v. 14. Tu divina tu sei splendida luce
vv. 18-20. Se alla Fe' ti confondi e vai con questa,
Se da velo leggier se' circondata
Più manifesta. . .
v. 21. Ciascheduna

XLVIII. — *Oh misero colui cui senza affetto.* L'autogr. è in *Nunc.* BR. I, p. 57. Sembrano due immagini staccate, ma sono effettivamente due figure in contrasto. La composizione cade forse tra il 1836 e il '40.

XLIX. — L'autogr., allo stato di minuta in un doppio foglio, è in *Nunc.* B, 35. Il foglio porta in cima il pensiero riportato al Lib. IV, n. 211. Dopo il componimento, separati da lievi tratti, seguono i due gruppi di versi qui segnati con le lettere *a* (in parte rifusi nei vv. 1-15) e *b*:

a) Ei con lo sguardo della mente
Per iscienze ed arti intento vola.
Ferve d'alti pensieri, ad opra audace
Spinge il braccio, prepara la parola
E tace scienza ed arte.
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra
È amarlo solo amarlo sì che parte
Non è dell'esser tuo
Ch'ei non vi regni sopra.

b) Quanta forza d'amor trafuse il Cielo
Entro il cor della donna
Gli occhi che copre verecondo velo
Gli occhi già avvezzi e di pietate e pianto
Son di più belle lacrime irrorati;
Le molli membra avvolte in leve gonna
Fremono forte di desio gentile.

Seguono altri appunti di nessuno o scarso valore. Altre varianti meritevoli di nota sono:

v. 25. [La sua leggiera forma a sé solleva]
v. 29. [La beata armonia ch'entro le suona]
v. 30. [Ch'egli promette il cor, ella lo dona]

L. — *Ad un sereno obblio d'ogni dolore.* L'autogr., in due esemplari, con pochissime differenze fra loro che si dànno tra le varianti, è in *Nunc.* B, 36^{a-b}. In qualche altro esemplare, forse anteriore, non giuntoci, cominciava col verso 3°: *Per le trepide vie della Speranza*; ed appunto con esso è menzionato, al n. 23, nel cit. elenco ms. Fu forse composto nel primo tempo dell'esilio parigino. Fu poi ed. in *Lir. e Fr.*, p. 246.

LI. — *Già non venni a cercar questo deserto.* L'autogr., in *Nunc.* B, 37, è in buona scrittura; le prime tre strofe, in grafia chiara senza correzioni; le ultime due, invece, ne sono tormentatissime, rese quasi illeggibili dalle sostituzioni. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 241.

LII. — *Meco in disparte co' pensier più cari.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 38. Fu forse composta in Parigi, come appare anche dalla qualità della carta.

LIII. — (Dolor femminile). L'autogr., in *Nunc.* B, 39, è assai buona copia; le strofe II, V, IX, X, hanno un tratto di penna a fianco, forse per indicare che il poeta intendeva tornarvi sopra. Fu forse composta anch'essa in Parigi. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 243.

LIV. — *Se siccome la tua mente.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 40. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 247. Sul rovescio del foglio è il pensiero riportato al Lib. IV, n. 180.

LV. — *Tu fidi al carme.* L'autogr. in *Nunc.* B, 41. Ed. in *Lir. e Fr.*, p. 234.

LVI. — (Solitudine). L'autogr., in *Nunc.* B, 42, è senza titolo ed ha a margine questa postilla: « Da rifarsi se riesce »; il titolo è tolto dal cit. elenco ms. al n. 15, ove per altro, insieme col capoverso, è cancellato con un tratto di penna. Fu ed. in « Belfagor » cit., p. 708, e in *Lir. e Fr.*, p. 231.

LVII. — (Risposta). Edita dall'Imbriani (XIV), che ne sintetizzò il significato apponendovi il motto: « *Poeta nascitur non fit* », e aggiungendo che lo stesso pensiero aveva ispirato il sonetto *Veloce arcano spirito possente* (vedi Lib. II, n. XLI, p. 222).

LVIII. — *Cara mestizia che non sei dolore.* L'autogr., in *Nunc.* B, 43, ha numerose correzioni per lo più indecifrabili. Sul rovescio del foglio ha questi due versi:

> *E tra l'ombre ed il verde, e l'erbe, e i fiori*
> *Qual giovinetto fior s'apre la mente.*

Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 210.

vv. 1-2. Dolce mestizia, che non se' dolore
Ma gli somigli: dolcemente in petto
vv. 5-7. Deh non partirti, non lasciar mio core
Sconsolato di te, voto, e soletto,
Teco brevi non chiamo, o lente l'ore.

LIX. — *Come degli anni per la valle io scendo.* L'autogr. in *Nunc.* B, 44. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 237.

v. 1. Giù per la valle degli anni discendo
v. 9. Non fia versato sulla fronte smorta.

LX. — *Hai conoscenza alcuna.* L'autogr. in BNN. B. XXV, f. IV, A, b. Fu ed. in «Civiltà Mod.» cit., p. 192, poi in *Lir. e Fr.*, p. 229.

LXI. — *Perché sì mesto? La stagion più verde.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 45, irto di correzioni in gran parte illeggibili. Nei vv. dal 23 in poi mi par di vedere una qualche allusione al suo amico Giacomo Leopardi; dal che si arguirebbe che il componimento fu composto prima della morte del recanatese e quindi lasciato incompiuto. Il senso, in gran parte poco chiaro, non è molto agevolato neppure dalle più importanti varianti che qui si riportano.

v. 2. [Ancor per te non è sfiorita]
[Non t'è sfiorita ancora]
v. 6. [Ma al vecchio stanco]
vv. 8-11. [Dormono il sonno degli estinti i cari
Suoi]
[I suoi diletti]
[I suoi più cari degli estinti]
[Dormono, e gli occhi sconsolati e gravi
Non mano amica nelle eterne pene
Fia che chiuda e componga]
v. 12. [morte minacciosa]

v. 16. [Ride al periglio poiché quei, che]
v. 17. [Ch'e' la vita dispregia. ond'è sì ricca]
v. 19. [Miseramente le reliquie estreme
Serbar vorrebbe]
v. 33. [Come sepolte nella lor vergogna]
vv. 56-57. Ell'è dannata a ramingar lontana
Egli è dannato a ramingar lontano
Da lei, ch'erra del pari in varj luoghi
vv. 48-49. Ed in lei tutta la sua vita è chiusa
Ch'egli indarno [*sic*]

LXII. — (Conforto). Fu edito dall'Imbriani (XII), che vi appose come complemento il sonetto, che qui segue. Un altro autogr. si ha in BNN. B. LXXVI, f. IV c.

LXIII. — *Vive ascosa nell'anima immortale*. Ed. dall'Imbriani; vedi n. precedente.

LXIV. — *Chi le immagini liete*. L'autogr. in *Nunc*. BR. I, pp. 53-4. Dal posto che occupa nel brogliaccio, si può arguire sia stato composto tra il 1836 e il '40.

vv. 1-7. Chi le liete disvia
Care immagini antiche che dal fondo
Della commossa mente
Uscian cortesemente
A fare il cor giocondo?
Qual cieca fantasia seco m'aggira
Piena d'alte tenebre
D'orribili latebre

LXV. — (Fra le tombe). Fu ed. dall'Imbriani (XLI). Un autogr. con varie minute si ha in BNN. B. LXXVII, f. IV b.

LXVI. — *In silenzio potente*. Fu ed. dall'Imbriani (XXXVI), che vi appose i due sonetti: *Dammi che l'alma mia non giaccia oppressa* e *Mai sì giù non cadèo* ecc. (v. Lib. II, n. LXXII, p. 262 e n. XCVI, p. 283), che riteneva ispirati al medesimo concetto dell'efficacia morale del dolore.

LXVII. — (Amore). L'autogr., senza titolo, è in *Nunc*. B, 46. Il titolo è tratto dal cit. *Elenco ms*. al n. 29.

LXVIII. — *Non ho sonni tranquilli*. L'autogr., in *Nunc*. B, 47, è un abbozzo di difficilissima e non sempre sicura interpretazione. Ha forse qualche rapporto col componimento *Ho una bianca cervetta* (lib. II, n. XXXVIII) e fu forse composto anch'esso a Parigi.

LXIX. — (Poesia religiosa). L'autogr. con questo titolo, è in *Nunc*. B, 48. Prima gli ultimi otto versi (16-21) erano al principio del componimento, poi, cancellati, passarono in fine. Fu ed. in «Belfagor» cit., p. 705, e in *Lir. e Fr.*, p. 260.

LXX. — *Altamente locai l'umile speme*. L'autogr. è in *Nunc*. BR. I, p. 27. Dal posto che occupa nel brogliaccio si può arguire che sia stato composto prima del 18 luglio 1836. Precede, separato da una lineetta, il distico che si è lasciato come tema o motivo del componimento. Fu ed. in *Lir. e Fr.* p. 242.

LXXI. — *Buon vigor natural regge la mente*. L'autogr. è in *Nunc*. AA, 7, su un fogliettino di piccolissimo formato appartenente forse a un piccolo taccuino. Fu ed. in «Belfagor», p. 207, e in *Lir. e Fr.*, p. 262.

v. 8. [Perché al Voler ch'è legge ella consente.]
vv. 9-11. [L'universa beltà forte l'invita
Ad ammirar Colui donde si svolve
Non l'invesca in amor codardo e basso].

LXXII. — *Donde il Sol si mostra al mondo*. L'autogr. è in *Nunc*. B, 49. Ha in cima questi due versi, che pare non abbiano alcun rapporto coi rimanenti:

Oh come del pensier fida ministra
Interminata uscia la sua parola.

Fu ed. in «Belfagor» cit., p. 704, e in *Lir. e Fr.*, p. 258.

v. 3. [Di mirabile ricchezza
Di miseria sovrumana.]
v. 8. [la prima culla]

LXXIII. — *È fede in noi, poiché la spoglia frale*. L'autogr., denso di correzioni non sempre decifrabili, è in *Nunc*. B, 50: è sigl. *150 C. P.* Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 254.

vv. 1-6. [Tutti speriam, poiché la spoglia frale
Sarà deposta, rivesti l'eterna,

E volando alla sfera più superna
Cittadini a secolo immortale.
Ma l'altra vita, che poiché fatale
Sonò l'ora postrema . . .
La fama a pochi
Ma, l'altra vita.]

LXXIV. — *Quando la Provvedenza al mio pensiero*. L'autogr., su foglietto di piccolissimo formato, è in *Nunc.* AA, 5. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 255.

LXXV. — *Nel colmo della notte affaticavo*. L'autogr., in istato di abbozzo incompiuto, è in *Nunc.* B, 51. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 197.

v. 5. [Universal parea]
v. 8. [Cui compagna altra s'aggiungea per via.]
v. 10. [Altre movendo con l'adunca mano]
v. 11. [Il vel che loro avea gittato il tempo.]

LXXVI. — *Di cosa in cosa esulta*. L'autogr. in *Nunc.* B. 52. Fu prima scritto a matita e poi ripassato a penna; non ha punto correzioni. Fu ed. in «Belfagor» cit., p. 708 e in *Lir. e Fr.*, p. 251.

LXXVII. — *Fa parerti altrui superba*. Fu ed. dall'Imbriani (XXXIV). Un autogr. è in BNN. B. LXXVII, f. II a, scritto sulle due facce del foglio ed allo stato di abbozzo incompiuto con molte correzioni.

1. Ti fa altrui parer superba
Lo splendor di tua beltate
Ma tuo petto addentro serba
Il tesor dell'umiltate.
2. Ecco il Sol sull'Orizzonte
Alle valli ignoto ancora
Alle cime erte del monte
Manda il raggio che l'indora.
Già quel raggio che palesa
L'alta cima, ti sprigiona
Dalla limpida quiete
Che ti vinse la persona.

[Ecco il vertice del monte
Già d'un raggio
Ecco il monte si colora
Che gli manda il Sol nascente
Alla valle ignoto ancora]

3. S'alza a Dio la nova mente
Nell'aprir della pupilla
Al Signore in cui fidente
La chiudesti sì tranquilla

6. [Entro i fior che il capo chino
Non si spande in sullo stelo
Fidi l'inno mattutino
Alle aperte aure del Cielo.]

7. *Al posto di quella su riportata vien qui ripetuta la prima strofa con la sola variante dal 3º v. di* seno *invece di* petto.

LXXVIII. — *No, non è fola l'intimo*. L'autogr. in *Nunc.* B, 53. è in abbozzo, composto forse nell'ultimo periodo dell'esilio parigino o nel primo tempo del suo rimpatrio. Fu ed. in «Belfagor» cit., p. 705.

v. 14. [Io nel profondo porto]
v. 17. [Qualor vissi più lieto e più giocondo
v. 18. Tra i piaceri della terra]
vv. 22 sgg. [Quando strinsi la vergine
Del mio profondo affetto = [Del mio fervente amore]
Come di tenerissimi . . .
E 'l cor battea sul core
Nel delirio de' sensi e dell'amore
Un prepotente il petto
Desio mi vinse . . .]
[Pur nell'acceso petto = [Prepotente indomato entrò desio]
Si fe' via prepotente]
[Lasciar quell'ima sede
E ignudi spirti entrambo volar via
Colà donde c'invita a sé la Fede]

LXXIX. — (Ternarj). L'autogr., in abbozzo, è in *Zib. Cro.*, pp. 347-49.

v. 5 . [Tutto strano e confuso indi]
[Vita e morte in confuso gli rimembra]
[Come deforme e non sa poscia]
vv. 7-9. [fuor del chiuso
Avel con forza disperata innalza
La pietra che il coperchia]
v. 13. [da lungo obblio pur or rimosso]
[Lo sguardo della mente sbigottita]
[del sonno il peso]
[Ma or si chiude l'anima smarrita]
v. 32. [Securo]
v. 34. [sa spregiar le]
v. 40. [Sotto la mano della]

LXXX. — *È dolce aver come in tempesta il core.* L'autogr. è in *Nunc.* B, 54; è allo stato di minuta con varie cancellature.

LXXXI. — *Voi delle pugne l'impeto.* Un autogr., allo stato di minuta, è in *Nunc.* B, 55. Un altro, anteriore, con un maggior numero di correzioni rifacimenti e lacune è in BNN. B. LXXV, f. V; lo si riporta qui di seg.

1 Voi rapisce voi l'impeto
Delle pugne, e di luce
Sfolgoranti e purpurei
Voi la gloria conduce;
Fuor si gitta, ed . . .
Fassi il vostro pensier.

2 Se le trombe si tacciono
Che invitano la guerra
Altri rischi ne invocano
E l'esplorata terra
E mari ignoti e gelidi
Cui naviglio è stranier.

3 L'ardimento ricevono
Del duro navigante
Di perigli e di gloria
. . . . e palpitante
Vive una vasta ed avida
Vita il petto viril.

4 Se l'armi non risuonano
Se i lontani viaggi
Non tentate, vi restano
Altri di gloria raggi,
Sotto il consiglio fervido
E l'ingegno civil.

5 A vostro senno reggonsi
Le numerose genti,
Vostri consigli seguono
Le dominate menti
Voi di parole gravido

6 Il fluttuar degli animi
Le genti a sdegno deste
E maggior gloria
Acqueta le tempeste
E fortunato godesi
Del creato seren.

7=6 Noi le mura domestiche
E imbelle e delicato
Ozio del . . . . . .
Dal foro e dal senato;
E s'asconde la timida
Nostra vita gentil.

8=7 Ma un indiviso imperio
Amor ne' nostri petti
Tiene, e vano . . . .
La palma degli affetti

9=8 Qual mai guerriero intrepido
Con sì profondo . . . . . .
Apportò la vittoria
Sogni e brame inquiete
Come madre amorevole
Pe' parvoli tremò?

10=9 Il baldanzoso giovine
Mille pensieri aduna
Del Futuro, e con l'animo
Sa le vie di Fortuna
Perigliando . . . .

Nell'autografo seguono, parte cancellati parte no, quest'altri versi:

[Ma forse perché d'opere
Un generoso ardore
Lui prende e scuote e suscita
Dal riposo d'amore]
[Forse però lo seguono
Le trepide speranze]
Forse perché non vincola
Il riposo d'amore

Lo segue irrevocabile
Della sua donna il core
[Pari a quel fior che girasi
Dove si muove il Sol]
Che gentilmente timido
Ogni voler depone
Vinto dall'invincibile
Libertà del garzone

LXXXII. — *Vicendevol non fu l'odio primiero.* L'autogr. in *Nunc.* B, 56, è un abbozzo incompiuto.

vv. 13-18. Gli occhi nati a mirar la maraviglia
Dell'Universo, e fra lor la dolcezza
Comunicar d'esuberante amore,
Fur veduti fissarsi . . . .
Col guardo a dell'altrui morte.

Altri versi intercalati, ma non fusi nel testo:

Poi del core il sospir; più gentil cosa
Non è della pietade; essa del core
Tien le chiavi secrete, e dove quelle
Non ponno, ivi alla libera Natura
Sottentri inerzia rugginosa e grave.

LXXXIII. — *O sacri vegli dell'età lontane.* L'autogr. in *Nunc.* B, 57. In un foglio di grande formato sono come appunti staccati, forse per un altro componimento su Michelangelo o sui Profeti raffigurati nella Cappella Sistina.

LXXXIV. — *Siede l'araba vergine soletta.* L'autogr., sotto il titolo di *Appunti*, è in *Zib. Cro.*, p. 126, donde lo trasse l'Amalfi per il suo opuscolo nuziale non senza qualche fraintendimento di trascrizione (p. e. al v. 11: *Quale ei pensa*, invece di *Quel ch'ei pensa*; al v. 13: *fame* per *fama*).

LXXXV. — *Il quarto lustro (che l'età sul volto.* L'autogr. in *Nunc.* B, 58. Fu ed. in *Lir. e Fr.*, p. 211.

v. 13. Son dinanzi alla scelta
v. 15. E con tal forza e tal potenza elegge
Che di necessità veste sembianza.

v. 35. La figurata compagnia d'affetti
v. 61. O antico non vantar nella tua mente [?]
Non superbir nel numero degli anni.
vv. 67-9. La tua vita celossi e l'età forse
Ti curvò solitario, e non nel tempo
Che passeggiavi fralle vane genti.

LXXXVI. — *Ceniso ed Ili*. L'autogr. in *Nunc.* B, 59. È sigl. *150 C. P.* Scrittura corrente con poche cancellature. Il componimento s'interrompe senza continuare. La qualità della carta e la mano di scritto lo fanno ritenere appartenente ai primissimi componimenti.

LXXXVII. — *Il padre mio soggiacque al Musulmano*. L'autogr., su foglio di grande formato, è in *Nunc.* B, 60. Anche questo appartiene ai primi componimenti del poeta, ma non porta sigla.

v. 3. Rimanergli consorte
v. 19. De' fanciulletti cui vegliò mia cura.

LXXXVIII-LXXXIX. — (Canzonetta)-(*Altra*). Gli autogr. seguono l'uno all'altro sullo stesso foglio di grande formato, in *Nunc.* B, 61. Porta la sigla *91 C. P.* Quello della prima non ha correzioni di sorta, l'altro ha moltissime cancellature. È anch'esso da ascriversi tra i primi componimenti. Furono editi in *Lir. e Fr.* p. 228.

v. 19. Che non varia col soffio del Norte
Che non sparga di fronde il terren
vv. 21 sgg. Tal che al soffio dell'aure non trema
Tal, che il proprio colore non perde
Non tal, ch'oggi ombrellate di verde
Già domani gialliccio divien.

XC. — *È stellata la notte, e men che altrove*. L'autogr. in *Nunc.* B, 62, ha la sigla *97 C. P.*

v. 42. E v'accende un fanal di tetro lume

XCI. — *Spero, perché, quantunque in ceppi queta*. L'autogr., molto tormentato di cancellature, è in *Nunc.* B, 63.

vv. 1-3. [Spero, perché, quantunque nel servaggio queta [ignava e vile]
Questa Italia soggiaccia, anzi si goda
Una immortale gioventù segreta]

vv. 5-7. [Questa Italia, allorché di sé asseta
D'alta virtude, e d'ogni vizio schiva
Ognor trapassa l'ordinaria meta . .]
v. 11. [E i nomi sfida]

XCII. — *Di questa sede mia, che sì al Ciel piacque.* L'autogr., in *Nunc.* B, 64. Ha tutto l'aspetto di bella copia definitiva, senza correzioni di sorta. Se il luogo, del quale si parla, è, come io ritengo, Napoli, la poesia è da assegnare ai primi giorni del rimpatrio da Parigi; ed esprime il sentimento ispirato al poeta dalle condizioni in cui aveva trovato la città.

XCIII. — *Pochi, o Italia, dolente.* L'autogr. in *Nunc.* B, 65. La mano di scritto e la qualità della carta permettono di assegnarlo ai primi scritti del poeta. La strofe IV è ripetuta due volte, mentre della V è scritto solo il numero senza nessun verso.

vv. 11-12. [Generosa costanza e . . .]
[Generosi i tuoi dì sien nobil guerra
S'armi l'animo tuo, pugni e si scopra]
v. 23. [Sembra sventura]
v. 28. [Smorzare]

XCIV. — (Ode sulla tomba di Vittorio Alfieri). L'autogr., in *Nunc.* B, 66, è su un foglietto doppio, di colore bianco, alquanto bruciacchiato nel dorso, ma senza pregiudizio dello scritto, che è in bella copia definitiva senza correzioni. Fu composta nei primi anni dell'arrivo a Firenze, e nella espressione « Donna per gli alti di Lei pregi illustre » vibra il grato ricordo delle affettuose accoglienze prodigate dalla Contessa d'Albany alla famiglia Poerio durante il primo esilio in Firenze.

XCV. — (Ode a Venezia). L'autogr., in *Nunc.* B, 67, è contenuto in due foglietti doppi, l'uno entro l'altro, di piccolo formato. Nelle prime otto strofe la scrittura è chiara regolare con poche correzioni; nelle rimanenti le correzioni si addensano e spesso si accavallano rendendo lo scritto di difficilissima lettura. Mancano elementi sicuri per fissare con precisione la data di composizione, che all'ingrosso può esser posta nei primi anni del suo stabilirsi a Firenze dopo il soggiorno in Venezia. Questa ode fu, parte integralmente parte per estratti e riassunti, pubblicata nel giornale « Il Gazzettino » di Venezia del 30, 31 maggio e 1 giugno 1961.

v. 6. [Sì copiose tue beltà. . .]
vv. 30-32. [Patrizie case taciturne e sgombre] [magioni or mute e]

[Pari a fastosi mausolei lunghe ombre
Gittan sulla laguna. . .]

v. 69. [di molte lingue] [di suoni diversi]
vv. 82-83. [Tu Repubblica davi a non temuti
Cesari oriental lampo di gemme]
— [Tu Repubblica davi a non temute
Corone oriental lampo di gemme]
— [Ed ornavi de' Re le non temute
Corone tu Repubblica di gemme]
v. 91. [Ma se più reggevi unica scettro]
v. 95. [Ma assai ti nocque]
v. 99. [E a lei sommo favor Cesare scopre,]
v. 100. [L'inglorioso e stupido Tiranno]
v. 104. [Fu come scossa d'ogni lode umana;]
v. 105. [Fu il maggior de' mortali, eppure acuto]
v. 122. [Tuo destin rotto, all'aspettate prore]
— [Tua sorte infranta, all'aspettate prore]
[Il tuo destino,]
v. 125. [Tu prepara ed aspetta, e togli in grembo]
— [Senza un fido ricetto, accogli in grembo]
vv. 129-30. [A te stata sì splendida e sì chiara]
[Del buon tempo d'Italia or nell'amara]

XCVI. — (*La disfida di Barletta*). L'autogr., in *Nunc.* B, 68, senza titolo, è contenuto in un fascicolo formato da due doppi fogli, l'uno dentro l'altro. Le strofe 1-21 su una sola colonna, occupano 5 pagg.; le rimanenti 22-52 sono nelle tre pagg. successive su due colonne. I versi 2-6 della str. 1ª, 4-6 della 3ª, 1-5 della 4ª, le str. 16ª e 17ª, i vv. 3-6 della 20ª, la 22ª, i vv. 3-6 della 25ª, la 26ª, i vv. 1-5 della 27ª, 1-3 della 28ª, 1-3 della 34ª, la 35ª, 1-5 della 36ª, 1-5 della 38ª, 3-6 della 41ª, la 43ª, 44ª, 45ª, i vv. 3-4 della 47ª, 1-3 della 49ª, la 50ª sono circondati da un tratto di penna, forse per indicare che l'autore intendeva tornarvi su. Inoltre le str. 44-52 sono anche trascritte, con lievi varianti, su di un altro doppio foglio, *Nunc.* B, 69, il che lascia supporre che altri fogli con le precedenti strofe siano andati dispersi. La mano di scritto, sufficientemente chiara e spedita con poche correzioni permette di credere sia stata composta prima del 1825. Solo quest'ultimo doppio foglio porta la sigla *78 C. P.*; e nell'inventario è indicato: « un foglio di varie sestine ». L'altro fascicolo, invece, non ha sigla e, quindi, non può essere quello, al n. 29, segnato: « Una poesia in tre fogli in sestine intitolata: Combattimento di 13 Ita-

liani, e 13 Francesi »; che evidentemente è lo stesso componimento, ma in un diverso esemplare.

vv. 43-44. [Pur dirò che nell'anima invitta
Di Costanza la legge fu scritta]
vv. 61-62. [E una volta in sul vespro egli appella
Un suo fido, e così gli favella:]
v. 85. [Seggon molti ed un nappo spumoso]
v. 163. [Ambo i Duci v'assenton . . .]
v. 169. [Quattro . . .]
v. 226. [Vanno i voti al . . .]
v. 262. [Francesi piegò]

XCVII. — (Canto Cremasco). L'autogr., in *Nunc.* B, 70, è in scrittura corrente, ma chiara e con pochissime correzioni. Dev'essere stato composto anch'esso prima del '25. Ed anch'esso, come il precedente, ha i seguenti versi e strofe circondati da un tratto di penna, e per le medesime ragioni: str. 1ª, vv. 2-4; 2ª, vv. 3-4; 3ª, 4ª, v. 1; 14ª, 15ª, 16ª vv. 1-3; 18ª, 19ª, 20ª, vv. 1-3; 21ª, 22ª, 23ª, 1-2; 24ª, 25ª, 26ª, 27ª vv. 1-2; 29ª, 30ª v. 1; 31ª vv. 1 e 4, 33ª, 34ª, 35ª 37 vv. 2 e 4; 39ª vv. 1-3; 40ª, 1-4; 41ª, 42ª, 43ª, 44ª, 1-2; 45ª, 1-3; 46ª vv. 1-3, 47ª 2; 48ª, 1-2; 50ª, 3. Porta la sigla *36 C. P.*, ed ha il medesimo titolo.

v. 41. [Barbarossa]
v. 65. [soffrire]
v. 123. [Il desiro, la brama, la Speme]
v. 161. [La membranza]
v. 188. [Sulla terra diffusa città]
v. 191. [La tutela]
v. 193. [Barbarossa]
v. 199. [Dell'impero infinito de' Cieli
Reggia eterna, e Province non ha]

XCVIII. — (*Per la libertà della Grecia*). L'autogr., in *Nunc.* B, 71, senza titolo, è allo stato di minuta, ma con poche correzioni e sostituzioni. La mano di scritto è quella dei primi componimenti.

vv. 1-2. [Qual fragor di battaglia e di falangi
E quanto fiato di guerriere trombe]
vv. 13-14. [Del Barbaro pesar l'iniquo oltraggio
Ch'è per etade annoso
Ma recente, e novello
Alla magnanim'ira]

vv. 18-20. [e il disusato
Braccio dal ferro, armato
Spingi spesso nel petto, e più nel tergo]
v. 31. [Pensa che fosti già prima nudrice]
vv. 57-59. [Ma qual Vate che tacque
Sparsa di polveroso ozio la Lira
Rapisce il plettro, che negletto giacque]
v. 77. [D'ogni gloria]

XCIX. — (Valdemaro I). L'autogr. è in *Nunc.* A, 17, scritto sul rovescio del mezzo foglietto che contiene il son. *Lo sconsolato fastidir la vita* (v. Lib. II, n. XV) con la data: *8 giugno 1827-Firenze,* che suppergiù, può ritenersi anche quella di questi versi. Essi sono forse il cominciamento di un carme, che non ebbe altro seguito, intorno al grande re di Danimarca.

Al v. 3 seguivano:

[Perché dov'è il confin dell'Universo
(Se ha confin) ivi s'acqueta il carme]

Libro Quarto

I. — Frammenti, Appunti, Pensieri.

1-105. — I numeri 1-105 sono tratti dallo *Zib. Cro., passim.* I brani contrassegnati, dopo il numero d'ordine, con lettere dell'alfabeto, sono contenuti, nell'autogr., nella medesima pagina.

106-108. — I nn. 106-108 furono già editi dall'Imbriani nella « Riv. Bolognese » cit. e a piè delle liriche (XXXI) e (XLIV), rispettivamente. Del primo esiste anche un autogr., con lievissime varianti di forma, in *Zib. Cro.*, p. 119.

109-146. — I nn. 109-146 sono tratti dal fondo B) *Archivio Imbriani* della BNN., *passim*.

147-210. — I nn. 147-210 sono tratti dal fondo *Nunc.*, *passim*. Anche qui i brani distinti con lettere occupano nell'autogr. il medesimo foglio.

II. — *Frammenti di drammi*. N.B. [Da elementi esteriori (quali, soprattutto, la mano di scritto, la qualità della carta ecc), la data di composizione di questi frammenti può all'ingrosso essere posta tra il 1824 e il 1830, senza che si possa per altro stabilire il loro ordine di precedenza].

I. — (*Sertorio*). L'autogr. - in *Nunc.* D, 1 - consta di due doppi fogli, formato protocollo senza righi, ed occupa tutt'e quattro le facce del primo e la sola prima del secondo. La scrittura è larga, corrente, quasi senza correzioni, ma resa talvolta illeggibile dalla rapidità della mano. Non ha titolo; in cima, a sinistra, v'è l'elenco dei personaggi, senz'altra indicazione, separato da un tratto di penna, dopo del quale seguono due gruppi di endecasillabi senza nome d'interlocutore, ma posti evidentemente in bocca a Sertorio: il primo rivolto all'ambasciatore di Mitridate, l'altro ai suoi partigiani per esporre loro le proposte mandategli a dire dal re e per chiedere il loro parere sulle decisioni da prendere. Seguono poi le parlate di Perpenna e di Sertorio. Si tratta evidentemente di appunti della parte centrale del dramma, rimasti poi senza ulteriore sviluppo; e le pagine bianche del foglio sono chiaro segno che il poeta non vi tornò più sopra.

II. — (*Manfredi*). L'autogr. - in *Nunc.* D, 2 - anch'esso senza titolo, occupa tutt'e quattro le facce di un doppio foglio, cui forse seguiva qualche altro, e non è improbabile che anche qualche altro lo precedesse, non giunti fino a noi. Gli inerlocutori sono indicati con le sole iniziali dei nomi, che non è difficile integrare: *E* con Elena, moglie di Manfredi e *C* con una sua cameriera o Camerista. Anche qui si tratta di appunti di battute di un dramma intorno ai casi di re Manfredi, dei quali non si riesce ad intendere lo sviluppo. La prima battuta chiusa in parentesi quadre, nel ms. è cancellata con brevi tratti di penna; il resto è in scrittura assai corrente, ma con pochissime correzioni.

III. — (*Manfredi*). L'autogr. - in *Nunc.* D, 3 - senza titolo, occupa le due facce d'una striscia di carta di fortuna, che ha tutto il carattere d'una minuta provvisoria in attesa di rifacimento. È un brano che, per il suo contenuto, s'inserisce nell'argomento Manfredi; ma le sigle degli interlocutori, graficamente assai insicure, non sono facili a integrarsi. *J. G.* (?) è un prelato, messo pontificio alla corte di Manfredi per sobillargli contro i conti e i duchi di palazzo.

IV. — (*Corradino*). L'autogr. - in *Nunc.* D, 4 - occupa le due facce d'un foglio di grande formato. I brani sono distaccati fra loro da tratti di penna, e sembrano appunti di battute da porre in bocca a Carlo d'Angiò o a qualche altro personaggio d'un dramma intorno a Corradino di Svevia. Le sigle iniziali vanno evidentemente integrate così: C[arlo] d'A[ngiò] nel C[orradino].

V. — (?). L'autogr. - in *Nunc.* D, 5 - occupa la prima e i due terzi della seconda faccia d'un doppio foglio di grande formato, senza righi; la scrittura rapida ha pochissime correzioni. Non è ben chiara la vicenda trattata e, quindi, assai difficile la identificazione delle sigle.

VI. — (*Barbarossa*). L'autogr. - in *Nunc.* D, 6-7, ha la sigla *109 C. P.* - occupa due doppi fogli di grande formato senza righi. La scrittura è rapida con varie cancellature. Si è ritenuto opportuno contrassegnare con lettere dell'alfabeto le varie battute separate con tratti di penna, che son forse appunti per un eventuale dramma intorno a Federico Barbarossa.

III. — A) *Appunti per la Principessa di Bisignano.* L'autogr. è in *Zib. Cro.*, p. 463-71; zeppo di correzioni, rifacimenti, ripentimenti, lacune. Dal posto che vi occupa si può arguire che questi appunti furono tracciati nel dicembre del 1845. Sono preceduti da numerose pagine dense di appunti frammentari zeppi di cancellature e lacunosissimi, dai quali si riesce a pena ad intuire l'argomento che, all'ingrosso, è intorno a Cristoforo Colombo per le due imprese da lui vagheggiate dall'infanzia, delle quali l'una è riuscita: la scoperta di nuove terre, l'altra, no: la liberazione del Sepolcro di Cristo.

IV. — B) *Alla Sicilia.* L'autogr. - in *Nunc.* D, 7 *bis*, - è in due doppi fogli pieni di correzioni e lacunosissimi.

C) (*Per le cinque giornate di Milano*). Fu ed. dall'Imbriani (*A. Poerio a Venezia* cit., p. 237) che lo trasse da un libro di appunti e lo disse « un abbozzo informe dello esordio di un inno per le cinque giornate di Milano ».

Traduzioni. Per queste traduzioni si veda quanto se n'è detto in *Lir. e Fr.*, pp. 303-22.

Appendice

Gli autogr. del *Deuteronomio* e del *Liber Numeri* sono in *Zib. Cro.*, pp. 1-48, dove hanno la seguente disposizione: a pp. 1-4, *Deut.*, cap. I, 10-43 (seguono pp. 5-10 bianche); pp. 11-24, *Liber Numeri*, capp. I, VI, VII, IX, XXIV; pp. 31-48, *Deut.*, capp. II-IX.

L'autogr. del *Levitico* è in *Nunc.* D, 10. I *Pensieri di varia letteratura* sono tratti dal *Quad. V* del fondo *C* della BNN.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEL VOLUME